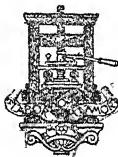




FRANCESCO GUICCIARDINI

LA STORIA D'ITALIA

VOLUME QUARTO



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE

COLLEZIONE SALANI

I CLASSICI

pubblicati sotto la direzione di
ENRICO BIANCHI
della Regia Università di Firenze.

LA STORIA D'ITALIA

LIBRO SESTODECIMO

(1525-1526)

I. Essendo adunque, nella giornata fatta nel barco di Pavia, non solo stato rotto dall'esercito Cesareo l'esercito Franzese ma restato ancora prigioniero il Re Cristianissimo e morti o presi appresso al suo Re la maggiore parte de' Capitani e della nobiltà di Francia, portatisi così vilmente i Svizzeri i quali per il passato aveano militato in Italia con tanto nome, il resto dello esercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermatosi insino al piede de' monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione de' vincitori) avendo i Capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue de' suoi, non si potrebbe esprimere quanto restassino attoniti tutti i Potentati d'Italia; a' quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate l'armi Cesaree potentissime in campagna, senza alcuno ostacolo degli inimici: dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace e a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo che egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla

caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio e di tutta la corte, voltasse, in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia, conoscendosi inassime quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno Imperadore Romano, giustificare le imprese sue con titoli che appariscino onesti e ragionevoli.

Nè erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori ma, quasi più che gli altri, il Pontefice e i Viniziani. questi, non solo per la coscienza di essergli mancati, senza giusta causa, ai capitoli della loro confederazione ma molto più per la memoria degli antichi odii e delle spese ingiurie state tra loro e la casa d'Austria e delle gravi guerre avute, pochi anni innanzi, con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era, nello stato che e' posseggono in terra ferma, rinfrescato maravigliosamente il nome e la memoria delle ragioni, quasi dimenticate, dello Imperio, e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia era necessitato a pensare di battere la potenza loro, troppo eminente: il Papa, perchè, dalla maestà del pontificato in fuori, la quale ne' tempi ancora della antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degli Imperadori, si trovava per ogn'altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari e con lo stato della Chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti o stabili alla divozione del suo principe, ma diviso quasi tutto il dominio ecclesiastico in parte guelfa e ghibellina e i ghibellini, per invecchiata e quasi naturale impressione, inclinati al nome degli Imperadori, e la città di Roma sopra tutte l'altre debole e infetta di questi semi. Aggiu-

gnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali, dependendo da lui e essendo grandezza propria e antica della sua casa, non gli erano forse manco a cuore che quelle della Chiesa, nè era manco facile lo alterarle, perchè quella città, poichè nella passata del re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata malcontenta del ritorno loro, in modo che pochi vi erano a' quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni, tanto potenti, temeva sommamente il Pontefice che non si aggiugnese volontà non mediocre di offenderlo, non tanto perchè dalla ambizione de' più potenti non è mai sicuro in tutto chi è manco potente quanto perchè temeva che, per diverse cagioni, non fusse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo discorrendo seco medesimo che, se bene, e vivente Leone e poi mentre era cardinale, si fusse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone e egli con grandissime spese e pericoli gli avessino aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che, come fu assunto al pontificato, avesse dato danari, mentre che l'Ammiraglio era in Italia, a' suoi Capitani e fattone dare da' Fiorentini, nè levate dell'esercito le genti della Chiesa e di quella repubblica; nondimeno, che presto, o considerando che allo officio suo si apparteneva essere padre e pastore comune tra i Principi Cristiani, e più presto autore di pace che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore; e quando, l'anno dinanzi, l'esercito suo entrò col Duca di Borbone in Provenza non aveva voluto aiutarlo con denari; il che se bene non dette giusta querela a' ministri di Cesare (non essendo egli, an-

che per la lega di Adriano, tenuto a concorrere contro a' Franzesi che nelle guerre di Italia), nondimeno erano stati principii di fare che non lo riputassino più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissino assai della fede che insino a quel dì in lui avuta avevano, come quegli che, menati solo o dallo appetito o dal bisogno, avevano quasi per offesa se alle imprese loro particolari, fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciata sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza de' Franzesi.

Ma cominciarono e scopersersi le querele e i dispiaceri quando il Re di Francia passò alla impresa di Milano. Perchè se bene il Papa (secondo che scrisse poi nel breve suo querelatorio¹ a Cesare) disse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia, nondimeno dipoi non si era stretto e inteso con loro, ma subito che il Re ebbe acquistato la città di Milano, parendogli che le cose sue procedessino prosperamente, aveva capitolato con lui: e ancora che egli se ne scusasse con Cesare, allegando che in quel tempo, non avendo i Capitani suoi per spazio di venti di significali alcuno de' loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello stato e temendo eziandio di Napoli, e spingendosi il Duca d'Albania con le genti verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurezza sua, ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo che e' non avesse accordato con condizioni per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare che alle sue, e che e' non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal Re di Francia perchè entrasse seco in confederazione; nondimeno non avevano operato le sue

¹ *querelatorio* - contenente una querela, una doglianza.

escusazioni che e' non se ne fusse turbato molto Cesare e i suoi ministri, non tanto perchè e' si vedono privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno quanto perchè e' dubitorno che la capitolazione non contenesse più oltre che obbligazione di neutralità, e perchè e' parve loro che in ogni caso l'avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancora che il Papa non fusse mezzo che i Viniziani seguitassino lo esempio suo, il che essere stato vero si certificarono dipoi, per lettere e per brevi che doppo la vittoria furono trovati nel padiglione del Re prigionie.

Aveva in ultimo acceso questi sospetti e mala soddisfazione quando il Papa acconsenti che per il dominio suo passassino, e fussino aiutate a condurre, le munizioni delle quali il Duca di Ferrara accomodò il Re di Francia mentre era a campo a Pavia, ma molto più l'andata del Duca di Albania alla impresa del reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo stato della Chiesa e de' Fiorentini ricettato e onorato ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena, per riformare a stanza sua¹ il governo di quella città. il che se bene allungava l'andata del Duca al reame di Napoli, e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto che uno medesimo diventasse signore di Napoli e di Milano; nondimeno gli Imperiali avevano per questo fatta interpretazione che tra il Re di Francia e lui fusse stato fatto altro legame che semplice promessa di non offendere. Però temeva giustamente il Pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei, col tempo e con l'occasione, ma che ancora, senza aspettare opportunità maggiore, non assaltassino subito o lo stato della Chiesa o quello

¹ a stanza sua a sua istanza.

di Firenze. E gli accrebbe il timore che, essendosi il Duca d'Albania, come ebbe avviso della calamità del Re, ritirato, per salvarsi, da Monterotondo verso Bracciano, e fatti ancora andare là cento cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il Papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il Duca di Sessa e gli Imperiali si preparavano per rompere le genti sue, accadde che, venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli e mille dugento fanti delle genti degli Orsini, seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furono rotti da lui alla abbazia delle Tre Fontane: e entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo e di San Sebastiano, le genti di Giulio, entrate dentro con loro, ne ammazzarono insino in Campo di Fiore e in altri luoghi della città. la quale con tumulto grande si levò tutta in arme, prima con grande timore e poi con grande indignazione del Pontefice, che all'autorità sua non fusse avuto nè rispetto nè riverenza alcuna.

Ma in questa sospensione e ansietà grandissima dell'animo, gli sopravvennero i conforti e offerte de' Viniziani: i quali, costituiti nel medesimo timore di se medesimi, con efficacissima istanza si sforzavano persuadergli che, congiunti insieme, facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri, e soldato una grossa banda di genti Italiane si opponessino a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la loro parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i fanti Tedeschi che erano stati alla difesa di Pavia, nè avevano, già molti mesi, avuto denari, veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficoltà de' pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto l'artiglierie e fattisi forti in Pavia; che per la medesima cagione tutto il resto dello esercito di Cesare era sollevato e per solle-

varsi ogni dì più, non avendo i Capitani facoltà di pagarlo: in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli Stati comuni e si nutriva l'occasione che gli Imperiali, impegnati in queste difficoltà e necessità a tenere del continuo grosse forze alla guardia del Re prigioniero, si disordinassino per loro medesimi. Aggiungersi, che e' non era da dubitare che Madama la Reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare, a stanza loro, il Duca di Albania con le sue genti e quelle quattrocento lancie del retroguardo che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora, con volontà di tutto il regno di Francia, concorrerebbe alla salute d'Italia con grossa somma di denari, conoscendo che da quella dependeva in grande parte la speranza della recuperazione del Re suo figliuolo. Essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare a' Cesarei facoltà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva a armarsi era necessitato di accordarsi con loro e porgergli denari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficoltà e stabilirsi da se medesimo in perpetua suggezione. Davano anche speranza d'avere a essere seguitati dal Duca di Ferrara, il quale, e per la dipendenza antica da' Franzesi e per gli aiuti dati in questa guerra al Re, non era senza grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo stato, alle guerre di Lombardia, per essere la città di Ferrara fortissima e egli abbondantissimo di munizioni e di artiglierie e, come era fama, ricchissimo di denari.

II. Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile nè la considerazione de' pericoli più lon-

tani (a' quali il tempo suole spesso partorire rimedii non pensati) avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti se non l'avesse indotto il timore di non essere assallato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo che al pericolo che appariva maggiore e più presente; e perciò si ristrinsono tanto le pratiche tra loro che, essendosi condotte insino allo estendere i capitoli, si aspettava che a ogn'ora si stipulassino: e in modo che il Papa, persuadendosene la conclusione, spedì in poste al Re d'Inghilterra Ieromimo Ghinuccio Sanese, auditore della Camera apostolica, per cercare destramente di disporlo a opporsi a tanta grandezza di Cesare. Quando opportunamente sopravvenne lo Arcivescovo di Capua, antico segretario e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità, il quale, subito che aveva udito la vittoria degl' Imperiali, era da Piacenza andato in campo a don Carlo del Lanai vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al Pontefice, portandogli speranza certa di accordo. Perchè il Vicerè e gli altri Capitani avevano per allora due pensieri: l'uno di provvedere a' denari per sodisfare l'esercito, col quale per non avere modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l'altro di condurre la persona del Re di Francia in luogo che la difficoltà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio, e stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere a effetto i disegni loro: però desideravano l'accordo col Papa, presupponendo di cavarne quantità grande di denari. E per disporvelo tanto più, col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti de' soldati lo stato di Milano che era molto consumato, avevano mandato a alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d'arme e ottomila

Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito ora minacciando di volerli fare passare in terra di Roma a trovare il Duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvesino. Ma erano superflue queste diligenze, perchè come il Papa fu certificato potere fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l'animo alla concordia: perciò, subito udito l'Arcivescovo, fece fermare l'Auditore della Camera per il cammino, e per levare tutte l'occasioni che potessino interromperla operò che il Duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e fanti oltramontani in fuora, tutto 'l resto dello esercito e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa da' ministri di Cesare di licenziare anche essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna e altre genti che venivano del Regno, e si interpose¹ ancora che i Colonesi, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini, desistessino dall'armi.

Desiderava il Pontefice e faceva ogni opera perchè nella concordia che e' trattava col Vicerè si includessino i Viniziani, ma la difficoltà era che essi ricusavano di volere pagare i denari dimandati loro dal Vicerè, perchè dimandava che gli pagassino tanti danari quanti arebbono spesi nelle genti che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissino non con gente ma con danari: dimandando anche il medesimo a tutti quegli i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza de' Viniziani faceva beneficio al Pontefice, dando sospizione al Vicerè che pensassino a nuovi movimenti. Le quali cose mentre si trattano, con speranza certissima, d'aversi a conchiudere, i Fiorentini, per ordine del Pontefice, mandorono al

¹ *si interpose*: si oppose

Marchese di Pescara, per intrattenimento dello esercito, venticinquemila ducati, ricevuta promessa il Pontefice da Giambartolomeo da Gattinara (il quale appresso a lui trattava per il Vicerè) che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore che arebbono a pagare per vigore della nuova capitolazione

La quale innanzi si conchiudesse, pochissimi di, il Duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al Porto di Santo Stefano e mandategli le galee, si imbarcò a Civitavecchia sopra quelle e sopra le galee del Pontefice, prestategli con consentimento del Vicerè, benchè nè all'armata nè alle galee non dessino salvocondotto, e con lui Renzo da Ceri, con l'artiglieria avuta da Siena e da Lucca, con quattrocento cavalli mille fanti Tedeschi e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata¹ e il resto de' cavalli parte venduti parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gli Imperiali, temendo del regno di Napoli, partissino, per soccorrerlo, del ducato di Milano o perchè per questo timore si inducessino alla concordia; e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forse al Re denari bastanti a mandarlo con esercito potente

Ma finalmente, lasciati da parte i Viniziani, si conchiuse il primo dì di aprile, in Roma, tra il Pontefice e il Vicerè di Napoli come luogotenente Cesareo generale in Italia (per il quale era in Roma con pieno mandato Giambartolomeo da Gattinara, nipote del Gran Cancelliere di Cesare), confederazione per sè e per i Fiorentini da una parte e per Cesare dall'altra. La somma de' capitoli più impor-

¹ *sfilata*: dispersa.

tanti fu che tra il Papa e Cesare fusse perpetua amicizia e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fusse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione, e che l'Imperadore avesse in protezione tutto lo stato che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la casa de' Medici con l'autorità e preminenze che aveva in quella città; pagandogli però i Fiorentini, di presente, centomila ducati per ricompenso di quello che arebbono auto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato ne' capitoli che la durasse uno anno doppo la morte di ciascuno de' Confederati che i Capitani cesarei levassino le genti dello stato ecclesiastico, nè mandassino di nuovo a alloggiarvene dell'altre senza consentimento del Pontefice, a' Viniziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione, in termine di venti dì, con oneste condizioni, che avessino a essere dichiarate dal Papa e da Cesare: e che il Vicerè fusse tenuto a fare venire, fra quattro mesi, la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obbligorono i mandatarii del Vicerè, in uno capitolo da parte confermato con giuramento, che, caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi capitoli, avesse il Vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però, insino che i danari non si restituissino, osservare la lega interamente. Alla quale furono aggiunti tre articoli, non connessi nella capitolazione ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che contengono: che in tutte le cose beneficali del regno di Napoli fusse permesso a' Pontefici usare

quella autorità e giurisdizione che si disponeva per le investiture del Regno; che il ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle salme di Cervia, per quel prezzo e modi che altre volte fu convenuto tra Lione e il presente Re di Francia, e confermato nella capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Lione con l'Imperadore, e che il Vicerè fusse obbligato a fare sì e talmente che il Duca di Ferrara restituisse, immediate, alla Chiesa Reggio Rubiera e l'altre terre che aveva prese, vacante la Sedia romana per la morte di Adriano; e che per questo il Pontefice, subito che e' ne fusse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e a ogni sua requisizione assolvere il Duca dalle censure e privazioni nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati promessa in caso di contravvenzione allo instrumento fatto con Adriano: e nondimeno, ricuperata che il Papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre e Modena appartenevano alla Chiesa o allo Imperio, e appartenendosi allo Imperio si avessero a riconoscere in feudo da Cesare, appartenendosi alla Chiesa restassino libere alla Sedia apostolica

Fu questa deliberazione del Pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni e i giudizi. La moltitudine massime, alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose prudentemente, tutti coloro ancora che facevano professione di desiderare la libertà di Italia, lo biasimorono, come se per viltà d'animo avesse lasciato l'occasione di unirli contro a Cesare, e aiutato co' danari propri l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini, ma la maggiore parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente, perchè consideravano che il volersi

opporre con genti nuove a uno esercito grossissimo e vincitore non era consiglio prudente. Non potere essere che la venuta de' Svizzeri non fusse cosa lunga, e da arrivare facilmente passato che fusse il bisogno, quando bene fussino prontissimi a venire: di che, atteso la natura loro e la percossa ricevuta sì di fresco, non si aveva certezza alcuna. Nè si dovere sperare meglio del reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari uon di gente d'arme, e quelle poche ancora che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo e di denari a riordinarsi: però, non avere questa unione altro probabile fondamento che la speranza che l'esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi, il che quando bene succedesse non restare per questo privati del ducato di Milano, il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare avrebbe sempre il Pontefice causa grandissima di temerne. Ma questa essere anche speranza molto incerta, perchè era da temere che i Capitani, con l'autorità e arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della Chiesa o di Toscana, non lo disponessino a camminare: essersi già veduto che una parte de' Tedeschi, solo per avere più grassi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po e venuta in Parmigiano e Piacentino, in modo che se si fusino deliberati di spingersi innanzi non potere essere se non tardi rimedio alcuno, e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in su la speranza sola de' disordini degli inimici, dalla volontà de' quali dependeva finalmente lo svilupparsene. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente e bene considerato. Ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima pru-

denza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia che a aprire e masprirne qualcuna di momento, imitando i savì medici, i quali, quando i rimedii che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo o del cuore, posposto ogni pensiero de' mali più leggieri e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dello infermo. Il che perchè s'intenda meglio è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in uno luogo medesimo.

III. La casa da Esti, oltre a avere tenuto lunghissimamente sotto titolo di vicarii della Chiesa il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio e Modena con le investiture degli Imperadori, non si facendo allora dubbio che quelle due città non fussino di giurisdizione imperiale, e le possedè pacificamente insino che Giulio secondo, suscitatore delle ragioni già morte della Sedia apostolica e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppè guerra al duca Alfonso: nella quale avendo avuto occasione di togli Modena, la ritenne al principio per sè, come cosa che insieme con tutte l'altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla Sedia apostolica, per essere parte dello esarcato di Ravenna; ma poco poi, per timore de' Francesi, la dette a Massimiliano imperadore. Nè per questo cessò la guerra contro a Alfonso; ma avendogli, non molto poi, tolto ancora Reggio, si crede che se fusse vivuto più lungamente avrebbe preso Ferrara. inimico acerbissimo di Alfonso, si per la pietà che e' pretendeva alla ambizione di volere recuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno che

egli avesse seguitato più presto l'amicizia Frauzese che la sua, e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria e alle reliquie di Alessandro sesto suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata a Alfonso e eranne di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli.

Lasciò Giulio, morendo, a' successori suoi non solo l'eredità di Reggio ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara, stimolandogli la memoria gloriosa che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sè. Però, fu più potente in Leone suo successore questa ambizione che il rispetto della grandezza che aveva in Firenze la casa de' Medici, alla quale pareva più utile che si diminuise la potenza della Chiesa che, aggiugnendogli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini: anzi, avendo comperato Modena, indirizzò totalmente l'animo a acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie che con aperta forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poi che si vidde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie e di munizioni, e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di denari. E furono le inimicizie sue forse maggiori ma trattate più occultamente che quelle di Giulio; e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o allo improvviso o con inganni, obligò sempre i Principi, co' quali si congiunse, in modo che almanco non potevano impedirgli quella impresa; nè solo viventi Giuliano suo fratello e Lorenzo suo nipote (per l'esaltazione de' quali si credeva che avesse avuto questa cupidità) ma non manco doppo la morte loro. donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione de' Pontefici maggiore fomento che da se stessa. Il quale desiderio fu tanto ardente in lui che molti si persuasono che quella sua ultima, più presto precipitosa che pru-

dente, deliberazione di unirsi con Cesare contro al Re di Francia fusse in grande parte spinta da questa cagione. In modo che la necessità costrinse Alfonso, per sodisfare al Re di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modenese quando lo esercito di Lione e di Cesare era accampato intorno a Parma, nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficoltà se, ne' medesimi dì, non fusse inopinatamente, nel corso delle vittorie, morto Lione. morte certo per lui non manco salutariferà che quella di Giulio. Nè io so se, alla fine, fusse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità, benchè per essere nuovo e inesperto nelle cose d' Italia lo avesse, ne' primi mesi che e' venne a Roma, assoluto dalle censure, concessagli di nuovo la investitura e permesso che e' possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modena e Reggio: da che di poi, informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni dì più. In modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente si induce a perdonare chi è offeso che a restituire chi possiede, fu più ardito, vacando la Sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute.

Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore che per lui non fussino ritornati gli antichi tempi, e meritamente, perchè in lui, se gli fussino succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione che era stata in Giulio e in Lione: ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riavere Reggio e Rubiera, come cosa più facile e più giustificata per la possessione fresca che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che,

prima in molti altri modi e ultimamente nella capitolazione col Vicerè, ebbe più memoria di questo che non desideravano molti, i quali, conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare e che nissuno rimedio era più salutare che una unione molto sincera e molto pronta di tutta Italia, e che tutto di potevano succedere o occasioni o necessità di pigliare l'armi, arebbono giudicato essere meglio che il Pontefice non esasperasse nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio allo Imperadore il Duca di Ferrara, principe che, per la ricchezza per l'opportunità del sito e per l'altre sue condizioni, era, in tempi tali, da tenerne molto conto, e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio e la paura: se però il fare beneficio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie è bastante a cancellare degli animi, sì male disposti e inciprigniti, la memoria delle offese; massime quando il beneficio si fa in tempo che pare causato più da necessità che da volontà.

IV. Fatta la capitolazione, il Pontefice, per non mancare degli officii convenienti verso tanto principe, mandò, con permissione del Vicerè, il vescovo di Pistoia a visitare e consolare in nome suo il Re di Francia. Il quale, doppo le parole generali avute insieme presente il capitano Alarcone, e l'avere il Re supplicato il Pontefice che per lui facesse buono officio con Cesare, gli domandò con voce sommessata quel che fusse del Duca di Albania; udendo con grandissima molestia la risposta, che risolta una parte dell'esercito era con l'altra passato in Francia.

Convennono, in questo tempo medesimo, i Lucchesi col Vicerè, il quale gli riceve nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennono e i Sanesi di pagarne quindicimila, senza obligarlo a

mantenere più una forma che un'altra di governo: perchè da uno canto, quegli del Monte de' Nove, a istanza del Pontefice, per mezzo del Duca d'Albama, avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità; da altro, quegli che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso, per la giornata di Pavia, animo contro al governo introdotto per le forze del Re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al Vicerè per renderlo propizio a' disegni loro. nè alta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione. La quale essendo fatta, e venuti a ricevere i danari gli uomini mandati dal Vicerè, nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro, Girolamo Severini cittadino Sanese, che era stato appresso al Vicerè, ammazzò Alessandro Bichi, principale¹ del nuovo reggimento² e a chi il Pontefice aveva designato che per allora si volgesse tutta la riputazione; donde preso l'armi da altri cittadini che erano congiurati seco, e levato in arme il popolo che era male contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte de' Nove, riformarono la città a governo del popolo, inimico del Pontefice e aderente di Cesare: essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del Vicerè, o almeno con somma approvazione di quello che era stato fatto, per considerare quanto fusse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli e situata tra Roma e Firenze; non ostante che il Vicerè e il Duca di Sessa avessino dato speranza al

¹ *principale* capo

² *reggimento* governo

Pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

Seguitarono molti altri di Italia la inclinazione de' sopradetti e la fortuna de' vincitori: co' quali il Marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati, e il Duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col Pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al Vicerè cinquantamila ducati, con promessa di riaverli se non capitolassino insieme Co' quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo stato di Milano e quegli che promessono i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora rimessi da Cesare a Genova per sustentazione della guerra ma arrivati doppo la vittoria, attendevano i Capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi¹ dello esercito, rimandando di mano in mano, secondo che erano pagati, i Tedeschi in Germania. In modo che, non si vedendo segni che avessino in animo di seguire contro a alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il Vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col Pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo co' Viniziani il quale molto desiderava, si voltarono gli occhi di tutti a riguardare in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle e a che finì si indirizzassino i suoi pensieri.

V. Nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizii grandi di animo molto moderato e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale che non era da credere in uno Principe sì potente, giovane, e che mai aveva sentito altro che

¹ *corsi* scaduti

felicità. Perchè avuto avviso di tanta vittoria, che gli pervenne il decimo di di marzo, e con esso lettere di mano propria del Re di Francia, scritte sup-plichevolmente e più presto con animo di prigionie che con animo di re, andò subito alla chiesa a rendere grazie a Dio, con molte solennità, di tanto successo, e con segni di somma devozione prese la mattina seguente il sagramento della eucaristia e andò in processione alla chiesa di Nostra Donna fuori di Madril, dove allora si trovava con la corte; nè consentì che, secondo l'uso degli altri, si faccessino, con campane o con fuochi o in altro modo, dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl' Infedeli non di quelle che si avevano contro a' Cristiani. E non mostrando ne' gesti o nelle parole segno alcuno di troppa letizia o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli imbasciadori e uomini grandi che erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere perchè lo aiutava Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia, e perchè sperava che ora sarebbe l'occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agli Infedeli, e perchè avrebbe facoltà maggiore di fare beneficio agli amici e di perdonare agli inimici. Soggiugnendo che benchè questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco a acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno che la fusse comune a tutti; anzi, avendo udito l'oratore Viniziano che gli giustificava le cose fatte dalla sua Repubblica, disse poi a' circostanti le scuse sue non essere vere ma che voleva accettarle e riputarle per vere. Nelle quali parole e dimostrazioni, significatrici di somma sapienza e bontà, poichè si fu continuato qualche dì, egli, per procedere maturamente come era consueto, chiamato uno gior-

no il Consiglio, propose lo consigliassino in che modo fusse da governarsi col Re di Francia e a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria, comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Doppo il quale comandamento, il Vescovo di Osma, che teneva la cura del confessario, parlò così:

« Se bene, gloriosissimo Principe, tutte le cose che accaggiono in questo mondo inferiore procedono dalla provvidenza del sommo Dio e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente. ma se si vedde mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria, perchè, per la grandezza sua e per la facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi e molto più abbondanti di noi delle provisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio e quasi miracolo. Però, quanto il beneficio suo è stato più manifesto e maggiore tanto più è obligata la Maestà vostra a riconoscerlo e a dimostrarne la debita gratitudine; il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria secondo che più sia il servizio di Dio, e a quel fine per il quale si può credere che egli ve la abbia conceduta. E certamente, quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della Cristianità, non veggio che cosa alcuna sia nè più santa nè più necessaria nè più grata a Dio che la pace universale tra i Principi Cristiani: concrossiachè si tocchi con mano che senza questa la religione, la fede sua, il bene vivere degli uomini ne vanno in manifestissima ruina. Abbiamo da una parte i Turchi, che per le nostre discordie hanno fatto contro a' Cristiani tanto progresso, e ora minacciano l' Ungheria, regno del marito della sorella vostra; e se pigliano l' Ungheria (come, se i Principi Cristiani non si uniscono, senza

dubbio piglieranno) aranno aperta la strada alla Germania e alla Italia. Dall'altra parte, questa eresia Luteriana, tanto inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i principi, ha già preso tale piede che se non si provvede si empie il mondo di eretici, nè si può provvedere se non con l'autorità e potenza vostra, le quali mentre che voi siate impegnato in altre guerre non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando bene al presente nè di Turchi nè di eretici si temesse, che cosa più brutta più scelerata più pestifera, che tanto sangue de' Cristiani, che si potrebbe spendere gloriosamente per augumentare la fede di Cristo o almanco riservare a tempi più necessarii, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri da tanti sacrilegii e opere nefande: mali che chi ne è cagione per volontà non può sperarne da Dio perdono alcuno, chi gli fa per necessità non merita di essere escusato, se almanco non ha determinata intenzione di rimediare come prima ne arà la facoltà.

«Debbe adunque essere il fine e la mira vostra la pace universale de' Cristiani, come cosa sopra tutte l'altre onorevole santa e necessaria. La quale vediamo ora in che modo si possa conseguire. Tre sono le deliberazioni che può prendere la Maestà vostra del Re di Francia: l'una, di tenerlo perpetuamente prigionio, l'altra, di liberarlo amorevolmente e fraternalmente, senza altre convenzioni che quelle che appartenghino a fermare tra voi perpetua pace e amicizia e a sanare i mali della Cristianità; la terza, liberarlo ma cercando di trarne più profitto che sia possibile: delle quali, se io non mi inganno, l'altre due prolungano e accrescono le guerre, la liberazione amorevole e fraterna è solo quella che le estirpa in eterno. Perchè chi può dubitare che il Re di Francia, usandosegli tanta gene-

iosità, sì singolare liberalità, non rimanga per tanto beneficio più legato coll'animo e più in potestà vostra che non è al presente col corpo? E se tra voi e lui sarà vera unione e concordia tutto il resto de' Cristiani andrà a quello cammino che da voi due sarà mostrato. Ma il risolversi a tenerlo sempre prigioniero, oltre che sarebbe pure con infamia troppo grande di crudeltà e segno di animo che non conoscesse la potestà della fortuna, non fa egli nascere guerre di guerre? Perchè presuppone volere acquistare o tutta o parte della Francia, che senza nuove e grandissime guerre non si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo che sia il più implicato il più pericoloso partito di tutti gli altri; perchè, faccisi che parentado che capitoli che obbligazioni si voglia, resterà sempre inimico, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli che temano della grandezza vostra, in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose e più pericolose che le passate. Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova e senza esempi; ma si convengono bene a Cesare deliberazioni straordinarie e singolari. Nè è da maravigliarsi che l'animo cesareo sia capacissimo di quello a che i concetti degli altri uomini non arrivano, i quali quanto avanza di dignità tanto debbe avanzare di magnanimità: e però conoscere, sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità, quanto sia più ufficio di Cesare il perdonare e il beneficiare che l'acquistare, che non invano Dio gli ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere la pace nel mondo; che a lui si appartiene, doppo tante vittorie, doppo tante grazie che Dio gli ha fatte, doppo il vedere inginocchiato a' piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico di persona ma provvedere come padre comune

alla salute di tutti. Più fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare, la magnanimità di perdonare agli inimici, di restituire i regni a' vinti, che tante vittorie e tanti trionfi: lo esempio de' quali debbe molto più seguitare chi, non avendo per fine unico la gloria (ancora che sia premio grandissimo), desidera principalmente di fare quel che è il proprio il vero ufficio di ciascuno principe cristiano

« Ma consideriamo più innanzi, per convincere coloro che misurano le cose umane solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della Maestà vostra non sia la più maravigliosa la più degna parte che questa gloria di essere stato insino a oggi invito, di avere condotto a felicissimo fine, con tanta riputazione con tanta prosperità, tutte le imprese vostre. Questa è senza dubbio la più preziosa gioia, il più singolare tesoro che sia tra tutti i vostri tesori: adunque, come meglio si stabilisce come meglio si assicura come più certamente si conserva che col posare le guerre con fine sì generoso e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo navilio carico di mercede di inestimabile valore? Ma diciamo più oltre: non è più desiderabile quella grandezza che si conserva volontariamente che quella che si mantiene con violenza? Niuno ne dubita, perchè è più stabile più facile più piacevole più onorevole. Se Cesare si obbliga il Re di Francia con tanta liberalità, con tanto beneficio, non sarà egli sempre padrone di lui e del regno suo? Se e' dà sì manifesta certezza al Papa e agli altri Principi di contentarsi dello stato che ha nè avere altro pensiero che della salute universale, non resteranno eglino senza so-

spetto? E non avendo più nè da temere nè da contendere con lui, non solo ameranno ma adoreranno tanta bontà. Così con volontà di tutti darà le leggi a tutti, e senza comparazione disporrà più de' Cristiani con la benivolenza e con l'autorità che non farebbe con le forze e con l'imperio. Arà facoltà, aiutato e seguitato da tutti, voltare le armi contro a' Luterani e contro agl' Infedeli, con più gloria e con più occasione di maggiori acquisti. i quali non so perchè non si debbino anche desiderare nella Africa o nella Grecia o nel Levante, quando bene lo ampliare il dominio fra i Cristiani avesse quella facilità che molti, a giudizio mio, vanamente si immaginano. Perchè la potenza della Maestà vostra è augmentata tanto che è troppo formidabile a ciascuno, e come si vegga che si disegni maggiore progresso tutti di necessità si uniranno contro a voi. Ne teme il Papa ne temono i Viniziani ne teme Italia tutta, e, per i segni che spesso si sono veduti, è da credere che abbia a essere molesta al Re d' Inghilterra. Potrannosi intrattenere qualche mese, con speranze e pratiche vane, i Franzesi, ma bisognerà in ultimo che il Re si liberi o che si disperino; disperati, si uniranno con tutti questi altri. Se il Re si libera con condizioni per la Maestà vostra di poca utilità, e che guadagno si sarà fatto a perdere l'occasione di usare tanta magnanimità? La quale se non si inostra in questo principio, ancora che si mostrasse poi, non arà seco più nè laude nè gloria nè grazia pari; se con condizioni che vi sieno utili, non le osserverà, perchè nessuna sicurtà che vi abbia data gli potrà importare tanto che non gli importi molto più che lo inimico suo non diventi sì grande che poi lo possi opprimere: così aremo o una inutile pace o una pericolosa guerra, i fini delle quali sono incerti, e è da temere più da chi ha avuto

sì lunga felicità la mutazione della fortuna, e da dispiacere più quando le cose succedono male a chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene

« Penso, Cesare, avere sodisfatto al comandamento vostro, se non con la prudenza almanco con l'affezione e con la fede; nè mi resta altro che pregare Dio che vi dia mente e facoltà di fare quella deliberazione che sia più secondo la sua volontà, sia più secondo la vostra gloria, più, finalmente, secondo il bene della repubblica Cristiana della quale, e per la deguità suprema che voi avete e perchè si vede essere così la volontà divina, a voi conviene esserne padre e protettore. »

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza fare segno alcuno di dispiacerli o di approvarlo: ma, poi che stato alquanto tacito ebbe accennato che gli altri seguitassino di parlare, Federico duca d'Alva, uomo appresso a Cesare di grande autorità, disse così:

« Io sarò scusato, invittissimo Imperadore, se io confesserò che in me non sia giudizio diverso dal giudizio comune, nè capacità di aggiugnere con lo intelletto a quello a che gl'intelletti degli altri uomini non arrivano; anzi sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime che sono proceduti sempre i padri e gli avoli vostri, perchè i consigli nuovi e inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi e più magnanimi ma riescono poi senza dubbio più pericolosi e più fallaci di queglii che in ogni tempo ha, appresso a tutti gli uomini, approvato la ragione e l'esperienza. La volontà di Dio principalmente, e dipoi la virtù de' vostri Capitani e del vostro esercito, vi ha data la maggiore vittoria che avesse, già sono molte età, alcuno principe cristiano, ma tutto il frutto dello avere vinto consiste nello usare la vittoria bene, e il non fare questo è tanto maggiore infamia che il

non vincere, quanto è più colpa lo essere ingannato da quelle cose che sono in potestà di chi si inganna che da quelle che dependono dalla fortuna. dunque, tanto più è da avvertire di non fare deliberazione che vi abbia alla fine a dare appresso agli altri vergogna, appresso a voi medesimo penitenza; e quanto più grave è la importanza di quello che si tratta tanto si debbe procedere più circospetto, e fare maturamente quelle deliberazioni che, errate una volta, non si possano più ricorreggere, e ricordarsi che se il Re si libera non si può più ritenere, ma mentre che è in prigione è sempre in potestà vostra il liberarlo: nè doverrebbe la tardità dargli ammirazione, perchè (se io non mi inganno) è conscio a se medesimo quel che farebbe se Cesare fusse suo prigione

«È stata certo cosa grandissima a pigliare il Re di Francia, ma chi considererà bene la troverà senza comparazione maggiore a lasciarlo, nè sarà mai tenuto prudenza il fare una deliberazione di tanto momento senza lunghissime consulte e senza rivoltarsela infinite volte per la mente. Nè sarei forse in questa sentenza se io mi persuadessi che il Re, liberato al presente, riconoscesse tanto beneficio con la debita gratitudine; e che il Papa e gli altri d'Italia deponessino insieme col sospetto la cupidità e l'ambizione: ma chi non conosce quanto sia pericoloso fondare una risoluzione tanto importante in su uno presupposito tanto fallace e tanto incerto? Anzi, chi considera bene la condizione e costumi degli uomini ha più presto a giudicare il contrario, perchè di sua natura niuna cosa è più breve niuna ha vita minore che la memoria de' benefici; e quanto sono maggiori tanto più, come è in proverbio, si pagano con la ingratitude: perchè chi non può o non vuole scancellargli con la remunerazione, cerca spesso di scancellargli o col dimenticarsegli o col

persuadere a se medesimo che e' non sieno stati sì grandi; e quegli che si vergognano di essersi ridotti in luogo che abbino avuto bisogno del beneficio si sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l'odio, per la memoria della necessità nella quale sono caduti, che l'obbligazione per la considerazione della benignità che a loro è stata usata. Dipoi, di chi è più naturale la insolenza, più propria la leggerezza, che de' Franzesi? Dove è la insolenza è la cecità; dove è la leggerezza non è cognizione di virtù, non giudizio di discernere le azioni d'altri, non gravità da misurare quello che convenga a se stesso. Che adunque si può sperare di uno Re di Francia, enfiato di tanto fasto quanto ne può capere in uno Re de' Franzesi, se non che arda di sdegno e di rabbia di essere prigioniero di Cesare, nel tempo che e' pensava di avere a trionfare di lui? Sempre gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia nè, liberato, crederà mai che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine, anzi il cercare sempre di esservi superiore: persuaderà a se medesimo che voi lo abbiate lasciato per la difficoltà del ritenerlo, non per bontà o per magnanimità. Così è quasi sempre la natura di tutti gli uomini, così sempre quella de' Franzesi; da' quali chi aspetta gravità o magnanimità aspetta ordine e regola nuova nelle cose umane.

« In luogo adunque di pace e di riordinare il mondo sorgeranno guerre maggiori e più pericolose che le passate, perchè la vostra riputazione sarà minore e lo esercito vostro che aspetta il frutto debito di tanta vittoria, ingannato delle speranze sue, non avrà più la medesima virtù e vigore, nè le cose vostre la medesima fortuna, la quale difficilmente sta con chi la ritiene non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte la bontà del Papa e de' Viniziani; anzi, pentiti di avervi lasciato conseguire la passata vit-

toria, cercheranno di impedirvi le future, e la paura che hanno ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere a ritornare in nuova paura, e, dove è in potestà vostra di tenere legato e attonito ognuno, voi medesimo con una dissoluta¹ bontà sarete quello che gli farete sciolti e arditi. Non so quale sia la volontà di Dio, nè credo la sappino gli altri, perchè e' si suole pure dire che i giudicii suoi sono occulti e profondi. Ma, se si può congetturare da quello che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza, non credo già che abbondino tante sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi medesimo ma per farvi superiore agli altri, così in effetto come siete in titolo e in ragione: però, perdere sì rara occasione che Dio vi manda non è altro che tentarlo, e farvi indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedino bene le cose che dependano da molti, però, chi crede con l'unione di molti principi spegnere gli eretici o domare gl'Infedeli non so se misura bene la natura del mondo. Sono imprese che hanno bisogno di uno principe sì grande che dia la regola agli altri, senza questo, se ne tratterà e farà per l'innanzi con quello successo che se ne è trattato e fatto per l'addietro. Per questo credo che Dio vi mandi tante vittorie, per questo credo che Dio vi apra la via alla monarchia, con la quale sola si possono fare sì santi effetti; e meglio è che si tardi a dare loro principio per fargli con migliori e più certi fondamenti. Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni che si minacciano, perchè troppo grande è l'occasione che avete in mano; nè mai, se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re, per la pietà materna e per la necessità di recuperare il

¹ *dissoluta*: eccessiva.

figliuolo, si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per accordo, nè mai i Principi d'Italia si uniranno col governo di Francia, conoscendo che sempre sia in potestà vostra, col liberare il Re, separarlo anzi voltarlo contro a loro. Bisogna stieno attoniti e sospesi, e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi. a' quali sarà glorioso usare la clemenza e la magnanimità quando le cose restino in grado che e' non possino mancare di riconoscervi per superiore. Così la usarono Alessandrio e Cesare, che fuono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rinnettersi da se stessi in quelle difficoltà e pericoli che avevano già superati. È laudabile chi fa così perchè fa cosa che ha pochi esempi, ma per avventura imprudente chi fa quello che non ha alcuno esempio.

« Però, Cesare, il parere mio è che di questa vittoria si tragga più frutto che si può, e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori convenienti a re, sia condotto, se non si può in Spagna, almeno a Napoli. In risposta della lettera sua si mandi a lui uno uomo con benignissime parole, per il quale si proponghino le condizioni della sua liberazione, tali che, come particolarmente si potrà consultare, sieno premi degni di tanta vittoria. Così, fermati questi fondamenti e questi fini del vostro procedere, la giornata e gli accidenti che si scopriranno, farà più presta o più tarda la liberazione del Re lo stare in guerra o in pace con gl' Italiani, a' quali si diano per ora buone speranze, e si augumenti quanto si può il favore e la riputazione dell'armi con l'arte e con la industria, per non avere a tentare ogni dì di nuovo la fortuna, e stiamo parati a accordare con questo o con quello o con tutti insieme o con nessuno, secondo che le occasioni consiglieranno. Queste sono le vie per le quali sempre sono caniminati i savi principi, e particolarmente quegli che vi

hanno fondato tanta grandezza, i quali non hanno mai gittato via gli instrumenti del crescere nè allentato, quando l'hanno avuto propizio, il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene per giustizia quello che in qualcuno di loro poteva parere ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siete principe e che è ufficio vostro di procedere per la via de' principi, e che nessuna ragione, o divina o umana, vi conforta a omettere l'opportunità di fare risorgere l'autorità usurpata e oppressa dello Imperio, ma vi obbliga solamente a avere animo e intenzione di usarla rettamente. E ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere l'occasioni grandi e quanto sia difficile a acquistarle: e però, mentre che si hanno, essere necessario di fare ogni opera per ritenerle nè fondarsi in su la bontà o in su la prudenza de' vinti, poi che il mondo è pieno di imprudenza e di malignità, e giudicando che o dalla grandezza vostra o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la religione Cristiana, accrescerla quanto si può, non più per interesse della autorità e gloria vostra che per servizio di Dio e per zelo del bene universale »

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il Consiglio fusse udito il Duca d'Alva, avendosi già ciascuno proposto nell'animo lo imperio di quasi tutti i Cristiani. però, non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, approvandola ancora Cesare, più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio de' suoi che con dichiarare quale fusse per se stessa la sua inclinazione. Espedì adunque Beuren, cameriere intimo e molto accetto, a notificare a' Capitani la sua deliberazione e a visitare in suo nome il Re di Francia, e a proporre le condizioni con le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale, fatto il cammino per terra (perchè la madre del Re, acciò che

più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo, non impediva più il transito agli uomini e a' corrieri che andassino e venissino da Cesare), andò insieme col Borbone e col Vicerè a Pizzichutone, dove era ancora il Re, e gli offerse la liberazione, ma con condizioni tanto gravi che dal Re furono udite con grandissima molestia perchè, oltre alla cessione delle ragioni quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del Ducato di Borgogna come cosa propria, che al Duca di Borbone desse la Provenza, e per il Re di Inghilterra e per sè altre condizioni di grandissimo momento. Alle quali dimande rispose il Re, costantemente, avere deliberato più presto morire prigioniero che di privare i figliuoli di parte alcuna del reame di Francia: ma, che quando bene avesse deliberato altrimenti, che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando l'autiche costituzioni di Francia che si alienasse cosa alcuna appartenente alla Corona senza il consentimento de' Parlamenti, e degli altri appresso a' quali risolveva l'autorità di tutto il reame; i quali erano consueti, in casi simiglianti, anteporre la salute universale allo interesse particolare delle persone de' Re. Dimandassigli condizioni che gli fussino possibili, perchè non potrebbero trovare in lui maggiore prontezza e a congiungersi con Cesare e a favorire la sua grandezza, nè cessò di proporre condizioni diverse, non facendo difficoltà di concedere larghissimamente degli stati di altri pure che ottenesse la liberazione, senza promettere de' suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare che era restata vedova del Re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessino i figliuoli che nascerebbono di questo matrimonio, restituire al Duca di Borbone il ducato che gli era stato confiscato e agguignerli qualche altro stato, e in ricompensa della

sorella di Cesare che gli era stata promessa dargli la sorella sua, restata nuovamente vedova per la morte di Alanson; sodisfare al Re d'Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità; cederli le ragioni del regno di Napoli e del ducato di Milano, promettere di farlo accompagnare con armata di mare e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la corona dello Imperio, che era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui Monsignore di Memoransi, persona insino allora accettissima al Re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all'ufficio del gran Maestro e poi alla dignità del gran Conestabile di Francia.

VI. Ma venuta in Francia la nuova della rotta dello esercito e della cattura del Re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fusse la confusione e la disperazione di tutti, perchè al dolore smisurato che dava il caso miserabile del suo Re a quella nazione, affezionatissima naturalmente e devotissima al nome reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri, privati e pubblici: privati, perchè nella corte e nella nobiltà pochissimi erano quegli che non avessino perduto, nella giornata, figliuoli fratelli o altri congiunti o amici non volgari; pubblici, per tanta diminuzione dell'autorità e dello splendore di sì glorioso regno (cosa tanto più loro molesta quanto più per natura si arrogano e presumono di se medesimi), e perchè temevano che tanta calamità non fusse principio di rovina maggiore, trovandosi prigioniero il Re, e con lui o presi o morti nella giornata i capi del governo e quasi tutti i Capitani principali della guerra, disordinato il regno di danari e circondato da potentissimi inimici. Perchè il Re di Inghilterra, ancora che avesse tenuto diverse pratiche e dimostrato in molte cose variazione di animo, non-

dimeno, pochi di innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col Re, aveva pubblicato di volere passare in Francia se in Italia succedesse qualche prosperità. però era grande il timore che, in tanta opportunità, Cesare e egli non rompessino la guerra in Francia, dove, per non essere altro capo che una donna e i piccoli figliuoli del Re, del quale il primogenito non aveva ancoia finto otto anni, e per avere loro seco il Duca di Borbone, signore di tanta potenza e autorità nel regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero.

Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo e per i pericoli del regno, mancavano le passioni sue proprie, perchè, ambiziosa e tenacissima del governo, dubitava che, allungandosi la liberazione del Re e sopriavvenendo in Francia qualche nuova difficoltà, non fusse costretta cedere l'amministrazione a quegli che fussino deputati dal regno. Nondimeno, in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei e da quegli che gli erano più appresso, oltre al provvedere, più presto potettono, le frontiere di Francia e ordinare gagliarde provisioni di danari, scrisse Madama la Reggente, per ordine e in nome della quale si spedivano tutte le faccende, a Cesare lettere supplichevoli e piene di compassione, con introdurre e poi sollecitare, di mano in mano, quanto potette le pratiche dello accordo. Per le quali anche, poco dipoi liberato don Ugo di Moncada, lo mandò a Cesare, a offerire: che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del regno di Napoli e dello stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e in caso che appartenesse a Cesare riconoscerla in nome di dota della sorella, restituire a Borbone lo stato suo, co' mobili di grandissimo valore e i frutti stati occupati dalla Camera reale, dargli per donna la so-

rella, e consentire che avesse la Provenza se fusse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fussino più facili, più che per avere volto l'animo a' pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al Papa e a' Viniziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco e pigliare l'armi contro a Cesare, cinquecento lance e grossa contribuzione di danari. Ma il principale suo desiderio e di tutto il regno di Francia sarebbe stato di mitigare l'animo del Re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui il regno di Francia non avesse a essere molestato, ma che se egli da uno canto dall'altro Cesare movessino l'armi, avendo con loro Borbone e tante occasioni, che ogni cosa si empirebbe di difficoltà e di pericoli.

Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza. Perchè, se bene il Re di Inghilterra avesse, subito che intese la nuova della vittoria, fatti segni grandissimi di allegrezza e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare oratori per trattare e sollecitare di muovere comunemente la guerra, nondimeno, procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse uno uomo proprio; la quale lo spedì subito con amplissime commissioni, usando tutte le sommissioni e arti possibili a mitigare l'animo di quel Re. il quale, non partendo dal consiglio del Cardinale Eboracense, pareva che avesse per fine principale di diventare talmente cognitore¹ delle differenze tra gli altri Principi che tutto il mondo potesse conoscere dependere da lui il momento della somma delle cose. Però, e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia

¹ *cognitore* conoscitore.

con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro e, per levarne ogni scrupolo, consegnare di presente a Cesare la figlia, che non era ancora negli anni nubili.

Ma avevano queste cose non piccole difficoltà, parte dipendenti da lui medesimo parte dipendenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato perchè quel Re dimandava per sè quasi tutti i premi della vittoria, la Piccardia la Normandia la Ghienna e la Guascogna, con titolo di re di Francia, e che Cesare, ancora che i premi fussino ineguali, passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente delle spese e de' pericoli. Turbava la inegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che, ricordandosi che negli anni prossimi aveva ne' maggiori pericoli del Re di Francia allestito sempre l'armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione, e essendo esautissimo di danari e stracco da tanti travagli e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal Re di Francia col mezzo della pace che col mezzo delle armi, movendole in compagnia del Re di Inghilterra. Nè era più appresso a lui in tanta estinazione in quanta solleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dote della quale s'aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal Re di Inghilterra: anzi, mosso dal desiderio d'avere figliuoli, dalla cupidità de' danari, aveva inclinazione a congiungersi con la sorella di Giovanni re di Portogallo, di età nubile e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari, e molti ancora, in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi, desiderosi di avere una regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Per le quali cose difficultandosi ogni dì più la pratica tra l'uno

e l'altro Principe, e agguugnendosi la inclinazione che ordinariamente aveva al Re di Francia il Cardinale Eboracense, le querele ancora che già palesemente faceva di Cesare, sì per gli interessi del suo Re come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare, il quale, solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano sottoscrivendosi « il vostro figliuolo e cugino Charles », avuta quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione ma solamente con il proprio suo nome « Charles », tutte queste cose furono cagione che il Re d'Inghilterra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l'uomo mandatogli da Madama la Reggente, e confortatola a sperare bene delle cose future, non molto poi, alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare, contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figliuolo; nella quale volle si inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del Re, cosa alcuna posseduta allora dal reame di Francia.

Questa fu la prima speranza di salute che cominciasse a avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augmentato poi continuamente per i progressi de' Capitani cesarei in Italia: i quali, diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini e tutte le difficoltà, perdettero l'occasione di concordare i Viniziani, contravvennero al Pontefice nelle cose gli avevano promesse, eempiendo lui il Duca di Milano e tutta Italia di sospetto sparsono i semi di nuove turbazioni; le quali messono finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo

grandissimo dello stato suo d' Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità o il fato malignissimo del Pontefice. cose certamente degissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili si intendino i consigli e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

VII Non aveva adunque il Pontefice capitolato appena col Vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra, e se bene non gli mancassino allo effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fusse diminuita la diffidenza che prima aveva degli Imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente che dalle azioni sue non avessino cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il Vicerè avere accettato e pubblicato lo appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano, senza aspettare che prima fusse venuta la ratificazione promessa di Cesare, onorando, per più efficace dimostrazione dell'animo suo, la pubblicazione (che fu fatta il primo dì di maggio) con la presenza sua e con la solennità della sua incoronazione, sollecitò che i Fiorentini pagassino i danari promessi, e si interpose quanto potette perchè i Viuziani appuntassino¹ ancora loro co' Cesarei. Ma da altra parte, gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi: perchè nel pagamento de' danari promessi non vollono accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo da' Fiorentini mentre si trattava l'accordo, allegando il Vicerè, impudentemente, se altrimenti fusse stato promesso essere stato fatto senza sua commissione, non rimossono i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose, che si

¹ *appuntassino* si accordassero

potevano forse in qualche parte scusare per la carestia che avevano di danari e di alloggiamenti, aggrunsono che non solo, nella mutazione dello stato di Siena, dettono sospetto di avere l'animo alieno dal Pontefice ma ancora dipoi comportorono che i cittadini del Monte de' Nove fussino male trattati e spogliati de' beni loro da i Libertini, non ostante che molte volte, lamentandosene lui, gli dessino speranza di provedervi. Ma quello che sopra ogni cosa gli fu molestissimo fu l'aver subito prestato il Vicerè orecchi al Duca di Ferrara, e datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio e Rubiera e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo stato suo, e ancora che ogni di promettesse al Pontefice che finito il pagamento de' Fiorentini lo farebbe reintegrare di quelle terre, e che il Pontefice, per sollecitare lo effetto e per ottenere che le genti si levassino dello stato della Chiesa, mandasse a lui il Cardinale Salviati, legato suo in Lombardia e deputato legato a Cesare, al quale il Vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi se il Duca ricusasse di farlo volontariamente, nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole: cosa che, non si potendo scusare con la necessità de' danari (perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle), dava materia di interpretare, probabilmente procedere dal desiderio che avessino della bassezza sua o di guadagnarsi il Duca di Ferrara, o perchè e' s'andassino continuamente preparando alla oppressione d'Italia.

Davano queste cose sospezione e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice, ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al Pontefice le lettere della ratificazione della confederazione fatta in suo nome dal Vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separata-

mente dalla capitolazione, allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal Duca di Ferrara non aveva facoltà di pregiudicare alle ragioni dello Imperio, nè sforzare quel Duca che assennava tenerle in feudo dallo Imperio, e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia o di amicabile composizione e si intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassino al Duca sotto la investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al Pontefice centomila altri, per la investitura di Ferrara e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato imperitineute convenire co' ministri suoi sopra il dare i salì al ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel ducato, per la investitura concessa benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza, e però, che il Vicerè non si era obbligato semplicemente, nello articolo, a farlo obligare a pigliargli ma a curare che e' consentisse, la quale promessa, per contenere il fatto del terzo, era notoriamente, quanto allo effetto dello obligare o sè o altri, invalida, e nondimeno, che per desiderio di gratificare al Pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il Duca, se non fusse fatto e interesse non più suo ma alieno, perchè già il Duca di Milano, in ricompensa degli ajuti avuti dallo Arciduca, aveva convenuto di pigliare i salì da lui. e pure che si interporrebbe perchè il fratello, ricevendo ricompensa onesta di danari, consentisse, non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del Pontefice. Nè ammetteva anche l'articolo delle cose beneficali, se con quello che si esprimeva nelle investiture non si congiungeva quel che fusse stato osservato dai Re suoi antecessori. Per queste difficoltà recusò il Pontefice di accettare le lettere della ratificazione e di mandare a Cesare le sue, dimandando che, poi che Ce-

sare non aveva ratificato nel termine de' quattro mesi secondo la promessa del Vicerè, fussino restituiti a' Fiorentini i centomila ducati: alla quale domanda si rispondeva (più presto cavillosamente che con solidi fondamenti) la condizione della restituzione de' centomila ducati non essere stata apposta nello strumento ma promessa per uno articolo da parte dagli agenti del Vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione de' tre articoli stipulati separatamente dalla confederazione ma alla ratificazione della confederazione, la quale Cesare aveva nel termine de' quattro mesi ratificata e mandatone le lettere nella forma debita. Perveniva anche alla notizia del Pontefice che le parole di tutta la corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia, e seppe anche che i Capitani dello esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modena al Duca di Ferrara, rimettere i Bentivogli in Bologna, pigliare il dominio di Firenze di Siena e di Lucca come di terre appartenenti allo Imperio. Però, trovandosi pieno di ansietà e di sospetto ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Francesi si offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Viniziani e il Vicerè, il quale, oltre al robligargli alla difesa in futuro del ducato di Milano, dimandava, per sodisfazione della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni che inclinavano i Viniziani a cedere alla necessità, molte che in contrario gli confortavano a stare sospesi, in modo che i consigli loro erano pieni di varietà e di irresoluzione: pure, alla fine, doppo molte dispute, attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare e veden-

dosì restare soli da ogni banda, connessono all'oratore suo Pietro da Pesero, che era appresso al Vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima ma pagando a Cesare, per soddisfazione del passato, ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il Vicerè di non rinnovare la confederazione se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano male volentieri, che in disputare questa piccola somma si interpose tanto tempo che a' Viniziani pervenne la notizia che il Re d' Inghilterra non era più contro a' Francesi in quella caldezza di che da principio si era temuto, e già, per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell'esercito Imperiale che il Senato Viniziano, assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in sè, più che poteva, la facoltà di pigliare quelle deliberazioni che per il progresso delle cose universali potessino conoscere essere migliori.

Queste cagioni, oltre al desiderio che n'avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del Vicerè e degli altri Capitani di trasferire la persona del Re di Francia in luogo sicuro, giudicando che, per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel ducato di Milano: però deliberarono di condurlo a Genova e da Genova per mare a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano l'abitazioni per lui. La qual cosa era sommamente molestissima al Re, perchè insino dal principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Spagna, persuadendosi (non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gli inganni che facilmente si fanno gli uomini da se stessi in quello che e' desiderano) che se una volta era condotto al cospetto di Cesare, d'avere, o per la benignità sua o

per le condizioni che egli pensava di proporre, a essere facilmente liberato. Desiderava e il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il Vicerè; ma ritenendosene per timore della armata de' Franzesi, andò, di comune consentimento, Memoransi a Madama la Reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel porto di Marsilia (con promissione che, subito che e' fusse arrivato in Spagna, sarebbero restituite), ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del Re: le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso a' sette dì di giugno il cammino di Spagna, in tempo che non solo i Principi d'Italia ma tutti gli altri Capitani cesarei e Borbone tenevano per certo che il Re si conducesse a Napoli, si condussono con prospera navigazione, l'ottavo giorno, a Roses porto della Catalogna, con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel dì di questa deliberazione. Il quale, subito che n'ebbe notizia, comandato che per tutto donde passava fusse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che fusse custodito nella rocca di Sciativa appresso a Valenza, rocca usata anticamente da i Re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il Duca di Calavria. Ma parendo questa deliberazione inumana al Vicerè e molto aliena dalle promesse che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fusse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di caccie e di piaceri. Nella quale poi che l'ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransi a Cesare, a referirgli

lo stato di Italia e le cose trattate col Re insino a quel dì, confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gli Italiani non poteva avere fedele annunzia e congiunzione. Donde Cesare, udito che ebbe il Vicere e Memoransi, determinò che il Re di Francia fusse condotto in Castiglia nella fortezza di Madrid, luogo molto lontano dal mare e da' confini di Francia, dove, onorato con la cerimonia e con le riverenze convenienti a tanto Principe, fusse nondimeno tenuto con diligente e stretta guardia, avendo facoltà di uscire qualche volta al di fuori della fortezza cavalcando in su una mula.

Nè consentiva Cesare di ammettere il Re al cospetto suo se prima la concordia non fusse o stabilita o ridotta in speranza certa di stabilirsi: la quale perchè si trattasse per persona onorata e che quasi fusse la medesima che il Re, fu espedito in Francia con grandissima celerità Memoransi, per fare venire la Duchessa di Alanson sorella vedova del Re, con mandato sufficiente a convenire, e perchè non avessino a ostare nuove difficoltà si fece, poco poi, tra Cesare e il governo di Francia tregua per tutto dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col Vicerè ritornassino in Italia, per condurre il Duca di Borbone in Spagna, senza la presenza del quale affermava non volere fare alcuna convenzione (benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente), e dimostrandosi molto disposto alla pace universale de' Cristiani, e volere in uno tempo medesimo dare forma alle cose d' Italia, sollecitava con molta istanza il Pontefice che accelerasse l'andata del Cardinale de' Salviati o di altri con sufficiente mandato: al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infante di Portogallo, cugina sua carnale e così congiunta seco in secondo grado, espedì Lopes Ur-

tado a dimandare al Pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col Re di Inghilterra di non potere resistere alla volontà de' popoli suoi. Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di luglio, mandò i privilegi della investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza, con condizione che di presente pagasse centomila ducati e si obbligasse a pagarne cinquecentomila altri in varii tempi, e a pigliare i salari dall'Arciduca suo fratello: e il medesimo portò commissione che, da i fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassino nel marchesato di Saluzzo, si licenziassino tutti gli altri, e che secento uomini d'arme ritornassino nel reame di Napoli, gli altri rimanessino nel ducato di Milano, e che del suo esercito fusse capitano generale il Marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, quali aveva mandati a Genova per armare quattro caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissino ne' bisogni dello esercito, perchè deliberava di non partire per allora di Spagna; e che il Protonotario Caracciolo andasse da Milano a Vinigia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale de' Cristiani.

VIII. Ma l'andata del Re di Francia in Spagna aveva dato grandissima molestia al Pontefice e a' Viniziani. Perchè, poi che lo esercito cesareo era assai diminuito, pareva loro che, in qualunque luogo di Italia si fermasse la persona del Re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo o almanco che la difficoltà di condurlo in Spagna e la poca sicurezza di tenerlo in Italia costringesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare

in Spagna, e che egli medesimo, ingannato da vane speranze, aveva dato agli nimici facoltà di condurlo in sicura prigione, si accorsono che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare, e che nelle pratiche e offerte de' Franzesi non si poteva fare alcuno fondamento, donde, augumentandosi ogni dì la riputazione di Cesare, si cominciò a aspettare da quella corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fusse minore il dispiacere che ebbono, benchè per diverse cagioni, il Duca di Borbone e il Marchese di Pescara, che il Vicerè senza saputa loro avesse condotto il Re Cristianissimo in Spagna. Borbone, perchè trovandosi per l'amicizia fatta con l'Imperadore scacciato di Francia aveva più interesse che nissuno altro di intervenire a tutte le pratiche dello accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Spagna (benchè, essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee che erano andate col Vicerè, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato); e il Marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il Vicerè, ma ancora male contento di Cesare, dal quale gli pareva che e' non fussino riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi è l'opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il Marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri Capitani; e nondimeno era paruto che Cesare, con molte laudi e dimostrazioni, l'avesse riconosciuta assai dal Vicerè. Il che non potendo tollerare scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al Vicerè lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra e ne' pericoli avesse riferito al consiglio e arbitrio proprio la deliberazione delle cose non solo non sarebbe stato preso il Re di Francia

ma, subito che fu perduto Milano, lo esercito cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il Vicerè andato a trionfare di una vittoria nella quale era notissimo a tutto l'esercito che esso non aveva parte alcuna, e che essendo nell'ardore della giornata restato senza animo e senza consiglio, molti gli avevano udito dire più volte « noi siamo perduti » · il che quando negasse si offeriva parato a provargliene, secondo le leggi militari, con l'arme in mano. Accresceva la mala contentezza del Marchese che avendo, subito dopo la vittoria, mandato a pigliare la possessione di Carpi, con intenzione di ottenere quella terra per sé da Cesare, non era amnesso questo suo desiderio, perchè Cesare, avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere, in beneficio di Vespasiano suo figliuolo, conservare alla memoria di Prospero morto quella remunerazione che aveva fatto alla virtù e opere di lui vivo: la quale ragione ancora che fusse giusta e grata, e al Marchese dovessino piacere gli esempi di gratitudine se non per altro perchè gli accrescevano la speranza che avessino a essere remunerate tante sue opere, non era nondimanco accettata da lui, il quale, come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che questo suo appetito, nato da cupidità e da odio implacabile che e' portava al nome di Prospero, fusse anteposto a ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però, e con Cesare e con tutto il Consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettono animo a altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare, se e' non pensava a occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi ebbe

occasione di coprirlgli con la più onesta occasione e col più giustificato colore che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiarì.

La guerra che, vivente Leone decimo, fu cominciata da lui e da Cesare per cacciare il Re di Francia d'Italia fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano, e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fusse consegnata la ubbidienza dello stato e il castello di Milano e l'altre fortezze, quando si recuperarono, nondimeno, essendo quello ducato tanto magnifico e tanto opportuno, non cessava il timore avuto nel principio da molti che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che lo ostacolo potente che aveva del Re di Francia fusse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità, perchè arebbe alterato i popoli che ardentemente desideravano Francesco Sforza per signore, e concitatosi contro tutta Italia che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quello ducato, ma con grandissima suggezione e pesi quasi incredibili perchè, consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi in Cesare e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe ma ancora a stare sottoposto alla volontà de' Capitani; e gli bisognava sostentare quelle genti che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano da i sudditi con grandissime angherie e difficoltà, ora col lasciargli vivere a discrezione¹ quando in una quando in un'altra parte (eccetto la città di Milano) dello stato le quali cose, per sè gravissime, faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara e frau-

¹ *discrezione* discrezione

dolente e (quando hanno facoltà di scoprire gli ingegni loro) insolentissima; nondimeno il pericolo che si correva da' Franzesi, a' quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza che queste cose avessino qualche volta finalmente a terminare facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità

Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare che non continuando le medesime necessità, poichè era prigioniero il Re, continuasse nondimeno il pericolo delle medesime calamità; e perciò dimandavano che di quello ducato si rimovesse o tutto o la maggiore parte dello esercito: il medesimo ardentemente desiderava il Duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome, e non manco perchè temeva che Cesare, assicurato del Re di Francia, o non lo occupasse per sè o non lo concedesse a persone che da lui totalmente dependessino. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè, innanzi che conducesse il Re di Francia in Spagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni che e' facevano di disprezzare il Duca e di desiderare apertamente che Cesare lo opprimesse; e molto più che, avendo Cesare doppio molte dilazioni mandati in mano del Vicerè i privilegi della investitura, egli, offerendola al Duca, aveva dimandato che, per ristoro delle spese fatte da Cesare per lo acquisto e per la difesa di quello stato, si pagassino in certi tempi uno milione e dugento migliaia di ducati, peso tanto eccessivo che il Duca fu costretto ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficoltà facevano dubitare che le dimande si esorbitanti fussino interposte per differire. Allegoronsi poi, da quegli i quali si sforzavano di escusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni

di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere auto notizia che i Capitani avevano ordinato di ritenerlo, per il che egli, chiamato dal Vicerè a certa dieta, aveva ricusato di andarvi fingendosi ammalato, e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi dove essi potessino fargli violenza. Il quale sospetto, o vero o vano che e' fusse, fu cagione che egli, vedendo che nello stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte de' fanti Spagnuoli prima col Vicerè e poi con Borbone in Spagna, e perchè molti ancora, arricchiti per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in vari luoghi, considerando ancora la indegnazione grandissima la quale si dimostrava nel Marchese di Pescara, voltato l'animo a assicurarsi da questo pericolo, entrò in speranza che, con consentimento suo, si potesse disfare quello esercito.

Autore di questo consiglio fu Ieronimo Morone, suo gran cancelliere e appresso a lui di somma autorità, il quale, per ingegno eloquenza prontezza invenzione e esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza alla acerbità della fortuna, fu uomo a' tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste doti fussino state accompagnate da animo più sincero e amatore dello onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fussino spesso stati più presto precipitosi o impudenti che onesti o circospetti. Costui, odorando la mente del Marchese, si condusse co' ragionamenti seco tanto innanzi che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti e di fare il Marchese re di Napoli, pure che il Pontefice e i Viniziani vi concorressino. Al quale consiglio il Pontefice, essendo pieno di sospetto e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno, benchè da altra parte, non per scoprire la pratica ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì

sotto specie di affezione Cesare che tenesse bene contenti i suoi Capitani. Mostrosi i Viniziani caldissimi, e si persuadevano anche tutti che v'avesse a essere non manco pronta la madre del Re di Francia, la quale già si accorgeva che, arrivato il figliuolo in Spagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbono facilmente succeduti se il Marchese di Pescara fusse, in questa congiurazione contro a Cesare, proceduto sinceramente: il quale se da principio ci prestasse orecchi, con simulazione o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella corte medesima di Cesare, e i più, calcolando i tempi e gli andamenti delle cose, hanno creduto che egli da principio concorresse veramente con gli altri ma che poi, considerando molte difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massime il trattare continuamente i Francesi con Cesare, e dipoi la deliberazione della andata della Duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi, affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove che, avendone già ricevuto avviso da Antonio de Leva e da Marino abate di Nagera commissario nello esercito cesareo, non si stava nella corte senza ammirazione del silenzio del Marchese. Ma quel che fusse allora, certo è che, non molto poi, mandato Giovambatista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica: anzi, per avere notizia de' pensieri di ciascuno e a tutti levare la facoltà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da se medesimo col Duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto che il Pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli

intratteneva grandissima amicizia e servitu, mando Domenico Sauli con uno breve di credenza¹ a parlargli del medesimo.

Le conclusioni che si trattavano erano . che tra il Papa il governo di Francia e gli altri di Italia si facesse una lega della quale fusse capitano generale il Marchese di Pescara, e che egli, avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare, gli altri con Antonio de Leva, che doppo lui era restato il primo dello esercito, fussino svaligiati e ammazzati, e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa del regno di Napoli, del quale il Papa gli concedesse la investitura. Alle quali cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà che il volere, innanzi a tutto, essere bene certificato se, senza maculare l'onore e la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fusse comandato dal Pontefice sopra che veniva in considerazione, a chi, egli che era uomo e barone del reame di Napoli, fusse più obligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel regno, o al Pontefice, che per esserne supremo signore aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono, segretissimamente e con soppressione de' nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori.

Accrescevasi queste speranze contro a Cesare per le offerte di Madama la Reggente, la quale, giudicando che la necessità o almanco il timore di Cesare fusse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare l'armi, promettendo di mandare cinquecento lance in Lom-

¹ con uno breve di credenza una lettera credenziale

bardia e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari. nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza, perchè, oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza l'aiuto ancora del Marchese di Pescara, di disfare quello esercito che era diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fussino in ordine, fare prigionie nel castello di Milano lui e gli altri Capitani che vi andavano quotidianamente a consultare. Le quali occasioni, se bene paressino grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il Pontefice pigliasse l'armi senza il Marchese di Pescara, se nel medesimo tempo, intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia la quale cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente e per la disposizione inveterata de' Pontefici Romani (a' quali niuna cosa soleva essere più spaventosa che la venuta degli Imperadori Romani armati in Italia), desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso de' Viniziani, segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con Madama la Reggente, Sigismondo segretario di Alberto da Carpi, uomo destro e molto confidato al Pontefice. Il quale, correndo la posta, fu di notte da certi uomini di male affare ammazzato, per cupidità di rubare, appresso al Lago di Iseo nel territorio Bresciano: il che, essendo stato occultissimo molti dì, non fu piccola la dubitazione del Pontefice che e' non fusse stato preso secretamente in qualche luogo per ordinazione de' Capitani imperiali, e forse del Marchese medesimo; il procedere del quale, per le dilazioni che interponeva, cominciava non mediocrementemente a essere sospetto.

In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado: il quale, essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano, con la patente del capitano nella persona del Marchese di Pescara (il quale, per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancora che subito accettasse il capitano), e commissione ancora al Protonotario Caracciolo che andasse a Vinegia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza (al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento) la investitura del ducato, e ne pagò cinquantamila ducati; ma non perciò pretermesse di continuare le pratiche medesime col Marchese. Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fusse sincera o artificiosa perchè molti credettero che avesse volto veramente l'animo a assicurare quegli di Italia, altri dubitarono che egli, per paura di nuovi movimenti, volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze e andare guadagnando tempo, col concedere la investitura e col dare in apparenza la commissione del levare lo esercito, tanto grata a tutta Italia, ma che da parte avesse dato a' suoi Capitani ordinazione che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal Marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così, non per essere ubbidito ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni. Nella quale dubietà essendo molto difficile il pervenirne alla vera notizia, massime non sapendo se al tempo che Giovambatista Castaldo, mandato dal Marchese a significare il trattato, arrivò alla

corte fusse ancora stato espedito Lopes Urtado, e considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intanto il Marchese di intrattenere con le speranze medesime il Morone e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata la infermità del Duca di Milano che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte. Perchè pretendendo tutti i Capitani che, in caso tale, quello stato ricadesse a Cesare, supremo signore del feudo, non solo gli fu lecito non rinuovere l'esercito ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo dumila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore numero. donde, essendo nel ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facoltà di dissolvergli o di offendergli; dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facoltà. La quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col Pontefice, levò dello stato della Chiesa le guarnigioni delle quali egli si quereva gravemente.

IX. Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Spagna, si variarono quasi tutte le cose. Perchè il Re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè invano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse, per infermità sopravvenutagli nella rocca di Madril, in tale estremità della vita che i medici deputati alla sua curazione feciono intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo e dargli speranza della liberazione. Dove preparandosi di andare, il Gran Cancelliere suo lo dissuase, dicendo che lo onore suo ricercava di non vi andare

se non con disposizione di liberarlo subito e senza alcuna convenzione, altrimenti essere una umanità non regia ma mercenaria, e uno desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione de' guadagni sperati dalla vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di essere accettato da tanto Principe nondimeno, consigliato diversamente da altri, ando in poste a visitarlo. La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi allo estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima, come e' fusse sanato, di liberarlo, e (quel che ne fusse cagione, o questo conforto o che la gioventù fusse per se stessa superiore alla natura della infermità) cominciò dopo questa visitazione a alleggerirsi in modo che in pochi di restò liberato dal pericolo, ancora che non ritornasse se non con tardità alla prima validudine.

Ma nè le difficoltà che apparivano dell'animo di Cesare nè le speranze date dagli Italiani avevano impedita la andata di Madama di Alanson in Spagna, perchè niuna cosa era più difficile a' Francesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo Re, niuna più facile a Cesare che col dare speranza a' Francesi divertirgli dai pensieri del pigliare l'armi, e con questa arte tenere sospesi gli Italiani in modo che non ardissino di fare nuove deliberazioni, e così, ora allentando ora strignendo, tenere confusi e implicati gli animi di tutti. Fu Madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni e speranze, ma gli effetti riuscirono duri e difficili. Perchè gli parlò, il quarto di di ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col Re; alla quale domanda rispose Cesare non potere farlo senza consentimento del Duca di Borbone. L'altre particolarità si trattavano da' deputati dell'una parte e dell'altra, facendo

Cesare ostinatamente istanza che, come proprio, gli fusse restituito il ducato di Borgogna, i Francesi non consentendo se non o di accettarla per dote o che giuridicamente si vedesse a quale de' due Principi apparteneva. Nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati, ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, Madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senza avere riportato altro che facoltà di vedere il fratello. Il quale, alla partita di lei, diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice avergli commesso che per sua parte ricordasse alla madre e agli uomini del Consiglio che pensassino bene al benefico della corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua come se più non vivesse. Nè si troncorono perciò per la partita sua al tutto le pratiche, perchè vi rimasero il Presidente di Parigi i Vescovi di Ambrone e di Tarba, i quali insino a allora l'avevano trattate, ma con leggiera speranza, non si inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna, nè consentendo il Re di concederla se non per ultima necessità.

Era intratanto il Cardinale Salviati, legato apostolico, arrivato alla corte, dove, ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni, le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal Vicerè; confortando anche che al Duca di Milano fusse concessuta la investitura per la sùrtà comune. Ma il Vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera. per i conforti e sotto la speranza del quale, il Duca di Ferrara, desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal Pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo stato suo, si condusse insino a' confini del regno di Francia, con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli Madama il

salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il Pontefice e Cesare la causa della dispensazione, per potere fare matrimonio con la sorella del Re di Portogallo, il quale Cesare, non ostante che al Re di Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altri che la figliuola, era determinato di contrarre. Alla quale dispensazione concedere il Pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile a' desideri suoi nelle cose che si trattavano, o almeno essere cosa imprudente, in caso s'avesse a fare guerra seco, dargli facoltà di accumulare tanti danari quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il Re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, de' quali, detratta quella parte che s'aveva d'accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati, e oltre a quattrocentomila ducati consentivano di dargli i popoli di Castiglia, per quello che essi chiamavano servizio (quale, cominciato anticamente dalla volontà propria de' popoli per soccorrere alle necessità de' suoi Re, era ridotto in ordinaria prestazione), offerivano di donargli quattrocentomila altri ducati in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il Pontefice non sapeva resistere alla importunità del Duca di Sessa oratore cesareo, perchè in lui era quasi sempre repugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciossiachè, alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficoltà o negarle costantemente; ma lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza nè con

quella maestà che ricercava la grandezza della sua dignità nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata · che combattendo in lui da uno canto la utilità propria dall'altro la sua mollezza scaricò, come spesso era usato di fare, addosso a altri quello che a lui non bastava non so se la fronte o l'animo di sostenere. Spedì per uno breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al Cardinale de' Salviati, con commissione che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di volere fare, subito che il Cardinale arrivasse alla corte, gli desse il breve, altrimenti lo ritenesse · commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso ¹ nè più costante che fusse stato il padrone.

X Ma mentre che il Cardinale trattava le commissioni del Pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione, succederon in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il Duca di Milano alleggerito in modo della infermità che si teneva per certo che almanco fusse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il Marchese di Pescara (il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno) di impadronirsi del ducato di Milano, sotto colore che il Duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo signore. Però, essendo il Marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, e avendo una parte dello esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi (le quali due città aveva fatte fortificare), chiamò inaspettatamente a Novara il re-

¹ *nervoso*, saldo.

sto delle genti che alloggiavano nel Piemonte e nel marchesato di Saluzzo, il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, e sotto specie di volere compartire gli alloggiamenti per tutto lo stato di Milano, chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza d'ogni cosa: perchè era certo che, come egli fusse fatto prigioniero, il Duca di Milano, spogliato d'uomini e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna, dove, se fusse libero, poteva dubitare che, con lo ingegno con l'esperienza con la riputazione, diffidasse molto i suoi disegni.

Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore e istrumento di tutte le pratiche, per potere col suo processo giustificare le imputazioni che si davano al Duca di Milano. Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato, nessuno rimedio è contro a' mali determinati. Poteva già conoscere il Morone che la pratica tenuta col Marchese di Pescara era vana; sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano, e che Antonio de Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare, non è credibile non considerasse la importanza della sua persona, che non vedesse in che grado si trovava il Duca di Milano, inutile allora e quasi come morto, tra loro, già molti di innanzi, era ogni cosa sospesa e piena di sospizione: ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo. Nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalle simulazioni e dalle arti del Marchese o facendo fondamento nella amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o confidandosi della fede la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità che trascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè

di andare quasi a una carcere manifesta cosa a me tanto più maravigliosa quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nello esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità nè di minore fede del Marchese di Pescara. Fu ricevuto da lui benignamente, e soli, in camera, parlorono delle prime pratiche e di ammazzare gli Spagnuoli e Antonio de Leva, ma in luogo che Antonio, che dal Marchese era stato occultato dietro a uno panno d'arazzo, udiva tutti i ragionamenti. dal quale, partito che fu dal Marchese (che fu il quattordicesimo dì di ottobre), fu fatto prigioniero e mandato nel castello di Pavia. Nel quale luogo, andato il Marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose che insieme avevano trattate, messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il Duca di Milano come consocio di ogni cosa, che era quello che principalmente si cercava.

Incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il Duca che per sicurtà dello stato dello Imperadore gli facesse consegnare Cremona e le fortezze di Trezzo Lecco e Pizzichitone, che per essere in su il passo di Adda sono tenute le chiavi del ducato di Milano, promettendo, avute queste, di non innovare più altro. le quali il Duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano (diceva) per parlare seco, che gli fu consentito con la medesima facilità. e entrato che fu in Milano, gli mandò a fare istanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano per non essere dimanda conveniente, poi che vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che, per sicurtà dello esercito di Cesare, il Duca

consentisse che il castello fusse serrato con le trincee Dimandò ancora che gli desse in mano Gian Angelo Riccio suo segretario e Poliziano segretario del Morone, acciò che si potessino esaminare sopra le imputazioni che erano date a lui di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il Duca che teneva le castella di Milano e di Cremona in nome e a istanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo, e che non le voleva consegnare a alcuno se prima non intendeva la sua volontà, la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito uno uomo proprio, pure che il Marchese gli concedesse scurtà di passare, e che non gli pareva onesto consentire di essere, in questo mezzo, serrato in castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse. Avere bisogno per sè di Gian Angelo, per essere egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a sè altro ministro, e avere anche maggiore necessità di quello del Morone per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che, nella infermità sua, il padrone aveva fatto in suo nome, senza saputa sua, molte espedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua, e che le pratiche del Morone erano diverse e separate dalle pratiche sue

Lo effetto fu che, doppo molte repliche e protesti fatti da l'uno a l'altro per scrittura, il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà allo Imperadore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo stato ufficiali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona e quello di Milano; nel quale il Duca, con grandissimi conforti e speranze di soccorso dategli dal Pontefice e da' Vini- ziani, era risoluto di fermarsi, avendovi seco otto-

cento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie che comportò la brevità del tempo. Nè mancò di impedire, quanto potette, con l'artiglierie che e' non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuori, col fosso più lontano dal castello che non aveva fatto Prospero Colonna. Spaventò, e ragionevolmente, l'occupazione del ducato di Milano Italia tutta, la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fusse padrone di Milano e di Napoli. e sopra tutti afflisse il Pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare e togli il regno di Napoli. Al Marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della maggiore parte che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare ma ancora perchè, quando gli fusse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta arte e con tante frodi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande de' peccati d'altri procurati con le lusinghe e con l'arti sue.

Difficoltà questa innovazione la speranza della concordia la quale si trattava per il Protonotario Caracciolo col Senato Viniziano, ridotta già in termini che pareva propinqua alla conclusione, di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni e di pagare a Cesare, per ricompensazione della omissione del passato, ottantamila ducati; escluse in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari, e di restituire i fuorusciti di Padova e dell'altre terre che avevano seguitato Massimiliano. Ma il caso sopravvenuto di Milano empì quello Senato di grandissima perplessità, essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a

Cesare, con pericolo che (come innacciava il Marchese di Pescara di volere fare) la guerra non si trasferisse nel loro dominio (e già ne appariva qualche preparazione), da altra, non manco, di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare di insignorirsi totalmente di quel ducato, il quale, aggiuntogli a tanti stati e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d' Italia. Nè cessava di confortargli al medesimo efficacemente il Vescovo di Baiosa, mandato da Madama la Reggente per trattare la unione sua con gli Italiani contro a Cesare. nel quale frangente le consulte loro erano spese ma dubbie, e piene di varie opinioni, e se bene lo accettare l'accordo fusse più conforme alla consuetudine loro, perchè removeva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo e nelle occasioni che possono aspettare le repubbliche, le quali a comparazione de' principi sono immortali, pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello stato di Milano, e che i Francesi restassino esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obligare a cosa alcuna, risposono al Protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo (e egli ancora, che si era trovato a concludere la confederazione, ne era buon testimonio: quanto avessino sempre desiderato la amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che lo accostarsi loro a' Francesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento, e che sempre avevano perseverato e ora più che mai perseveravano nella medesima disposizione, ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fusse fatta innovazione di tanta importanza, e massime ricordandosi che e la confederazione loro con Cesare e tanti altri movimenti, che si erano

fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il ducato di Milano fusse di Francesco Sforza, come fondamento necessario alla libertà d'Italia e alla sicurezza universale e però pregare Sua Maestà che, imitando in questo caso se medesima e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione e stabilire la quiete d'Italia, come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe sempre dispostissimi, e con l'autorità e con le forze, a seguitare questa santa inclinazione, nè gli darebbono mai causa che da loro avesse a desiderare ufficio alcuno così al proposito del bene universale come degli interessi suoi particolari. La quale risposta essendo senza speranza alcuna di conclusione non partorì però rottura di guerra, perchè e lo aggravare tutto di la infermità del Marchese di Pescara e il desiderio di insignorirsi prima di tutto lo stato di Milano e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose che aveva in mano, non lasciava dare principio a impresa di tanto momento.

XI. Era in questo tempo arrivato Borbone (il quale arrivò il quindicesimo di di novembre) alla corte di Cesare. Circa il quale non merita di essere preterito con silenzio¹ che, benchè da Cesare fusse ricevuto con tutte le dimostrazioni e onori possibili e carezzato come cognato, nondimeno, che tutti i Signori della corte, soliti come sempre accade a seguitare nell'altre cose l'esempio del suo Principe, l'abborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio Re, anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fusse concesso per alloggiamento, rispose, con grandezza di animo castigliana,² non potere dine-

¹ *preterito con silenzio* passato sotto silenzio.

² *castigliana* spagnuola

gare a Cesare quanto voleva, ma che sapesse che, come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucierebbe, come palazzo infetto dalla infamia di Borbone e indegno di essere abitato da uomini d'onore. Ma gli onori fatti da Cesare al Duca di Borbone accrescevano la diffidenza de' Franzesi; i quali, per questo, e più per il ritorno senza effetto di Madama di Alanson, sperando poco nello accordo, ancora che continuamente per uomini propri che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col Pontefice a che intervenivano i conforti e l'autorità del Re d'Inghilterra, le spese e efficaci istanze de' Viniziani. E si aggiunse una opportunità, senza dubbio grande, che in questi dì, che fu al principio di dicembre, morì il Marchese di Pescara: forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme che aveva seminato con tanta malignità.

Era costui di Casa di Avalos, di origine Catelano (i maggiori suoi erano venuti in Italia col re don Alfonso di Aragona, che primo di quella casa acquistò il reame di Napoli), e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigioniero, era intervenuto in tutte le guerre che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in modo che, giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza. Ingegnoso animoso, molto sollecito e molto astuto, e in grandissimo credito e benivolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale, in modo che e la vittoria di Pavia e, già qualche anno, tutte le onorevoli fazioni¹ fatte da quello esercito erano principalmente succedute per il consiglio e per la virtù sua. Capitano certamente di valore grande, ma che con artifici e simulazioni sapeva

¹ *fazioni* imprese

assai favorire e augumentare le cose sue. Il medesimo, altiero insidioso maligno, senza alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuse adunque assai la morte sua quello esercito, appiesso al quale egli era in tanta grazia e riputazione, e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere poichè gli era mancato uno capitano di tale autorità e valore. Però appresso al Pontefice erano tanto più calde e importune le istanze di coloro che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni e debitamente, perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogn'uomo bene caldo e deliberato non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo e sospeso. Non si aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia; vedevasi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale preso, tutti gli altri e il Papa massime, che aveva lo stato debole e posto in mezzo della Lombardia e del regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda; e presupposto che in facoltà sua fusse di opprimerlo, era molto dubitabile che e' non l'avesse a fare, o per ambizione (che è quasi naturale agli Imperadori contro a' Pontefici) o per assicurarsi o per vendicarsi; trovandosi, come era credibile, pieno di sdegno e di diffidenza per le pratiche tenute col Marchese di Pescara e se la necessità di provvedere a questo pericolo era grande non parevano anche leggieri i fondamenti e le speranze di poterlo fare, perchè o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega e congiunzione sì potente o si aveva a disperarsene in eterno. Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese, inentre durava la guerra, quarantamila ducati, co' quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnvasi che il

Papa e i Viniziani mettersino insieme mille ottocento uomini d'arme ventimila fanti e dumila cavalli leggieri, uscissino i Franzesi e i Viniziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova o il reame di Napoli. Prometteva Madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna, acciò che Cesare fusse impedito a mandare gente e danari per la guerra d'Italia. Lo esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva capitani della autorità soleva, essendo morto il Marchese, e il Borbone e il Vicerè di Napoli in Spagna, non vi era modo di danari non abbondanza di vettovaglie, i popoli inimicissimi per il desiderio del suo Duca e per le intollerabili esazioni che si facevano dai soldati e nella città di Milano e in tutto lo stato, il castello di Milano e di Cremona in mano del Duca, e i Viniziani davano speranza che anche il Duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, pure che Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva.

Da altro canto faceva difficoltà la astuzia, la virtù degli inimici, lo essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari e a tollerare molti disagi e incomodità, le terre fortificate in che erano e la facilità, per essere terre in piano, da potere anche meglio ripararle e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna d'una giornata, le genti della lega non potere essere altro che genti nuove e di poco valore a comparazione di quello esercito veterano e nutrito in tante vittorie. Aversì difficoltà di capitano generale, non avendo il Marchese di Mantova, che allora era capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso, nè potendo sicuramente commettersi alla fede del Duca di Ferrara nè di quello

di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, ne potevano essere contenti della grandezza del Pontefice. Tagliare male di sua natura l'arme della Chiesa, tagliare medesimamente male l'arme de' Viniziani, e se ciascuna male, separata e di per sè, quanto peggio accompagnate e congiunte insieme? E negli eserciti delle leghe non concorrere mai le provisioni in uno tempo medesimo, e tra tante volontà, dove sono varii interessi e varii fini, nascere facilmente disordini sdegni dispareri e diffidenze, e, almanco, non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente, quando si mostra benigno, il favore della fortuna nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore. Ma quello che soprattutto causava, in questa deliberazione, difficoltà grandissima e timore era il sospetto che i Francesi, ogni volta che Cesare vedendosi strignere offerisse di liberare il loro Re, non solo abbandonassino la lega ma ancora lo aiutassino contro a' Collegati. E se bene il Re d'Inghilterra obbligava per loro la fede sua, che e' non si accorderebbono, e si trattava che e' dessino, in Roma in Firenze o in Vinigia, sicurtà di pagamenti per tre mesi, nondimeno non si trovava mezzo alcuno da assicurare da questa sospizione perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del Re, e essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra se non quando non avevano speranza dell'accordo, pareva verisimile che ogni volta che Cesare volesse consentirli loro preporrebbero la concordia seco a ogn'altro interesse e rispetto, anzi si conosceva che quanto fussino maggiori gli apparati e le forze della lega tanto più inclinerebbe Cesare a accordare col Re di Francia. E però pareva pericolosissimo partito collegarsi a una guerra nella quale le provisioni potenti de' Confederati potessino così nuocere come giovare. Combattevano il Pontefice da ogni parte

con queste ragioni gl'imbasciatori e agenti de' Principi ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa e il Consiglio suo era diviso, de' quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto quanto era maggiore l'autorità che s'avevano arrogata con lui, e egli insino a quel tempo assuefatto a lasciarsi in grande parte portare da coloro che arebbono avuto a obbedire a' cenni suoi, nè essere altro che ministri e esecutori delle volontà e ordini del padrone Per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorrono, è necessario dichiarare più da alto

XII Leone, che portò primo grandezza ecclesiastica nella casa de' Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che e' potetteno aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità; se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura. In costui, assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore e animo veramente regale che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fusse per lunga successione disceso di re o di imperadori: nè solo profusissimo di danari ma di tutte le grazie che sono in potestà di uno pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggrava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo: non dico di bontà apostolica, perchè ne' nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini; ma era reputato clemente, cupido di beneficare ognuno e alienissimo da tutte

le cose che potessino offendere alcuno Il medesimo fu deditissimo alla musica alle facezie e a' buffoni; ne' quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini e faccende grandi, delle quali aveva lo intelletto capacissimo. Credettesi per molti, nel primo tempo del pontificato, che e' fusse castissimo; ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna, in quegli piaceri che con onestà non si possono nominare Ebbe costui, tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio de' Medici suo cugino, quale, di cavaliere di Rodi, benchè non fusse di natali legittimi, esaltò al cardinalato Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno da' piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa, e avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozi importanti del pontificato, sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità, e quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli de' Pontefici, proponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per doppio la sua morte, gli era in modo fedelissimo e ubbidientissimo che pareva che veramente fusse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni dì più le faccende: le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta venga bene insieme la mistura di due contrarii L'assiduità la diligenza l'ordine la gravità di costumi di questo, la facilità la prodigalità i piaceri e la ilarità di quell'altro, facevano credere a molti che Leone fusse governato da Giulio, e che egli per se stesso non fusse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere a alcuno e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e allo incontro, che in Giulio fusse animo ambizione cupidità di cose nuove, in

modo che tutte le severità tutti i movimenti tutte le imprese che si feceno a tempo di Lione si credeva procedessino per istigazione di Giulio, reputato uomo inaligno ma di ingegno e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò e accrebbe doppo la morte di Lione; perchè, in tante contradizioni e difficoltà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti Cardinali che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse¹ finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggiore parte e de' più vecchi del Collegio, doppo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Lione dove entrò con tanta aspettazione che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice e a fare cose maggiori che mai avesse fatte alcuno di coloro che avevano insino a quel dì seduto in quella Sedia

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Lione e di lui. Perchè in Lione fu di grande lunga più sufficienza che bontà, ma Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui: con ciò sia che e' non vi fusse nè quella cupidità di cose nuove nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi che prima era stata l'opinione, e fusse stato più presto appresso a Lione esecutore e ministro de' suoi disegni che indirizzatore e introduttore de' suoi consigli e delle sue volontà. E ancora che avesse lo intelletto capacissimo e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione e esecuzione, perchè, impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di

¹ *aggiunse* giunse, pervenne

non spendere ma eziandio da una certa irresolutezza e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate e quasi risolte. Donde, e nel deliberarsi e nello eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiero impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse, parendogli senpie, poi che aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fusse il migliore perchè, rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rievocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, presa esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella quale natura implicata e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trapiantare da' ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Di questi furono appresso a lui in somma potenza Niccolò Scombergh Germano e Giammatteo Giberto da Genova quello reverito e quasi temuto dal Pontefice, questo gratissimo e molto amato da lui. Quello, seguitando l'autorità di Ieronimo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine de' frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla religione benchè ritenendo l'abito e il nome, aveva seguitate le faccende secolari; questo, nella età puerile dedicatosi alla religione ma dipoi partitosene per la autorità paterna, benchè non fusse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi, concordi

nel suo cardinalato e poi nel principio del pontificato, guidarono a arbitrio loro il Pontefice ma cominciando poi a discordare, o per ambizione o per la diversità delle nature, lo distrassono e lo confondono. Perchè fra Niccolò, affezionatissimo, per il vincolo della nazione o per qualunque altro rispetto, al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare che spesso venne in sospetto al Pontefice come più amatore degli interessi di altri che de' suoi, l'altro, non conoscendo in verità nè altro amore nè altro padrone ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa errava, procedeva più presto da volontà che da giudizio, e se bene nel tempo di Lione fusse stato inimico acerrimo de' Franzesi e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. donde, essendo, questi due ministri potentissimi, tra loro in manifesta dissensione nè procedendo con maturità o con rispetto dell'onore del Pontefice, e facendo notorio a tutta la corte la sua freddezza e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggiore parte degli uomini disprezzabile e quasi ridicolo.

Essendo egli adunque di natura irresoluto, e in una deliberazione sì perplessa e sì difficile aiutato confondere da coloro che dovevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere: finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa che per risoluzione e giudizio fermo, trovandosi massime in termine che anche il non deliberare era specie di deliberare, si inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordeoronsi e distesonsi¹ i capitoli, nè mancava altro che lo stipulargli, quando ebbe nuo-

¹ *distesonsi* si scrissero

ve che a Genova era arrivato il Comandatore Erreia mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata e buona spedizione deliberò adunque di aspettarlo, con gravissima querela degli imbasciadori, a' quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il dì medesimo la confederazione.

XIII. La cagione della venuta sua fu che Cesare, poi che ebbe dato commissione tale al Marchese di Pescara che almanco era in arbitrio suo lo occupare lo stato di Milano, dubitando che per questo non si facessino in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col Legato Salviato in modo che tra loro fu fatta capitolazione (riservata però la condizione della ratificazione del Pontefice), nella quale se gli sodisfaceva della restituzione di Reggio e di Rubiera, e vi si includeva la difesa e conservazione del Duca di Milano (che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente), ma con condizione espressa che, nel caso della sua morte, non potesse ritenere per sè quel ducato nè darlo allo Arciduca suo fratello, ma ne investisse Monsignore di Borbone, il quale il Pontefice medesimo, assai inconsideratamente, per conforti dello Arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare, proposto, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il Legato, non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette o non seppe negare di dare a Cesare il breve tanto desiderato della dispensa: la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado senza nominare la figliuola del Re di Portogallo, per manco offendere il Re di Inghilterra, o perchè, essendo tra loro vincolo doppio di affinità, non fusse fatta menzione se non del vincolo più po-

tente, fu necessario farne un'altra che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gli impedimenti

Con la spedizione di questa confederazione parti il Comandatore Errera dalla corte Cesarea, uno giorno o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone, e condotto, il sesto di dicembre, innanzi al Pontefice, oltre a molte offerte e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli dell'accordo: del quale se bene i capitoli che trattavano del sale e delle cose beneficali del reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col Vicere, pure, perchè il principale suo fine era di assicurarsi da' sospetti, gli avrebbe accettati se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del ducato di Milano. Ma poi che nel capitolo che trattava di Francesco Sforza non si faceva menzione della imputazione che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo stato tolto nè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare, nella conclusione fatta col Legato e nella istruzione data a questo suo agente, non aveva dimostrato di saperne cosa alcuna), fu conosciuta facilmente la astuzia e arte loro: perchè la confederazione e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel ducato di Milano non privava Cesare della potestà di procedergli contro come suo vassallo, e dichiarare il feudo divoluto,¹ per la imputazione dello avere macchinato contro alla Maestà sua, e Borbone, surrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale e la morte civile, della quale dicono morire chi è condannato per tale delitto. Però rispose il Pontefice, con gravissime

¹ *divoluto* devoluto, cioè tolto a lui e dato ad altri

parole: non avere con Cesare causa alcuna particolare di discordia, anzi, che di ogni differenza e disputa che potesse essere tra loro non eleggerebbe mai altro giudice che lui, ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura, il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il ducato di Milano; e gli mostrò le ragioni per le quali quello capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il Duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che, non ostante tutto quello fusse accaduto, il ducato di Milano restasse a Francesco Sforza, ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampia forma; ma facesse il Pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, pure che anche egli promettesse che, durante questo tempo, non conchiuderebbe la lega che si trattava col governo di Francia e co' Viniziani.

Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciò che Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi e provvedere i rimedii contro a tanta unione; e nondimeno il Pontefice, dopo molte dispute e con grandissimo dispiacere degli altri imbasciatori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva lo entrare nelle spese e nelle molestie come perchè gli pareva che, mentre che il Cristianissimo era prigioniero, fusse pericolosissima ogni congiunzione che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse; e questa dilazione potere pure portare,

ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata e se pure causasse la concordia tra i due Re, considerò profondamente (ancora che molti altri giudicassino in contrario) che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fusse in grado migliore tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al Re di Francia, l'asprezza delle quali dava speranza che il Re, poichè fusse liberato, non le avesse a osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato che nel medesimo tempo non si innovasse nè di lavorare nè di altro contro al castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere e molestare quegli di fuori, la quale condizione egli non volle accettare.

XIV. Consumato con queste azioni, disposte più alla guerra che alla pace, l'anno della Natività del Figliuolo del sommo Dio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei, pieno di grandi accidenti e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del quale anno ritornando Errera a Cesare, il Pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale, non negando totalmente nè confessando le cose trattate contro a lui ma trasferendone la colpa nel Marchese di Pescara, si sforzò di escusare Francesco Sforza, sedotto (se aveva fatto errore alcuno) dai consigli di Ieronimo Morone; e supplicandolo efficacissimamente che, per quiete e beneficio di tutta la Cristianità, fusse contento di perdonargli. Nel quale tempo Cesare, aspettando la risposta del Pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri; e ancora che Borbone, che era carezzato assai e confermatagli la speranza del parentado, instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di

LIBRO SESTODECIMO

giorno in giorno aspettava ma si faceva per lasciarsi libera la facoltà di fare l'accordo col Re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima promessa a Borbone, prevalendo, come è l'uso di tutti i principi, l'utilità alla onestà. Sopravvenne dipoi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sibia, Errera da Roma, con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal Pontefice in beneficio di Francesco Sforza in modo che Cesare, certificato anche che il Legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo e concorrendo tutto il Consiglio in questa sentenza, che e' fusse necessario interrompere la lega che si trattava e pericoloso l'aver a sostenere in uno tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità o di soddisfare al Pontefice e a Viniziani della restituzione di Francesco Sforza o di concordarsi col Re di Francia. Il quale finalmente, doppo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi e pertinenze sue, e cedere alle ragioni che aveva sopra il regno di Napoli e sopra il ducato di Milano, e dare statichi, per l'osservanza delle promesse, due suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano in su la elezione dell'una o dell'altra deliberazione. Il Vicerè, che aveva condotto in Spagna il Re Cristianissimo, e dategli tante speranze e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace istanza che mai e l'autorità sua, almanco per fede e per benivolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava che disputava Mercurio da Gattinara, gran cancelliere. uomo, benchè nato di vile condizione nel Piamonte, di molto credito e esperienza, e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte. I quali essendo uno giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per

determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così

« Io ho bene sempre dubitato, invittissimo Cesare, che la nostra troppa cupidità, e lo averci proposto noi finì male misurati, non fusse causa che di vittoria tanto preclara e tanto grande noi non riportassimo alla fine nè gloria nè utilità, ma non credetti perciò già mai che l'aver vinto avesse a condurre in pericolo la reputazione e lo stato vostro, come io veggio che manifestamente si conduce. poi che si tratta di fare uno accordo per il quale Italia tutta si disperi e il Re di Francia si liberi, ma con sì gravi condizioni che, se non per volontà almanco per necessità, ci resti maggiore nimico che prima. Desidererei e¹ io, con ardore pari a quello degli altri, che in uno tempo medesimo si recuperasse la Borgogna e si stabilissino i fondamenti di dominare Italia, ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare va a pericolo di non stringere cosa alcuna, e che nessuna ragione comporta che il Re di Francia, liberato, vi attenda tanto importanti capitoli. Non sa egli, che se e' vi restituisce la Borgogna, che vi apre una porta di Francia, e che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi, e che avendo voi facoltà di travagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile che e' vi resista? Non sa egli, e ognuno, che il consentirvi che voi andiate armato a Roma, che voi mettiatè il freno a Italia, che voi riduciate in arbitrio vostro lo stato spirituale e temporale della Chiesa, è cagione di raddoppiare la vostra potenza, che mai più vi possono mancare nè danari nè armi da offenderlo, e che egli sia necessitato a accettare tutte le leggi che a voi parrà d'imporgli? Adunque, ci è chi crede che vi abbia a osservare uno accordo per il quale egli

¹ e anche

diventi vostro schiavo e voi diventiate suo signor? Gli mancheranno i lamenti e le esclamazioni di tutto il reame di Francia, le persuasioni del Re d'Inghilterra, gli stimoli di tutta Italia? L'amore forse che è tra voi due sarà cagione che e si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra potenza? O dove furono mai due principi tra i quali fussino più cause di odio e di contenzione? Ci è non solo la emulazione della grandezza, che suole mettere l'armi in mano a' fratelli, ma antiche e gravissime inimicizie cominciate insino dai padri e dagli avoli degli avoli vostri, tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci e accordi non osservati, tante ingiurie e offese fatte e ricevute. Non crediamo noi che gli arda di sdegno quando e si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigioniero, tenuto sempre con guardie sì strette, non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vostro? Che in questa carcere, per i dispiaceri e incomodità, è stato vicino alla morte, e che ora non si libera per magnanimità o per amore ma per paura di tanta unione che si tratta contro a voi? Crediamo noi che sia più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa quanto i principi stimano questi legami? E chi è migliore testimonio del conto che si tiene de' parentadi che noi? Parrà forse a qualcuno che assai ci assicuri la fede che e darà di ritornare in prigioniero? E che fondamenti inconsiderati, che speranze imprudenti sarebbero queste?

« Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo che io ho che e' si pensi di prendere uno partito tanto dannoso e pericoloso. Sappiamo pure tutti quanto sia stimata la fede negli interessi degli stati, che vagliano le promesse de' Franzesi (i quali, aperti in tutto il resto, sono maestri perfettissimi di ingannare), che questo Re è per natura tanto più scarso di fatti quanto è più abbondante di parole.

Però concludiamo pure che, non benivolenza tra due Principi che hanno per antichissima eredità le ingiurie e le inimicizie, non memoria de' benefizii de' quali non ci è nessuno, non fede o promesse (che nelle importanze dello stato sono appresso di molti di poco peso, appresso a' Franzesi di niuno) lo indurranno a eseguire un accordo che metta in cielo lo inimico suo, e sè e il suo reame in manifesta suggezione. Risponderassi, sento, che per timore di queste cose se gli dimanda la sicurtà di due figliuoli e tra loro il primogenito, l'amore de' quali bisognerà che gli stumi più che la Borgogna, e io temo che l'amore de' figliuoli opererà più presto il contrario, quando se gli presenterà nell'animo la memoria loro e la considerazione che l'osservare lo accordo sarebbe il principio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse quando e' fusse al tutto disperato di recuperarli in altro modo, perchè troppo importa il mettere in pericolo il regno suo, il quale perduto una volta è difficillimo il recuperare, ma si può bene sperare di recuperare col tempo i figliuoli o con accordo o con altra occasione, e per l'età loro tenera sarà manco molesta la dilazione. Ma potendo egli avere uniti seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristringerà con loro e cercherà di moderare questo accordo con la via dell'armi, e che il guadagno che noi aremo conseguito di questa vittoria sarà una guerra gagliardissima e pericolosissima, concitata dall'odio, dalla necessità e dalla disperazione, del Re d'Inghilterra del Re di Francia e di tutta Italia? Da' quali tutti ci difenderemo, se Dio non si straccherà di fare ogni dì per noi di quegli miracoli che tante volte ha fatti insino al presente, se la fortuna muterà natura per noi, e la sua incostanza e mutazione diventeranno in noi, contro a tutti gli esempli delle cose passate, uno esempio di costanza e di stabilità.

«Abbiamo concluso, già tanti mesi, in tutti i Consigli nostri, che si faccia ogni opera perchè gl' Italiani non si uniscano col governo di Francia, e ora ci precipitiamo a una deliberazione che leva tutte le difficoltà che insino a ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze degli inimici! Perchè chi non sa quanto più potente sarà la lega che abbia per capo il Re di Francia, libero e nel regno suo, che quella che si facesse col governo di Francia restando il Re vostro prigioniero? Chi non sa che nessuna ragione ha tenuto insino a ora il Papa ambiguo a confederarsi contro a voi se non il timore che voi non separate i Francesi da loro con offerirgli il suo Re? Di che temeranno meno quando avremo i figliuoli e non lui. Così la medicina che noi prepariamo usare per fuggire il pericolo sarà quella che senza comparazione lo accrescerà, e in cambio di interrompere questa unione saremo il mezzo noi che la si faccia, e più stabile e più potente Saranno detto «Che parere è adunque il tuo? Consigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcuno profitto? Abbiamo noi a stare continuamente in queste perplessità?» Io confermo quel che ho detto molte volte che è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo che lo stomaco non sia potente a comportarlo, e che è necessario o, reintegrandosi con Italia (che non dimanda altro da noi che di essere assicurata), cercare di avere dal Re di Francia la Borgogna e quel più che noi possiamo, o fare uno accordo con lui per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce (in quanto agli interessi suoi) che gli abbi causa di osservarlo; e nella elezione tra queste due vie bisogna, Cesare, che la prudenza e la bontà vostra preponga quello che è stabile e più giusto a quello che al primo aspetto paresse forse più utile e maggiore. Confesso che più ricco stato e più opportuno

a molte cose è quel di Milano che la Borgogna, e che non si può fare amicizia con Italia che non si lasci Milano o a Francesco Sforza o a uno altro del quale il Papa si contenti, e nondimeno lodo molto più il fare questo che lo accordare co' Franzesi: perchè di giustizia più è vostra la Borgogna che non è Milano, più facile a mantenere che quella, dove non è alcuno che vi voglia. Cercare la Borgogna, vostra antica eredità, è somma laude, volere Milano, o per voi o per uno che dependa in tutto da voi, non è senza nota di ambizione. Il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, l'ossa de' quali sepolte in cattività non gridano altro che essere da voi liberate e recuperate, e si giusti sì pietosi sì santi prieghi sono forse cagione di farvi Dio più propizio. Più prudente e più facile consiglio è cercare di stabilire una amicizia con chi malvolentieri vi diventa inimico che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico. Perchè nel Re di Francia non sarà mai se non odio e desiderio di opporsi a' disegni vostri; ma il Papa e gli altri d'Italia, come si leva l'esercito di Lombardia, assicurati dal sospetto, non aranno da contendere con voi nè per emulazione nè per timore, e restandovi amici ne arete, ora e sempre, comodità e profitto.

« Vi inclina dunque più a questa amicizia l'onore l'utilità la sicurtà, ma, se io non mi inganno, non meno la necessità: perchè, quando bene voi facciate accordo col Re senza obbligarlo a altro che a aiutarvi alle imprese d'Italia, a me non è verisimile che e' ve lo abbia a osservare, perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo reame, e da altro canto grandissime saranno le opportunità e le speranze che, per mezzo di sì potente unione, gli parrà avere di travagliarvi e ridurvi a uno accordo di manco gravi condizioni. Così di uno Re prigionio lo faremo libero e inimico no-

stro, e daremo capo al regno di Francia accò che, congiunto a tanti altri, vi faccia con più forze e con maggiore autorità la guerra. Quanto è meglio accordare con gl' Italiani, fare una buona e vera congiunzione col Pontefice, che l' ha continuamente desiderata, e levare a' Franzesi ogni speranza della compagnia degli Italiani! Perchè allora non la necessità o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra e la qualità delle condizioni, vi arà a tirare a accordo co' Franzesi, allora vedrete che il bisogno e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna e farvi patti maggiori ma ancora a mettervi in mano tale sicurtà che non abbiate a temere dell'osservanza. Perchè non bastano i figliuoli mentre che e' possono sperare tanta congiunzione, nè basterebbe, appena, se vi mettessimo in mano Barona Nerbona e l'armata. A questo modo caverete frutto grande, onorevole giusto e sicuro, di questa vittoria, altrimenti, o io non ho intelligenza di cosa alcuna o questo accordo metterà lo stato vostro in sì grave pericolo che io non so conoscere che cosa ve ne possa liberare, se già la imprudenza del Re di Francia non sarà maggiore che la nostra.»

Aveva il Gran Cancelliere, con questo parlare accurato e veemente e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una grande parte del Consiglio, quando il Vicerè, autore della contraria opinione, parlò, secondo si dice, così.

«Non è già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi, per appetito di avere troppo, abbraccia più che non può tenere, ma non merita di essere manco biasimato chi, per superchio sospetto e diffidenza, si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficoltà e pericoli, anzi, essendo l'uno e l'altro errore gravissimo, è più dannabile, in uno tanto Principe, quello che procede da timidità e abiezione di animo che quello che nasce da gene-

rosità e grandezza, e più laudabile è cercare, con pericolo, di acquistare troppo che, per fuggire pericolo, annichilare le occasioni rarissime che l'uomo ha: e questo è proprio il consiglio del Cancelliere, che dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna e Milano (perchè di lui non è già da sospettare che lo muova o l'amore di Italia sua patria o la benevolenza che ha al Duca di Milano) si risolve a una via che, secondo lui, si guadagna la Borgogna e si perde Milano (stato senza comparazione di maggiore importanza) ina, secondo me, si perde Milano e non si guadagna la Borgogna, e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al principato de' Cristiani, non ci resterà, se seguiranno il consiglio suo, altro che danno e infamia. E certo io non veggio nel consiglio suo sicurtà alcuna, anzi pericolo grandissimo, piccolissima utilità, e quella facile a uscir di mano, veggola piena di indegnità e di vergogna; e, per contrario, nell'accordo col Re di Francia mi pare che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurtà bastante. Perchè io vi dimando, Cancelliere: che ragione avete voi, che sicurtà che fede, che gl' Italiani, poi che aremo lasciata la ducea di Milano, abbino a osservare l'accordo nostro nè si intromettere tra il Re di Francia e noi, e non più presto, poichè aranno abbassato la nostra riputazione, poichè aranno dissolto quello esercito che è il freno della loro malignità, poichè saranno sicuri che in Italia non possino venire nuovi Tedeschi (perchè non sarà in Lombardia luogo che gli riceva nè dove si possino raccorre), che sicurtà, dico, avete voi che gl' Italiani, allora, continuando le sue pratiche, non abbino, col minacciarci il regno di Napoli (che resterà quasi alla loro discrezione), a sforzarci a liberare il Re di Francia? Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza, che

doppo tanti benefici vi ha immeritato, Cesare, con sì scelerato tradimento? Che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia tanta iniquità, ora che da voi teme la pena, dagli inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, Cancelliere, della amicizia de' Viniziani, che nascono inimici dello Imperio e della casa d'Austria, e tremano ricordandosi che, quasi ieri, Massimiliano vostro avolo tolse loro tante terre di quelle che ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente o della inclinazione sua allo Imperadore, col quale il principio della congiunzione di Lione fu (doppo avere tentato contro a noi molte cose) per desiderio di vendicarsi e di assicurarsi de' Franzesi, e per ambizione di occupare Ferrara? Morto Lione, costui, cardinale, inimicato da mezzo il mondo, continuò per necessità la nostra amicizia, ma fatto papa, ritornato subito al naturale de' Pontefici, che è di temere e di odiare gli Imperadori, non ha cosa alcuna più in orrore che il nome di Cesare. Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da odio o da altra cupidità ma solamente dal sospetto della vostra grandezza, e che cessato questo, cesseranno tutte le pratiche: il che o non è vero o, se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici e sia diventato altro umore, perchè è naturale che dietro al sospetto viene l'odio, dietro all'odio l'offese, con l'offese la congiunzione e intrinsechezza con gli inimici di chi si offende, i disegni non solo di assicurarsi ma ancora di guadagnare della ruina dello offeso, la memoria delle ingiurie, maggiore senza dubbio e più implacabile in chi le fa che in chi le riceve. Però, quando bene da principio si fussino mossi solo dal sospetto, sarebbe questo stato causa diventassino inimici vostri, volgessino gli animi e le speranze alle cose Franzesi, cominciassino poi, in tutte le convenzioni che hanno

trattate, a dividersi il reame di Napoli. Ora, seguiti quale si voglia sicutà e accordo con noi, resterà sempre acceso ne' petti loro l'odio e il timore, nè confidando di quello che parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di stringerci alle voglie loro, timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia e noi uno nuovo appuntamento simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupidi di liberare (per usare i loro vocaboli) Italia da' barbari, ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia se la negherete, Cesare, come difenderete da loro il regno di Napoli? Se la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria, resterete il più disonorato il più sbatuto principe che fusse mai.

« Ma pogniamo che Italia fusse per osservarvi l'accordo, e che voi strignesse la necessità o di lasciare Milano o di non riavere la Borgogna, che comparazione è tra l'uno partito e l'altro? La Borgogna e piccola provincia, di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono, il ducato di Milano, per la ricchezza e bellezza di tante città, per il numero e nobiltà de' sudditi, per l'entrate grandi, per la capacità di notrire tutti gli eserciti del mondo, è superiore a molti reami: ma, ancora che e' sia sì ampio e sì potente, sono da stimare più le opportunità che nascono da acquistarlo che quello che e' vale per se medesimo; perchè, essendo a vostra divozione Milano e Napoli, bisognerà che i Pontefici dependino, come già solevano, da gli Imperadori, la Toscana tutta il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova vi sieno sudditi, i Viniziani, circondati dalla Lombardia e dalla Germania, saranno necessitati a accettare le leggi vostre. Così, non dico con l'armi o con gli eserciti ma con la riputazione del vostro nome, con uno araldo solo con le insegne imperiali, comanderete Italia tutta. E chi non sa che

cosa sia Italia? Provincia regina di tutte l'altre, per l'opportunità del sito per la temperie dell'aria per la moltitudine e ingegni degli uomini, attissimi a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime città, per le ricchezze per la sedia della religione per l'antica gloria dello Imperio, per infiniti altri rispetti, la quale se voi dominerete, treneranno sempre di voi tutti gli altri Principi. Cercare questo si appartiene più alla grandezza più alla gloria vostra, più è grato all'ossa degli avoli vostri. poi che questi anche hanno a venire in consiglio; i quali, e per la bontà e per la pietà loro, non è da credere desiderino altro che quello che è più comodo a voi e più glorioso al vostro nome

« Seguitando adunque il consiglio del Cancelliere perderemmo uno acquisto grandissimo per uno acquisto piccolo, e questo piccolo è incertissimo di che ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per accadere a' mesi passati. Non ci ricorda egli, quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di morte, in quanto dispiacere noi stemmo per conoscere che con la morte sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi ci assicura che ora non possa intervenire il medesimo? E più facilmente, perchè gli restano le reliquie del male di allora, perchè, mancandogli la speranza che insino al presente l'ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri da' quali la infermità sua ebbe cagione, e massime che, avendosi a trattare di condizioni e di sicurtà inestricabili, le pratiche nuove bisognerà che abbiano lunghezza, che sarà sottoposta a questo accidente e forse a altri non minori nè manco facili. Non sappiamo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il governo di Francia quanto l'opinione della sua presta liberazione, per la quale i grandi di quel

regno sono stati quieti e ubbidienti alla madre? Come questa speranza mancasse, sarebbe facile cosa che il regno si risenta, e alteri il governo, e quando i grandi ne avessino la briglia in mano non sarà in loro cura alcuna di liberare il Re, anzi, per mantenersi sciolti e padroni, avranno piacere della sua cattività. Così, in cambio della Borgogna e di tanti acquisti, non potremmo più sperare nè della sua prigione nè della sua liberazione. Ma io dimando più oltre, Cancelliere. ha Cesare, in questa deliberazione, a tenere conto alcuno della dignità e maestà sua? E che maggiore infamia può egli avere, che più diminuzione di onore, che essere costretto a perdonare a Francesco Sforza? Che uno uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio singolare di ingratitudine, non con l'umiliarsi e fuggire alla vostra misericordia ma col gettarsi in braccio agli nemici vostri, vi sforzi a cedergli a restituirgli lo stato, si giustamente toglia, a pigliare le leggi da lui?

« Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dello Imperio, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, inettere di nuovo ogni cosa in pericolo, che, dimenticatovi il grado vostro, l'autorità di principe supremo di tutti i principi e il nome cesareo, e vincitore tante volte d'un potentissimo Re, accettare da preti e da mercatanti quelle condizioni che, se voi fussi stato vinto, nè più gravi nè più indegne vi sarebbero state poste. Però, considerando io tutte queste ragioni, e quanto sia piccola l'utilità che ci può risultare dello accordo con gl' Italiani e per quanti accidenti ci possa facilmente uscire di mano, e quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro, e di quanta indignità sia pieno il lasciare lo stato di Milano, e che a noi è necessario risolversi e avere una volta considerazione del fine, e che la carcere del Re non ci dà utilità se non per i frutti che si possono trarre della liberazione, ho confor-

tato e conforto l'accordare prima con lui che con gli Italiani, che nessuno può negare non essere più glorioso più ragionevole più utile, pure che ci assicuriamo della osseivanza (in che io fo qualche fondamento) e della gratitudine sua, per il beneficio che egli riceverà da voi, e del vincolo del parentado e della virtù della sorella vostra, instrumento abile a mantenere questa amicizia, ma molto più del pegno de' due figliuoli, e tra questi il primogenito, del quale non so che maggiore pegno, nè più importante a lui, si possa ricevere. E, poi che la necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di uno Re di Francia con tanto pegno che degli Italiani senza alcuno pegno, più della fede e parola di uno tanto Re che della cupidità immoderata de' preti e della sospettosa viltà de' mercatanti, e più facilmente possiamo avere, come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per qualche tempo co' Franzesi che con gli Italiani, inimici nostri naturali e eterni. Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia a essere atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fusse mancato. Perchè quando bene il Re non vi desse la Borgogna non ardirà, restando per ostaggio i suoi figliuoli, di farvi nuove offese, ma cercherà, con pratiche e con prieghi, di moderare l'accordo senza che, vinto da voi ieri, e oggi uscito di prigione, temerà ancora dell'armi vostre nè arà più ardire di tentare la vostra fortuna; e se egli non piglia l'armi contro a voi, Cesare, certo è che tutti gli altri staranno fermi, tanto che acquisterete il castello di Milano e vi confermerete in modo in quello stato che non arete più da temere di malignità di alcuno. Ma agl' Italiani, se accordate ora seco e vi vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli ritenga, e cresciuta la facilità dello offendervi, sarà libera e crescerà la volontà. Però, a giudicio mio, sarebbe somma e timi-

dità e imprudenza perdere, per troppo sospetto, uno accordo pieno di tanta gloria di tanta grandezza e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una deliberazione pericolosissima, se io non mi inganno, e dannosissima »

XV Varie furono l'opinioni degli altri del Consiglio, parlato che ebbe il Vicerè, parendo a tutti quelli che erano di sincero giudizio che lo accordare col Re di Francia, nel modo proposto, fusse deliberazione molto pericolosa. Nondimeno, poteva ne' Fiamminghi tanto il desiderio di recuperare la Borgogna, come antico patrimonio e titolo de' principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità, e fu anche fama che in molti potessimo assai i donativi e le promesse larghe fatte da' Franzesi. E sopra tutto Cesare, o perchè così fusse la prima sua inclinazione o perchè appresso a lui l'autorità del Vicerè, congiunta massime con quella di Nassau che sentiva il medesimo, fusse di grandissimo momento, o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza, udiva volentieri chi consigliava l'accordo col Re di Francia. in modo che, poi che di nuovo ebbe fatto tentare il legato Salviato se e' voleva consentire che lo stato di Milano si desse al Duca di Borbone e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito (nel quale caso arebbe preposta l'amicizia del Pontefice), deliberò di concordarsi col Re di Francia. Col quale, essendo già innanzi le cose discusse e quasi risolute, si venne in pochissimi di alla conclusione, non intervenendo a cosa alcuna il Legato del Pontefice: avendo prima Cesare ottenuto dal Duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al Re di Francia. Il quale, pregato assai, consentì, non tanto per la cupidità di avere il ducato di Milano (come, contro alla autorità del Gran Cancelliere e del Vicerè, ben-

chè con obligazione di gravi pagamenti, gli fu promesso) quanto per essere le cose sue ridotte in termine che, non avendo nè potendo avere dipendenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà e consentito che ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla corte, partì subito, per ordine di Cesare, alla volta di Barzalona, per aspettare le provisioni necessarie a passare in Italia, le quali, per mancamento di navili (non essendo allora in Spagna altre galee sottili che tre) e di danari, erano per procedere lentamente.

Contenne la capitolazione, stipulata il quattordicesimo di di febbrajo dell'anno mille cinquecento ventisei che tra Cesare e il Re di Francia fusse pace perpetua, nella quale fussino compresi tutti quegli i quali di consentimento comune si nominassino che il Re di Francia, a' dieci di di marzo prossimo, fusse posto libero ne' suoi confini, nella costa di Fonderabia e, in termine di sei settimane seguenti, consegnasse a Cesare la ducea di Borgogna la contea di Ciarolois la signoria di Neiers e Castello Chimu, dipendenti dalla detta ducea, la viscontea di Ausomia il Resort di San Lorenzo, dipendenti dalla Francia Contea, tutte le pertinenze solite della detta ducea e viscontea, quali tutte fussino in futuro separate e esenti dalla sovranità del regno di Francia: che, nell'ora e nel punto medesimo che il Re si liberasse, si mettessino in mano di Cesare il Delfino e, oltre a lui, o il Duca di Orluens secondogenito del Re o dodici de' principali Signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di Madama la Reggente di dare o il secondogenito o i dodici Baroni, i quali avessino a stare per statichi insino a tanto fusse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli stati generali di Francia, e registrata (il che essi dicono interinata) in tutti i par-

lamenti di quel reame, con le solennità necessarie, alle quali era prefisso termine di quattro mesi, al quale tempo, facendosi la restituzione degli staggi, si consegnasse a Cesare Angolem, il terzo figliuolo del Re, acciò che per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il Re Cristianissimo e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fussino pervenute per le investiture della Chiesa, e il medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano, di Genova di Asti di Arazo e di Tormai, di Lilla e di Douai. restituisse ancora la terra e castello di Esdin, come membro della contea di Artois, con tutte le munizioni artiglierie e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso, rinunziasse alla sovranità di Fiandra e di Artois e di ogni altro luogo posseduto da Cesare e da altra parte, cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto da' Franzesi, e specialmente di Perona Mondiviere e Roia, e della contea di Bologna e di Pontieuri, e le terre di qua e di là della riviera di Somma: fusse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obligazione di aiutare l'uno l'altro, quando fusse di bisogno, con cinquecento uomini d'arme e diecimila fanti: che Cesare promettesse madama Elionora sua sorella per moglie al Re Cristianissimo, della quale, subito che fusse ottenuta dal Pontefice la dispensa, si facesse lo sposalizio con parole obligatorie di presente, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio, nel tempo medesimo che, secondo i capitoli, si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dota fusse scudi dugentomila con i donamenti convenienti, da pagarsi la metà tra sedici mesi l'altra metà dipoi infra uno anno prossimo: che tra il Delfino e la figliuola del Re di Portogallo, nata di Madama Elionora, si facesse sposalizio come fussino in età abile:

facesse il Re di Francia il possibile che il Re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, e non volendo cedere non potesse il Re dargli aiuto alcuno che il Duca di Ghelleri e Conte di Zulf e le terre principali di quegli stati promettessino, con sicurtà sufficiente, che doppo la morte sua si dessino a Cesare: che il Re non desse aiuto al Duca di Vertimberg nè eziandio a Ruberto della Marcia, desse a Cesare, quando vorrà passare in Italia e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee quattro navi e quattro galeoni, provviste di tutto a spese sue eccetto che di uomini di guerra, che gli avessino a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse. che in luogo delle genti di terra offertegli per Italia gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi l'altra infra uno anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fusse tenuto a dargli cedole di banchi¹ della paga di seimila fanti per sei mesi, subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavasselo di danno della promessa fatta al Re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il Re di Francia, che importavano cinquecentomila scudi, o vero gli desse a Cesare in denari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il Pontefice a intimare, più presto si potesse, uno concilio universale, per trattare la pace de' Cristiani e la impresa contro agli Infedeli e eretici, a tutti concedere la Crociata per tre anni: restituisse il Re, fra sei settimane, il Duca di Borbone, in ampla forma, eziandio in tutti gli stati, beni mobili e immobili e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate nè astrignerlo a abitare o a andare nel reame di Francia, lasciandogli la facoltà di potere procedere per giustizia

¹ cedole di banchi cambiali

sopra la contea di Provenza ; e restituisse tutti quegli che lo avevano seguitato, e nominatamente il Vescovo di Autun e San Valerio. liberassinsì da ogni parte, fra quindici dì, i prigionj presi per conto di guerra, e a madama Margherita fusse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra. fusse libero il Principe di Oranges, e gli fusse restituito il principato di Oranges e quanto possedeva alla morte del padre, statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente, alcuni altri Baroni: che al Marchese di Saluzzo fusse restituito il suo stato: che il Re, come arrivasse nella prima terra del regno suo, ratificasse questa capitolazione, e fusse obligato farla ratificare al Delfino come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominoronsi molti di comune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno de' Potentati Italiani eccetto il Pontefice, quale chiamorono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal Re di ritornare spontaneamente in carcere quando, per qualunque cagione, non adempiesse le cose promesse.

Grandissima fu l'ammirazione che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità perchè, come si intese che la prima esecuzione aveva a essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno che, liberato, non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al reame di Francia ; e, da quegli pochi in fuora che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione. E il Gran Cancelliere, sopra gli altri, riprendeva e detestava, e con tale veemenza che ancora che avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione (come è uffizio de' Gran Cancellieri) ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose e perniciose come questa ;

né si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare il quale, poi che lo vidde stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse; e pochi dì poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con famigliari e dimestichi parlamenti fondare col Re amicizia e benivolenza. Grandi furono le cerimonie e le dimostrazioni di amore tra loro: stettero molte volte insieme in publico, ebbono soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti, andorono, portati da una medesima carretta, a uno castello vicino a mezza giornata, dove era la regina Elhonora, con la quale contrasse, credo, lo sposalizio. Ma non però, in tanti segni di pace e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà ma, in uno tempo medesimo, carezzato da cognato e guardato da prigioniero, in modo che si potesse facilmente giudicare che questa fusse una concordia piena di discordia, uno parentado senza amore, e che, in ogni occasione, potrebbero più le antiche emulazioni e passioni tra loro che il rispetto delle cose fatte più per violenza che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, e essendo già venuta la ratificazione di Madama la Reggente, con la dichiarazione che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito che i dodici Signori, il Re partì da Madril, per trovarsi a' confini dove si aveva a fare il baratto della persona sua co' piccoli figliuoli, e in compagnia sua il Vicerè autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la città di Asti e altri stati in Fiandra e nel reame di Napoli.

XVI. Nel quale tempo Cesare scrisse al Pontefice una lettera cerimoniale, significandogli che, per il desiderio della pace e del bene comune della Cristianità, dimenticate tante ingiurie e inimicizie, aveva restituita la libertà al Re di Francia e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per

conservadore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo. E gli scrisse, pochi di poi, un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del Pontefice, rispondendogli parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità: concludendo che restituirebbe il ducato a Francesco Sforza in caso non avesse fatto il delitto di che era imputato, e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè come da suo superiore, ma constando che avesse fallito non poteva mancare di investire il Duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione che e' lo avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto, e che per sodisfare a lui, e per assicurare dello animo suo Italia, non aveva voluto nè ritenerlo per sè nè darlo al fratello proprio: affermando, sopra la fede sua, questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che approvasse, offerendogli sempre l'autorità e le forze sue, come obbediente figliuolo della Sedia apostolica

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal Pontefice in favore di Francesco Sforza, il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare; anzi indirizzò per lui al Duca di Sessa la forma dello accordo al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fusse accettato. Contenevasi in essa che Francesco Sforza fusse compreso nella loro confederazione in caso non avesse lesa la maestà di Cesare, ma in caso della sua morte o privazione succedesse nella confederazione il Duca di Borbone, investito da lui del ducato di Milano: confermavasi la obbligazione fatta dal Vicerè della restituzione delle terre che te-

neva il Duca di Ferrara, ma con condizione che il Pontefice fusse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara e rimettergli la pena della contravvenzione, cosa contraria ai pensieri del Pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena de' centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare in caso di quella restituzione: non ammetteva che lo stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi, in quanto alle collazioni benefiziali del reame di Napoli, al tenore delle investiture ma allo uso de' Re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l'autorità della Sedia apostolica. E perchè col Legato era stato trattato che, per levare di Lombardia lo esercito, grave a tutta Italia, si pagassino dal Papa e da lui, come re di Napoli, e dagli altri d'Italia, ducati cento cinquantamila, e si conducesse a Napoli o dove, fuori d'Italia, paresse a Cesare (che diceva volerlo fare passare in Barberia), fu aggiunto che, essendo lo esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fussino ducati dugentomila.

Presentarono il Duca di Sessa e Errera al Pontefice la copia di questi capitoli, con protestazione che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba; e nondimeno arebbero facilmente preso forma tutte l'altre difficoltà pure che del ducato di Milano fusse stato disposto in modo che il Pontefice e gli altri non avessino causa d'aver sospetto. Ma si considerava che il Duca di Borbone era inimico così implacabile del Re di Francia che, o per sicurezza sua o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fusse molesta; e che il capitolo di levare lo esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di denari, riusciva di nissuna utilità, poichè a

Milano restava uno Duca che non solo a ogni cenno di Cesare ve lo avrebbe accettato, anzi forse, per interesse proprio, desiderato e stimolato. Però il Pontefice, il quale (perchè nella concordia fatta col Re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurtà degli stati di Italia memoria alcuna) si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare lo accordo nel modo che gli era proposto, ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il Re di Francia circa alla osservazione del suo appuntamento nella quale sentenza si determinò con maggiore animo perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi, per parole dette dal Re innanzi fusse liberato e da altri a' quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dependere la sicurtà propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, capitano delle sue galee, acciò che nel tempo medesimo che arriverebbe il Re fusse alla corte, usando questa celerità non solo per sapere, il più presto si poteva, la mente sua ma perchè il Re, avuta subito speranza di potersi congiugnere il Pontefice e i Viniziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente.

Fu adunque commesso a Paolo che in nome del Pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione, facessegli intendere l'opere fatte da lui perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessino fatto inclinare Cesare a liberarlo, mostrassegli poi, il Pontefice essere desiderosissimo della pace universale de' Cristiani, e che Cesare e egli facessino unitamente la impresa contro al Turco: quale si intendeva prepa-

rarsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti, ma la sostanziale e segreta fu che, tentato prima destramente di sapere bene la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare lo accordo fatto non passasse più innanzi, per non fare vanamente più perdita con Cesare che si fusse fatta per il passato; ma trovandolo inclinato altrimenti, o vero ambiguo, si sforzasse confermarvelo e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il Pontefice aveva, per beneficio comune, di congiungersi seco. Spedì ancora in Inghilterra il Protonotario da Gambara, per fare uffizio con quel Re al medesimo fine, e per ricordo suo i Viniziani mandarono in Francia, con le medesime commissioni, Andrea Rosso suo segretario. E perchè Paolo, subito che fu arrivato in Firenze, si ammalò e morì, il Pontefice, benchè pigliasse in malo augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fussino periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Nè mancavano intratanto, i Viniziani e lui, di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranza che e' si potesse il Duca di Milano, acciò che la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

XVII. Era arrivato in questo tempo il Re di Francia a Fonterabia, terra di Cesare che è posta in sul mare oceano in su i confini tra la Biscaia e il ducato di Ghienna; e da altro canto la madre co' due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche dì più che il dì determinato a fare la permutazione, perchè era stata in cammino oppressata dalla podagra. Adunque, il decimo ottavo dì di marzo, il Re, accompagnato dal Vicerè e dal capitano Alarcone e da circa cinquanta

cavalli, si condusse in su la riva del fiume che divide il reame di Francia dal reame di Spagna, e al medesimo tempo, si presentò in su l'altra riva Lautrech con gli due figlioletti e con numero pari di cavalli: in mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in su la quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il Re in su uno battello, dove era egli il Vicerè e Alarcone e otto altri, armati tutti di armi corte; e dall'altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi e altri otto compagni, armati nel modo medesimo. Montò dipoi in su la barca il Vicerè con tutti i suoi e con loro il Re, e immediate¹ poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in su la barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col Vicerè Alarcone e otto altri, e col Re Lautrech e altri otto. I quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino; quale, consegnato al Vicerè e da lui a Alarcone, fu posto subito nel loro battello: e nel medesimo istante era tirato in barca il piccolo Duca d'Orliens. Il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su il suo battello, con tanta prestezza che questa permutazione venne a essere fatta in uno momento medesimo, e tiratosi a riva, montò subito, come se temesse di aguato, in su uno cavallo turco di maravigliosa velocità, preparato per questo effetto, e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua, vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente, si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la corte. Donde subito spedì in diligenza uno uomo al Re di Inghilterra, significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerla to-

¹ *immediate* immediatamente

talmente dalle opere¹ che aveva fatte, offerendo di volere essere seco una cosa medesima e di procedere in tutte le occorrenze co' suoi consigli. e poco dipoi gli espedì altri imbasciadori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nella annunzia di quel Re faceva grandissimo fondamento.

¹ *riconoscerla dalle opere esserne debitore alle opere*

LIBRO DECIMOSETTIMO

(1526)

I La liberazione del Re di Francia, ancora che alla solennità dei capitoli fatti e alla religione de' giuramenti e delle fedì date tra loro, e al vincolo del nuovo parentado, fusse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione, sollevò i Principi Cristiani in grandissima aspettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare; dependendo diversissimi nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dello osservare o no la capitolazione fatta a Madril. Perchè, osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per se medesima se ne andava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l'autorità e la grandezza di Cesare. non osservando, era necessitato Cesare o dimenticare, per la inosservanza del Re di Francia, le macchinazioni fattegli contro dal Duca di Milano, restituirgli quel ducato perchè il Pontefice e i Viniziani non avessino causa di congiungersi col Re, e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indegnazione concepita col Duca di Milano e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo de' Franzesi, stabilire la concordia col Re, convertendo in pagamento di danari l'obbligazione della

restituzione della Borgogna, o veramente, non volendo cedere nè all'una cosa nè all'altra, ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare con tanto pericolo il Re di Francia

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fusse la mente del Re. Perchè essendo, subito che arrivò a Baiona, ricercato da uno uomo del Vicerè di ratificare lo appuntamento, come aveva promesso di fare subito che e' fusse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie escusazioni. con le quali per nutrire la speranza di Cesare, mandò uno uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario, innanzi procedesse a questo atto, mollificare gli animi de' suoi, malcontenti delle obbligazioni che tendevano alla diminuzione della corona di Francia, ma che non ostante tutte le difficoltà osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello che avesse nello animo, sopravvennero pochi di poi gli uomini mandati dal Pontefice e da' Viniziani, a' quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè il Re, avendogli ricevuti benignamente, ne' primi ragionamenti che poi ebbe con l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della inumanità che, nel tempo che era stato prigioniero, lo Imperadore gli aveva usata, non trattandolo come principe tale quale era, nè con quello animo che dovrebbe fare uno principe che avesse commiserazione delle calamità di uno altro principe, o considerazione che quello che era accaduto a lui potesse anche accadere a se medesimo. Allegava lo esempio di Adovardo, re d'Inghilterra, quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione: che, essendo gli presentato Giovanni re di Francia preso nella

giornata di Pottieri, dal Principe di Gales suo figliuolo, non solo lo aveva ricevuto benignamente ma eziandio lasciatolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigionie nella isola, aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue caccie e a' suoi conviti, nè però per questo avere perduto il prigionie, o conseguito accordo manco favorevole per lui: da che essere nato tra loro tanta dimestichezza e confidenza che Giovanni, eziandio poi che, liberato, era stato più anni in Francia, ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere l'ospite suo. Aversì memoria solo di due Re di Francia che fussino stati fatti prigionieri in battaglia, Giovanni e lui, ma essere non manco notabile la diversità degli esempli, poichè l'uno poteva essere allegato per esemplo della benignità, l'altro per esemplo della acerbità, del vincitore. Ma non avere trovato animo più placato o mansueto verso gli altri; anzi essersi, per i parlamenti avuti seco a Madril, certificato che egli, occupato da somma ambizione, non pensava a altro che a mettere in servitù la Chiesa, Italia tutta e gli altri Principi. Desiderare che il Papa e i Viniziani avèssino animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fusse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restringersi con loro a pigliare l'armi contro a Cesare, non per ricuperare per sè lo stato di Milano o accrescere altrimenti la sua potenza, ma solo perchè, col mezzo della guerra, potesse conseguire i figliuoli e Italia la libertà: poi che la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo che e' fusse tenuto a stare nella capitolazione. Conciossiachè, e prima quando era nella rocca di Pizzichitone e poi in Spagna nella fortezza di Madril, avesse molte volte protestato a Cesare, poichè vedeva la iniquità delle dimande sue, che, se stretto dalla necessità cedesse

a inique condizioni o quali non fusse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi, reputandosi ingiuriato da lui per averlo astretto a promesse inoneste e impossibili, se ne vendicherebbe se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune a gli altri regni: che in potestà del Re di Francia non era obligarsi, senza consentimento degli Stati generali del reame, a alienare cosa alcuna appartenente alla Corona, non permettere le leggi cristiane che uno prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agh uomini di male affare, non trovata per supplizio di chi fusse battuto dalla acerbità della fortuna, sapersi per ciascuno essere di nessuno valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, e essendo invalida la capitolazione non restare anche obligata la sua fede, accessoria e confermatrice di quella, precedere i giuramenti fatti a Remes, quando con tanta cerimonia e con l'olio celeste¹ si consacrano i Re di Francia, per i quali si obligano di non alienare il patrimonio della Corona: però non essere manco libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. E il medesimo desiderio mostrò di avere la madre, e la sorella di Alanson, che per essere stata vanamente in Spagna si lamentava assai della asprezza di Cesare, e tutti i principali della corte che intervenivano nelle faccende segrete; conchiudendo che, se e' venivano i mandati del Pontefice e de' Viniziani, si verrebbe subito alla conclusione della lega: la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il Re d' Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asseverazione

¹ *olio celeste* sacro crisma.

dal Re di Francia e da' suoi, ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri perchè, disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo alieno di non muovere, se non costretto da necessità, le armi contro a lui, ma trattando di confederarsi con gli Italiani, sperava che Cesare, per non cadere in tante difficoltà, si indurrebbe a convertire in obbligazione di danari l'articolo della restituzione della Borgogna: nel quale caso nessuno rispetto delle cose d' Italia l'avrebbe ritenuto, per desiderio di riavere i figliuoli, a convenire seco.

Ma i messi del Pontefice e i Viniziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta avuta, in tempo che in Italia crescevano la necessità e l'occasione del congiungersi contro a Cesare. La necessità, perchè il Duca di Milano, il quale da principio, parte per colpa de' ministri suoi parte per il breve tempo che ebbe a provvedersi, aveva messo poca vettovaglia in castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato, faceva tutto di intendere (come ebbe sempre mezzo di scrivere, ancora che e' fusse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di giugno prossimo, e che non si facendo altra provvisione sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare: e se bene si credeva che (come è costume degli assediati) proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva, nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che si accresceva, faceva molto più difficile la recuperazione di quello stato. Ma non meno pareva che crescesse l'occasione, per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciossiachè, non mandando Cesare denari per pagare la sua

gente, alla quale si dovevano già molte paghe, ne vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i Capitani distribuito gli alloggiamenti della gente d'arme e de' cavalli per tutto il paese, gravandolo a contribuire, qual terra a questa compagnia quale a quell'altra; le quali erano necessitate a accordare co' Capitani e co' soldati questo peso con denari. il che si esercitava sì intollerabilmente che allora fusse costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello stato, che il ducato di Milano pagasse ciascuno di a' soldati di Cesare ducati cinquemila, e si diceva che Antonio de Leva riscoteva per sè solo trenta ducati ciascuno giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per l'altre terre, non solo voleva essere provvista da' padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro ma, riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti; e l'altre case, non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava sì componessino con denari: e toccavano talvolta a uno fante solo più alloggiamenti, che, da uno in fuori che gli provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli denari.

Questa condizione miserabile, e esercitata con tanta crudeltà, aveva disperato gli animi di tutto il ducato e specialmente quegli del popolo di Milano, non assuefatto, innanzi alla entrata del Marchese di Pescara in Milano, a essere gravato di alimenti o di contribuzione per gli alloggiamenti de' soldati; e il quale, essendo potente di numero e di armi, ancorachè non in quella frequenza che solea essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza e acerbissime esazioni. dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte, benchè i Milanesi avevano mandati a Cesare imbasciadori, erano stati espediti con parole generali ma

senza alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, non gravato secondo la sua proporzione di quel numero di soldati che l'altre terre, avere a pagare denari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadesse fare per ordine de' Capitani per conservazione delle cose di Cesare: i quali denari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti alle esazioni molte acerbità. Per le quali cose essendo condotto il popolo in estrema disperazione si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con l'armi in mano alle esazioni, e che ciascuno che fusse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo, i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fussino chiamati, concorressino, al comandamento de' Capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero le esazioni e a' soldati che volessino favorirgli. Il quale ordine poi che fu dato, accadde che uno fabbro della città, essendo andati gli esattori a gravarlo, concitò per sua difesa i vicini; dietro a' quali concorrendo gli altri del popolo si fece per la città grandissima sollevazione: per la quale sedare essendo concorsi Antonio de' Leva e il Marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni de' principali gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto, ma ricevuta promessa da' Capitani che, contenti delle entrate pubbliche, non graverebbero alcuno per altre imposizioni nè metterebbono in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino a l'altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese l'armi, ma con maggiore tumulto e molto più ordinato e con maggiore concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i Capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano; e si crede che così arebbero

messo in esecuzione se il popolo avesse unitamente dimostrato di volere procedere alla offensione loro e de' soldati. Ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la Corte vecchia, dove risiedeva il Capitano della giustizia criminale con certo numero di fanti, cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l'ultimo della loro esecuzione dal quale disordine i Capitani imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade e chiamata la maggiore parte de' fanti che stavano allo assedio del castello, si congregarono insieme per resistere se il popolo volesse assaltargli. Questo dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuora del castello a assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro, ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale, parte per essere inesperto all'armi parte per portare alle case loro le robe guadagnate nel sacco di Corte vecchia, non solo non faceva l'operazioni convenienti ma si andava più presto risolvendo: con la quale occasione i Capitani, interponendosi alcuni de' gentiluomini, sedorono anche questo tumulto, ma con promessa di cavare tutti i soldati della città e del contado di Milano, eccetto i fanti Tedeschi che erano allo assedio del castello. Così facilmente dalla astuzia degli uomini militari si era fuggito uno gravissimo pericolo, elusa la imperizia dell'armi de' popolari, e i disordini ne quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti o valorosi, si confonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolte le intelligenze nè deposte l'armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni dì disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento; considerando massime le poche forze e l'altre difficoltà che avevano gli Imperiali, e ricordandosi che, nelle guerre prossime, l'ardore mara-

viglioso che il popolo di Milano e dell'altre terre avevano avuto in favore loro era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello stato

II. Erano in questi termini le cose d' Italia quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione e offerte del Re, e della richiesta fatta da lui che e' si mandassino i mandati , e nel tempo medesimo gli imbasciatori del Re d' Inghilterra che erano appresso al Pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al Re di Francia di non osservare la capitolazione Per le quali cose non solo i Viniziani, che in ogni tempo e in occasioni molto minori avevano confortato a pigliare l'armi, ma il Pontefice ancora, che molto difficilmente si disponeva a entrare in questo travaglio, gli parve essere necessitato a raccorre la somma de' discorsi suoi e non differire più di fare qualche deliberazione. Le ragioni, che a' mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime ma ancora più considerabili e più potenti perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche Cesare aveva potuto scoprire meglio, l'animo del Pontefice essere alieno dalla grandezza sua, e il Pontefice, per lo accordo che egli aveva fatto col Re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni egue da lui, e che gli avesse in animo di opprimere il resto d' Italia ; e il pericolo ogni di più era presente, approssimandosi il castello di Milano alla dedizione Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai Capitani imperiali, i quali, doppo la capitolazione fatta a Madril, avevano mandato a alloggiare nel Piacentino e nel Parmigiano uno colonnello di fanti Italiani, dove facevano infiniti danni ; e querelandosene il Pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevano eziandio le cose

forse più leggiere ma interpretate (come si fa nelle sospizioni e nelle querele) nella parte peggiore perchè Cesare aveva pubblicato in Spagna certi editti pragmatichi¹ contro alla autorità della Sedia apostolica, per virtù de' quali essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficali di quegli regni nella corte Romana, ebbe ardire uno notaio Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì deputato alla udienza, intimare in nome di Cesare a alcuni che desistessino di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo fusse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno (che i Francesi per riavere il suo Re fussino per abbandonare la lega), e la compagnia del Re di Francia si conosceva di molto più importanza alla impresa che non sarebbe stata quella della madre e del governo, ma ancora si vedevano maggiori l'altre occasioni. Perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento e, per la carestia che era di vettovaglie in quello stato, si giudicava fusse vantaggio grande assaltare gl' Imperiali innanzi che per la raccolta avessino comodità di vettovagliare le terre forti, innanzi si perdesse il castello di Milano e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il Re di Francia, il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del Pontefice, non vedendo in lui ardore alla guerra, non si risolvesse a osservare la concordia fatta a Madril o a rifermarla di nuovo, nè si dubitava che, congiunte insieme tante forze terrestri e marittime e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che le condizioni di Cesare, abbandonato da tutti gli altri e esausto di danari, sareb-

¹ *pragmatici*: relativi alla condotta degli affari di Stato.

beno molto inferiori nella guerra. Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il Re, per il rispetto de' figliuoli non abbandonasse gli altri Collegati, come si era dubitato non facesse il governo di Francia quando il Re era prigioniero. Pure il caso si riputava diverso. perchè, pigliando l'armi contro a Cesare con tante occasioni, pareva che sì grande fusse la speranza di ricuperargli con le forze, e con questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, che e' non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua ma eziandio con pregiudicio proprio, se non presente almeno futuro, perchè il permettere che Cesare riducesse Italia a arbitrio suo non poteva, alla fine, essere se non molto pericoloso al reame di Francia. Dalla quale ragione si inferiva similmente che avesse a esercitare ardentissimamente la guerra: perchè pareva inutilissimo consiglio, confederandosi contro a Cesare, privarsi della recuperazione de' figliuoli con l'osservanza della concordia, e nondimeno, da altra parte, pretermettere quelle cose per le quali poteva sperare di conseguirgli gloriosamente con l'armi.

Considerorno forse, quegli che discorrono in questo modo, più quello che ragionevolmente si doveva fare che non considerorno quale sia la natura e la prudenza de' Francesi: errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e ne' giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i principi, conscii il più delle volte della inclinazione propria a anteporre l'utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri principi; e che però il Re di Francia, sospettando che il Pontefice e i Viniziani, come per l'acquisto del ducato di Milano fussino assicurati della potenza di Cesare, diventassino neghgenti o alieni dagli interessi suoi, giudi-

casce essergli più utile la lunghezza della guerra che la vittoria, come mezzo più facile a indurre Cesare, stracco da i travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli. Ma movendo il Pontefice le ragioni precedenti, e molto più la penitenza¹ di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e lo essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la corte, di tutta Italia, che lo increpavano² che la Sedia apostolica e Italia tutta fussino ridotte in tanti pericoli per colpa sua, deliberò finalmente non solo di confederarsi col Re di Francia e con gli altri contro a Cesare ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti e per questo massime, che le provisioni potessino essere a tempo a soccorrere il castello di Milano innanzi che per la fame si arrendesse agli inimici. La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitorono. perchè altrimenti, procedendo più lentamente, il Pontefice, dalla autorità del quale dependevano in questa agitazione non poco i Viniziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del Re di Francia, proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva denegate. E quando pure fusse stato necessitato a pigliare le armi, non essendo costretto a dimostrarne al Re di Francia tanta necessita, avrebbe facilmente ottenute da lui per sè e per i Viniziani migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fussino mossi i Svizzeri e ridotte in essere tutte le provisioni necessarie, e forse entrato nella confederazione il Re

¹ *penitenza* pentimento

² *increpavano*. rimproveravano.

di Inghilterra col quale, per la distanza del cammino, non s'ebbe tempo a trattare. Ma parendo al Pontefice e al Senato Viniziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito ma secretissimamente i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che, per minore dilazione, si riferissero quasi a quegli medesimi capitoli che prima erano stati trattati con Madama la Reggente

Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessita del castello, entrò il Pontefice in considerazione che, essendo necessario che, per essere impedito il cammino dritto da Roma alla corte di Francia, gli spacci¹ andassino con lungo circuito per il cammino de' Svizzeri, e che essendo facil cosa che nel capitolare nascesse qualche difficoltà per la quale di necessità si interponesse tempo, che potrebbe accadere che e' si tardasse tanto a conchiudere la confederazione che, se si differisse a cominciare doppo la conclusione a fare le provisioni per soccorrere il castello, era da dubitare non fussino fuori di tempo. e però, consultato questo pericolo co' Viniziani, stimolati ancora dagli agenti del Duca di Milano che erano a Roma e a Vinegia e da molti partigiani suoi che proponevano vari partiti, si risolserono preparare tante forze che paressino bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fusse avuta la conclusione della lega; e intratanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle terre di quello stato Però unitamente conchiusero che i Viniziani spignessino a' confini loro, verso il fiume dell'Adda, il Duca d' Urbino con le loro genti d'arme e seimila fanti Italiani, e il Pontefice mandasse a Piacenza il conte Guido Rangone con seimila fanti.

¹ *gli spacci* i corrieri

E perchè e' pareva necessario avere uno grosso numero di Svizzeri (anzi il Duca di Urbino faceva intendere a' Viniziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri), e il Pontefice e i Viniziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessino certezza che la lega fusse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli, fu udito Gianacopo de' Medici Milanese, il quale, mandato dal Duca di Milano (per essere intervenuto allo omicidio di Monsignorino Visconte) castellano della rocca di Mus, conosciuta l'occasione de' tempi e la fortezza del luogo, se ne era fatto padrone. Il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con vari Capitani Svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere, subito che gli fussino mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto de' Cantoni ma particolarmente; a' quali come fussino scesi nel ducato di Milano s'avesse a dare il compimento della paga. E, come accade nelle imprese che da uno canto sono reputate facili dall'altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo l'offerta di costui, essendo massime approvata da i ministri del Duca di Milano e da Ennio vescovo di Veroli, al quale il Pontefice prestava fede nelle cose de' Svizzeri per averle in nome della Chiesa trattate lungamente (e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al Proveditore Viniziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione), fu senza pensare più innanzi accettata dal Papa e da' Viniziani; ma ancora fu udito in Vinegia Ottaviano Sforza vescovo di Lodi che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro, subito, senza consultarne altrimenti col Pontefice, spedito in Elvezia per soldarne altri seimila, nel modo medesimo e co' medesimi pagamenti. Dalle quali cose male intese nacque, come

di sotto si dirà, principio grande di mettere in disordine la impresa che con tanta speranza si cominciava.

III. Ma mentre che queste cose si preparano in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, il Vicerè di Napoli, il quale insieme con gli statici e con la regina Elionora si era fermato nella terra di Vittoria per condurghì al Re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella capitolazione, andò e con lui Alarcone, per commissione di Cesare, al Re di Francia, il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach, per certificarsi interamente della sua intenzione. Dal quale benchè e' fusse ricevuto con grandissimo onore e carezze, e come ministro di Cesare e come quello da chi¹ il Re Cristianissimo riconosceva in grande parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno da volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del regno, ora che non arebbe mai volontariamente consentito a una promessa che per essere di tanto pregiudizio alla corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla. ma che, desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare e dare perfezione al parentado, sarebbe contento, tenendo fermo tutte l'altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare in luogo del dargli la Borgogna due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madrid che la inclinazione grande che aveva di essere in bona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte nè stimoli del Pontefice del Re d' Inghilterra e de' Viniziani per incitarlo a rinnovare la guerra. La quale risposta e ultima sua deliberazione e il Vicerè si-

¹ *da chi* dal quale.

gnificò a Cesare, e il Re vi mandò uno de' suoi segretarii a esporgli il medesimo. Donde procedette che, benchè i mandati del Pontefice e de' Viniziani, prima molto desiderati, fussino arrivati nel tempo medesimo, il Re, inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo del quale il Vicerè gli aveva dato speranza, cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione. non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare, la quale essendogli stata proposta dal Vicerè non poteva fare nocumento alcuno l'udirlo, e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non farebbe mai conclusione alcuna se con la restituzione de' figliuoli non fusse anche congiunta la rilassazione¹ del ducato di Milano e la sicurezza di tutta Italia. La quale cosa sarebbe stata bastante a intepidire l'animo del Pontefice se, per il sospetto fisso nell'animo, non avesse giudicato che il confederarsi col Re di Francia fusse unico rimedio alle cose sue.

Ma è cosa maravighosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse ricevuto che ebbe l'avviso del Vicerè, e intesa la esposizione del segretario Franzese, perchè gli era molestissimo cadere della speranza della recuperazione della Borgogna desiderata sommamente da lui, per la amplificazione della sua gloria e per la opportunità di quella provincia a cose maggiori. Indegnava si grandemente che il Re di Francia, partendosi dalle promesse e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pungeva anche l'animo non mediocrementemente una certa vergogna che, avendo contro al consiglio di quasi tutti i suoi contro al giudicio

¹ *rilassazione* = cessione

universale di tutta la corte contro a quello che, poi che si era inteso l'accordo fatto, gli era stato predetto di Fiandra da madama Margherita sorella del padre suo e da tutti i ministri suoi di Italia, misurata male la importanza e la condizione delle cose, si fusse persuaso che il Re di Francia avesse a osservare. Ne' quali pensieri, calcolato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria e in quali pericoli e difficoltà rimanessino in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione di Borgogna. più presto, concordandosi col Pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza, come se più fusse secondo il decoro suo perdonare a uno principe minore che cedendo alla volontà di uno principe potente e emulo della grandezza sua fare quasi confessione di timore, più presto avere la guerra pericolosissima con tutti che rimettere la ingiuria ricevuta dal Re di Francia. Perchè dubitava che il Pontefice, vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua, non avesse alienato totalmente l'animo da lui; e gli accresceva il sospetto lo intendere che oltre allo avere mandato uno uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente uno imbasciadore; e molto più che nuovamente aveva condotto a' soldi suoi, sotto colore di assicurare le marine dello stato della Chiesa da i Mori, Andrea Doria con otto galee e con trentacinquemila ducati di provisione l'anno: la quale condotta, per la qualità della persona e per non avere mai prima il Pontefice pensato a potenza marittima, e per essere egli stato più anni agli stipendii del Re di Francia, gli dava sospizione non fusse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova. Però, preparandosi a qualunque caso, fece in uno tempo medesimo molte provisioni: sollecitò la passata in Italia del Duca di Borbone (la quale prima procedeva lentamente),

ordinando che di Italia venissero a Barzalona sette galee sue che erano a Monaco per aggiungerle alle tre galee di Portondo, e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza denari sarebbe stata vana; destinò don Ugo di Moncada al Pontefice, con commissione, secondo pubblicava, da sodisfargli: ma questo limitatamente, perchè volle andasse prima alla corte del Re di Francia, acciò che, inteso dal Vicerè se vi era speranza alcuna che il Re volesse osservare, o non passasse più innanzi o, passando, variasse le commissioni secondo lo stato e la necessità delle cose.

Ma a ogni consiglio salutare del Pontefice si opponeva il pericolo dello arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consumazione, il timore che tra il Re di Francia e Cesare non si stabilisse, con qualche mezzo, la congiunzione, la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'avere prima a passare per la corte di Francia; sospette di poi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme co' Viniziani la conclusione della confederazione, il Re finalmente, poichè per la venuta di don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione, temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il Pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore esistimazione¹ le cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal Re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni che con gli effetti favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della lega. La qua-

¹ *esistimazione*. stima

le, il decimosettimo di di maggio dell'anno mille cinquecento ventisei, si conchiuse, in Cugnach, tra gli uomini del Consiglio procuratori del Re, da una parte, e gli agenti del Pontefice e de' Viniziani, dall'altra, in questa sentenza: che tra il Pontefice il Re di Francia i Viniziani e il Duca di Milano (per il quale il Pontefice e i Viniziani promesseno la ratificazione) fusse perpetua lega e confederazione, a effetto di fare lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza e di ridurre in libertà i figliuoli del Re che a Cesare si intimasse la lega fatta, e fusse in facoltà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al Re, ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta che avesse a essere dichiarata dal Re di Inghilterra, e rilasciando anche il ducato di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri stati di Italia nel grado che erano innanzi si cominciasse l'ultima guerra: che di presente, per la liberazione di Francesco Sforza assediato nel castello di Milano e per la ricuperazione di quello stato, si movesse la guerra con ottocento uomini d'arme settecento cavalli leggieri e ottomila fanti per la parte del Pontefice, e per la parte de' Viniziani con ottocento uomini d'arme mille cavalli leggieri e ottomila fanti, e del Duca di Milano con quattrocento uomini d'arme trecento cavalli leggieri e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità; e intratanto mettessino per lui i quattromila fanti il Pontefice e i Viniziani. il Re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al Pontefice e a' Viniziani quarantamila scudi, co' quali si conducessino fanti Svizzeri che il Re rompesse subito la guerra a Cesare di là da i monti, da quella banda che più gli paresse opportuno, con esercito almanco

di dumila lance e di diecimila fanti e numero sufficiente d'artiglierie, armasse dodici galee sottili e i Viniziani tredici a spese proprie, unisse il Pontefice a queste le galee con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fusse comune, con la quale armata si navigasse contro a Genova; e dipoi vinto o indebolito in Lombardia l'esercito cesareo si assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli del quale, quando si acquistasse, avesse a essere investito re chi paresse al Pontefice, benchè in uno capitolo separato si aggiugnasse che non potesse disporre senza consenso de' Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi che solea avere la Sedu apostolica e uno stato per chi paresse a lui, di entrata di quarantamila ducati che, acciò che il Re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia e l'acquisto del reame di Napoli faciliterebbe la liberazione de' figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fusse restituito, ma non accettando questa facoltà, avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli uno censo di ducati settantacinquemila l'anno: non potesse il Re di Francia, in tempo alcuno nè per qualunque cagione, molestare Francesco Sforza nel ducato di Milano, anzi fusse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno e a procurare quanto potesse che tra i Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al Pontefice e a' Viniziani, non potendo però arbitrare ¹ manco di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere a arbitrio del Re moglie nobile di sangue Franzese, e

¹ *arbitrare* deliberare, stabilire.

fusse obligato a alimentare condecientemente Masimiliano Sforza suo fratello in luogo della pensione annua la quale riceveva dal Re. fusse restituita al Re la contea di Asti, e ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi solea avere per il passato; e che volendo Antoniotto Adorno, che allora ne era doge, accordarsi con la lega, fusse accettato, ma riconoscendo il Re di Francia per superiore, nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso. che da tutti i Collegati fusse richiesta a Cesare la restituzione de' figliuoli regi, e ricusando farlo gli fusse dimunziato, in nome di tutti, che i Confederati non pretermetterebbero cosa alcuna per conseguirla, e che finita la guerra di Italia, o almanco preso il regno di Napoli, e indebolito talmente lo esercito cesareo che e' non fusse da temerne, fussino obligati aiutare il Re di Francia di là da' monti contro a Cesare, con mille uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, a elezione del Re: non potesse alcuno de' Confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare; al quale fusse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la corona imperiale, con numero di gente non formidabile, da dichiararsi dal Pontefice e da' Viniziani: che morendo eziandio alcuno de' Collegati la lega restasse ferma, e che il Re di Inghilterra ne fusse protettore e conservatore, con facoltà di entrarvi, e entrandovi si desse a lui nel regno di Napoli uno stato di entrata annua di ducati trentacinquemila, e uno di diecimila, o nel Regno medesimo o in altra parte d' Italia, al Cardinale Eboracense.

Recusò il Pontefice che in questa confederazione fusse compreso il Duca di Ferrara, ancora che desiderato dal Re di Francia e da' Viniziani, anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, ben-

chè sotto parole generali, che i Confederati fussino obligati a aiutarlo alla recuperazione di quelle terre delle quali era in disputa con la Chiesa. De' Fiorentini non fu dubbio che effettivamente non fussino compresi nella confederazione, disegnando il Pontefice non solo valersi delle genti d'arme e di tutte le forze loro ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggiore parte le spese della guerra, ma per non turbare a quella nazione i commerci che avevano nelle terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente collegati ma detto solamente che, per rispetto del Pontefice, godessino tutte le esenzioni privilegi e benefici della confederazione come espressamente compresi, promettendo il Pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Nè si provvide chi avesse a essere capitano generale dello esercito e della guerra, perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi, per l'autorità e qualità sua, e per essere confidente di tutti, fusse bene collocato tanto peso, non essendo massime facile trovare persona in chi concorressino tante condizioni.

Stipulata la lega, il Re, il quale non aveva ancora in fatto rimosso l'animo dalle pratiche col Vicerè di Napoli, differì di ratificarla e di dare principio alla spedizione delle genti d'arme e de' quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del Pontefice e de' Viniziani; la quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno, strignendoli a andare innanzi le medesime necessità, fatta la ratificazione, deliberorno di cominciare subitamente, sotto titolo di volere soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il Pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti d'arme e con cin-

quemila fanti il conte Guido Rangone governatore generale dello esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti e con le genti d'arme de' Fiorentini Vitello Vitelli, che ne era governatore, e Giovanni de' Medici, quale fece capitano generale della fanteria Italiana; e per luogotenente suo generale nello esercito e in tutto lo stato della Chiesa, con pienissima e quasi assoluta potestà, Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna. E i Viniziani da altra parte augumentorno l'esercito loro, del quale era capitano generale il Duca d' Urbino e provveditore Pietro da Pesero; fermandolo a Chiari in Bresciano, con commissione che l'uno e l'altro esercito procedesse al danno de' Cesarei senza rispetto o dilazione alcuna.

IV. Era intratanto arrivato a Milano don Ugo di Moncada, il quale, benchè la lega stipulata fusse ancora occulta al Vicerè e a lui, nondimeno, diffidando per le risposte del Re che le cose si potessero più ridurre alla sodisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia: dove, menato seco nel castello il protonotario Caracciolo, fatta al Duca ampia fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse alla volontà sua. Ma rispondendo il Duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi Capitani, era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del Pontefice e de' Viniziani, senza partecipazione de' quali non era conveniente disponesse di se medesimo, gli dette don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessino sommariamente per il protonotario Caracciolo, prelado confidentissimo a lui; accennando farsi questo più presto per restituirgli lo stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare che per altra cagione, e che parlato che avesse col Pontefice darebbe perfezione a queste cose: e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio,

e si promettesse di non innovare cosa alcuna, come il Duca faceva istanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le facoltà date da Cesare a don Ugo fussino molto ampie, non solo di convenire col Pontefice con la reintegrazione del Duca di Milano ma eziandio di convenire col Duca solo, assicurandosi che, restituito nello stato, non nocesse alle cose di Cesare (ma non commesso così se non con limitazione di quello che consigliassino i tempi e la necessità); e che don Ugo, considerando in che estremità fusse ridotto il castello, e che la concordia col Duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fusse mezzo a stabilire la concordia col Pontefice e co' Viniziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo. Feciono dipoi don Ugo e il Protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigioniero nella rocca di Trezo, più presto perchè il Protonotario pigliasse informazione da lui, avendo a essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò da poi don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Vinegia che mandassino autorità sufficiente allo oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col Duca di Sessa innanzi al Pontefice, proponendogli con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace o la guerra; perchè Cesare, ancora che per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo e con le forze parato e a l'una e a l'altra. A che avendogli risposto il Pontefice generalmente, dolendosi però che i mali termini usati seco dai suoi ministri e la tardità della venuta sua fussino cagione che, dove prima era libero di se medesimo, si trovasse ora obbligato a altri, ritornati a lui il dì seguente, gli esposeno la intenzione di Cesare essere: lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del pro-

tonotario Caracciolo insino a tanto che, per onore di Cesare, avesse conosciuto la causa, non sostanzialmente, ma per apparenza e cerimonia; terminare con modo onesto le differenze sue co' Viniziani, levare lo esercito di Lombardia co' pagamenti altre volte ragionati, nè, in contracambio di queste cose, ricercare altro da lui se non che non si intromettesse tra Cesare e il Re di Francia. A questa proposta rispose il Pontefice credere che e' fusse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercato di maggiori cose di quelle che spontaneamente gli offeriva; le quali, desiderando lui più il bene comune che lo interesse proprio, non potevano essere più secondo la sua sodisfazione: continuare e¹ ora nel medesimo proposito, ancora che gli fussino state date molte cagioni di alterarlo; e nondimeno udire al presente con maggiore molestia d'animo che le gli fussino concesse che non aveva udito quando gli erano state denegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle: il che non essere proceduto per colpa sua ma per l'avere Cesare tardato tanto a risolversene, la quale tardità aveva causato che, non gli essendo mai stata porta speranza alcuna di assicurare le cose comuni d'Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col Re di Francia: senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cosa alcuna. Nella quale risposta avendo, non ostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte invano, malcontento, e egli e i Capitani imperiali, che, esclusa la speranza della pace, le cose

¹ e anche

tendessino a manifesta guerra (la quale, per la potenza della lega e per le condizioni disordinate che avevano, riputavano molto difficile il sostenere), se ne andò nelle terre dei Colonnesei

Furono dal Luogotenente del Pontefice intercette lettere che Antonio de Leva scriveva al Duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che la cosa non teneva altro rimedio che l'aiuto di Dio, e lettere di lui medesimo e del Marchese del Guasto scritte a don Ugo dopo la partita sua da Milano, dove lo sollecitavano della pratica dello accordo, facendo istanza che e' gli avisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro e dello esercito di Cesare

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della lega quanto era il timore de' Capitani imperiali. Perchè il Duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di capitano generale che aveva delle genti Viniziane, e per non vi essere uomo eguale a lui di stato di autorità e di reputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti Spagnuole e Tedesche e diffidando smisuratamente de' soldati Italiani, aveva fissato nello animo di non passare il fiume della Adda se con l'esercito non erano almanco cinquemila Svizzeri; anzi, dubitando che, se solamente con le genti de' Viniziani passava il fiume dell' Oglio, gli Imperiali passassino Adda e andassino a assaltarlo, faceva istanza che lo esercito ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po sotto Cremona, si andasse a unire con quello de' Viniziani, per accostarsi poi a Adda e aspettare in su le rive di quel fiume e in alloggiamento forte la venuta de' Svizzeri. La quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficoltà, essendo stata data imprudentemente al Castellano di Mus e al Vescovo di

Lodi la cura del condurli · perchè la vanità del Vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e il Castellano era intento principalmente a fraudare una parte de' danari mandatigli per pagarne i Svizzeri ; nè avevano, l'uno o l'altro di loro, tanta autorità appresso a quella nazione che fusse bastante a farne levare, massime con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto come sarebbe stato di bisogno ; e questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più a ambizione e a gli interessi particolari che a altro. Aggiunsono anche qualche difficoltà gli agenti che erano per il Re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fusse sopra questa cosa la mente del Re nè se era contraria o conforme alla sua intenzione ; perchè, non per inavvertenza ma studiosamente, per quegli consigli che spesso parendo molto prudenti riescono troppo acuti, si era pretermesso di dare notizia al Re di questa spedizione. Perchè Alberto Pio, oratore regio appresso al Pontefice, aveva dimostrato essere pericolo che se il Re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i Svizzeri non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già a ogni modo che senza lui fusse cominciata dal Pontefice e da' Viniziani la guerra con Cesare. Così ritardandosi la venuta de' Svizzeri si ritardava il più principale e il più potente de' fondamenti disegnati per soccorrere il Castello di Milano, non ostante che il Vescovo e il Castellano della venuta loro prestissima dessino quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i Capitani cesarei, poi che veddeno prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in uno tempo medesimo a combattere con gli inimici di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano ; il quale diventando ogni dì più insolente

non solo negava loro tutte le provisioni dimandavano, ma eziandio se alcuno de' soldati Spagnuoli fusse trovato per la città separato dagli altri era ammazzato da i Milanesi. Captata¹ adunque occasione da i disordini che si facevano per la terra, dimandorno che alcuni capitani del popolo si uscissino di Milano, donde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari: e però Antonio de Leva e il Marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obligati agli accordi fatti a' di passati, il dì decimosettimo di giugno fatto ammazzare in loro presenza, per dare principio al tumulto, uno della plebe che non aveva fatto loro reverenza, e doppo lui tre altri, e usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Tedeschi, detteno cagione al popolo di dare all'armi. Il quale, se bene nel principio sforzò la Corte vecchia e il campanile del Vescovado dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine (come fanno i popoli imperiti) più con le grida che con l'armi, e essendo offesi molto dagli scoppiettieri, posti ne' luoghi eminenti che prima avevano occupati, ne erano feriti e ammazzati molti di loro: in modo che, crescendo continuamente i disordini e il terrore, e avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, e già approssimandosi alla città le fanterie Spagnuole chiamate da' Capitani, il popolo, temendo degli estremi mali, convenne che i suoi capitani e molti altri de' popolari, i quali vi consentirono, si partissino di Milano, e che la moltitudine deponesse l'armi sottomettendosi alla obbedienza de' Capitani. I quali accelerarono di fare cessare con queste condizioni il tumulto innanzi che i fanti Spagnuoli entrassino dentro, du-

¹ *Captata* Presa, colta.

bitando che, se entravano mentre che l'una e l'altra parte era in su l'armi, non fusse in potestà loro di raffrenare l'impeto militare che la non andasse a sacco: dalla quale cosa aveano l'animo alieno, e per timore che lo esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse o diminuisse notabilmente come perchè, considerando la carestia de' danari e l'altre difficoltà che arebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città, per potervi lungamente dentro pascere lo esercito, che consumare in uno giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

V. Pareva adunque che le cose della lega non procedessino con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficoltà nella venuta de' Svizzeri e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne gli rendè la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima Eransi, in tanta mala contentezza anzi nella estrema disperazione del ducato di Milano, tenute, già qualche mese, per mezzo di varie persone, diverse pratiche di novità¹ quasi in ogni città di quello stato, ma riuscendo l'altre vane, ne ebbe effetto una, tenuta dal Duca d'Urbino e dal Proveditore Viniziano, nella città di Lodi, con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città. Il quale, movendosi o per essere stato antico servidore della casa Sforzesca o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabrizio Maramaus, colonnello di mille cinquècento (il Capella dice di settecento) fanti Napoletani, con la medesima asperità che dagli Spagnuoli e da i Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti de' Viniziani, non ostante che (secondo scrive il Capella) fusse soldato degli

¹ di novità. di rivoluzione

Imperiali: ma egli affermava, e il Duca di Urbino lo confermava, che aveva prima dimandato e ottenuto licenza, sotto escusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti a' quali era preposto. L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo. che la notte de' ventiquattro di giugno, Malatesta Baghione, con tre o quattromila fanti de' Viniziani, si accostasse, quasi in sul fare del dì, alle mura, dalla banda di certo bastione, per essere messo dentro dal Vistarino. Il quale poco innanzi, accostatosi con due compagni a quello bastione il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni i quali aveva occultati in certe case vicine, occupò il bastione, ammazzate (secondo scrive il Capella) con tanta prestezza le guardie che non fu sentito strepito alcuno, perchè, se bene aveva dato prima il noie secondo il costume militare, essi sospettando erano venuti seco all'armi. nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di non riperdere il bastione, perchè cominciorno a combattere, nella quale quistione Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all'ultima necessità, arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale entrarono nella terra, donde Fabrizio Maramaus, il quale, sentito lo strepito, veniva verso le mura con una parte de' suoi fanti, fu costretto a ritirarsi nella rocca. La terra fu vinta, e la più parte de' suoi fanti, che erano alloggiati separatamente per la città, svaligiati e fatti prigioni. Nella quale arrivò non molto poi, con una parte delle genti, il Duca di Urbino; il quale essendo, per approssimarsi più, il dì precedente andato a alloggiare a Orago in sul fiume dell'Oglio, e passatolo per ponte fatto a tempo la notte medesima, come intese l'entrata di Malatesta passò per ponte simile il fiume dell'Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse se per la roc-

ca entrava soccorso, ritornò subito all'esercito: ma non perciò vi andò (secondo riferiva Pietro da Pesero) senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l'avviso a Milano, il Marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri e con tremila fanti Spagnuoli, co' quali era Giovanni d' Urbina, si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella rocca, situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto o offeso, da i fianchi della città (essendo già, come io credo, statovi e partito il Duca di Urbino), dalla rocca entrò subito nella città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta e il rinfrescamento¹ che era venuto poi aveva fatto la sua testa, poste in guardia molte case e la strada che andava alla porta donde erano entrati, per potersene uscire salvi se gli Imperiali gli soprafacessino. Combattessi al principio gagliardamente, e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessino perseverato nel combattere arebbero recuperato Lodi; perchè i soldati Viniziani, ne' quali per l'ordinario non era molta virtù, si trovavano assai stracchi. Ma il Marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto o per immaginarsi che lo esercito Viniziano fusse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata la guardia nel castello si ritirò a Milano. Sopravenne dipoi il Duca d' Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l'esercito, senza fermarsi, per ponti in su due fiumi grossi, e attese a stabilire più la vittoria, ingrossandovi di gente, per resistere se gli inimici di nuovo vi ritornassino, e facendovi piantare l'artiglierie; ma quegli di dentro, perchè non aspettavano soccorso e

¹ *rinfrescamento* · rinforzo

potevano difficilmente difendere il castello, capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente, essendo raccolti da 1 cavalli che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello.

Lo acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la città era bene fortificata e una di quelle che sempre si era disegnato che gli Imperiali avessero a difendere insino allo estremo. Da Lodi si poteva, senza alcuno ostacolo, andare insino in su le porte di Milano e di Pavia; perchè queste città, situate come in triangolo, sono vicine l'una a l'altra venti miglia (però gli Imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi), e trovavasi guadagnato il passo d'Adda, che prima era riputato di qualche difficoltà; levato ogni impedimento dell'unione degli eserciti; tolta la facoltà di soccorrere, quando fusse assaltata, Cremona (nella quale città era a guardia il capitano Curradino con mille cinquecento fanti Tedeschi), e privati gli inimici di uno luogo opportunissimo a travagliare lo stato della Chiesa e quello de' Viniziani: donde era voce comune per tutto l'esercito che, procedendosi innanzi con prestezza, gli Imperiali si ridurrebbono in grandissima perplessità e confusione. Ma altrimenti sentiva il Duca d'Urbino, già risoluto che l'accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fusse cosa di molto pericolo. Ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò, con fare poco cammino e soprasedere sempre almanco uno dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta de' Svizzeri, sperando dovessero arrivare allo esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fusse da fare in caso non venissino, non ostante che per i progressi succeduti insino a quel dì fusse da dubitarne. Perciò, essendo

lo esercito ecclesiastico, il dì doppio l'acquisto di Lodi, andato a alloggiare a San Martino, a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel Consiglio comune che, soprastati ancora uno di gli Ecclesiastici e i Viniziani ne' medesimi alloggiamenti, andassino poi il dì prossimo a alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque miglia (dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno) e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano e a Pavia, per tenere in più sospensione i Capitani imperiali: il quale di gli eserciti Ecclesiastici e Viniziani camminando si unirono in su la campagna, pari quasi di fanteria (che in tutto erano poco manco di ventimila fanti) ma i Viniziani più abbondanti di genti d'arme e di cavalli leggieri (de' quali gli Ecclesiastici tuttavia si provvedevano), e ancora con molto maggiore provvisione di artiglieria e di munizioni e di tutte le cose necessarie

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in su la strada maestra, per fuggire il paese che fuora della strada e troppo forte di fosse e di argini, e perchè era reputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano che aveva a voltare a porta Verzellina, dove il condursi, per la qualità del paese, era più difficile, e perchè, andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovalie e più facile il ricevere i Svizzeri, perchè erano più alle spalle. Con questa risoluzione si condusse, l'ultimo di giugno, l'esercito unito a Marignano: dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il Duca d' Urbino a aspettare la venuta de' Svizzeri, la quale era nella medesima e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fusse molto

pericoloso, con gente nuova e raccolta tumultuariamente, accostarsi a Milano, benchè vi fussino pochi cavalli, tremila fanti Tedeschi e cinque in semila fanti Spagnuoli, e questi senza denari e con poca provvisione di vettovaglie. Dal quale parere discrepavano i pareri di molti degli altri Capitani i quali giudicavano che, procedendo con la gente ordinata e con gli alloggiamenti sempre il dì precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte che senza difficoltà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo; nè pareva loro verisimile che l'esercito cesareo fusse per uscire in campagna a assaltargli, perchè essendo necessario che e' lasciassino assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo a assaltare uno esercito sì grosso; il quale, benchè fusse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra e dove erano tanti Capitani de' più riputati di Italia. E essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria lo accostarsi: perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gli Imperiali si avessino a fermare a difendere circuito tanto grande (della quale cosa pareva si vedessino indizi manifesti, con ciò sia che, atteso poco alla riparazione de' borghi, si fussino tutti volti alla fortificazione della città), e abbandonando i borghi, ne' quali l'esercito andrebbe subito a alloggiare, non pareva che la città potesse avere lunga difesa; non solo per trovarsi lo esercito senza denari e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna e molti altri Capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè

la città è debolissima di muraglia (facendo muro in molti luoghi le case private) sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città e si aggiugneva l'avere il castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa e l'altre deliberazioni dal Duca di Urbino, perchè, se bene fusse solamente capitano de' Viniziani, gli Ecclesiastici, per fuggire le contenzioni e perchè altrimenti non si poteva fare, aveano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale. Ma egli, benchè non lo movessino queste ragioni a andare innanzi, per le istanze efficacissime le quali, per ordine de' loro superiori, gliene facevano il Luogotenente del Pontefice e il Provveditore Viniziano (al parere de' quali poichè anche aderivano molti altri Capitani gli pareva che il soprasedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta de' Svizzeri, potesse essere con grave suo carico e infamia), però, sopraseduto l'esercito due dì a Marignano, si condusse il terzo dì di luglio a San Donato lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per sodisfare al desiderio e al giudizio di altri che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre uno dì in mezzo tra l'uno alloggiamento e l'altro, per dare più tempo alla venuta de' Svizzeri: de' quali mille, finalmente, scesi in Bergamasco, venivano alla via dello esercito; e continuavano, secondo il solito, gli avvisi spessi della venuta degli altri. Però, il quinto dì di luglio, andò l'esercito a alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino, fuori di strada in su la mano destra, in alloggiamento forte e bene sicuro; dove il dì medesimo si fece una fazione piccola contro a alcuni archibuseri Spagnuoli fattisi forti in una casa, e il dì seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile: e il medesimo dì arrivaron nel campo cinquecento Svizzeri, condotti

da Cesare Gallo. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi, e ancorachè la prima intenzione fusse stata di andare drittamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuori non erano sì gagliarde che non si potesse sperare di superarle, nondimeno parve al Duca d'Urbino, il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri (e che ne' consigli proponeva e non aspettando che gli altri rispondessero diceva l'opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per se stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri Capitani non pigliavano assunto di contradirgli) che gli eserciti camminassino per la dritta a' borghi di Milano, allegando che, per le spianate che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuori della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga nè senza pericolo di qualche disordine, perchè si arebbe a mostrare troppo dappresso il fianco agli inimici e si darebbe loro facoltà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove, altrimenti, sarebbero necessitati stare divisi per resistere agli inimici e non abbandonare la guardia del castello; e perchè, conducendosi con gli eserciti a porta Romana, sarebbe sempre in potestà de' Capitani della lega voltarsi facilmente (secondo che alla giornata apparisse essere opportuno) a quale banda volessino. Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaleta e Pilastrelli, ville vicine a mezzo miglio di Milano, sotto i tiri dell'artiglierie loro (e le quali sono circostanti alla strada maestra), con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fussino dimostrati buoni dall'occasione e da i progressi degli inimici: i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessino a volere mettersi

alla difesa, massime notturna, de' borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti che difficilmente si potevano difendere.

VI. Ma la notte precedente al dì nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il Duca di Borbone, il quale pochi dì innanzi era arrivato a Genova con sei galee e con lettere di mercatanti per centomila ducati entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, quali aveva condotti seco, in Milano, sollecitazione molto dal Marchese del Guasto e da Antonio de Leva dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo. E per la medesima si potette comprendere la negligenza o la fredda disposizione, studiosamente, del Re di Francia alla guerra. Perchè avendo il Pontefice, nel principio quando condusse agli stipendii suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità tentandola in tempo che già fusse cominciata la guerra nel ducato di Milano, e che con le sue otto galee si congiugnessero le galee le quali il Re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almanco impedissero la venuta, con le galee, del Duca di Borbone; perchè, restando in tale caso con le sue otto galee signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli esercizi e per le vettovalie: e benchè il Re promettesse che impedirebbe la venuta del Duca di Borbone furono parole vane, perchè l'armata sua non era in ordine, e i Capitani delle galee, parte per carestia di danari parte per negligenza e forse per volontà, erano stati espediti tardi de' pagamenti; come poi anche succedette delle genti d'arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del Duca di Borbone, la deliberazione dello andare innanzi

con l'esercito fu pervertita¹ dal Duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette, da Milano o per relazione di qualche esploratore. Mutata la diffidenza avuta insino a quel dì in speranza non minore, afferinò al Luogotenente del Pontefice, presente il Provveditore Veneto, tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo, perchè se gli inimici uscivano a combattere (il che non credeva dovessino fare) indubitatamente sarebbero vinti, ma non uscendo, che certamente, o il dì medesimo abbandonerebbono Milano ritirandosi in Pavia o almanco, abbandonata la difesa de' borghi, si ridurrebbono nella città, la quale, perduti i borghi, non potrebbero totalmente difendere. e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra. Però il dì seguente, che fu il settimo di luglio, lasciato lo alloggiamento disegnato il dì dinanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria d'averli presi camminando d'assalto, spinse qualche banda di scoppettieri a porta Romana e a porta Tosa; dove, non ostante gli avvisi avuti i dì precedenti e il dì medesimo del volersi partire, gli Spagnuoli si erano fermi in quella parte de' borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agli inimici, che volere che e' trovassino i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la reputazione del loro esercito, essendo massime in facoltà sua ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa de' borghi; il che era di grandissima importanza, perchè

¹ *pervertita* alterata, cambiata.

il ritirarsi nella città era partito più presto necessario che da eleggere spontaneamente, e per l'altre ragioni e perchè, riducendosi dentro a circuito sì stretto, era più facile impedire che vettovaglie non entrassino in Milano, senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente. Appresentatosi adunque con gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli oltre al difendersi non cessavano continuamente di lavorare, il Duca, trovata, fuora dell'opinione che aveva avuta, la resistenza, fece accostare a uno tiro di balestro a porta Romana tre cannoni, quali piantati bravamente ¹ cominciò a battere la porta e fare pruova di fare levare uno falconetto, il quale fu levato; fece smontare molti de' suoi per dare l'assalto, e ordinò si accostassino le scale: nondimeno, non continuando nel proposito di dare l'assalto, si ridusse la fazione in scaramucce leggiera di scoppietti e di archibusi a' ripari, dove, avendo quelli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furno morti di quegli di fuora circa quaranta fanti e ferite molti. La porta era stata battuta con molti colpi ma con poco danno per essere i cannoni lontani: ma dicendo essere l'ora tarda a alloggiare il campo non dette l'assalto, e alloggiò lo esercito nel luogo medesimo, benchè, per la brevità del tempo, con qualche confusione, lasciò a' tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè, per avvisi di molti e per relazione di prigionj presi da Giovanni di Naldo soldato de' Viniziani, si aveva nuove gl' Imperiali, caricate molte bagaglie, essere più presto in moto di partirsi che altrimenti; e a tempo arrivorno in campo la sera medesima cannoni de' Viniziani.

¹ *bravamente*. coraggiosamente

Ma si variò poco poi non solo la speranza ma tutto lo stato della cosa. Perchè essendo, quasi in su il principio della notte, usciti fuori alcuni fanti Spagnuoli a assaltare l'artiglieria, furono rimessi dentro da' fanti Italiani che erano a guardia di quella, ancora che il Duca d' Urbino dicesse che erano stati messi in disordine. Il quale, passate già poche ore della notte, trovandosi ingannato dalla speranza concepita che alle porte e a' ripari de' borghi gli fusse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degli inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con lo esercito; e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire l'artiglierie e le munizioni, e comandato alle genti Viniziane che si ordinassino per partirsi, mandò per il Proveditore a significare al Luogotenente e ai Capitani ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anche essi, senza dilazione, il medesimo. Alla quale voce, come di cosa non solo nuova ma contraria alla aspettazione di ciascuno, confusi e quasi attoniti, andarono a trovarlo, per intendere più particolarmente i suoi pensieri e fare pruova di indurlo a non si partire. Il quale, con parole molto determinate e risolte, si lamentò che contro al parere suo, solamente per soddisfare a altri, si fusse tanto accostato a Milano, ma che era più prudenza ricorreggere l'errore fatto che perseverarvi dentro: conoscere che, per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il di dinanzi ordinatamente, e per la viltà de' fanti Italiani dimostratasi la sera medesima allo assalto delle artiglierie, che il dimorare l'esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non solo della impresa ma di tutto lo stato della lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti che, non ci avendo una minima dubitazione, non voleva disputarla con

alcuno, con ciò sia che gl' Imperiali avevano la sera medesima piantato uno sagro tra porta Romana e porta Tosa, che batteva per fianco lo alloggiamento pericolosissimo de' fanti de' Viniziani, e che la notte medesima ne pianterebbono degli altri, e come fusse il giorno, fatto dare all'arme, e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti fuora a assaltarlo, lo romperebbono con grandissima facilità. dargli che la brevità del tempo, e lo essere nell'esercito suo molto maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni che nello esercito ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro; ma ne' partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare escusazione: avere fatto in maggiore esperienza che avesse fatto mai capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare lo assalto a Milano, bisognare ora usare la prudenza, nè disperare, per la ritirata, della vittoria della impresa: essersi Prospero Colonna, e con forse manco giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il ducato di Milano: confortare gli Ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi; perchè replicava loro di nuovo che, trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbono rotti senza rimedio; e che pero ciascuno ritornasse allo alloggiamento di San Martino

Rispose il Luogotenente che, benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno che nessuno di quegli Capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza, e ridurli in memoria quel che, veduta la ritirata loro, farebbe il Duca di Milano disperato di essere soccorso; quanto animo perderebbono il Pontefice e i Viniziani, e le imaginations

che per la declinazione delle nuprese, massime ne' principj, sogliono nascere nelle menti de' principj potersi, se lo alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarvi facilmente, senza torre tanta riputazione a quello esercito, con lo alloggiarlo di nuovo con migliore ordine e con discostarlo tanto che bastasse a assicuarlo da' sagri piantati dagli inimici. Confermò il Duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi, secondo la ragione della guerra, pigliare altra deliberazione: volere assumere in sè questo carico, e che e' si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore: nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno, tornato a' suoi alloggiamenti, attese a espedirsi e a sollecitare la partita delle genti. Delle quali quelle che erano dinanzi si levarono con tanto spavento che, partendosi quasi con dimostrazione di essere rotti, si sfilorono molti fanti e molti cavalli de' Viniziani, de' quali alcuni non si fermarono insino fussino condotti a Lodi, e l'artiglierie de' Viniziani passarono di là da Marignano, ma rivate si fermarono quivi: il resto della gente, e il retroguardo massime, parti ordinato. Nè volle Giovanni de' Medici, che con la fanteria ecclesiastica era nella ultima parte dello esercito, muoversi insino a tanto non fusse bene chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò l'esperienza, perchè degli Imperiali non uscì alcuno fuora de' ripari a assaltare la coda dello esercito; anzi avendo, come fu di, veduto tanto tumultuosa levata restarono pieni di sommà ammirazione, non sapendo immaginarne la cagione.

E accrebbe ancora la infamia di questa ritirata

che, benchè il Duca avesse detto volere che le genti si fermassino a San Martino, nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo de' Viniziani conducessino le loro a Marignano, mosso dal timore o che gli inimici non andassino a assaltarlo allora in quello alloggiamento, o almeno (come esso medesimo confessò poi) tenendo per certo che il castello di Milano, veduto discostarsi il soccorso dimostrato (di che niuna cosa spaventa più gli assediati), s'avesse a arrendere (nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino), giudicasse essere manco disonorevole ritirarsi in una sola volta che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate: e però, non si fermando le artiglierie e le bagaglie e le prime squadre dello esercito Viniziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il Luogotenente di intendere dal Duca la cagione, rispose che non faceva, in quanto alla sicurtà, differenza dall'uno all'altro, perchè giudicava tanto sicuro dagli inimici l'alloggiamento di San Martino quanto quello di Marignano; ma essere per questo da anteporre l'alloggiamento di Marignano, perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti, non ricevendo quivi travagli dagli inimici, potrebbero con più comodità riposarsi e riordinarsi. E replicandosi, quanto, nella sicurtà pari dell'uno e dell'altro alloggiamento, togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel castello di Milano il ritirarsi l'esercito a Marignano che se si fermasse a San Martino, rispose, con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bastone de' Viniziani, lasciare usare a altri l'autorità sua; volere andare a alloggiare a Marignano. In modo che l'uno e l'altro esercito, assai disonoratamente e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare (ma per contrario) le parole di Cesare

«Veni, vidi, fugi», ¹ si condusse a alloggiare a Marnano, con deliberazione del Duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassino non solo il numero di cinquemila Svizzeri, a' quali si erano ristrette le promesse del Castellano di Mus e del Vescovo di Lodi (che nell'ora medesima che il campo si levava era arrivato con cinquecento), ma eziandio tanti altri che facessino il numero di dodicimila, perchè giudicava non si potere fare più fondamento nel castello di Milano, non si potere o sforzare o ridurre alla necessità di arrendersi quella città, per mancamento delle cose necessarie, senza due eserciti, e ciascuno da per sè sì potente che fusse bastante a difendersi da tutte le forze unite degli inimici.

Così si ritirorno dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di luglio, commovendo molti non solo l'effetto della cosa ma eziandio la infelicità dello augurio, perchè il dì medesimo, di consentimento comune de' Collegati, si publicava a Roma a Vinegia e in Francia, con le cerimonie e solennità consuete, la lega. E a giudizio della maggiore parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare uno partito di tanta ignominia che molti dubitassino che il Duca non fusse stato mosso da ordinazione occulta del Senato Viniziano, il quale, a qualche proposito incognito agli altri, desiderasse la lunghezza della guerra; altri dubitassino che il Duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Lione e dal presente Pontefice quando era cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo stato, non gli fusse o per odio o per timore grata la vittoria sì presta della guerra: mas-

¹ *Veni, vidi, fugi*. Le parole di Giulio Cesare furono invece «Veni, vidi, vici».

sime che gli dava giusta cagione di timore dello animo del Pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola fighuola restata di Lorenzo de' Medici riteneva continuamente il nome di duchessa d' Urbino. Nondimeno, il Luogotenente del Pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che a' Viniziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare lo accostarsi lo esercito a Milano sperando molto nella facilità della vittoria; e considerato non essere verisimile che il Duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcuno altro capitano quanto era maggiore la fama e la riputazione dello esercito Imperiale di quella che molti anni innanzi avesse avuto alcuno altro esercito in Italia (alla quale gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurezza del suo stato, perchè il Pontefice, e per fuggire tanta infamia e per non fare tale offesa a' Viniziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarli), e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quegli dì, ebbe per più verisimile (nella quale sentenza concorrono molti altri) che il Duca, caduto dalla speranza la quale due giorni innanzi aveva concepita del dovere gl' Imperiali abbandonare almanco i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione (per la quale aveva temuto più le forze loro e più diffidatosi della virtù de' fanti Italiani che non facevano gli altri Capitani) che, rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

VII. Confuse questa ritirata molto il Pontefice e i Viniziani, condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dello acquisto di Milano, ma il Pontefice massime, non preparato nè co' denari nè con la costanza dell'animo alla lun-

ghezza della guerra, al quale anche, a Roma e altrove nello stato suo, si scoprivano di molte difficoltà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli e qualche numero di cavalli, comunicarono a scorrere con gravissimi danni per tutto il paese circostante della Chiesa, dando anche impedimento grande a' corrieri e a' denari che da Roma e da Firenze andavano allo esercito, a' quali non si poteva, con mettere piccola guardia nelle terre, ovviare: e il Pontefice, entrato nella guerra con pochi denari e sopraffatto dalle spese grandissime, difficilmente poteva co' denari suoi e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra portati da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimerli, essendo massime occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sull'arme dalla parte di Roma. Perchè don Ugo, il Duca di Sessa partitosi dalla legazione, Ascanio, e Vespasiano Colonna ridottosi nelle castella de' Colonnese propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni de' loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, terra della Campagna: i movimenti de' quali era sforzato a stimare il Pontefice, per rispetto della fazione ghibellina di Roma quanto perchè, pochi di innanzi, si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui. Perchè avendo, quando condusse Andrea Doria, sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste¹ de' Mori, dalle quali era impedita non mediocrementemente l'abbondanza della città, augumentati per sostentare quella spesa certi dazi, i macellari, essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del Duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma; alla quale

¹ *fuste*: piccole navi molto veloci

concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma, benchè questo tumulto facilmente si quietasse

Ma alla impresa del mutare lo stato di Siena era stato ambiguo il Pontefice, essendo varii i consigli di quegli che gli erano appresso. Perchè alcuni, confidandosi nel numero grande de' fuorusciti e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fusse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fusse in questo tempo l'assicurarsene, perchè, in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto che vi potessino avere gli inimici sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze, altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in uno luogo solo che implicarsi in tante imprese, con piccola anzi quasi niuna diversificazione degli effetti, perchè alla fine quegli che rimanessino superiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto; nè doversi tanto confidare delle forze o del seguito de' fuorusciti (le speranze de' quali riuscivano quasi sempre vanissime) che la mutazione di quello stato si tentasse senza potenti provisioni, le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa come perchè aveva mandati tutti i suoi Capitani principali alla guerra di Lombardia: le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui se quegli che reggevano in Siena fussino proceduti con quella moderazione la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verso i maggiori, avendo più rispetto alla necessità che alla giusta indegnazione. Ma accadde che, avendo molto prima uno certo Giovambatista Palmieri Sanese, il quale aveva dalla Repubblica la condotta in Siena di cento fanti, datogli speranza come le genti sue si accostassino a Siena di introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso a uno bastione, e avendo il Pontefice mandatovi, a sua richiesta, due

fanti confidati,¹ all'uno de quali Giovambatista commesse il portare la sua bandiera, i Magistrati della città (con saputa de' quali Giovambatista eludendo il Pontefice trattava questa cosa), quando parve loro il tempo opportuno, presi i due fanti e fattone solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato, ne presono pubblicamente il debito supplicio, per infamare il Pontefice quanto potevano. Aggiunsesi che pochi dì poi mandorono gente a assediare Giovanni Martinozzi, uno de' fuorusciti, quale dimorava nel contado di Siena alla tenuta sua di Montelifrè.

Dalle quali cose, come fatte in ingiuria sua, esacerbato l'animo del Pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue e de' Fiorentini, ma con provisioni più deboli che non conveniva, massime di fanti pagati; e perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore o la autorità de' Capitani, vi prepose Virginio Orsino conte della Anguillara, Lodovico conte di Pitigliano e Giovan Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione e Giovanni da Sassatello. I quali, fatta la massa delle genti al ponte a Centina, e dipoi trasferitisi alle Taverne in sul fiume della Arbia, fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile de' Ghibellini contro a' Guelfi di Firenze, si accostarono, il decimo settimo dì di giugno, alle mura di Siena con nove pezzi d'artiglieria de' Fiorentini milledugento cavalli e con più di ottomila fanti, ma quasi tutti o comandati del dominio della Chiesa e de' Fiorentini o mandati senza danari a i fuorusciti da amici loro del Perugino e di altri luoghi: e nel tempo medesimo Andrea Doria, con le galee e con mille fanti di sopracollo,² assaltò i porti de' Sanesi. Ma non

¹ *confidati* fidati

² *fanti di sopracollo* compagnie da sbarco

essendosi, nello accostarsi alle mura di Siena, fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla espugnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli e trecento fanti forestieri. però, accostatisi alla porta di Camollia, cominciorno a battere con l'artiglierie le mura da quella parte. Ma nella città forte di sito e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande che la minore parte circondava l'esercito, era il popolo (prevalendo più in lui l'odio del Pontefice e de' Fiorentini che l'affezione a' fuorusciti) disposto e unito alla conservazione di quel governo; e pel contrario nello esercito di fuori, inutile la gente non pagata, i Capitani di poca riputazione e tra loro non piccole divisioni, i fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni e nelle provisioni quotidiane ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo, volendo già dividere e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, e essendo state battute le mura invano nè avendo ardire di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

VIII. Ma, in questo tempo medesimo, in Lombardia crescevano le difficoltà de' Collegati. Perchè se bene de' Svizzeri condotti dal Castellano di Mus e dal Vescovo di Lodi ne fussino finalmente arrivati allo esercito cinquemila, nondimeno, non parendo numero bastante al Duca di Urbino, si aspettavano quegli i quali, in nome del Re di Francia, erano stati mandati a dimandare da' Cantoni; sperando che, se non per altro, almeno che per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessino a essere prontissimi a concedergh, e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessino a procedere alla guerra (massime in tanta speranza della vittoria) con immoderato ardore. Ma in quella

nazione, la quale pochi anni innanzi, per la ferocia sua e per la autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima a acquistare amplissimo imperio, non era più nè cupidità di gloria nè cura degli interessi della Republica, ma pieni di incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dello esercizio militare ritornare a casa carichi di danari: però, trattando la milizia secondo il costume de' mercatanti, e i Cantoni o pigliando pubblicamente le necessità di altri per occasioni di loro utilità o pieni di uomini venali e corrotti, concedevano o negavano i fanti secondo questi fini; e i Capitani che erano ricercati di condursi, per avere migliore condizione quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto facendo dimande impudentissime e intollerabili. Per queste cagioni, avendo il Re ricercato i Cantoni, secondo i capitoli della confederazione che aveva con loro, che gli concedessino i fanti i quali di consenso comune si avevano a pagare co' quarantamila ducati che sborsava il Re di Francia, avevano i Cantoni, doppo lunghe consulte, risposto, secondo l'uso loro, non volergli concedere se prima non erano sodisfatti dal Re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni che era obligato a pagare ciascuno anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati, ottenuta anche non senza difficoltà licenza da i Cantoni, a soldare Capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa, nello stato che erano le cose, non riuscirono con quella stabilità e riputazione che se si fussino ottenuti dalle leghe.

Con la quale occasione gli Imperiali, non ricevendo intratanto molestia alcuna dagli nimici, i quali oziosamente dimoravano a Marignano, attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano: non la città, come facevano da principio della

guerra, ma i ripari e i bastioni de' rifossi;¹ non diffidando più, per l'animo che avevano preso e per la riputazione diminuita degli avversarii, di poterli difendere. E avendo spogliato delle armi il popolo di Milano e mandate fuori le persone sospette, non solo non n'avevano più scrupolo o timore ma, avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti de' soldati. I quali, alloggiati per le case de' Milanesi, non solo costringevano i padroni delle case a provvederli quotidianamente del vitto abbondante e delicato ma eziandio a somministrare loro denari per tutte l'altre cose delle quali avevano o necessità o appetito; non pretermettendo, per esserne provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito: donde, per assicurarsi di questo, molti de' soldati, massime gli Spagnuoli (perchè ne' fanti Tedeschi era più modestia e mansuetudine) tenevano legati per le case molti de' loro padroni le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposta alla libidine loro la maggiore parte di ciascuno sesso e età. Però, tutte le botteghe di Milano stavano serrate, ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei o altrimenti reconditi le robe delle botteghe le ricchezze delle case e le ricchezze e ornamenti delle chiese; le quali neanche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fussino l'armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano a' padroni quella parte pareva loro. Donde era sopramodo miserabile la faccia di quella città, mise-

¹ *rifossi*: controfossi particolari delle mura di Milano.

rabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma miseria e spavento: cosa da muovere estrema commiserazione, e esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta pochi anni innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza de' cittadini, per il numero infinito delle botteghe e esercizi, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitatori inclinati alle feste e a' piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia ma floridissima e felicissima sopra tutte l'altre città di Italia, e ora si vedeva restata quasi senza abitatori, per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quegli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi, non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizi per mezzo de' quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città, e l'allegrezza e ardore degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore.

Confortogli nondimeno alquanto la venuta del Duca di Borbone, persuadendosi che, poi che secondo era fama aveva portato provvisione di denari e che per la ritirata dello esercito de' Collegati parevano alquanto diminuite le necessità e i pericoli, avessino anche in parte a mitigarsi tante gravetze e acerbità; e molto più sperarono che il Duca, al quale era publicato essere dato da Cesare il ducato di Milano, avesse, per beneficio suo e per conservarsi per interesse proprio più intere l'entrate e le condizioni della città, a provvedere che e' non fussino più così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola, perchè per gli imbasciadori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno, o perchè per essere troppo

lontano non potesse per la salute loro fare quelle provisioni che fussino necessarie o, per essere in lui (come più volte avea dimostrato l'esperienza) molto minore la compassione delle oppressioni e miserie de' popoli che il desiderio di mantenere, per interesse dello stato suo, l'esercito, al quale non provvedendo, a' tempi, de' pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i Capitani proibire che si astenessino dalle insolenze e dalle ingiurie: e tanto più che i Capitani, e per acquistare la benivolenza de' soldati e perchè lo essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare, poichè, per mancare i pagamenti, avevano qualche scusa di tollerarla. Però, congregati insieme in numero grande tutti quegli che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto negli abiti ne' gesti lo stato miserabile della patria e di ciascuno di loro, si condusseno con molte lacrime e lamenti innanzi al Duca di Borbone; al quale uno di loro, a chi fu imposto dagli altri, parlò secondo intendo in questa sentenza:

« Se questa patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato d'avere un principe proprio, non fusse al presente oppressa da calamità più acerbe e più atroci che abbia mai alla memoria degli uomini tollerato alcuna città, sarebbe stata, illustrissimo Duca, ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra venuta: perchè quale maggiore felicità poteva avere la città di Milano che ricevere un principe datogli da Cesare, di sangue nobilissimo, e del quale la sapienza la giustizia il valore la benignità la liberalità abbiamo, in varii tempi, noi medesimi, molte volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra ci costringe a esporre a voi, perchè da altri non speriamo nè aspettiamo rimedio alcuno, le nostre estreme miserie, maggiori

senza comparazione di quelle che le città debellate per forza dagli inimici sogliono patire dalla avarizia dall'odio dalla crudeltà dalla libidine e da tutte le cupidità de' vincitori. Le quali cose, per se stesse intollerabili, rende ancora più gravi l'esserci a ogni ora rimproverato che le si fanno in pena della infedeltà del popolo di Milano verso Cesare, come se i tumulti concitati a' di passati fussino stati concitati con publico consentimento e non, come è notorio, da alcuni giovani sediziosi i quali temerariamente sollevarono la plebe, sicura, per la povertà, di potere perdere, cupida sempre per sua natura di cose nuove, e la quale, facile a essere ripiena di errori vani, di false persuasioni, si sospigne all'arbitrio di chi la concita, come si sospigne al soffio de' venti l'onda marina. Noi non vogliamo, per escusare o alleggerire le imputazioni presenti, raccontare quali siano state gli anni passati le operazioni del popolo Milanese, dalla prima nobiltà insino alla infima plebe, per servizio di Cesare: quando la città nostra, per la devozione inveterata al nome cesareo, si sollevò con tanta prontezza contro a' Governatori e contro all'esercito del Re di Francia; quando poi con tanta costanza sostenemmo due gravissimi assedii, sottomettendo volontariamente le nostre vetovaglie le nostre case alle comodità de' soldati, sostentandogli, perchè mancavano gli stipendii di Cesare, prontissimamente co' danari proprii, esponendo con tanta alacrità in compagnia de' soldati le nostre persone, il dì e la notte, a tutte le guardie a tutte le fazioni militari a tutti i pericoli; quando, il dì che si combattè alla Bicocca, il popolo di Milano con tanta ferocia difese il ponte, per il quale passo solo speravano i Franzesi potere penetrare negli alloggiamenti dell'esercito cesareo. Allora da Prospero Colonna dal Marchese di Pescara dagli altri Capitani, insino da Cesare medesimo, era ma-

gnificata la nostra fede, esaltata insino al cielo la nostra costanza. Delle quali cose chi è migliore e più certo testimonio che voi che, presente nella guerra dello Ammiraglio, vedesti, lodasti, anzi spesso vi maravigliasti di tanta fedeltà di tanto ardente disposizione?

«Ma cessi in tutto la memoria di queste cose, non si compensino i demeriti co' benemeriti. Considerinsi le azioni presenti non recusiamo pena alcuna se nel popolo di Milano apparisce vestigio di malo animo contro a Cesare. Amava certamente il popolo di Milano grandemente Francesco Sforza come principe stato dato da Cesare, come quello del quale il padre l'avolo il fratello erano stati nostri signori, e per l'espettazione che s'aveva della sua virtù, e per queste cagioni ci fu molestissimo lo spoglio suo, fatto subitamente senza conoscere la causa, non essendo noi certificati che avesse macchinato contro a Cesare, anzi affermandosi, per lui e per molti altri, essere stata più presto cupidità di chi allora governava l'esercito che commissione cesarea: e nondimeno la città tutta giurò in nome di Cesare, sottoponendosi alla ubbidienza de' Capitani. Questa è stata la deliberazione della città di Milano, questo il consentimento publico, questo il consiglio, e specialmente della nobiltà, la quale che ragione, che giustizia, che esempio, consente che abbia a essere per i delitti particolari con tanta atrocità lacerata? Ma non apparì anche ne' di medesimi de' tumulti la fede nostra? Perchè, nella sollevazione della moltitudine, chi altri che noi si interpose con l'autorità e co' prieghi a fargli deporre l'armi? Chi altri che noi, l'ultimo di del tumulto, persuase a' capi e a' giovani sediziosi che si partissino della città, alla moltitudine, che si sottomettesse alla ubbidienza de' Capitani? Ma e la commemorazione delle opere nostre e la giustificazione dalle calunnie oppo-

steci sarebbe forse necessaria o conveniente se i supplicii che noi patiamo fussino corrispondenti a' delitti de quali siamo accusati, o almeno se non li trapassassimo di molto, ma che differenza è dall'una cosa all'altra? Perchè noi abbiamo ardite di dire, giustissimo Principe, che se i peccati di ciascuno di noi fussino più gravi che fussino mai stati i peccati e le sceleratezze commesse da alcuna città verso il suo Principe, che le pene, anzi l'acerbità de' supplicii che noi immeritamente sopportiamo, sarebbero maggiori senza proporzione di quello che avessimo meritato. Abbiamo ardite di dire che tutte le miserie tutte le crudeltà tutte le immanità (tacciamo per onore nostro delle libidini) che abbia mai, alla memoria degli uomini, sopportate alcuna città alcuno popolo alcuna congregazione d'abitatori, raccolte insieme tutte, siano una piccola parte di quelle che, ogni di ogni ora ogni punto di tempo, sopportiamo noi; spogliati in uno momento di tutta la roba nostra, costretti gli uomini liberi, con tormenti con carceri private con catene messe a' corpi di molti de' nostri da i soldati, a provvedergli del vitto continuamente, a uso non militare ma di principi, a provvedergli di tutte quelle cose che caggiono nella cupidità loro, a pagare ogni di a loro nuovi danari; li quali essendo impossibile a pagare, gli costringono con minacci con ingiurie con battiture con ferite. in modo che non è alcuno di noi che non ricevesse per somma grazia, per somma felicità, nudo, a piede, lasciate in preda tutte le sostanze, potersi salvo della persona fuggire da Milano, con condizione di perdere in perpetuo e la patria e i beni.

«Desolò, a tempo de' proavi nostri, Federigo Barbarossa questa città, crudelissimo contro agli abitatori contro agli edificiî contro alle mura: e nondimeno, che furono le miserie di quegli tempi comparate alle nostre? Non solo per tollerarsi più

facilmente la crudeltà dello inimico come più giusta che la crudeltà ingiusta dell'amico, ma eziandio perchè uno dì, due dì, tre dì, sazionono l'ira e la acerbità del vincitore, finirono i supplicii de' vinti; noi già perseveriamo più di uno mese in queste acerbissime miserie, accrescono ogni ora i nostri tormenti e, simili a' dannati nell'altra vita, sopportiamo senza speranza di fine quello che prima aremmo creduto essere impossibile che la condizione umana tollerasse. Speriamo pure che la magnanimità tua la tua clemenza abbia a soccorrere a tanti mali, che abbia a provvedere che una città diventata legittimamente tua, commessa alla tua fede, non sia con tanta immanità totalmente distrutta, che comperando con questa pietà gli animi nostri, meritando perpetua memoria di padre e risuscitatore di una città sì memorabile per tutto il mondo, fonderai più in uno di il principato tuo con la benivolenza e con la divozione de' sudditi che non fanno gli altri principi nuovi in molti anni con l'armi e con le forze. La somma della orazione nostra è che, se per qualunque cagione la volontà tua è aliena da liberarci da tanta crudeltà, se qualche impedimento ti interrompe, che noi ti supplichiamo con tutti gli spiriti che voi spigniate addosso a tutto questo popolo, a tutti noi a ognuno a ogni sesso a ogni età, il furore l'armi il ferro e l'artiglierie dello esercito: perchè a noi sarà incredibile felicità essere impetuosamente morti, più presto che continuare nelle miserie e ne' supplicii presenti; nè sarà manco celebrata la pietà tua, se in altro modo non puoi soccorrerci, che infamata la loro immanità, nè a noi manco lieto il terminare in questo modo la nostra infeliciissima vita, nè manco allegra a quegli che ci amano la nostra morte che soglia essere a' padri e a' parenti la natività de' figliuoli e degli altri congiunti cari. »

Seguirono queste parole miserabili le lamentazioni e i pianti di tutti gli altri. A' quali il Duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità nè minore desiderio di sollevare e beneficare quella città e tutto il ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare ma ancora contro alla intenzione di tutti i Capitani, e che la necessità, per non avere avuto modo a pagare i soldati, gli aveva indotti più presto a consentire questo che a abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dello esercito, e tutto lo stato che aveva Cesare in Italia in preda degli inimici. Avere portato seco qualche provvisione di denari, ma non tanta che bastasse, per l'essere creditori di molte paghe, nondimeno, che se la città di Milano gli provedesse di trentamila ducati per la paga di uno mese, che condurrebbe l'esercito a alloggiare fuori di Milano: affermando che, se bene sapeva che altre volte fussino stati ingannati di simili promesse, potrebbero starne sicuri alla parola e alla fede sua; e aggiugnendo, pregare Dio che se mancasse loro gli fusse levato il capo dal primo colpo dell'artiglieria degli inimici. La quale somma, benchè alla città tanto esausta fusse gravissima, nondimeno trapassando tutte l'altre calamità la miseria dello alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvedergli. Ma benchè una parte de' soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fusse mandata a alloggiare ne' borghi di porta Romana e di porta Tosa, per guardare i ripari e attendere a fortificarli (come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna), nondimeno ritenevano, non meno che quegli che erano restati dentro, i medesimi alloggiamenti e continuavano

nelle medesime acerbità, o non tenendo conto Borbone della sua promessa o non potendo, come si crede, resistere alla volontà e alla insolenza de' soldati, fomentati anche da alcuni de' Capitani, che volentieri, o per ambizione o per odio, difficultavano i suoi consigli. Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione che è cosa certissima alcuni, per finire tante acerbità e tanti supplizii morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono da luoghi alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospeseno da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità de' soldati.

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese, lacerato con grandissima empietà da i soldati de' Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia da tutti gli abitatori, avevano per le rapine e estorsioni loro convertita la benevolenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale, preso esempio dagli Spagnuoli, lacera e distrugge non manco gli amici che gli inimici. Perchè se bene per molti secoli fusse stata grande in Italia la licenza de' soldati, nondimeno l'avevano in infinito augmentata i fanti Spagnuoli, ma per causa se non giusta almeno necessaria, perchè in tutte le guerre di Italia erano stati malissimo pagati: ma (come per gli esempi, benchè abbino principio escusabile, si procede sempre di male in peggio) i soldati Italiani, benchè non avessino la medesima necessità perchè erano pagati, seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità. Donde, con grande ignominia della milizia del secolo presente, non fanno i soldati più alcuna distinzione dagli inimici agli amici; donde non manco desolano i popoli e i paesi quegli che

sono pagati per difendergli che quegli che sono pagati per offendergli.

IX. Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione, la quale desiderando di allungare quanto potevano, perchè erano da alcuni capi dello esercito de' Collegati nutriti con speranza di soccoiso, la notte venendo il decimo settimo dì di luglio, messeno fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti donne e fanciulli e bocche disutili: allo strepito delle quali benchè dalla guardia degli inimici fusse dato all'arme, nondimeno, non essendo fatta loro altra opposizione, e essendo le trincee sì strette che con l'aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l'una e l'altra uno riparo di altezza circa quattro braccia, il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurezza a chi dal canto di fuori avesse assaltato le trincee. I quali usciti del castello, andati a Marinignano dove era l'esercito, e fatto fede della estremità grande in che si trovavano gli assediati e della debolezza delle trincee, poichè insino alle donne e fanciulli le avevano passate, costrinseno i Capitani a ritornare per fare pruova di soccorrerlo, consentendo il Duca di Urbino, per non ricevere in sè solo questa infamia, di escusazione non tanto facile quanto prima, perchè, essendo nello esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva allegata, di essere pericoloso l'accostarsi senza altri fanti che Italiani a Milano. Perciò fu determinato nel Consiglio, unitamente, che lo esercito non più da altra parte ma direttamente si accostasse al castello e che, preso le chiese di San Gregorio e di Santo Angelo vicine a' rifossi, alloggiasse

sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano si condusseno in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo dì di luglio, tra la Badia di Casaretto e il fiume del Lambro, in luogo detto volgarmente l'Ambra, nel quale luogo il Duca, variando quel che prima era stato deliberato nel Consiglio, volle che si facesse l'alloggiamento, ponendo la fronte dello esercito alla Badia a Casaretto vicina manco di due miglia a Milano, col fiume del Lambro alle spalle, e distendendosi da mano destra insino al Navilio, dalla sinistra insino al ponte: in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova e, per questi rispetti e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. E allegava il Duca d'avere fatto mutazione da questo alloggiamento a quello de' monasterii per la vicinà del castello, per non essere tanto sotto le mura che fusse necessitato a mettersi in pericolo e privato della facoltà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciargli da più parti gli necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde, rispetto al numero delle genti che avevano, si augmentavano le loro difficoltà.

Condotto in questo alloggiamento l'esercito (del quale una piccola parte, mandata il dì medesimo alla terra di Moncia, la ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con l'artiglierie la fortezza nella quale erano cento fanti Napoletani), si ristrinseno i consigli di quello fusse da fare per metter vettovaghe nel castello di Milano, ridotto come si intendeva in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti de' Capitani, o perchè veramente così sentissino o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose che si avevano a determinare con più pericolo dello onore e della

estimazione di altri che sua, consigliassimo che si assaltassino le trincee, nondimeno il Duca di Urbino, il quale giudicava fusse cosa pericolosissima, non contradicendo apertamente ma proponendo difficoltà e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: donde essendo rimessa la deliberazione al dì prossimo, i Capitani Svizzeri dimandorono di essere introdotti nel Consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece¹ per loro il Castellano di Mus, che avendone condotto la maggiore parte riteneva titolo di capitano generale tra loro. Il quale, avendo esposto che i Capitani Svizzeri si maravigliavano che, essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano e trovandosi le cose in tanta necessità, si stessee, dove era bisogno di animo e di esecuzione, a consumare il tempo vanamente in disputare se era da soccorrere o no, disse non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune e all'onore di tanti Capitani e di tanto esercito: nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna e ingiuria se, nello accostarsi al castello, non fusse dato loro quello luogo della fatica e del pericolo che meritava la fede e l'onore della nazione degli Elvezzi; nè volere mancare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessino tanto memoria di quegli che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate che si dimenticassino la gloria e la fortuna di coloro che avevano vinto.

Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma, conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del Duca aliena dal soccorrere, sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, che il castello era o accordato o in procinto di accordarsi:

¹ *Le parole fece* Parlò.

al quale avviso il Duca prestando fede, disse, presente tutto il Consiglio, questa cosa, se bene perniciososa per il Duca di Milano, essere desiderabile e utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo che la cupidità o la necessità di soccorrere il castello non inducesse quello esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mai persuasi che e' si potesse soccorrere; che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo che se fusse il primo di del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dello accordo: perchè il Duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere che appena poteva sostenersi uno giorno, e disperato totalmente del soccorso, poi che dallo esercito della lega, arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche che già più dì, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenute col Duca di Borbone (il quale, ritirato che fu l'esercito, aveva mandato in castello a visitarlo), conchiuse lo accordo il vigesimoquarto dì di luglio. Nel quale si contenne: che senza pregiudizio delle sue ragioni desse il castello di Milano a' Capitani, riceventilo in nome di Cesare, avuta facoltà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli che erano nel castello, e gli fusse lecito fermarsi a Como, deputatogli per stanza, col suo governo e entrate, insino a tanto che si intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare; aggiugnendogli tante altre entrate che a ragione di anno ascendessino in tutto a trentamila ducati: dessingli salvocondotto per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligarono pagare i soldati che erano nel castello di quel che si doveva loro per gli stipendii corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsi in

mano del protonotario Caracciolo Giannangiolo Riccio e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi e fargli condurre in luogo sicuro liberasse il Duca di Milano il Vescovo di Alessandria, che era prigioniero nel castello di Cremona, e a Sforzino fusse dato Castelnuovo di Tortonese

Non si parlò in questa convenzione cosa alcuna del castello di Cremona; il quale il Duca, non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco mandato da lui al Duca di Borbone che, non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro. Ma egli accorgendosi, per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano di convenire, mostrando, il Duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse: perchè i Capitani imperiali, ancora che per molte congetture comprendessino non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere lo intento loro, nondimeno, desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione, non essendo certi che lo esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo, nel quale caso, non confidando del potersi bene difendere le trincee, erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere: il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal Duca quello che potessino avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello e accompagnato da molti di loro insino alle sbarre¹ dello esercito, poichè vi fu dimorato uno dì, si indirizzò al cammino di Como; ma allegando, gli Imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se

¹ sbarre : trincee

bene prima avesse deliberato non fare cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi: la quale città fu da i Confederati liberamente rimessa in sua mano. Nè gli essendo stato de' capitoli fatti osservata cosa alcuna, eccetto che lo avere lasciato partire salvi egli con tutti i suoi e con le robe loro, ratificò per instrumento publico la lega fatta dal Pontefice e da i Viniziani in nome suo.

Ma in questo tempo medesimo il Pontefice, benchè per i movimenti de' Colonesi avesse publicato il monitorio contro al Cardinale e contro agli altri della famiglia della Colonna, nondimeno, vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, e essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a don Ugo di Moncada; il quale, non con animo di convenire ma per renderlo più negligente alle provisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessino le offese contro a' Sanesi e tra i Colonesi e lui. a trattare le quali cose essendo venuto a Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al Pontefice, fu cagione che il Pontefice, il quale perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena trattava di fare levare dalle mura l'esercito, differì l'esecuzione di questo consiglio salutare, aspettando, per minore ignominia, di farlo partire subito che fusse conchiuso questo accordo, e nondimeno moltiplicando continuamente i disordini e le confusioni di quello esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare. Accadde che il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della città quattrocento fanti verso l'artiglieria alla quale era a guardia Iacopo Corso, egli, subito, con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore e cominciata la fuga, tutto il resto dello esercito nel quale non era nè ubbidienza nè ordine, non avendo chi gli seguitasse nè chi gli assaltasse, si messe da

se medesimo in fuga, facendo a gara i Capitani i Commissarii i soldati a cavallo e i fanti, ciascuno, di levarsi più presto dal pericolo, lasciate agli inimici le vettovaglie i carriaggi e l'artiglierie, delle quali dieci pezzi, tra grossi e piccoli, de' Fiorentini e sette de' Perugini furono condotti con grandissima esultazione e quasi trionfando in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quello popolo la ignominia delle artiglierie le quali, grandissimo tempo innanzi perdute da i Fiorentini pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in sulla piazza pubblica di quella città. Ricevettesi questa rotta il dì seguente nel quale in potestà de' Capitani cesarei pervenne il castello di Milano. E ne' medesimi dì il Pontefice, acciò che alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della repubblica cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, Solimanno Ottomanno, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare a assaltare quel reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto (perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado), avere ora espugnato il castello, credo, di Pietro Varadino passato il fiume della Drava: donde, non gli ostando nè monti nè impedimenti de' fiumi, si conosceva tutta l'Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

X. Ma in Italia l'essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano pareva che avesse variato molto dello stato della guerra; essendo necessario, come diceva il Duca di Urbino, fare nuovi disegni e nuove deliberazioni, come si avrebbe avuto a fare se al principio non fusse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione, il dì medesimo che fu fatta la dedizione, scorrendo al Luogotenente del Pontefice e al Provveditore Veneto lo stato delle cose, soggiunse bisognare uno Capitano generale di tutta la lega, al quale fusse

commeso il governo degli eserciti, nè dimandare questo più per sè che per altri, ma avere bene deliberato di non prendere più, senza questa autorità, pensiero alcuno se non di comandare alle genti Viniziane, ricercandogli lo significassino a Roma e a Vinegia · dalla quale dimanda, fatta in tempo tanto importuno e con grandissima iracondia del Pontefice, per rimuoverlo fu necessario che il Senato Viniziano mandasse in campo Luigi Pisano, gentiluomo di grande autorità, per opera del quale si moderò, più presto alquanto che si estinguesse, questo ardore. Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissino i Svizzeri i quali si soldavano col nome e per mezzo del Re di Francia, alla venuta de' quali affermava il Duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare nè per tentare di sforzarlo ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie, il che diceva confidare potere succedere in termine di tre mesi · ribattendo sempre caldamente l'opinione di quegli che consigliavano che, fatti che fussino questi alloggiamenti, si tentasse di espugnare quella città, perchè, essendo la lega potentissima di danari e avendone gli Imperiali grandissima difficoltà, tutte le ragioni promettevano la vittoria della impresa, nessuna fare timore del contrario se non il desiderio di accelerarla, perchè col tempo e con la pazienza consumandosi gli avversarii non poteva mancare che le cose non si conducessino a felice fine. E essendogli qualche volta risposto, il discorso essere verissimo ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti (il quale quando venisse, tale che gli Imperiali potessino uscire alla campagna, non si potere negare che le cose restassino totalmente

sottoposte allo arbitrio della fortuna), replicava, in quello caso promettersi la vittoria non manco certa, perchè conoscendo la caldezza di Borbone giudicava che ogni volta che e' si reputasse pari di forze allo esercito de' Confederati si spignerebbe tanto innanzi che e' darebbe a loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo che accelererebbe la vittoria. Ma perchè, per le difficoltà che si intendevano essere nella condotta de' Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato, per consiglio principalmente del Duca di Urbino e instando anche al medesimo il Duca di Milano, di mandare subito Malatesta Baglione, con trecento uomini d'arme trecento cavalli leggeri e cinquemila fanti, alla espugnazione di Cremona; impresa giudicata facile, perchè vi erano dentro poco più di cento uomini d'arme dugento cavalli leggeri mille elettissimi fanti Tedeschi e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie e minore copia di munizioni, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invilito e sbattuto, inimico, il castello contrario · il quale benchè fusse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno, per relazione di Annibale Picinardo castellano, si poteva sperare di togli i fianchi, e però facilmente di espugnarla. Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dello esercito, non stava il Duca di Urbino con leggiero sospetto che le genti che erano in Milano non assaltassino una notte gli alloggiamenti, tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria. Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce, per ordine di Giovanni de' Medici: nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia e la sua virtù, e il valore de' fanti Italiani stati oscuri insino che cominciorno a essere retti da lui, nondimeno non gio-

vavano, anzi più presto nocevano, alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni de' fanti esercitati e di maggiore animo.

Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell'animo del Pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza (la quale già appariva) della guerra, nè disposto a provvederne con quegli modi che ricercava la importanza delle cose, e co' quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici, non era bene sicuro della fede del Duca di Urbino, nè confidava molto della sua virtù: ricevuta anche grandissima alterazione che nella declinazione delle cose avesse dimandato il capitano generale, onore solito a dimandarsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del Re di Francia corrispondessino alle obbligazioni della lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui. Perchè, oltre all'essere proceduto molto lentamente al pagamento de' quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provisioni necessarie per la spedizione de' Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là da' monti, allegando essere necessario che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè, facendo altrimenti, il Re di Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difesa comune, per avventura lo aiuterebbe, ma fatta la intimazione cesserebbe questo rispetto, e che però prontamente moverebbe la guerra, e sperava che il Re di Inghilterra farebbe il medesimo: il quale prometteva, subito che fusse fatta la intimazione, protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach.

Procedeva anche il Re freddamente a preparare l'armata marittima, e (quel che manifestava più

l'animo suo) tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance le quali era obbligato a mandare in Italia. E benchè si allegasse procedere questa tardità o dalla negligenza de' Franzesi o dalla impotenza de' danari e dal credito perduto negli anni prossimi co' mercatanti di Lione, o dallo essere le genti d'arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè da poi avevano avuto niuno o pochissimi denari (in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine, non potevano espedirsi senza lunghezza di tempo), nondimeno, chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il Re avesse più cara la lunghezza della guerra che la celerità della vittoria, dubitando (com'è piccola la fede e confidenza che è tra' principi) che gli Italiani, recuperato che avessero il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degli interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare o veramente fussino negligenti a travagliarlo in modo che avesse a restituirgli i figliuoli. Accresceva la sospensione del Pontefice che il Re di Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni e promesse che aveva fatto prima, dimandava, più presto per interporre dilazione che per altra cagione, che i Confederati si obligassino a pagargli i danari dovutogli da Cesare, e che lo stato e l'entrata promessagli nel regno di Napoli si trasferisse nel ducato di Milano. Temeva anche il Pontefice che i Colonnese, i quali con vari moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del reame di Napoli non l'assaltassino. Però, raccolte insieme tutte le difficoltà, tutti i pericoli, faceva istanza co' Collegati che, oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provisioni terrestri e marittime espresse ne' capitoli della lega, si assaltasse comunemente il

regno di Napoli con mille cavalli leggieri e dodicimila fanti e con qualche numero di gente d'arme, giudicando, per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose non potessino succedere prosperamente se Cesare non fusse molestato in altro luogo che nel ducato di Milano

Per le quali cagioni mandò al Re di Francia Giovambatista Sanga Romano, uno de' suoi secretarii, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza, dimostrandogli quanto esso si trovasse eshausto e impotente a continuare nelle spese medesime se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di denari: che, non ostante che nella confederazione non fusse stato trattato di assaltare il reame di Napoli mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa impresa di presente, alla quale benchè i Viniziani, per non si aggravare di tante spese, avessino da principio fatto difficoltà, nondimeno, vinti dalla sua istanza, avevano consentito di concorrervi, eziandio senza il Re ma con tanto minore numero di gente quanto importava la sua porzione: che il Re per questa cagione, oltre alle cinquecento lance (alle quali aveva disegnato per capo il Marchese di Saluzzo, mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna che dalla virtù dell'uomo), mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel reame di Napoli: che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova o per voltarla al regno di Napoli; la quale benchè da i Francesi fusse spedita con la medesima lentezza che si spedivano l'altre provisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando. E era l'armata del Re quattro galeoni e sedici galee sottili, i Viniziani tredici galee, il Papa undici; della quale tutta era deputato capitano generale, a istanza del Re, Pietro Navarra, non ostante che il Papa avesse avuta più

inclinazione a Andrea Doria. Fu oltre a tutte queste cose commesso al Sanga, secretissimamente, che tentasse il Re a fare la impresa di Milano per sè, per dargli cagione che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra.

Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al Re di Inghilterra, per domandargli sussidio di denari: con ciò sia che quel Re, che da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare che se la lega si fusse trattata in Inghilterra, come egli e Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione, ma non avendo patito il tempo e la necessità del castello di Milano che si facesse lunga pratica, poichè vidde fatta la lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore e giudice.

Trattava anche il Pontefice, stimolato da' Viniziani e non meno dal Re di Francia, il quale a questo effetto aveva mandato il Vescovo di Balosa a Ferrara, di comporre le differenze con quello Duca, benchè più presto in apparenza che in effetto; proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modona e di Reggio: cosa disprezzata dal Duca, non solo perchè, avendo già preso animo dalla ritirata dello esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficile che il solito a' partiti propostigli, e a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse le entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo venire, a qualche tempo, in contenzione co' Viniziani.

XI. Queste erano le pratiche le preparazioni e le opere de' Confederati, differite interrotte e variate, secondo le forze secondo i fini e i consigli de' Principi. Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dependevano da se stesso, nè negligenza nè irresoluzione di quello che comportassino le forze sue. Perchè avendo il Re di Francia, a istanza de-

gli oratori de' Confederati, denegato licenza al Vicerè (che la dimandò insino con le lacrime) di passare in Italia, egli, rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se ne era ritornato in Spagna, portando seco (publicò lui) cedola di mano del Re di Francia di essere parato all'osservanza dell'accordo di Madrid, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati: al ritorno del quale, Cesare, perduta ogni speranza che il Re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con una armata che portasse 1 fanti Tedeschi, 1 quali in numero poco manco di tremila si stavano a Perpignano, e tanti altri fanti Spagnuoli che in tutto facessino il numero di seimila; provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto perchè, oltre al tempo che andava a metterla insieme e a preparare 1 fanti Spagnuoli, era necessario pagare a' Tedeschi centomila ducati de' quali erano creditori per gli stipendii passati, commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo a' denari per pagargli, e essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tardi questa spedizione.

E nondimeno la tardità e i successi poco prosperi de' Confederati facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotto a Cremona, piantò, la notte de' sette di agosto, l'artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole perchè era male fiancheggiato e senza terrapieno; e volendo nel tempo medesimo dare lo assalto dalla banda del castello, giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fussino necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che

quel luogo fusse forte e bene riparato, e (credo) la batteria fatta tanto alto che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolve di non gli dare lo assalto ma cominciare, con consiglio diverso, una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto Santa Monica, dove già aveva battuto Federico da Bozzole. e nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee, e sperava, con la sua, torre loro uno bastione al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra, e pigliandolo, disegnava servirsene per cavaliere a battere a lungo della muraglia dove batterono i Francesi. Però gli Imperiali facevano un altro bastione dietro all'ultima trincea loro. L'altra trincea di Malatesta era da mano sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina alla loro che si aggiungevano co' sassi. E condotto le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a fare lavorare l'artiglierie degli inimici, perchè in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uscendo fuori, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessino grossa guardia, in molte difficoltà: donde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva, con non molta sua laude, con varii giudicii scritti nelle sue lettere, i Capitani dello esercito. I quali, vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile, feciono andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi, condotti di nuovo da i Viniziani a spese comuni del Pontefice e loro, sotto Michele Gusmuier ribelle di Cesare e del fratello; e pochi di poi, per provvedere alla discordia e emulazione che era tra

Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dallo esercito con tremila fanti il provveditore Pesero, che di somma benivolenza era già diventato poco accetto al Duca di Urbino.

Ma la notte venendo i tredici dì di agosto, fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di Santo Luca e il castello, per pigliare uno bastione; dove, essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea, con speranza di pigliare la notte medesima il bastione. Ma alla quarta ora della notte, pochi fanti Tedeschi assaltorno la guardia delle trincee che era, tra dentro e fuori, più di mille fanti, e disordinati gli costrinseno a abbandonarla (benchè il dì seguente furono costretti a partirsene), in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall'una parte e dall'altra. Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuori, se avessino saputo o conoscere o pigliare l'occasione: perchè la notte, venendo i quindici, cascorono da se medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di Santo Luca e il castello, insieme con uno pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il dì, si fusse presentata la battaglia erano quegli di dentro, spaventati da accidente sì improvviso, senza speranza di resistere, perchè il luogo dove arebbero avuto a stare alla difesa restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda, prima a risolversi poi a mettere in ordine di dare lo assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi, la prima cosa, co' ripari dalla artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte degli inimici; in modo che quando fu presentato lo assalto, che erano già venti ore del dì, ancora che a quella banda si voltasse la maggiore parte del campo, nondimeno si accostarono, perchè andavano troppo scoperti, con gravissimo danno; e ac-

costatinsi, erano, oltre all'altre difese, battuti da infiniti sassi gittati da quegli di dentro, in modo vi restò morto Giulio Manfrone il capitano Macone e molti altri soldati di condizione. Dettesi anche nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno: e era anche ordinato che alla batteria fatta da Santa Monica si desse un altro assalto, con ottanta uomini d'arme cento cavalli leggieri e mille fanti, ma avendo trovato il fosso pieno di acqua e il luogo bene fortificato si ritirarono senza tentare.

Sopravenne poi il provveditore Pesero, con tremila fanti Italiani con più di mille Svizzeri e con nuova artiglieria, per potere fare due batterie gagliarde; in modo che, trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con dumila fanti: e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una a' ventitrè di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire uno fianco degli inimici. La notte dipoi, precedente al dì vigesimo sesto, furono fatte due batterie, una guidata da Malatesta, di là dal luogo dove aveva battuto Federigo, l'altra alla porta della Mussa, guidata da Cammillo Orsino: l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo; perchè il terreno dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, e acconsentendo, ogni volta che la tirava, i colpi battevano troppo alto, quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua e tanti fianchi di archibusi che non si poteva andare innanzi. Però, ancora che non ostante queste difficoltà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno; e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducevano alla muraglia, passati una fossa dove era l'ac-

qua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti; ma la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gli Imperiali da quella parte innanzi al castello tre mani di trincee con due mani di cavalieri e con fianchi, e doppio quegli ancora ripari: però da ogni banda, e da un altro canto ancora sotto uno riparo, furono ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine e con piccolissimo danno degli inimici, morti e feriti molti di loro.

Costrinseno questi disordini e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona (perchè in quel campo mancava governo e obbedienza) il Duca di Urbino a andarvi personalmente. Il quale, levato dello esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti de' Viniziani, e lasciatavi una parte delle genti d'arme con tutte le genti ecclesiastiche e i Svizzeri, che erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando (ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di uno capo di tale autorità) quello pericolo che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere, e affermando non essere uso di genti di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri, assaltare altre genti di guerra nella fortezza de' loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona; disegnano di vincerla non per forza sola di batteria e di assalti, perchè i ripari degli inimici erano troppo gagliardi, ma col cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee e bastioni loro, e con la forza delle zappe più che con l'armi insignorirsene.

Fu imputato il governo di questa impresa contro allo stato di Milano dai Capitani imperiali in molte cose, e principalmente della ritirata da porta Ro-

mana, ma non manco dello avere tentata da principio debolmente e con poche forze la oppugnazione di Cremona, confidandosi vanamente che fusse facile il pigliarla, e che dipoi scoprendosi le difficoltà avessino, continuandola, impegnatovi tale parte dello esercito che avesse impedito loro le occasioni maggiori che nel tempo che si consumò quivi si presentorono. Perchè, essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato de' Svizzeri, si poteva facilmente, serrando Milano (secondo che sempre si era disegnato) con due eserciti, impedire la copia grande delle vettovaglie che per la via di Pavia continuamente vi entravano, le quali l'esercito solo che era a Lambrà, per avere a fare circuito grande, non poteva impedire. Ma molto più importò perdere l'occasione che si aveva, forse, di sforzare Milano; perchè nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità che, bastando con difficoltà quegli che erano sani a fare le fazioni e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degli Imperiali medesimi, che se in quel tempo fussino stati travagliati strettamente portavano pericolo grande di non si perdere.

Ma maggiore e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova. Perchè essendo l'armata Viniziana congiunta con quella del Pontefice a Civitavecchia, e di poi fermatesi nel porto di Livorno per aspettare l'armata Franzese, la quale con sedici galee quattro galeoni e quattro altri navilii, condotta nella Riviera di ponente, aveva, per accordo anzi per volontà della città, ottenuta Savona e tutta la Riviera di ponente, e presi dipoi più navilii carichi di grano che andavano a Genova, passò a Livorno a unirsi con l'altre. Erasi anche deliberato che, a spese comuni de' Collegati, si armassino nel porto di Marsilia dodici navi grosse, o per assaltare, secondo il consiglio di Pietro Navarra, insieme con

le galee Franzesi, l'armata la quale si preparava nel porto di Cartagenia, o almeno per rincontrarla nel mare. Dove fatta vela le tie armate, a' ventinove di agosto, si fermarono l'Ecclesiastica e la Viniziana a Portofino, la Franzese ritornò a Savona, donde senza contrasto, scorrendo tutti i mari, strignevano in modo Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più per mare cosa alcuna non è dubbio che, se si fusse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello che era solo il loro rifugio, bisognava che Genova s'accordasse: nè i Capitani delle armate, ora con lettere ora con messi proprii, facevano istanza di altro; chiedendo che almanco si mandassino per la via di terra quattromila fanti. Ma nè del campo di Cremona si poteva levare gente, e parendo al Duca e agli altri pericoloso il diminuire l'esercito che era a Milano, si intrattenevano con la speranza che, spedita Cremona, si manderebbe una banda di gente sufficiente.

La quale impresa (come era gagliarda la virtù de' difensori, e come le opere grandi che si fanno co' guastatori ricercano molto tempo) procedeva ogni dì con maggiore lunghezza che non era stato creduto. Perchè il Duca, avendo voluto avere in campo dumila guastatori, molte artiglierie e munizioni e grandissima copia di instrumenti atti a lavorare, di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del castello e al bastione di verso il Po, per guadagnarlo e servirsene per cavaliere; ancora che gli inimici, avendone dubitato più dì, si erano tirati addietro con uno riparo gagliardo. E si lavorava ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del castello, per rovinare i cavalieri che vi avevano; e tra le due trincee del campo si lavorava un'altra trincea larga sei braccia, coprendosi col terreno, innanzi e dal lato, per fare uno cavaliere,

come si arrivasse alla fossa della trincea degli inimici. Lavoravasi ancora uno fosso fuori del castello verso il muro della terra, per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata; e dalla porta di Santo Luca insino alla muraglia medesima si lavorava un'altra trincea, nè si cessava di battere con l'artiglierie piantate nel castello i ripari degli inimici, i quali per la malignità del terreno (che era terra molto trita) erano passati facilmente da quelle, non stando anco oziosi quegli di dentro, perchè, per diffidenza di potere tenere lungamente le loro trincee e cavalieri, lavoravano uno fosso verso le case della città, e nondimeno uscivano spesso fuori con molto vigore, assaltando i lavori. E la notte venendo i sette, assaltorno le trincee che si lavoravano dalla banda del castello, da tre parti: dove trovato i fanti che le guardavano quasi tutti a dormire ne ammazzarono più di cento e parecchi Capitani, e si condusseno insino al rivellino del castello.

E nondimeno le cose loro continuamente si strignevano. Perchè fattosi il Duca d'Urbino la via con le trincee insino a' ripari loro, che separavano il castello dalla città, assaltandogli dipoi con qualche scoppiettiere e con qualche buono soldato coperto con gli scudi, faceva loro grande danno; e l'artiglieria anche, dalle torri del castello, faceva il medesimo. Però gli Imperiali abbruciarono il loro riparo che si faceva di contro al cavaliere, perchè non fusse parapetto a quelli di fuori, e essendosi, a' diciannove, sboccate due trincee nelle fosse loro, si ritiravano con altre trincee: delle quali il Duca d'Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano essere bene fortificate e perchè, ritirandosi più al largo, era necessaria a difenderle maggiore guardia; e nondimeno dalla banda del campo, se bene le opere fussino finite, si pro-

cedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare e rinnovare i fanti de' Viniziani, stati molto tempo senza danari e però diminuiti molto di numero, sopravvenendo sempre nelle cose de' Collegati disordine sopra disordine. A che mentre si attendeva uscivano spesso la notte a tentare le trincee, ma indarno, perchè l'esperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri. Ma ricondotti i fanti a bastanza, cominciò il Duca di Urbino, a' ventidue, a battere a una torre a canto alla batteria di Federigo; dove avendo battuto pochissimi colpi, conoscendo gli inimici essere ridotti in termine che non potevano ricusare di accordarsi, mandò dentro uno trombetto a ricercare la città, col quale usciti fuori uno Capitano Tedesco uno Capitano Spagnuolo e Guido Vaina, il dì seguente fu fatta capitolazione che, non avendo soccorso per tutto il mese, avessino a lasciare Cremona, e che a' Tedeschi fusse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello stato di Milano; lasciassino tutte le artiglierie e munizioni, e partisinsì con le bandiere serrate senza sonare tamburi o trombe, eccetto che nel levarsi.

XII. Aveva in questo mezzo il Re di Francia, alla corte del quale si fermò, pochi dì poi, come legato, il Cardinale de' Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fatteglì in nome del Pontefice, escusandosi se l'opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esaurito di danari; ma nondimeno, se gli concedeva facoltà di riscuotere una decima dell'entrate beneficali per tutto il regno, lo sovverrebbe, con una parte de' danari che se ne riscotessino, di ventimila ducati il mese, e che concorrerebbe alla guerra di Napoli: cosa che ebbe molta dilazione, perchè il Pontefice, allegando la degnità della Sedia apostolica,

recusava di concederla. Denegava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, di attendere per sè all'acquisto del ducato di Milano, dissuadendolo massime Lautrech e la madre. del rompere la guerra di là da' monti dava speranza, ma diceva (il che si negava) essere necessario che precedesse la intimidazione; la quale fatta, offeriva di muovere la guerra a' confini della Fiandra e di Perpignano, benchè si comprendeva non v'avesse disposizione, non essendo in questo diverso l'animo suo da quello del Re di Inghilterra. Appresso al quale l'espedizione fatta per parte del Pontefice fece piccolissimo frutto: perchè volendo il Cardinale Eboracense intrattenere ciascuno e essere pregato da tutti, non procedevano a conclusione alcuna, anzi e il Re e il Cardinale rispondevano spesso: «A noi non appartengono le cose di Italia». Anzi il Re di Francia offeriva, consentendogli il Pontefice le decime, volere convertire tutti i danari nella guerra di Italia, non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila, con condizione che non si spendessino se non o contro a Milano o contro al regno di Napoli

Nel quale tempo temendosi che i Grigioni, i quali nell'assedio del castello di Milano avevano recuperato e spianato Chiavenna, non si conducessino col Duca di Borbone, o almanco permettersino che i Tedeschi che si aspettavano al soccorso suo passassino per il paese loro, il Pontefice e i Viniziani si obbligarono di condurre dumila fanti Grigioni agli stipendii loro, pagare al Castellano di Mus (il quale, temendo del Duca di Milano quando venne nell'esercito, si era fuggito di campo, e dipoi, pretendendo essere creditore per i pagamenti fatti a' Svizzeri, aveva fatti prigionieri due imbasciatori Viniziani che andavano in Francia) ducati cinquemila cinquecento che sforzati gli avevano promessi, restituirne a loro altrettanti che aveva estorti, fargli

liberare da' dazii nuovi imposti a chi navigava per il Lago di Como da lui. I quali si obbligorno di impedire il passo a' Tedeschi, e operorno che Tegane, condotto dal Duca di Borbone con dumila fanti, non andasse.

Ma intanto procedevano l'altre cose di Lombardia tiepidamente. Perchè l'esercito intorno a Milano (nel quale era diminuito molto il numero, ma non le paghe, de' Svizzeri) stava ozioso, non facendo altro che le consuete scaramucce. Più sollecite e maggiori molestie partorivano l'opere degli Spagnuoli che erano in Carpi, i quali, avendo tacitamente avvisi di spie e comodità di ricetti nel territorio del Duca di Ferrara, davano impedimento grandissimo a' corrieri e all'altre persone che andavano all'esercito: e correndo per tutti i paesi circostanti, insino nel Bolognese e nel Mantovano, non però contro a altri che contro a' sudditi ecclesiastici, facevano danni innumerabili. Era pure, finalmente, il Marchese di Saluzzo con le cinquecento lance Franzesi passato nel Piemonte; per la venuta del quale Fabrizio Maramaus, che posto a campo a Valenza, nella quale era a guardia Giovanni da Birago, la batteva con l'artiglierie, si ritirò a Basignana: ma recusando il Marchese passare più innanzi se dai Confederati non gli erano pagati, per eguale porzione, quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati di Francia, e facendone il Re grandissima istanza, per sicurtà delle sue genti d'arme e per maggiore riputazione del Marchese, fu necessario acconsentirlo. Occupò nel tempo medesimo Sinibaldo dal Fiesco la terra di Pontriemoli, posseduta da Sforzino; ma con la medesima facilità fu presto recuperata per mezzo della rocca. In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna; e la povertà e le spese intollerabili de' Milanesi erano tali che con difficoltà

si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al Duca di Borbone: col quale si condussono, per non essere accettati agli stipendii de' Confederati per le spese grandissime che avevano, Galeazzo da Birago e Lodovico conte da Belgioioso, i quali insino a quel dì avevano in ogni accidente seguitata la parte Franzese. Giovanni da Birago occupò Novi. Ne' quali movimenti lo stato del Marchese di Mantova era come comune a ciascuno, scusandosi per essere soldato del Pontefice e feudatario di Cesare, anzi, essendo propinqua al fine la condotta sua, si ricondusse¹ per altri quattro anni col Pontefice e co' Fiorentini, con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona nè con lo stato suo contro a Cesare: benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nello esercito, il che non piacendo al Pontefice perchè non confidava del suo governo, gli aveva risposto che, essendo feudatario di Cesare, non voleva metterlo in questo pericolo.

Questo era allora lo stato delle cose di Lombardia. In Toscana i Fiorentini, non avendo nè eserciti nè armi nel territorio loro, sentivano con lo spendere le molestie della guerra; perchè il Pontefice, non avendo co' modi ordinarii danari, e ostinato a non ne provvedere con gli straordinarii, lasciava con grandissima empietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia. I Sanesi non stavano senza molestia nelle parti marittime, perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone e Portoercole, gli faceva continuamente guardare (benchè Talamone, non molto poi, dal Capitano preposto alla guardia fusse dato a' Sanesi), e i fuorusciti, fomentati dal Pontefice, facevano nella Maremma qualche molestia: nella quale

¹ *si ricondusse*: si accordò per una nuova condotta.

Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri, soldato del Pontefice, presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello, sopriavendo poi con i suoi cavalli e fanti occupò la terra.

XIII Ma a Roma succedero cose di grandissimo momento, causate non per virtù di armi ma per insidie e per fraude, con ignominia grande del Pontefice e con disordinare le speranze di Lombardia; dove si sperava, per l'acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova e di potere, secondo i disegni fatti prima, fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano. Perchè doppo la rotta ricevuta a Siena, non sperando il Pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonesi, e avendo volto l'animo a assaltare con maggiori forze, come è detto, il regno di Napoli, e da altro canto non sperando i Colonesi nè gli agenti di Cesare potere fare effetti notabili contro a lui, e desiderando ancora di togli tempo insino a tanto venisse il Vicerè con l'armata di Spagna, mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il Papa credette, avevano, a' ventidue di agosto, capitolato insieme: che i Colonesi rendessino Anagnina e gli altri luoghi presi, ritirassino le genti nel reame di Napoli, nè tenessino più soldati nelle terre le quali posseggono nel dominio ecclesiastico; non pigliassino l'armi a offesa del Pontefice se non come soldati di Cesare, nel quale caso fussino tenuti a deporre in mano del Pontefice gli stati che hanno nella giurisdizione ecclesiastica, potessino liberamente servire Cesare contro a ciascuno alla difensione del reame Napoletano; e da altro canto il Pontefice perdonasse a tutti l'offese fatte, abolisse il monitorio fatto al Cardinale Colonna, non offendesse gli stati loro nè gli lasciasse offendere dagli Orsini. Sotto la quale capitolazione mentre che il Papa, tenendo conto più che di altro della fede di Vespasiano, incauto si

riposa, avendo licenziato i cavalli e quasi tutti i fanti che aveva soldato, e quegli pochi che gli restavano mandati a alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dello assaltare il regno di Napoli, le spesse querele e protesti che avevano da Cremona e da Genova (dove era significato che, se i progressi de' Confederati non si interrompevano con potente diversione, quelle città non potevano più sostenersi); però, non avendo modo a fare scopertamente guerra gagliarda e che partorisce rimedi sì subiti, volsono l'animo e i pensieri a opprimere con insidie il Pontefice

Le quali mentre che si preparano, acciò che alla afflizione che aveva per le cose proprie si aggiungesse anche l'afflizione per le cose pubbliche, sopravvennero nuove che Solimanno Ottomanno principe de' Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico re di Ungheria, conseguendo la vittoria non inanco per la temerità degli inimici che per le forze sue: perchè gli Ungheri, ancora che pochissimi di numero a comparazione di tanti inimici, confidatisi più nelle vittorie avute qualche volta per il passato contro a' Turchi che nelle cose presenti, persuasono al Re, giovane di età ma di consiglio anche inferiore alla età, che per non oscurare la fama e l'antica gloria militare de' popoli suoi, non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania, si facesse incontro agli inimici, non recusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerabile de' cavalli sono quasi invitti. Corrispose adunque l'evento alla temerità e imprudenza: fu rotto l'esercito raccolto di tutta la nobiltà e uomini valorosi di Ungheria; commessa di loro grandissima uccisione, morto il Re medesimo e molti de' principali prelati e baroni del regno. Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per sè tutto il regno di

Ungheria con grandissimo pregiudizio di tutta la Cristianità, della quale quello reame era stato moltissimi anni lo scudo e lo antemurale,¹ si commosse il Pontefice maravigliosamente: come negli animi già perturbati e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri che non fanno negli animi vacui dalle altre passioni. Però, rivolgendo nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando ne' gesti nelle parole e nella effigie del volto smisurato dolore, chiamati i Cardinali in concistorio, si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno e ignominia della repubblica Cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare e supplicare assiduamente i Principi Cristiani della pace sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel regno di non piccola quantità di denari. Essere stata, per la difesa di quel regno e per il pericolo del resto de' Cristiani, molto incomoda e importuna la guerra presente, e averlo egli detto e conosciuto insino da principio, ma la necessità averlo indotto (poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete e sicurtà della Sedia apostolica e di Italia) a pigliare l'armi, contro a quello che sempre era stata sua intenzione: perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega che aveva fatta, risguardanti tutte al beneficio comune, dimostrare a bastanza non lo avere mosso alcuna considerazione degli interessi proprii e particolari suoi e della sua casa. Ma poichè a Dio, forse a qualche buono fine, era piaciuto che e' fusse ferito il corpo della Cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per altra via si cercasse di sanare sì grave infer-

¹ *antemurale*. baluardo, ma qui in senso figurato.

mità. E però, toccando questa cura più allo officio suo pastorale che a alcuno altro, avere disposto, posposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo e della dignità sua, procurata il più presto potesse e con qualunque condizione una sospensione dell'armi in Italia, salire in su l'armata e andare personalmente a trovare i Principi Cristiani, per ottenere da loro, con persuasioni con prieghi con lagrime, la pace universale de' Cristiani. Confortare i Cardinali a accingersi a questa spedizione, e a aiutare il padre comune in sì pietoso officio, pregare Dio che fusse favorevole a sì santa opera, la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che, nel trattarla, innanzi ne fusse escluso dalla speranza gli sopravvenisse la morte; perchè nissuna infelicità nissuna miseria gli potrebbe essere maggiore che perdere la speranza e la facoltà di potere porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso e tanto pestifero. Fu udita con grande attenzione e eziandio con non minore compassione la proposta del Pontefice, e commendata molto; ma sarebbe stata commendata anche molto più se le parole sue avessino avuta tanta fede quanta in sè avevano dignità, perchè la maggiore parte de' Cardinali interpretava che, avendo prese l'armi contro a Cesare nel tempo che già, per le preparazioni palesi de' Turchi, era imminente e manifesto il pericolo dell'Ungheria, lo commovesse più la difficoltà nella quale era ridotta la guerra che il pericolo di quel reame: di che non si potette fare vera esperienza.

Perchè i Colonnese, cominciando a eseguire la perfidia disegnata, avevano mandato Cesare Filetino seguace loro con dumila fanti a Anagnia, dove per il Pontefice erano dugento fanti pagati, con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di vo-

lere pigliare quella terra. Ma avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissino altri avvisi de' progressi loro, raccolte le genti mandate intorno a Anagnina, e con quelle e con l'altre loro (che erano in tutto circa ottocento cavalli e tremila fanti, ma quasi tutte genti comandate) camminando con grande celerità, nè si presentando in Roma cosa alcuna della venuta loro, arrivarivi la notte che precedeva il dì vigesimo di settembre, preseno improvvisamente tre porte di Roma, e entrati per quella di San Giovanni Laterano, essendovi in persona non solo Ascanio e don Ugo di Moncada (perchè il Duca di Sessa era molto molti giorni innanzi a Marino) ma ancora Vespasiano, stato mezzano della concordia e interpositore, per sè e tutti gli altri, della sua fede, e il Cardinale Pompeo Colonna, trasportato tanto dalla ambizione e dal furore che avesse cospirato nella morte violenta del Pontefice, disegnando anche (come fu comune e costante opinione), costretti con la violenza e con l'armi i Cardinali a eleggerlo, occupare con le mani sanguinose e con l'operazioni scelerate e sacrileghe la sedia vacante del Pontefice. Il quale, intesa che già era giorno la venuta loro (che già erano raccolti intorno a San Cosimo e Damiano), pieno di terrore e di confusione, cercava, vanamente, di provvedere a questo tumulto; perchè nè aveva forze proprie da difendersi, nè il popolo di Roma, parte lieto de' suoi sinistri parte giudicando non attenere a sè il danno publico, faceva segno di muoversi. Perciò, accresciuto l'animo degli inimici, venuti innanzi, si fermarono con tutte le genti a Santo Apostolo, donde spinseno per Ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo; i quali, ributtato doppio qualche resistenza Stefano Colonna di Pilestrina dal portone di Santo Spirito, che soldato del Pontefice era ri-

dotto quivi con dugento fanti, si indirizzarono per Borgo vecchio alla volta di San Piero e del palazzo pontificale, essendovi ancora dentro il Pontefice. Il quale, invano chiamando l'aiuto di Dio e degli uomini, inclinando a morire nella sua sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio ottavo nello insulto di Sciarra Colonna, di collocarsi con l'abito e con gli ornamenti pontificali nella cattedra pontificale; ma rimosso con difficoltà grande da questo proposito dai Cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi, se non per sè almanco per la salute di quella Sedia e perchè nella persona del suo vicario non fusse sì sceleratamente offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro, de' suoi più confidenti, in Castello, a ore diciassette, e in tempo che già non solo i fanti e i cavalli venuti prima ma eziandio tutto il resto della gente saccheggiavano il palazzo e le cose e ornamenti sagri della chiesa di San Piero: non avendo maggiore rispetto alla maestà della religione e allo orrore del sacrilegio che avessino avuto i Turchi nelle chiese del regno di Ungheria.

Entrarono dipoi nel Borgo, del qual saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre per timore dell'artiglierie del castello. Sedato poi il tumulto, che durò poco più di tre ore perchè in Roma non fu fatto danno o molestia alcuna, don Ugo, sotto la fede del Pontefice e ricevuti per statichi della sicurtà sua i cardinali Cibo e Ridolfi nipoti cugini del Pontefice, andò a parlargli in Castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizioni di tregua. Sopra che, essendo differita la risposta al dì seguente, fu conchiusa la concordia, cioè tregua, tra il Pontefice in nome suo e de' Confederati e tra Cesare, per quattro mesi, con disdetta di due altri mesi, e con facoltà a' Confederati di entrarvi infra due mesi; nella quale fussino

inclusi non solo lo stato ecclesiastico e il regno di Napoli ma eziandio il ducato di Milano i Fiorentini i Genovesi i Sanesi e il Duca di Ferrara, e tutti i sudditi della Chiesa mediate e immediate.¹ Fosse obbligato il Pontefice ritirare subito di qua da Po le genti sue che erano intorno a Milano, e rinvocare dall'armata Andrea Doria con le sue galee, e gli Imperiali e i Colonnese a levare le genti di Roma e di tutto lo stato della Chiesa e ritirarle nel reame di Napoli; perdonare a' Colonnese e a chiunque fosse intervenuto in questo insulto, dare per statichi della osservanza Filippo Strozzi e uno de' figliuoli di Iacopo Salviati, il quale si obligò a mandarlo a Napoli, infra due mesi, sotto pena di trentamila ducati. Alla quale tregua concorse l'una parte e l'altra cupidamente. il Pontefice per non essere in Castello vettovalgia da sostentarsi, don Ugo, benchè reclamando i Colonnese, perchè gli pareva fatto assai a beneficio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente con che era entrato in Roma, carica della preda, si era dissipata in diverse parti.

Da questa tregua si interroppeno tutti i disegni di Lombardia e tutto il frutto della vittoria di Cremona: perchè non ostante che, quasi ne' medesimi dì, arrivasse allo esercito con le lancie Franzesi il Marchese di Saluzzo, nondimeno, mancando le genti del Pontefice, che per la tregua, il settimo dì di ottobre, si ritirorono la maggiore parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno del mandare gente a Genova che il disegno fatto di strignere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il Duca d' Urbino, fatto che ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegnazione andò in Mantovano, ancora che già sapesse la tregua fatta a Roma, a vedere la moglie; e avendo

¹ *mediate e immediate* direttamente o indirettamente.

consentito alle genti che erano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo che non fu allo esercito prima che a mezzo il mese di ottobre, con gravissimo detrimento di tutte le faccende. perchè si trattava di mandare gente a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra e dal Provveditore dell'armata Viniziana, e essendo nello esercito (ricongiunte vi fussino le genti Viniziane) tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento. Perchè e col Marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro, e il Pontefice, ancora che facesse palese dimostrazione di volere osservare la tregua, nondimeno, avendo occultamente diversa intenzione, aveva lasciato nello esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fussino pagati dal Re di Francia: scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni de' Medici era continuamente soldato del Re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme. Partironsi finalmente le genti di Cremona, della quale città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza; e i Tedeschi col capitano Curadino se ne andorono alla volta di Trento: ma i cavalli e i fanti Spagnuoli, avendo passato Po per tornarsene nel regno di Napoli, e essendo fatta loro qualche difficoltà dal Luogotenente di concedere le patenti e i salvocondotti sufficienti (perchè era molesto al Pontefice che andassino a Napoli), preso allo improvviso il cammino per la montagna di Parma e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella, si condussono salvi nella Lomellina e dipoi a Milano. Nè solo parti dalle mura di Milano, per l'osservanza della tregua, il Luogotenente con le genti del Pontefice, ma ezian-

dio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee · contro alle quali erano, pochi di prima, usciti di Genova seimila fanti tra pagati e volontari (perchè in Genova erano quattromila fanti pagati), con ordine di assaltare prima secento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra, sperando che rotti quegli le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessino salvare, ma Filippino aveva fatto, nella sommità delle montagne appresso a Portofino, tali fortificazioni di ripari e di bastioni che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno. E nondimeno, non molti di poi, non so sotto quale colore, Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino, per continuare insieme con gli altri nell'assedio marittimo di Genova.

XIV. Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con varii eventi in Italia, gli oratori del Pontefice del Re di Francia e de' Viniziani intimorono, il quarto di di settembre (tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto), a Cesare la lega fatta, e la facoltà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse ne' capitoli; al quale atto essendo stato presente l'oratore del Re di Inghilterra, gli dette una lettera del suo Re che lo confortava modestamente a entrare nella lega. Il quale, udita la intimidazione, rispose agli imbasciadori, non comportare la dignità sua che entrasse in una confederazione fatta principalmente contro allo stato e onore suo; ma che, essendo stato sempre disposissimo alla pace universale, di che aveva fatto dimostrazione sì evidente, si offeriva a farla di presente se essi avevano i mandati sufficienti: da che si credeva avesse l'animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al Re di Inghilterra di soprasedere l'entrare nella lega; raffreddare con questa speranza le provisioni de' Collegati, e indurre poi, co' mezzi

del trattarla, qualche gelosia e diffidenza tra loro. E nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell'armata, che si diceva essere di quaranta navi e di seimila fanti pagati. Per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagenia, parti a' ventiquattro di di settembre dalla corte il Vicerè; dimostrandosi Cesare molto più pronto e più sollecito alle faccende che non faceva il Re di Francia. il quale, ancora che stretto da interessi sì gravi, consumava la maggiore parte del tempo in piaceri di caccie di balli e di intrattenimenti di donne. I figliuoli del quale, disperata la osservanza dell'accordo, erano stati condotti a Vaghiadulit. Costrinse la venuta di questa armata il Pontefice, sospettoso della fede del Vicerè e degli Spagnuoli, a armarsi. Però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua e de' nipoti, ma eziandio cento uomini d'arme del Marchese di Mantova e cento cavalli leggieri di Pieromaria Rosso, e dallo esercito gli furono mandati dumila Svizzeri a spese sue e tremila fanti Italiani, e nondimeno continuava in affermare di volere andare in Spagna a abboccarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i Cardinali, massime non andando a cosa certa, e confortandolo a mandare prima legati.

Ritornato il Duca d'Urbino all'esercito, e senza speranza alcuna di ottenere o con la forza dell'armi o con la fame Milano, e facendo i Capitani dell'armata grandissima istanza che si mandassino genti a molestare per terra Genova, deliberò, per potere fare questo effetto, discostarsi con l'esercito dalle mura di Milano, ma disposte le cose in modo che continuamente fussino impedita le vettovaglie che andassino a quella città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia, per potervi lasciare genti le quali attendessino a molestare le vettovaglie che

si conducevano del monte di Brianza e di altri luoghi circostanti; e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in uno alloggiamento donde si impedissino le vettovaglie che continuamente vi andavano da Biagrassa e da Pavia: il quale alloggiamento come fusse fortificato, andasse verso Genova il Marchese di Saluzzo co' fanti suoi e con una banda di Svizzeri. Ma essendo, o per arte o per natura del Duca, tali queste deliberazioni che non si potevano mettere a esecuzione se non con lunghezza molto maggiore che non conveniva allo stato delle cose e alla necessità nella quale era Genova, ridotta in tanta estrema di vettovaglie che con difficoltà si poteva più sostenere, nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose diseguate a effetto; non ostante che nello esercito si trovassino quattromila Svizzeri dumila Grigioni quattromila fanti del Marchese di Saluzzo quattromila pagati dal Pontefice sotto Giovanni de' Medici, e i fanti de' Vinziani, i quali secondo gli obblighi e secondo l'affermazione loro erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore. Levossi finalmente lo esercito, l'ultimo dì di ottobre, dallo alloggiamento nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello, lontano cinque miglia dal primo alloggiamento; essendosi nel levare fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, co' quali uscì Borbone in persona. E era la intenzione del Duca soprastare a Pioltello tanto che fusse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare dumila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano, dove deliberato l'altro alloggiamento, e presolo e fortificato, e forse prima, secondo diceva, preso Biagrassa, mandare dipoi le genti a Genova: cose di tanta lunghezza che davano giustissima cagione o di accusarlo di timidità o di

avere sospetto di qualche fine più importante, non ostante che egli allegasse per parte di sua scusa le male provisioni de' Viniziani; i quali non pagando i fanti a' tempi debiti non avevano mai se non molto difettivo il numero promettevano, e partendosene, di quegli che avevano, sempre, per il soprastare delle paghe, molti, erano necessitati rimetterne di nuovo molti quando davano la paga in modo che, come verissimamente diceva, aveva sempre una nuova milizia e uno nuovo esercito.

Ma quella dilazione, che insino a qui pareva stata volontaria, cominciò a avere cagione e colore di necessità. Perchè, doppo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per la impotenza dello Arciduca e per non avere Cesare mandatovi provisione di danari erano state vane, Giorgio Fronspergh, affezionato alle cose di Cesare e alla gloria della sua nazione, e che due volte capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro a' Franzesi, deliberato con le facoltà private sostenere quello in che mancavano i Principi, concitò con l'autorità sua molti fanti, e col mostrare la occasione grande di predare e di arricchirsi in Italia, che, con ricevere da lui uno scudo per uno, lo seguitassino al soccorso di Cesare, e ottenuto dallo Arciduca sussidio di artiglierie e di cavalli si preparava a passare, facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano e Marano. In Lomellina erano stati qualche mese cavalli e fanti della lega. La fama del quale apparato, penetrata in Italia, dette cagione al Duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova, ridotta quasi in ultima estremità; non ostante che Andrea Doria, diminuite le dimande fatte prima, non facesse istanza di avere più di mille cinquecento fanti, disegnando di farne egli altrettanti: i quali anche il Duca gli negò, allegando per scusa

la necessità che aveva avuto di fare andare dallo esercito mille cinquecento fanti de' Viniziani in Vicentino, per timore che i Viniziani avevano che il soccorso Tedesco non si dirizzasse a quel cammino, la quale opinione il Duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecco. Per la quale cagione stava fermo a Pioltello, per essere più propinquo a Adda, pubblicando volere andare a incontrargli e combattere con loro di là da Adda, all'uscita di Valle di Sarsina.

XV. Così, cominciando a tornare in nuove e maggiori difficoltà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in terra di Roma. Perchè il Pontefice, costernato di animo per lo accidente de' Colonnese, inclinato con l'animo alla pace, e allo andare con l'armata a Nerbona per trattarla personalmente con Cesare, aveva, subito partiti che furono gli inuinci di Roma, mandato Paolo da Arezzo suo cameriere al Re di Francia perchè, con consentimento suo, passasse a Cesare, per la pratica della pace e per fare anche intendere al Re le sue necessità e i suoi pericoli e dimandargli centomila ducati per sua difesa. Nelle quali cose era tanto discordante da se medesimo che, volendo dal Re denari e maggiore prontezza alla guerra, non solo gli negava le decime, instando di volerne per sè la metà (il che il Re recusava, dicendo non si essere mai costumato nel reame di Francia), ma ancora non si risolveva a creare cardinale il Gran Cancelliere, il quale, per l'autorità che aveva ne' Consigli del Re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni di denari, poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento. Non mancò il Re condolarsi con Paolo e con gli altri nunzi del caso di Roma, offerire le forze sue alla sua difesa, mostraragli che non poteva più fidarsi di Cesare, dargli animo e confortarlo a non perseverare nella tregua ;

nel quale caso, e non altrimenti, diceva volere pagare i ventimila ducati promessi per ciascuno inese. a che anche, e a non andare a Nerbona, lo confortò il Re di Inghilterra, il quale, inteso lo accidente seguito, gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il Re di Francia l'andata del Pontefice a' Principi, come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il Pontefice non cominciasse con lui pratiche separate o perchè, come diceva, fusse più onorevole trattare la pace per mezzo del Re di Inghilterra che parere di mendicarla da Cesare: benchè, non molto poi, essendo fatta da Roma di nuovo istanza della sua andata, la consentì, o perchè pure desiderava la pace o perchè cominciasse a dispiacergli che la fusse trattata dal Re di Inghilterra. I progressi del quale erano tali che meritamente dubitava di non essere, per gli interessi suoi proprii, tirato a condizioni non convenienti: con ciò sia che quel Re (anzi sotto il suo nome il Cardinale Eboracense, pieno di ambizione e desideroso di essere giudice del tutto) proponesse condizioni stravaganti; e avendo anche fini diversi da' fini degli altri, si lasciasse dare parole da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il ducato di Milano fusse, per mezzo della pace, del Duca di Borbone, pure che a lui si congruernesse la sorella di Cesare, acciò che a sè restasse facoltà libera di maritare la figliuola al Re di Francia. I conforti adunque fatti al Pontefice dall'uno e l'altro Re, il dubbio di non perdere la fede co' Collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare e de' suoi ministri, gli stimoli de' consultori¹ suoi medesimi, lo sdegno concepito contro a' Colonnesi e il desiderio, col farne giusta vendetta, di ri-

¹ *consultori*. consiglieri.

cuperare in qualche parte l'onore perduto, lo indusseno a volgere contro alle terre de' Colonnese quelle foize che prima solamente per sua sicurtà aveva chiamate a Roma, giudicando nessuna ragione costringerlo a osservare quello accordo il quale aveva fatto non volontariamente ma ingannato dalle loro fraudi e sforzato, sotto la fede ricevuta, dalle loro armi.

Mandò adunque il Pontefice Vitello con le genti sue a' danni de' Colonnese, disegnando di abbruciare e fare spianare tutte le terre loro, perchè, per l'affezione inveterata de' popoli e della parte, il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio, e nel medesimo tempo pubblicò uno monitorio contro al Cardinale e agli altri della casa, per virtù del quale privò poi (che fu il vigesimo primo di di. .¹) il Cardinale della dignità del Cardinalato: il quale prima, volendosi difendere con la bolla della simonia, aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni e appellato al futuro Concilio. Contro agli altri Colonnese, i quali nel reame di Napoli soldavano cavalli e fanti, soprasedette la pronunziatione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnese, spianarono Galliciano e Zagarolo, non pensando i Colonnese a difendere altro che i luoghi più forti e specialmente la terra di Paliano, la quale terra è di sito forte e da potere con difficoltà condurvi l'artiglieria; nè vi si poteva andare per altro che per tre vie che l'una non poteva soccorrere l'altra; e ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla: e nondimeno si credette che se Vitello con prestezza fusse andato a assaltarla, non ostante vi fussino rifuggiti molti delle terre prese, l'arebbe ot-

¹ di... : lacuna nel testo.

tenuta, perchè non vi erano dentro soldati. Ma mentre differisce lo andarvi, secondando la natura sua, piena, nello eseguire, di difficoltà e di pericoli, entratovi dentro cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli mandativi del reame di Napoli (i quali vi entrarono di notte), e dugento cavalli, la renderono in modo difficile che Vitello, che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata, non arditò di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con l'artiglierie la rocca di Montefortino guardata da' Colonnesei, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone, più per attendere alla difesa del paese, se del Reame si movesse cosa alcuna, che con speranza di potere fare effetto importante: di che appresso al Pontefice acquistò imputazione assai. Il quale, ne' tempi che aveva disegno assaltare il regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa, aveva desiderato che vi andassino Vitello e Giovanni de' Medici, capitani congiunti di benivolenza e di parentado, e dell'uno de' quali la timidità pareva bastante a temperare e a essere temperata dalla ferocia dell'altro: ma tirando i fati¹ Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva, per consiglio del Luogotenente, servendosi intratanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità o di maggiore impresa, per non privare in questo mezzo lo esercito di Lombardia di lui, che per lo animo e virtù sua era di molto terrore agli inimici e di presidio agli amici; e tanto più, riscaldando la venuta de' fanti Tedeschi.

La quale, congiunta agli avvisi che si avevano dello essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l'armata di Spagna, costrinseno il Pontefice,

¹ *tirando i fati* spingendo il destino

stimolatore molto da' Collegati e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche composizione (da che sempre era stato alienissimo) col Duca di Ferrara; non tanto per assicurarsi de' movimenti suoi quanto per trarne somma grande di denari, e per indurlo a cavalcare nello esercito come capitano generale di tutta la lega. Sopra che avendo praticato molte volte con Matteo Casella Faventino, oratore del Duca appresso a lui, e parendogli trovarne desiderio nel Duca, commesse al Luogotenente suo che era a Parma che andasse a Ferrara, dandogli, in dimostrazione, uno breve di mandato amplissimo ma ristrignendo la commissione a consentire di reintegrare il Duca di Modena e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, obbligarlo a scoprirsi e cavalcare come capitano della lega, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici; trattandosi anche se vi fusse modo di dare con dote equivalente una figliuola del Duca per moglie a Ippolito de' Medici, figliuolo già di Giuliano; e con molte altre condizioni: le quali non solo erano per se stesse quasi inestricabili, per la brevità del tempo, ma ancora il Pontefice, che non ci conscendeva¹ se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse, senza suo nuovo avviso e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi di poi, così nelle condizioni come nella facoltà del conchiudere, perchè ebbe avviso che il Vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel golfo di San Firenze in Corsica, con trecento cavalli dumila cinquecento fanti Tedeschi e tre in quattromila fanti Spagnuoli. Ma era già diventata vana la volontà del Pontefice, perchè in su l'armata medesima era uno uomo del Duca di

¹ *conscondere* condiscendeva, acconsentiva.

Ferrara il quale, spedito dal luogo predetto con grande diligenza, non solo significò al Duca la venuta della armata ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modena e di Reggio, e la promessa, sotto parole del futuro, del matrimonio di Margherita di Austria, figliuola naturale di Cesare, in Ercole primogenito del Duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del Luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche che per l'approssimarsi i fanti Tedeschi e l'armata le cose di Cesare cominciassino molto a esaltarsi, significò, per Iacopo Alvarotto Padovano suo consigliere, al Luogotenente (che partito il vigesimo quarto di da Parma era già condotto a Cento) la espedizione ricevuta di Spagna, per la quale se bene non fusse obbligato a offendere nè il Pontefice nè la lega, nondimeno, avendo ricevuto tanto beneficio da Cesare, non era conveniente trattasse più di operargli contro, e che, essendo interrotta per quella la negoziazione per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al Pontefice: non gli negando però ma rimettendo in lui lo andare o non andare a Ferrara. Dalla quale proposta compreso il Luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettervi più senza speranza di frutto della riputazione del Pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò, interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma, subito a Modena: riducendosi ogni dì più tutto lo stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo.

Conciossiachè Giorgio Fronspergh co' fanti Tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila, preso il cammino per Valdisabbio e per la Rocca di Anfo, condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Strivieri in Mantovano. Contro a' quali il Duca

d' Urbino, che pochi dì innanzi per essere spedito a andargli a incontrare aveva condotto l'esercito a Vauri sopra Adda, tra Trezzo e Cassano, e gittato quivi il ponte e fortificato lo alloggiamento, lasciavovi il Marchese di Saluzzo con le genti Franzesi e co' Svizzeri Grigioni e co' suoi fanti, parti il decimonono di novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni de' Medici, seicento uomini d'arme molti cavalli leggieri e otto in novemula fanti; con disegno non di assaltargli direttamente alla campagna, infestandogli e incomodandogli delle vettovaglie (il quale modo solo diceva essere a vincere gente di tale ordinanza), condurgli in qualche disordine. Condussesi a' ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri e una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo allo esercito di raggiugnergli, dubitando già, per essere quel dì medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi: di che, scusando la tardità della partita sua da Vauri, trasferiva la colpa nella negligenza e avarizia del provveditore Pisani, per la quale era stato necessitato soprastare uno di o due più, per aspettare che in campo fussino i buoi per levare l'artiglierie; dal quale difetto diceva poi essere proceduto grandissimo disordine e quasi la rovina di tutta la impresa.

XVI. Si era insino a ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino de' Tedeschi: perchè si credette prima che per il Bresciano e per il Bergamasco andassino alla volta di Adda, con disegno di essere incontrati dalle genti Imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano; erasi creduto di poi volessino passare Po a Casalmaggiore e di quivi trasferirsi alla via di Milano. Ma essendo a' ventidua di venuti a Rivalta, otto miglia da Mantova tra il Mincio e Oglio (nel quale di alloggiò il Duca a Prato Albuino), e non avendo passato il

Mincio a Goito, dava indizio volessino passare il Po a Borgoforte o Viadana più presto che a Ostia e nelle parti più basse, e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modena e di Bologna; dove, nell'uno luogo e nell'altro, si soldavano fanti e facevano provisioni. Preseno dipoi i Tedeschi, a' ventiquattro, la via di Borgoforte, dove, non avendo loro artiglieria, arrivaron quattor falconetti, mandati loro per Po dal Duca di Ferrara: aiuto in sè piccolo ma che riuscì grandissimo per beneficio della fortuna. Perchè essendo il Duca di Urbino, seguitandogli, entrato nel serraglio¹ di Mantova nel quale erano ancora loro, corse, nell'accostarsi a Borgoforte, alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni de' Medici co' cavalli leggeri, e accostatosi più arditamente perchè non sapeva che avessino avute artiglierie, avendo essi dato fuoco a uno de' falconetti, il secondo tiro ropppe la gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni de' Medici, del quale colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi dì poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagli inimici temute altre armi che le sue. Perchè, se bene giovane di ventinove anni e di animo ferocissimo, la esperienza e la virtù erano superiori agli anni e, mitigandosi ogni dì il fervore della età e apparendo molti indizii espressi di industria e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse a essere nella scienza militare famosissimo capitano.

Camminorono dipoi i Tedeschi, non infestati più da alcuno, lasciato indietro Governo, alla via di Ostia lungo il Po, essendo il Duca d'Urbino a Borgoforte, e a' venti otto dì, passato il Po a Ostia, alloggiarono a Revere: dove, soccorsi di qualche somma di denari dal Duca di Ferrara e di alcuni altri

¹ *serraglio* steccato

pezzi di artiglieria da campagna, essendo già in tremore grandissimo Bologna e tutta la Toscana (perchè il Duca di Urbino, ancorachè innanzi avesse continuamente affermato che passando essi Po lo passerebbe ancora egli, se ne era andato a Mantova, dicendo volere aspettare quivi la commissione del Senato Viniziano se aveva a passare Po o no), passato il fiume della Secchia, si volseno al cammino di Lombardia per unirsi con le genti che erano a Milano.

Nel quale tempo, il Vicerè partito da Corsica con venticinque vaselli,¹ perchè due navi erano, per l'ira del mare, innanzi arrivasse a San Firenze, andate a traverso e cinque sferrate² dalle altre andavano vagando, riscontrò, a' ventidue dì, sopra Sestri di Levante, con sei galee del Re di Francia cinque del Doria e cinque de' Viniziani; le quali appiccatasi insieme, sopra Codemonte, combatterono da ventidue ore del dì insino alla notte: e scrisse il Doria avere buttato in fondo una loro nave dove erano più di trecento uomini, e con l'artiglieria trattata male tutta l'armata, e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima l'altre galee che erano a Portovenere; e venendo o non venendo volevano, alla diana, andare a cercarla. Nondimeno, benchè la seguitassino insino a Livorno, non potettero raggiugnerla perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciossiachè gli inimici, credendo fusse corso o in Corsica o in Sardigna, non furono presti a seguirlo. Seguì poi il cammino suo il Vicerè, ma travagliato dalla fortuna; sparsa l'armata sua; una parte, dove era don Ferrando da Gonzaga, stra-

¹ *vaselli*: vascelli.

² *sferrate* separate.

corse¹ in Sicilia, che dipoi si ridusseno a Gaeta, dove poseno in terra certi fanti Tedeschi, egli col resto dell'armata arrivò al Porto di Santo Stefano. Donde, non avendo certezza de' termini in che si trovassino le cose, mandò a Roma al Pontefice il comandante Pignalosa, con buone parole della mente² di Cesare, egli, come il mare lo permesse, si condusse con l'armata a Gaeta.

I fanti Tedeschi intanto, passata Secchia e andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono il terzo di dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo e Povi lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il Principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni, a uso di archibusiere privato. A' cinque, passato il fiume dell'Enza al ponte in su la strada maestra, alloggiorno a Montechiarucoli, standosi ancora il Duca d'Urbino, non mosso da' pericoli presenti, a Mantova con la moglie; e a' sette, i Tedeschi passato il fiume della Parma alloggiorno alle ville di Felina, essendo le pioggie grandi e i fiumi grossi. Erano trentotto bandiere, e per lettere intercette del capitano Giorgio al Duca di Borbone, si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare. Passarono agli undici di il Taro, alloggiarono a' dodici al Borgo a San Donino, dove contro alle cose sacre e l'immagini de' Santi avevano dimostrato il veleno luterano; a' tredici a Firenzuola, donde con lettere sollecitavano quegli di Milano a congiungersi con loro: ne' quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento de' denari, perchè gli Spagnuoli minacciavano non volere uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare. Ma finalmente furono accordati, con difficol-

¹ *stracorse* : devìo

² *mente* : intenzione.

tà, da' Capitani in cinque paghe: per le quali fu necessario spogliare le chiese degli argenti e incarcerare molti cittadini. E secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia, con difficoltà grandissima perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandorono di là da Po, per accostarsi a' Tedeschi, alcuni cavalli e fanti Italiani.

Aveva fatta istanza il Luogotenente che, per sùcrtà dello stato della Chiesa da quella banda, il Duca di Urbino passasse Po con le genti Viniziane, il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà de' Viniziani ora allegando altre cagioni, ma dimostrando al Senato essere pericolo che, passando egli il Po, gli Imperiali non assaltassino lo stato loro, aveva ottenuto gli commettessino che non passasse, anzi aveva intrattenuto più di 1 fanti che erano stati di Giovanni de' Medici, sollecitati dal Luogotenente a passare Po per difesa delle cose della Chiesa. E avendo il Marchese di Saluzzo, richiesto dal Luogotenente di soccorso, passato Adda, mosso ancora perchè, essendo diminuiti i Svizzeri e 1 fanti Grigioni, gli pareva essere debole nello alloggiamento di Vauri, 1 Viniziani, che prima avevano consentito che 'l Marchese passasse Po in soccorso del Pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri e 1 suoi, pagati da loro de' quarantamila ducati del Re di Francia (de' quali ricevere e spendere restata la cura a loro, quando il Pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissino nel pagamento delle genti loro qualche parte), lo pregavano, per consiglio del Duca di Urbino, che non passasse: e perciò il Duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi che il Marchese si partì; nondimeno, non solo fece ogni opera di farlo soprastare, per vedere meglio che facessino 1 Tedeschi,

ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche de' pagamenti de' Svizzeri, che in condotta erano seimila ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine. I quali pagare, insieme co' quattromila fanti del Marchese, apparteneva a' Viniziani. Per la quale cagione se bene si differisse insino al vigesimo settimo di dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante a alloggiare in diversi luoghi del paese, per disturbare le vettovaghe a' fanti Tedeschi, stati già molti dì a Firenzuola. Per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggieri al Borgo a San Donnino, e Paolo Luzasco uscito di Piacenza si accostò a Firenzuola, donde una parte de' Tedeschi, per più comodità del vivere, andò a alloggiare a Castello Arquà. Per sospetto de' quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze le quali parevano convenienti, perchè il Luogotenente, avendo sempre, doppo la venuta de' Tedeschi, temuto che la difficoltà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gli Imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassino animo di andare a campo a Piacenza. Per la quale cagione, incognita a qualunque altro, eziandio al Pontefice, differiva il provvedere Piacenza talmente che si disperassino di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessino occuparla con facilità, e sperando che quando v'andassino non avesse a mancare modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora de' Tedeschi ne' luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il conte Guido con grossa gente: dove anche per ordine de' Viniziani, che avevano promesso, per soccorrere alle necessità del Pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babone di Naldo,

uno de' loro capitani, ma per i mali pagamenti torronono presto a quattrocento. Passò finalmente Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni e tremila fanti de' suoi, e condotto al Pulesine, ancora che si desiderasse non partisse di quivi per infestare lo alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella e a Sissa. Ma due dì poi i Tedeschi, partiti da Firenzuola, andarono a Carpineti e luoghi circostanti, e il Conte di Gaiazzo, presa Rivolta, passò la Trebbia nè si intendeva quale fusse il disegno del Duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fusse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi, l'ultimo dì dell'anno, i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagli inimici.

XVII. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, precedente non tanto dalla stagione asprissima dell'anno quanto dalla difficoltà che aveva Borbone di pagare le genti, per la quale erano, per la provvisione de' denari, vessati e tormentati maravigliosamente i Milanesi (per la quale necessità Ieronimo Morone, condannato alla morte, compose, la notte precedente alla mattina destinata al supplicio, di pagare ventimila ducati, al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo; co' quali uscito di carcere diventò subito, col vigore del suo ingegno, di prigioniero del Duca di Borbone suo consigliere e, innanzi passassino molti dì, quasi assoluto suo governatore), erano tra il Papa e il Vicerè grandi i trattati di tregua o di pace, ma più veri e più sostanziali i disegni del Vicerè di fare la guerra, preso animo, poi che fu arrivato a Gaeta, da i conforti de' Colonnese e dallo intendere che il Pontefice, perduto totalmente d'animo e esausto di de-

nari, appetiva¹ grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà e il suo timore, nè volendo creare Cardinali per denari come era confortato da tutti, accresceva l'ardire e la speranza di chi disegnava di offenderlo. Perchè il Pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto, insino il vigesimo sesto dì di giugno, un breve a Cesare, acerbo e pieno di querele, escusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra, ma parendogli, poi che l'ebbe espedito, che fusse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassarre da Castiglione suo nunzio che ritenesse il primo, il quale, già arrivato, era stato presentato il decimosettimo dì di settembre: fu dipoi presentato l'altro, e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno e all'altro secondo le proposte: allo acerbo acerbamente, al dolce dolcemente. Aveva avidamente prestato orecchi al Generale di San Francesco, il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Spagna, ebbe dal Papa imbasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma, per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente: e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini e, presa la corona dello Imperio, passare subito in Germania per dare forma alle cose di Luter, senza parlare del Concilio; accordare co' Viniziani con oneste condizioni; rimettere in due giudici disputati dal Papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fusse condannato, dare quello stato al Duca di Borbone; levare lo esercito di Italia, pagando il Papa e i Viniziani trecentomila scudi o più per le paghe corse (pure, che questo si tratterebbe per ridurlo a somma più moderata), restituire al Re i

¹ *appetiva*. desiderava.

figliuoli, avuto da lui in due o più termini due milioni d'oro · mostrava essere facile lo accordare col Re d' Inghilterra, per non essere somma grande e il Re di Francia averla già offerta. E per trattare queste cose, le quali il Pontefice comunicò tutte con gli oratori Francesi e Viniziani, offeriva il Generale tregua per otto o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in sè e nel Vicerè o in don Ugo.

Per la quale esposizione il Pontefice, udito Pignatola e intesa la partita del Vicerè dal porto di Santo Stefano, mandò il Generale a Gaeta per trattare seco, perchè e i Viniziani non arebbono recusata la tregua, pure che vi avesse consentito il Re di Francia: il quale non se ne dimostrava alieno, anzi la madre aveva mandato a Roma Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia nella quale fussino compresi tutti. E parendogli nissuna pratica potere essere bene sicura senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime cagioni uno suo limosiniere che era a Roma; il quale il Duca poco dipoi rimandò al Pontefice a trattare. E nondimeno, nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'armi, mandò Agostino Trulzio cardinale legato allo esercito di Campagna; e preparandosi a assaltare eziandio per mare il regno di Napoli, e per difesa propria, arrivò, il terzo di dicembre, a Civitavecchia Pietro Navarra, con ventotto galee del Pontefice de' Franzesi e de' Viniziani: nel quale tempo, o poco poi, era, con l'armata delle vele quadre, arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal Re di Francia per cagione della impresa disegnata contro al reame di Napoli. E da altro canto, Ascanio Colonna con dumila fanti e trecento cavalli venne in Valbuona, a quindici miglia di Tivoli, dove sono terre dello Abate di Farfa e di Giangiordano. Mandò anche il Pontefice, pochi di poi, l'Ar-

civescovo di Capua al Vicerè; il quale anche, insino al vigesimo dì di ottobre, aveva mandato a Napoli, sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi. Ma il Vicerè, intesa la debolezza del Pontefice, non parlava più umanamente.

Preseno a' dodici di dicembre i Colonnese, co' quali era il Cardinale, Cepperano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le castella di Campagna; e da altro canto Vitello, con le genti del Pontefice, ridotto fra Tivoli Palestrina e Velletri. Presono poi Pontecorvo, non guardato, e Ascanio poi dette la battaglia invano a Scarpa, castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debole e egli e il Cardinale con quattromila fanti correvano per Campagna, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. Accostossi dipoi Cesare Filettino con mille cinquecento fanti, di notte, a Alagnia, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni uomini della terra cinquecento fanti, per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gianlione da Fano, capo dé' fanti che vi aveva il Pontefice. Tornò poi il Generale dal Vicerè, e riportò che egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciò che intratanto si trattasse la pace; ma dimandare denari e, per sicurtà, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'Arcivescovo di Capua (giunto a Gaeta doppo la partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal Pontefice) che il Vicerè non voleva più tregua ma pace col Pontefice solo o con il Pontefice e co' Viniziani, pagandogli denari per mantenere lo esercito per sicurtà della pace, e poi trattare tregua con gli altri: o perchè veramente avesse mutato sentenza o per le persuasioni, come molti dubitano, dello Arcivescovo.

Nel quale tempo Paolo da Arezzo, arrivato alla corte di Cesare co' mandati del Pontefice de' Viniziani e di Francesco Sforza (dove anche il Re di

Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'Auditore della Camera, perchè vi era anche prima il mandato del Re di Francia), lo trovò variato di animo, per avere avuto avviso della arrivata de' Tedeschi e dell'armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il Re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madrid, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia da i giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose, e le commissioni date lui a' ministri suoi che erano in Italia avevano, per la distanza del luogo, o espressa o tacita condizione di governarsi secondo la varietà de' tempi e delle occasioni. Però il Vicerè, avendo deluso più di con pratiche vane il Pontefice, nè voluto consentire una sospensione d'armi per pochi dì, tanto si vedesse l'esito di questo trattato, partì, a' venti, da Napoli per andare alla volta dello stato della Chiesa, proponendo nuove condizioni estravaganti dello accordo.

Seguì, l'ultimo dì dell'anno, la capitolazione del Duca di Ferrara, fatta per mezzo di uno oratore suo, col Vicerè e con don Ugo, che aveva il mandato da Cesare; benchè con poca soddisfazione di quello oratore, astretto quasi con minacce e con acerbe parole dal Vicerè di consentire: che il Duca di Ferrara fusse obbligato con la persona e con lo stato contro a ogni inimico di Cesare, fusse capitano generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini d'arme e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme co' danari proprii, i quali gli avessimo a essere o restituiti o accettati ne' conti suoi: che per la dota della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di presente la terra di Carpi e la fortezza di Novi, appartenente già a Alberto Pio, ma che le entrate,

insino alla consumazione del matrimonio, si compensassino con gli stipendii suoi; e che Vespasiano Colonna e il Marchese del Guasto rinunziassino alle ragioni vi pretendevano: pagasse, recuperato che avesse Modona, dugentomila ducati, ma che in questi si computassino quegli che doppo la giornata di Pavia aveva pagati al Vicerè, ma non recuperando Modona gli fussino restituiti tutti i denari che prima aveva sborsato: fusse Cesare obbligato alla sua protezione, nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con l'assoluzione delle censure e delle pene incorse poi che si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi, fare ogni opera per fargliene consentire. Così, nella fine dell'anno mille cinquecento ventisei, tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

LIBRO DECIMOTTAVO

(1527-1528)

I. Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stati, cattività¹ di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vetovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficoltà ritardava a dare il principio che le difficoltà che aveva il Duca di Borbone di potere muovere di Milano i fanti Spagnuoli. Perchè avendo convenuto insieme che Antonio de Leva rimanesse alla difesa del ducato di Milano, con tutti i fanti Tedeschi che prima vi erano (nella sustentazione de' quali si erano consumati tutti i danari raccolti da' Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere che aveva portate di Spagna) e con mille dugento fanti Spagnuoli e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioioso e altri capi, restavano i fanti Spagnuoli, i quali, non avendo ricevuti danari in nome di Cesare, ma sostenuti con le taglie e con le contribuzioni, e avendo in preda le case e le donne de' Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza; ma non potendo negarlo direttamente, dimandavano

¹ *cattività* prigionia

di essere prima sodisfatti degli stipendj corsi insino a quello dì. Promessono finalmente di seguire la volontà del Duca, ricevute prima da lui cinque paghe. ma era molto difficile il farne provvisione, non bastando nè i minacci nè il votare delle case nè le carceri a riscuotere danari da' Milanesi, dove anche, per nutrire l'esercito, erano citati gli assenti, e i beni di quelli che non comparivano erano donati a' soldati. Finalmente, superate tutte le difficoltà, passorno le genti Imperiali, il penultimo dì di gennaio, il fiume del Po, e il seguente dì, una parte de' Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala, andorono a alloggiare a Pontenuro; il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza: essendo allo incontro il Marchese di Saluzzo a Parma, e con tutte le genti distese per il paese. E il Duca di Urbino, venuto a Casalmaggiore (avendo i Viniziani rimesso in arbitrio suo il passare Po), cominciava a fare passare le genti, affermando, in caso che gli Imperiali andassino (come da Milano si aveva avvisi) alla volta di Toscana, di volere passare in persona con seicento uomini d'arme novemila fanti e cinquecento cavalli leggieri, e essere prima di loro a Bologna, e che il simile facesse, con la sua gente e con quella della Chiesa, il marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito Imperiale circa venti dì, parte di qua parte di là da Piacenza, sopratenendolo in parte la difficoltà de' denari (de' quali insino a quel dì non avevano i Tedeschi avuto alcuno dal Duca di Borbone) parte l'aver egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficoltà del procedere innanzi che per altra cagione. Però instava col Duca di Ferrara che lo accomodasse di polvere per l'artiglierie e che venisse a congiugnersi seco, offrendo mandargli incontro cinquecento uomini d'arme e il capitano Giorgio con seimila fanti. Alla

quale dimanda rispose il Duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco per essere tutte le genti della lega in luogo vicino, ma quando tutte queste cose fussino facili, dovere considerare Borbone, non potere fare cosa più comoda agli inimici e più desiderata da loro che attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una a una; e considerare, quando non pigliasse Piacenza, o se pure la pigliasse ma con lunghezza di tempo, dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di denari e di tutte le provisioni: il beneficio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo, condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta, a Bologna, donde potrebbe deliberare o di cercare di sforzare quella terra, a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi, o di passare più innanzi alla volta di Firenze o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provide a' denari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli ma eziandio per dare qualche cosa a' fanti Tedeschi (a' quali credo che al partire da Piacenza desse due scudi per uno), era accesa gagliardamente la guerra nello stato della Chiesa; essendo nel campo ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri che era venuto di Francia, e il campo del Papa era vicino al Vicerè che era a' confini di Cepperano: dove alcuni fanti Italiani roppono trecento fanti Spagnuoli. Ma nel modo della difesa dello stato ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla venuta di Renzo, aveva consigliato il Pontefice che, abbandonata la provincia della Campagna, si mettessino in Tivoli dumila fanti, in Pelistrina dumila altri, e che il resto dello esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del Vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deli-

berata, Renzo, sopravvenendo, dannò¹ il riserrarsi in Velletri, per essere terra grande e male riparabile,² e per non lasciare procedere gli inimici tanto innanzi, ma che l'esercito si fermasse a Fiorentino, che non avendo a guardare tanti luoghi sarebbe più grosso, e era luogo per proibire che gli inimici non venissino più innanzi: il quale consiglio approvato, si messeno in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Fiorentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni de' Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle Bande nere, con Alessandro Vitello Giovambatista Savello e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri. Ma in questo mezzo i Colonnese avevano occultamente indotto Napolione Orsino, abbate di Farfa, a pigliare l'armi in terra di Roma, come soldato di Cesare, la quale cosa dissimulando il Pontefice, al quale ne era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari, tiratolo con arte a andare a incontrare Valdemonte, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano e metterlo prigioniero in Castello Santangelo.

Attendeva il Pontefice a provvedere danari, nè gli bastando i modi ordinarii vendeva i beni di molte chiese e luoghi pii; e supplicando a' principi, ottenne di nuovo dal Re di Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rossello suo cameriere: col quale venne Robadanges, con diecimila scudi mandati dal Re di Francia per conto della decima, la quale il Papa stretto dalla necessità gli aveva concesso, con promissione di dargli, oltre a' pagamenti de' quarantamila scudi alla Lega e de' ventimila al Papa ciascuno mese, trentamila du-

¹ dannò condannò, riprovò.

² *reparabile* difendibile.

cati di presente e trentamila altri fra uno mese. Commesse anche il Re di Inghilterra a maestro Rossello che intimasse al Vicerè e al Duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra e pareva allora che quel Re, cupido del matrimonio della figliuola col Re di Francia, inclinasse al favore de' Collegati; il quale matrimonio subito che fusse succeduto, prometteva di entrare nella lega e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al beneficio del Pontefice; ma non si potevano sperare i rimedii pronti da uno principe che non misurava bene le forze sue e le condizioni presenti d' Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessino gli effetti: perchè essendo andato a lui per questo effetto l'Auditore della Camera, ancora che Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione, nondimeno, aspettando di intendere prima quel che per la passata de' Tedeschi e dell'armata fusse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione ne' mandati de' Collegati come se non fusino sufficienti.

Mandò anche il Re a Roma, per favorire la impresa del regno di Napoli, Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per l'antiche ragioni del re Renato pretendeva alla successione di quello reame. Ma al Pontefice noceva appresso a' Confederati il trattare continuamente la concordia col Vicerè, dubitando che a ogn'ora non convenisse seco, e però parendo quasi inutile al Re di Francia e a' Viniziani tutto quello che spendessino per sostenerlo: la quale suspizione accresceva il timore estremo che appa-

riva in lui e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunto all'ostinazione di non volere creare Cardinali per denari, nè aiutarsi, in tanta necessità e in tanto pericolo della Chiesa, co' modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose e ingiuste, agli altri Pontefici. Donde il Re e i Viniziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro; per la quale cagione il Re, e per la speranza grande datagli dal Re di Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente a' pericoli d'Italia.

II. Sollecitava in questo tempo il Vicerè di assaltare lo stato della Chiesa dal quale essendo stati mandati dumila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a uno piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spignersi egli innanzi, gli Ecclesiastici lasciorno indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del quale luogo avevano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal Cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il Vicerè, messi insieme dodicimila fanti (de' quali, dagli Spagnuoli e Tedeschi infuora condotti in su l'armata, la maggiore parte erano fanti comandati), si pose con tutto lo esercito, il vigesimo primo dì di dicembre, a campo a Frusolone, terra debole e senza muraglia ma alla quale succedono¹ in luogo di mura le case private e la grotta, e stata messa in guardia dai Capitani della Chiesa per non gli lasciare pigliare piede nella Campagna; e vi era anche vettovaglia per pochi dì: nondimeno il sito della terra, che è posta in su uno monte, dà facoltà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte avendo qualche poco di spalle; il che faceva più

¹ succedono forse nel senso di: servono, giovano

arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre a essere de' migliori fanti Italiani che allora prendessino soldo. Nè si potevano anche, per l'altezza del monte, accostare tanto l'artiglierie degli inimici (i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni e quattro mezze colubrine) che vi facessino molto danno: ma delle diligenze principali loro era lo impedire, quanto potevano, che non vi entrassino vettovaglie.

Da altro canto il Pontefice, benchè esaustissimo di denari, e più pronto a tollerare la indignità di pregare di esserne provveduto da altri che la indignità di provvederne con modi straordinari, aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati e comandati; e aveva di nuovo condotto Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre e poi a lui: il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigioniero in Castello Santo Agnolo. Con questi augumenti andava l'esercito del Pontefice accostandosi per fare la massa a Fiorentino, e dare speranza di soccorso agli assediati. Fu finita a' ventiquattro la batteria di Frusolone, ma non essendo tale che desse al Vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito d'uno archibuso, e vi fu anche ferito Mario Orsino. E era la principale speranza del Vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie: delle quali anche pativa lo esercito che si ammassava a Fiorentino, perchè le genti de' Colonnese, che erano in Paliano Montefortino e Rocca di Papa, che soli si tenevano per loro, travagliavano assai la strada; e andando Renzo allo esercito, avevano rotto la compagnia de' fanti di Cuio che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno, uno giorno, trecento fanti di Frusolone e parte de' cavalli, con Alessandro Vitello Giambatista Savello e Pietro da Birago;

e approssimatisi a mezzo anglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spaguuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata e gli ruppeno con la morte del capitano Peralta con ottanta fanti, e prigioni molti fanti con le due insegne. Attendeva intratanto il Vicerè a fare mine a Frusolone, e quegli di dentro contrammiavano, tanto sicuri delle forze degli inimici che ricusarono quattrocento fanti che i Capitani volevano mandare dentro in loro soccorso.

E nondimeno, nel tempo medesimo, non erano manco calde le pratiche dello accordo: perchè a Roma erano tornati il Generale e lo Arcivescovo di Capua, co' quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano, il quale Cesare aveva, doppo la partita del Vicerè, espedito di Spagna al Pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima l'entrata di don Ugo e de' Colonnese in Roma, con gli accidenti che ne erano seguiti; facessegli fede, Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace, alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri Collegati, diceva (secondo scriveva il Nunzio) che se il Pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facoltà di pronunziarla a arbitrio suo. Proponevano questi per parte del Vicerè sospensione d'armi per due o tre anni col Pontefice e co' Viniziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il Pontefice cento cinquantamila ducati e i Viniziani cinquantamila: cosa che benchè fusse grave al Pontefice, nondimeno tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra che, per indurre i Viniziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta de' quali per aspettare fece tregua, l'ultimo dì di gennaio, col Vicerè per otto dì, con patto

che le genti della Chiesa non passassino Fiorentino, quelle del Vicerè non passassino Frusolone nè lavorassino contro alla terra, essendo medesimamente proibito a queglii di dentro non fortificare, nè mettere dentro vettovagha se non di per di. E parendo al Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte e divozione verso il Pontefice, e partito dipoi, per significare al Vicerè e al Legato la sospensione fatta e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il dì seguente l'esercito che mosso da Fiorentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al Legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone se non si insignoriva di uno passo a modo di uno ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tedeschi; ma arrivata la vanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppe e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro e presine quattrocento con le insegne: e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristringono in luogo più forte, lasciata libera l'entrata in Frusolone agli Ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro; con speranza grande di Renzo e di Vitello (le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala soddisfazione del Pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi o ritirandosi: come si crede che senza dubbio sarebbe seguito se avessino o fatto lo alloggiamento in su il colle preso o se fussino stati avvertiti e de-

sti a sentire la ritirata degli inimici. Perchè il Vicerè, non il giorno seguente ma l'altro giorno, due ore innanzi di, senza fare segno o suono di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava e lasciate molte palle da artiglierie; e ancora che, intesa la partita sua, gli Ecclesiastici gli spignessino dietro i cavalli leggieri, che preseno delle bagaglie e qualche prigionie di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile. Lasciò nondimeno addietro qualche munizione, e si ritirò a Cesano e di quivi a Cepperano.

III. Per la ritirata del quale, il Papa, preso animo e stimolato dagli imbasciatori de' Confederati a' quali non poteva sodisfare altrimenti, si risolvè a fare la impresa del regno di Napoli. Perchè e Robadanges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessino senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo e di Langes, e in caso fussino sicuri che il Pontefice non si accordasse; e i Viniziani, a' quali era andato maestro Rossello per indurgli a accettare la tregua proposta dal Vicerè e approvata dal Papa (ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio¹), risposeno non volere fare la tregua senza la volontà del Re di Francia, con tanto maggiore animo quanto si intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie. Deliberossi adunque di assaltare il regno di Napoli con lo esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte che levasse dumila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del Re di Francia, deliberò, contro alla volontà del Pontefice (al quale pareva che tutte le forze si volgessino in uno luogo medesimo), di fare

¹ *spaccio* : dispaccio

seimila fanti per entrare nello Abruzzi, sperando che per mezzo de' figliuoli del Conte di Montorio, mandativi con tremila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna, come intese si approssimavano.

Cominciarono con speranza grande i principj di questa impresa: perchè se bene il Vicerè, messa guardia ne' luoghi vicini, attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi resoluta¹ una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla custodia delle terre, si credeva che resterebbe impegnato a resistere allo esercito terrestre; e però, che Renzo nello Abruzzi e l'armata della Chiesa e de' Viniziani, che erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massime tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con dumila fanti e la persona di Valdemonte, al quale il Pontefice aveva dato titolo di suo luogotenente. Ma le cose procedevano con maggiore tardità, perchè l'esercito ecclesiastico non si era ancora il duodecimo dì di febbraio discostato da Frusolone, aspettando da Roma l'artiglieria grossa e che Renzo entrasse nello Abruzzi e che arrivasse l'armata; e aveva anche dato qualche impedimento e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone, ammutinati, volsono la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno, a' diciotto dì, le genti del Vicerè Cesano e altri castelli circostanti, e si ritirorno a Cepperano: per la ritirata de' quali l'esercito ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il Vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta e don Ugo a Napoli. E nondimeno il Pontefice, per la necessità de' danari e temendo della venuta innanzi del Duca di Borbone, all'esercito del quale non vedeva

¹ *resoluta*. sciolta, dispersa.

pronta la resistenza de' Collegati, continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rossello in nome del suo Re andasse al Vicerè: da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo dì di febbrajo; donde, esposte le sue commissioni, si partì il dì seguente, lasciato l'animo del Pontefice confusissimo e pieno di irresoluzione. Al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Viniziani, al principio di marzo, offrono di numerargli fra quindici di quindicimila ducati, quindicimila altri fra altri quindici dì, ottenuto da lui il giubileo per il loro dominio.

Ma l'armata marittima del Papa e de' Viniziani, la quale, soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese, si era il vigesimo terzo di febbrajo ritirata, per i venti, all'isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta, dipoi, a' quattro dì di marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo e trovato bene provisto, si rimesse in mare. Dipoi, spintasi innanzi e posto in terra presso a Napoli, per la riviera di Castello a mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo dì di marzo per via del monte, lo sforzò e saccheggiò, e il dì seguente la fortezza si arrendè. Sforzò, il decimo dì, la Torre del Greco e Surrente, e molte altre terre di quella costa si dettero poi a patti. E aveva prima prese alcune navi di grani (di che Napoli, dove si faceva debole provvisione, pativa assai), non avendo in mare ostacolo alcuno, e il secondo dì della quadragesima si appressò tanto al molo che il castello e le galee gli tiravano; e prima i fanti andorono, per terra, tanto innanzi che fu forza che quegli di Napoli si ritirassino per la porta del mercato e la serrassino. Prese dipoi l'armata Salerno; e essendo andato Valdemonte coll'armata dietro a certe navi lasciate a Sa-

lerno, dove era Orazio con quattro galee, il Principe di Salerno, entrato per via della rocca con gente assai nella terra, fu rotto da Orazio, morti più di dugento fanti e presi prigionieri assai. E nello Abruzzi il Vicerè, liberato di prigione il Conte vecchio di Montorio perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigioniero da' figliuoli; e Renzo, a' sei di marzo, preso Siciliano e Taghacozzo, andava verso Sora. E nondimeno, in tanta occasione, l'esercito terrestre, ridotto o per la negligenza de' ministri o per le male provisioni del Pontefice in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto di di marzo cominciato a sfilarsi.

Ma continuandosi tuttavia le pratiche della pace, vennero a Roma, il decimo di marzo, Fieramosca e Serone segretario del Vicerè: dove, il dì dinanzi, era arrivato Langes, con parole e promesse assai ma senza danari, non ostante che di Francia fusse stato significato che si era partito con ventimila ducati, per mettere fanti in sull'armata de' navili grossi, quale si aspettava a Civitavecchia, e che ventimila altri ne portava al Pontefice; confortandolo a fare la impresa del Reame per uno de' figliuoli, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici nipote del Pontefice. Perchè il Re, confidando nella pratica con Inghilterra e persuadendosi che il Vicerè, per il disordine di Frusolone, non potesse fare effetti, e che lo esercito Imperiale, poichè tanto tardava a muoversi, non avendo anche denari, non fusse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare denari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi: e nondimeno, trovandosi senza denari, nè de' ventimila ducati promessi al Pontefice ciascuno mese nè de' danari della decima non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè a' sette di marzo aveva ancora mandati

1 denari per i fanti dell'armata grossa, che era spesa comune tra lui e i Viniziani, e essendo di animo di non fare motto insino non conchiudeva con il Re d'Inghilterra, gli pareva ragionevole che il Pontefice aspettasse quello tempo. Però la impresa del regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni dì raffreddando: perchè l'armata, non essendo ingrossata nè di legni nuovi nè di gente e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso, e lo esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano, a' quattordici di marzo, condottesi ancora, per il tempo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno, e i fanti che erano con Renzo diminuiti per non avere denari, in modo che egli, non avendo potuto mettere in mezzo il Vicerè, secondo il disegno, se ne ritornò a Roma accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il Pontefice dello accordo, perchè indeboliva le provisioni, fredde per sua natura, de' Collegati; il che da altro canto accresceva la inclinazione del Pontefice allo accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercetta una sua lettera nella quale commetteva al Vicerè che si sforzasse di concordare col Pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

IV. Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con lo esercito Imperiale, nè le risoluzioni del Duca d'Urbino nè le provisioni de' Viniziani essere tali che lo rendessino sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali lo affliggeva sopramodo. Perchè il Duca d'Urbino, stando ancora le genti Imperiali parte di qua parte di là da Piacenza, mutata la prima opinione di volere essere a Bologna con l'esercito Veneto innanzi a loro, aveva risoluto ne' suoi Consigli che, come si

intendesse la mossa degli inimici, lo esercito ecclesiastico, lasciato Parma e Modena bene guardate, si riducesse a Bologna, e che egli con l'esercito de' Viniziani camminasse alla coda degli inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia: col quale ordine, volendo gli inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito ecclesiastico, col Marchese di Saluzzo con le lance Franzesi e co' fanti suoi e de' Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle terre donde gli inimici avessino doppio loro a passare, e raccogliendole poi di mano in mano secondo fussino passati. Del quale consiglio suo, mal capace¹ agli altri Capitani, allegava molte ragioni; prima, non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agli Imperiali che non passassino, perchè sarebbe o pericoloso o inutile: pericoloso volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù se non di numero conseguirebbero la vittoria; inutile, perchè se gli Imperiali non volessino combattere sarebbe in facoltà loro lasciare indietro l'esercito de' Collegati, e essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fussino in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costringerlo a questo medesimo la necessità, perchè essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provisioni delle genti sue che e' fusse certo di potere essere a tempo a andare innanzi; e anche avere a considerare, poi che i Viniziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione, di non lasciare lo stato loro in pericolo, il quale se gli inimici vedes-

¹ *mal capace*. non persuasivo, punto convincente

sino sprovvisto potrebbeno, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi a' danni loro. Con la quale ragione convinceva il Senato Viniziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente e sicuramente, ma non sodisfaceva già al Pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via allo esercito Imperiale di andare insino a Roma o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere, inferiore di forze, e diminuendone ogni dì per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere, nè era certo che i Viniziani, restando una volta indietro, avessino a essere così pronti a seguitargli co' fatti come sonavano le parole del Duca, considerando massime i modi con che si era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che uniti tutti gli eserciti insieme, ne' quali erano molto più genti che in quello degli Imperiali, potessino più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie e usare tutte le occasioni che si presentassino; nè avere mai a essere tanto lontani da loro che non fussino a tempo a soccorrere, se si voltassino nelle terre de' Viniziani. La quale deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il Duca d' Urbino, venuto il terzo dì di gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiera malattia, si ritirò il quattodecimo dì a Casalmaggiore; e di quivi, cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo: dove già alleggerito della febbre ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere, sospetto molto al Pontefice, chi voleva tirare a migliore senso arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione. Ma il Luogotenente, comprendendo, parte da quello che era verisimile parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della

recuperazione del Montefeltro e di Santo Leo posseduto da' Fiorentini, giudicando che, se non si sodisfaceva di questo, sarebbeno il Pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fussino premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione come se n'avesse commissione dal Pontefice: la quale cosa non fu approvata dal Pontefice, indulgente più, in questo caso, all'odio antico e nuovo che alla ragione.

Stavano intanto gl' Imperiali, avendo dato a' Tedeschi pochissimi denari, alloggiati vicini a Piacenza, dove era il conte Guido Rangone con seimila fanti, donde correndo qualche volta Paolo Luzasco e altri cavalli leggieri della Chiesa, uno giorno, accompagnati da qualche numero di fanti e da alcuni uomini d'arme, roponno gli inimici che correvano, preseno ottanta cavalli e cento fanti, e restorono prigionieri i capitani Scalengo, Zuccherò e Grugno Borgognone. Mandò dipoi Borbone, il nono dì di febbrajo, dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichitone; e a' quindici dì, il Conte di Gaiazzo co' cavalli leggieri e fanti suoi venne a alloggiare al Borgo a San Donnino, abbandonato dagli Ecclesiastici. Il quale, il dì seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagli Imperiali, passò nel campo ecclesiastico, condotto dal Luogotenente, più per sodisfare a altri che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille ducento fanti e centotrenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione che, essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse doppo otto mesi il Pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno l'entrata equivalente.

Desiderava Borbone, seguitato il consiglio del

Duca di Ferrara (il quale nondimeno recusò di calvare nello esercito) di andare più presto a Bologna e a Firenze che soprasedere in quelle terre, di partire a ogn'ora, ma a' diciassette di si ammutinorno i fanti Spagnuoli dimandando denari, e ammazzorno il sergente maggiore mandato da lui a quietargli: e nondimeno, quietato il meglio possette¹ il tumulto, a' venti di passò con tutto l'esercito la Trebbia e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini d'arme e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani, non mai pagati, i fanti Tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta e circa dumila fanti Italiani, sbandati e non pagati; essendo restati de' Tedeschi vecchi una parte a Milano, gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova, ridotta in grandissima angustia. E era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone e di quello esercito, che trovandosi senza danari senza munizioni senza guastatori senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre inimiche, e contro a inimici che avevano molto più gente di loro; e più maravigliosa la costanza de' Tedeschi, che partiti di Germania con uno ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due o tre ducati per uno, si mettessino, contro a l'uso di tutti i soldati e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio o assegnamento che la speranza della vittoria; ancora che si comprendesse manifestamente che, riducendosi in luogo stretto le vettovaglie e avendo i nimici propinqui, non potrebbero vivere senza denari: ma gli faceva sperare e tollerare assai l'autorità grande che aveva il capi-

¹ *possette* · *potè*

tano Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma e la maggiore parte di Italia.

Spinsonsì, a' ventidue dì, al Borgo a San Donino, e il dì seguente, il Marchese di Saluzzo e le genti ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti de' Viniziani, si partirono da Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al conte Guido che da Piacenza venisse a Modena e i fanti delle Bande nere a Bologna, restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condusseno, in quattro alloggiamenti, tra Anzuola e il Ponte a Reno. Nel quale tempo Borbone era intorno a Reggio. E il Duca di Urbino, il quale, proponendogli il Luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero de' Svizzeri, l'aveva come cosa inutile recusato, ora instava seco che si proponesse a Roma e a Vinegia che si conducessino di nuovo quattromila Svizzeri e dumila Tedeschi; scusando la contraddizione fatta allora perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna, e avere creduto che gli inimici si risolvessino prima; a' quali, con questo augumento, prometteva di accostarsi. Consiglio disprezzato da tutti, perchè a' pericoli presenti non soccorrevano rimedii tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose, per le difficoltà de' denari e volontà già disunite de' Collegati, non si potevano mettere a esecuzione.

Nel quale tempo il Duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona e tutto il dilà da Adda, e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la terra di Moncia; ma fu presto abbandonata da i suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano andava a quella volta; e si diceva avere seco dumila fanti Tedeschi de' vecchi, mille cinque-

cento de nuovi, mille fanti Spagnuoli e cinquemila fanti Italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse, a' cinque di maizo, a Buonoporto, dove lasciato le genti andò al Finale a abboccarsi col Duca di Ferrara, che lo confortò assai a indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze o di Roma: anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del Duca di Borbone molte difficoltà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in terra di Roma, o per necessità o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficoltà (come senza dubbio sarebbe incontrato se il Pontefice non si fusse disarmato) non pigliasse per alloggiamento il regno di Napoli. Nel quale di le genti de' Viniziani passorono Po, senza la persona del Duca d'Urbino (il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazzuolo) ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò, il settimo di, Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò uno trombetto a Bologna, dove si erano ritirate le genti ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del Reame, e il dì medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in Carpi, consegnata quella terra al Duca di Ferrara. e le genti de' Viniziani erano in su la Secchia, risolte a non passare più innanzi se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni. Al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara, ma avendola a pagare e non avendo quasi denari, alloggiavano, per mangiare il paese, molto larghi, e correvano per tutto predando uomini e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie: in modo che si conosceva certissimo che se avessino avuto riscontro

potente, o se l'esercito ecclesiastico, il quale era in Bologna e all' intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gli Imperiali ridotti presto in molte angustie, perchè continuando di alloggiare così larghi sarebbero stati con molto pericolo, e ristignendosi non avrebbero avuto il modo a pagare le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del Marchese, atto più a rompere una lancia che a fare officio di capitano, sì ancora perchè i Svizzeri e i fanti suoi non erano pagati a' tempi debiti da' Viniziani, e Borbone, per potere camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di vettovaglie per più dì, di munizioni di guastatori e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni: e ancora che facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso; e il medesimo confermava Ieronimo Morone il quale, già molti dì, teneva segreta pratica col Marchese di Saluzzo, benchè, a giudizio di molti, simulatamente e con fraude. Ma già avendo statuito dovere partire a' quattordici dì di marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni il dì precedente, i fanti Tedeschi, delusi da varie promesse de' pagamenti e seguitati poi da' fanti Spagnuoli, gridando denari, si ammutinorono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone se non fusse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiorno, ammazzatovi uno suo gentiluomo: per il che il Marchese del Vasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma, benchè piccola, di denari. E sopravvenne, a' diciassette dì, neve e acqua smisurata, in modo che era impossibile che per la grossezza de' fiumi e per le male strade l'esercito

per qualche dì camminasse ; e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo che, avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi, per la partita sua, non avessino a sopportare più le incomodità e il mancamento de' denari. Erano in questo tempo le genti de' Viniziani a San Faustino presso a Rubiera: alle quali arrivò, il decimo ottavo di di marzo il Duca di Urbino ; promettendo, secondo l'uso suo, al Senato Viniziano, quando era lontano dal pericolo, la vittoria quasi certa, non perciò per virtù dell'armi de' Confederati ma per le difficoltà degli inimici.

V. In questo stato essendo da ogni banda ridotte le cose, il Pontefice, invitato per non avere denari (alla quale difficoltà non voleva porre rimedio col creare nuovi Cardinali), invitato per non succedere secondo i primi disegni la impresa del Regno, perchè già le genti sue per mancamento di vettovaglia si erano ritirate a Piperno, invitato perchè le provisioni de' Franzesi amplissime di parole riuscivano, ogni dì più, scarsissime di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo dì insino all'ultimo di tutta la guerra. Perchè, oltre alla tardità usata per il Re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in spedire le cinquecento lance e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, come era obbligato, la guerra di là da' monti (disegnato per uno de' fondamenti principali di ottenere la vittoria), mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente Aveva promesso di pagare al Pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascuno mese, perchè rompesse la guerra al reame di Napoli, e essendo dipoi succeduta la tregua fatta per lo insulto di don Ugo e de' Colonnesei, confortandolo a non os-

servare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa, per servirsene o per la guerra di Napoli o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri, venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande estimazione. le quali cose, benchè promesse insino al quinto dì di ottobre, si differirono tanto, per la tardità loro per i pericoli terrestri e per gli impedimenti del mare, che Renzo non prima che 'l quarto dì di gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci dì poi arrivarono ventimila ducati; de' quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè e sua pensione, diecimila per la impresa dello Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel Pontefice. il quale sotto queste promesse aveva, quasi tre mesi innanzi, rotta la tregua. Promesse il Re di pagargli per la concessione della decima, fra otto dì, scudi venticinquemila e trentacinquemila altri fra due mesi; ma di questi non ricevè mai il Pontefice se non novemila portati da Robadanges.

Partì dal Re di Francia, il duodecimo dì di febbraio, Pagolo d'Arezzo, al quale, per dare maggiore animo alla guerra, promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila: i quali, mandati dietro a Langes, non passarono mai Savona. Era obbligato il Re per i capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute e senza uomini da porre in terra che non partivano da Savona: le quali se, nel principio che si rompe la guerra contro al reame di Napoli, si fussino congiunte subito con le galee del Pontefice e de' Viniziani, arebbono, secondo il giudicio comune, fatto grandissimi progressi. L'armata de' grossi navili, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il Regno, per quale si fusse cagione, non si discostò mai dalla Provenza o da Savona, e dopo

avere concorso a dare due paghe a' fanti del Marchese di Saluzzo, concordò co' Viniziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle alle quali erano obbligati, che 'l pagamento loro si traesse della contribuzione de' quarantamila ducati. E i conforti e gli aiuti del Re di Inghilterra erano troppo lontani e troppo incerti. Vedeva i Viniziani tardi ne' pagamenti delle genti, per colpa de' quali i fanti di Saluzzo e i Svizzeri, che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavano le variazioni e il modo del procedere del Duca d'Urbino, per la quale cosa conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l'esercito Imperiale non passasse in Toscana, donde, per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per lo avere i Cesarei aderente la città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo stato di Firenze e eziandio quello della Chiesa. Queste ragioni lo commossero, benchè doppio molte pratiche e fluttuazioni di animo, perchè conosceva anche quanto fusse pernicioso e pericoloso il separarsi da' Collegati e rimettersi alla discrezione degli inimici. Nondimeno, non essendo aiutato a bastanza da altri nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da se medesimo, e prevalendo in lui il timore più presente, nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficoltà e a' pericoli, si risolvè a accordare col Fieramosca e con Serone, che erano in Roma per questo effetto in nome del Vicerè, di sospendere l'armi per otto mesi, pagando allo esercito Imperiale sessantamila ducati · restituissensi le cose tolte della Chiesa e del regno di Napoli e de' Colonnese, e a Pompeo Colonna la dignità del cardinalato, con l'assoluzione dalle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al Pontefice, e alla quale condiscesse con maggiore difficoltà): e avessino facoltà il Re di Francia e i Viniziani a entrarvi fra certo tempo; nel quale entrandovi, uscissino i fanti

Tedeschi di Italia; non vi entrando, uscissino dello stato della Chiesa e eziandio di quello di Ferrara: pagassensi quarantamila ducati a' ventidue del presente, il resto per tutto il mese, e che il Vicerè venisse a Roma: il che al Papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone

Fatto l'accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il Pontefice con buona fede alla osservanza (le condizioni del quale erano molto superiori nel regno di Napoli) . e all'Aquila i figliuoli del Conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito, col favore della fazione Imperiale, ne scacciò i figliuoli e la fazione avversa. Arrivò poi il Vicerè a Roma, per la venuta del quale il Pontefice, giudicandosi assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendii suoi, riservandosi solamente cento cavalli leggieri e dumila fanti delle Bande nere: dandogli a questo in maggiore animo il persuadersi che il Duca di Borbone fusse inclinato alla concordia, per le difficoltà che aveva a procedere nella guerra (perchè sempre aveva dimostrato a lui desiderarla) e per una sua lettera al Vicerè, intercetta dal Luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col Pontefice quando si potesse farlo con onore di Cesare. Al quale ritornò, pochi dì doppo la giunta del Vicerè, a significare le cose fatte e a trattare della pace il Generale di San Francesco

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il Pontefice, subito doppo la stipulazione della tregua, espedito Cesare Fieramosca a Borbone perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l'eser-

cito del territorio della Chiesa, si scopersono, forse in Borbone ma senza dubbio ne' soldati, infinite difficoltà, dimostrandosi ostinati a volere seguitare la guerra, o perchè s'avessino proposto speranza di grandissimo guadagno o perchè i danari promessi del Pontefice non bastassino a sodisfargli di due paghe, e però molti credettono che se fussino stati centomila ducati arebbono facilmente accettata la tregua. Quel che ne fusse la cagione, certo è che, doppo la venuta del Fieramosca, non cessavano di predare il Bolognese come prima e fare tutte le dimostrazioni degli inimici; e nondimeno Borbone, il quale faceva fare le spianate verso Bologna, e il Fieramosca davano speranza al Luogotenente che non ostante tutte le difficoltà l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi, insino a tanto l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del Pontefice. E nondimeno, nel tempo medesimo, venivano, per ordine del Duca di Ferrara, allo esercito provisioni di farine guastatori carri polvere e instrumenti simili (il quale si gloriò poi, nè i danari dati loro nè tutti questi aiuti passare il valore di sessantamila ducati) E da altra parte, il Duca di Urbino, simulando di temere che quello esercito, accettata la tregua, non si volgesse al Pulesine di Rovigo, ritirò le genti Viniziane di là dal Po a Casale Maggiore.

Stettono così sospese le cose otto dì. Finalmente, o perchè questa fusse stata sempre la intenzione del Duca di Borbone o perchè non fusse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse Borbone al Luogotenente che la necessità lo costringeva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati, di camminare innanzi; e così mettendo a esecuzione andò, il dì seguente che fu l'ultimo dì di marzo, a allog-

giare al Ponte a Reno, con tanto ardore della fanteria che venendo nel campo uno uomo mandato dal Vicerè per sollecitare Borbone che accettasse la tregua sarebbe, se non si fusse fuggito, stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al Marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dallo esercito per andare nel reame di Napoli, mosso o da indisposizione della persona o per non contravenire (secondo che scrisse al Luogotenente) alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dallo esercito per rebelle. Per la venuta del Duca di Borbone al Ponte a Reno, il Marchese di Saluzzo e il Luogotenente, essendo già certi che gli inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte de' fanti Italiani alla guardia di Bologna, non senza difficoltà di condurre i Svizzeri (per il pagamento de' quali fu necessitato il Luogotenente prestare a Giovanni Vitturio diecimila ducati), si indirizzarono, la notte medesima, col resto dello esercito a Furlì, dove entrarono il terzo dì di aprile, lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla. Sotto la quale città passò, il quinto dì, il Duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il Vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che, secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fusse necessaria maggiore somma di danari, mandò uno suo uomo a offerire, di più, ventimila ducati, quali pagava delle entrate di Napoli; ma dipoi, inteso essere stato in pericolo, partì il terzo dì d'aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al Pontefice che costringerebbe Borbone a accettare la tregua, se non con altro modo, col separare da lui le genti d'arme e la maggiore parte de' fanti Spagnuoli. Ma arrivato a' sei

di in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare lo esercito se non pagandogli molto maggiore somma di denari, e avendo questi a pagarsi da' Fiorentini, sopra i quali il Pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi.

VI. Augumentavano queste varietà sommamente le difficoltà e i pericoli del Pontefice, anzi già l'avevano augumentate molti di: perchè, nella incertitudine delle deliberazioni del Duca di Borbone e di quello che avesse a partorire la venuta del Vicerè, aveva necessità degli aiuti de' Collegati: i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la istanza e gli stimoli del suo Luogotenente. Perchè il Pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dello accordo, e la speranza grande che aveva che per l'opere del Vicerè dovesse succedere; e il Luogotenente, da altro canto, comprendendo per molti segni che la speranza del Pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provisioni de' Collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma, faceva estrema istanza col Marchese di Saluzzo e co' Viniziani per persuadere loro che l'accordo non arebbe effetto e confortargli che, se non per rispetto di altri almanco per interesse loro proprio, non abbandonassino le cose del Pontefice e di Toscana, nè dissimulando, per avere maggiore fede, che il Papa ardentemente desiderava e cercava la tregua, e imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'Imperiali, vi sperava; e che quando bene, col dargli aiuto, non ottenessino altro che facilitargli le condizioni dello accordo, essere questo a loro grandissimo beneficio, perchè il Papa, aiutato da loro, accorderebbe per sè e per i Fiorentini con condizioni che nocerebbero poco alla lega,

abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarli a dare agli Imperiali somma grandissima di denari e qualche contribuzione grossa mensile, che sarebbero quelle armi con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro. e però dovere, se non volevano nuocere a se stessi, qualunque volta Borbone si movesse per offendere la Toscana, muoversi anche essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il Marchese di Saluzzo in questa deliberazione; ma molto più vi stavano perplessi i Viniziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del Pontefice, tenevano per certo che, eziandio doppio gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire lo accordo lo abbraccierebbe senza rispetto de' Confederati, e che però fussino astretti a cosa molto nuova: aiutarlo per fargli facile il convenire con gli inimici comuni. Consideravano che lo abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni, ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro, tra l'Apennino e gli inimici e nel paese già diventato avverso, se, mentre che erano in Toscana, il Pontefice stabilisse o di nuovo facesse l'accordo; e poteva anche nel Senato quella dubitazione che il Pontefice non facesse istanza che le genti loro passassino in Toscana, per costringerli a accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficoltà rimosse il Luogotenente dall'animo del Marchese, ancora che molti del suo Consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassino al contrario: però, come prima era stato pronto a venire a Furlì così non recusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana. Stavano molto più sospesi i Viniziani; i quali, per tenere il Papa e i Fiorentini in qualche speranza e da altro canto essere pronti

a pigliare i partiti di giorno in giorno, ordinorno che il Duca di Urbino partisse il quarto di di aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là e la fanteria per il fiume. Il quale, dimostrando qualche timore per la andata degli Imperiali in Romagna, mandò dumila fanti de' Viniziani a guardia del suo stato, benchè per molti si dubitasse, e per il Pontefice particolarmente, che secretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il Duca di Borbone in questo mezzo, cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dello esercito a Cougnuola; la quale terra benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi, ottenne per accordo: perchè gli uomini della terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine de' soldati amici, gli avevano recusati. Presa Cotignuola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provedersi di vettovaglie e per impedimento dell'acque, soprastette tre o quattro di in su il fiume di Lamone; dipoi, il terzodecimo di di aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furlì: nel quale di il Marchese di Saluzzo svaigliò cinquecento fanti, quasi tutti Spagnuoli, che andavano sbandati cercando da vivere, verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dello esercito. Alloggiò Borbone, il quattordicesimo di, sopra Strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata e di Val di Bagno, sollecitandolo molto i Sanesi, che gli offerivano copia di vettovaglie e di guastatori; e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltorono la terra di Meldola, che si arrendè e nondimeno fu abbruciata. Il quale di ebbe la nuova che il Vicerè, con

consentimento del La Motta mandato a questo effetto da lui, aveva, il dì dinanzi, capitolato in Firenze che, non si partendo nelle altre cose anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, dovesse il Duca di Borbone cominciare infra cinque dì prossimi a ritirarsi con l'esercito e, che, subito si fusse ritirato al primo alloggiamento, gli fussino pagati da' Fiorentini ducati sessantamila, a' quali il Vicerè ne aggiugneva ventimila; pagassinsegli altri settantamila per tutto maggio prossimo, de' quali il Vicerè per cedola di mano propria obligò Cesare a restituirne cinquantamila: ma questi ultimi non si pagassino se prima non fusse liberato Filippo Strozzi, e assoluto Iacopo Salviati dalla pena de' trentamila ducati, come il Vicerè aveva promesso al Pontefice, non ne' capitoli della tregua ma sotto semplici parole.

Non ritardò questa notizia il Duca di Borbone dallo andare innanzi, nè la notizia ancora che il Vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui e per stabilire tutte le cose che fussino necessarie: perchè il Vicerè e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè (per quello che io ho udito da uomini degni di fede) trattava che l'esercito si voltasse subito contro a' Viniziani, non per occupare le città del loro imperio ma per occupare la città medesima di Vinegia; sperando, con le barche e con gli uomini periti di quella navigazione che avrebbe dal Duca di Ferrara, e con le zatte che essi fabbricherebbono, poterla opprimere. E benchè il Vicerè avesse promesso a Roma di rimuovere da Borbone la cavalleria e la maggiore parte de' fanti Spagnuoli, nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, recusava di farlo, dicendo non volere essere causa della ruina dello esercito di Cesare: anzi andò a alloggiare, il sesto decimo dì, a Santa Sofia, terra della valle di Galeata suddita a' Fiorentini; e sfor-

zandosi, con la celerità e con la fraude, di prevenire che nel passare delle alpi non gli fusse fatto ostacolo alcuno (nelle quali, per il mancamento delle vettovaglie, qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo), avendo ricevuto, il decimo settimo di, a San Piero in Bagno, lettere dal Vicerè e dal Luogotenente, della venuta sua, rispose all'uno e all'altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato che era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto l'alpi, mostrandosi, massime nelle lettere al Luogotenente, desiderosissimo dello accordo e di fare conoscere al Pontefice il suo buono animo e la sua divozione, benchè altrimenti avesse nella mente

Andò il Vicerè il dì destinato; e il medesimo dì il Luogotenente, insospettito del camminare di Borbone, acciò che non prima entrassino gli inimici in Toscana che il soccorso, persuaso al Marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vitturio provveditore Viniziano appresso al Marchese e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettessino in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati o pegni di fortezze), lo condusse con tutte le genti a BerzigHELLA: donde scrisse al Pontefice avere tanto pronta la disposizione del Marchese che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle de' Viniziani farebbono il medesimo; ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma, perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa, e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso che si mandasse pareggiasse la sua prestezza, per passare in

due alloggiamenti l'Apennino. Al quale caso essendosi anche prima preparati, co' Viniziani e col Duca d' Urbino, i Fiorentini, avevano dato speranza e poi promesso, in caso che le genti loro passassino in Toscana, entrare nella lega, obligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare eziandio quando volesse il Pontefice, e al Duca d' Urbino, che passato il Po a Ficheruolo si era condotto a' tredici di al Finale e poi a Corticella, avevano, per Palla Rucellai mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di Santo Leo e di Maiuolo. Però fu manco difficile avere gli aiuti pronti come venne l'avviso che il Vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il Duca di Borbone (il quale facendosi beffe di lui aveva, il dì medesimo, atteso a passare l'alpi) ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese, sollevati e tumultuosi per i danni e per le ingiurie ricevute dallo esercito: perchè il Marchese, ancora che il Duca d' Urbino, tiratolo a parlamento a Castel San Piero, cercasse di interporre o difficoltà o dilazione, fu pronto a passare l'alpi, in modo che a' ventidue alloggiò al Borgo a San Lorenzo in Mugello; e il Duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene nè volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza de' Franzesi, e sapendosi i Viniziani essersi rimessi in lui (con commissione però, se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito), passò ancora egli e alloggiò, il vigesimo quinto di del mese, a Barberino.

Borbone intanto, passate il medesimo di l'alpi, alloggiò alla Pieve a Santo Stefano; la quale terra dallo assalto de' suoi si difese francamente: e al Pontefice, per intrattenerlo con le medesime arti e avere maggiore occasione di offenderlo, mandò uno uomo suo a confermare il desiderio che aveva di

accordare seco, ma che veduta la pertinacia delle sue genti l'accompagnava per minore male; ma che lo confortava a non rompere le pratiche dello accordo, nè guardare in qualche somma più di denari. Ma era superfluo l'usare col Pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito che ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze, con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle Bande nere, e Valdemonte, come in sicurissima pace, se ne era andato per mare alla volta di Marsilia.

VII. Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi da i Collegati che Borbone era andato in uno di dalla Pieve a Santo Stefano a alloggiare alla Chiassa presso a Arezzo, che fu il vigesimoterzo di, cammino di diciotto miglia, si consultò tra' Capitani, che convennero a Barberino, quello che fusse da fare; e facendo istanza molti di loro, e gli agenti del Pontefice e de' Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per torre a Borbone la facoltà di accostarsi a quella città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le genti per riposarle ne' medesimi alloggiamenti, i Capitani andassino a l'Ancisa lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti se lo trovassino alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federico da Bozzole autore di questo consiglio. Ma essendo l'altro dì in cammino, e già propinqui a Firenze, uno accidente improvviso e da partorire, se non si fusse provveduto, gravissimi effetti, dette impedimento grande a questa e all'altre esecuzioni che si sarebbero fatte.

Perchè, essendo in Firenze grandissima sollevazione d'animo e quasi in tutto il popolo malissima con-

tentezza del presente governo, e instando la gioventù che, per difendersi (secondo dicevano) da' soldati, i magistrati concedessino loro l'armi, innanzi se ne facesse deliberazione, il dì ventisei, nato nella piazza publica certo tumulto quasi a caso, la maggiore parte del popolo e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il palagio publico. E dette fomento non piccolo a questo tumulto o la imprudenza o la timidità di Silvio cardinale di Cortona, il quale avendo ordinato di andare insino fuori della città a incontrare il Duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancora che, innanzi che si movesse, avesse inteso essere cominciato questo tumulto. donde spargendosi per la città egli essere fuggito, furono molti più pronti a correre al palazzo; il quale occupato dalla gioventù e piena la piazza di moltitudine armata, costrinseno il sommo magistrato a dichiarare rebbelli con solenne decreto Ippolito e Alessandro nipoti del Pontefice, con intenzione di introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto, entrati in Firenze il Duca e il Marchese con molti Capitani e con loro il Cardinale di Cortona e Ippolito de' Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti, che per sospetto erano stati tenuti più di nella città, fatta testa insieme si indirizzarono verso la piazza, la quale, abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro: benchè, tirandosi sassi e archibusi da quegli che erano nel palagio, nessuno ardiva di fermarvisi ma tenevano occupate le strade circostanti. Ma parendo al Duca d' Urbino le genti che erano in Firenze non essere abbastanza a espugnare il palazzo, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'armi, deliberò, con consentimento di tre Cardinali che erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del Marchese di Saluzzo e de' Provveditori

Viniziani, congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla piazza, chiamare una parte delle fanterie Viniziane che erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè lo espugnare il palazzo non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro, e anche era pericolo che, cominciandosi a mettere mano all'armi e all'uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassino tutto il resto della città, si preparava di molto acerbo e infelice per i Fiorentini, se il Luogotenente con presentissimo consiglio non avesse espedito questo nodo molto difficile, perchè avendo veduto venire inverso loro Federigo da Bazzole, immaginandosi quel che era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli: dalla quale cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel dì la città di Firenze da così evidente pericolo.

Era Federigo nel principio del tumulto, andato in palagio, sperando di quietare, con l'autorità sua e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù, questo tumulto, ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuto piccola difficoltà a ottenere, doppio spazio di più ore, che lo lasciassino partire. Però uscito del palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto, per le piccole forze e piccolo ordine che vi era, fusse facile di espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente. Ma il Luogotenente, dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al Pontefice tutti i disordini che succedessino, e di quanto detrimento alle cose comuni de' Confederati, e quanto fusse meglio l'attendere più tosto a quietare che a accendere gli animi, e perciò essere pernicioso il dimostrare al Duca di Urbino e agli altri tanta facilità di espu-

gnare il palagio, lo tirò senza difficoltà talmente nella sentenza sua che Federico, parlando agli altri come precisamente volle il Luogotenente, propose la cosa in modo e dette tale speranza di posare le cose senza armi che, eletta questa per migliore via, pregarono l'uno e l'altro di loro che andando insieme in palazzo attendessino a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessino essere imputati di avere macchinato, il dì, contro allo stato: dove andati, col salvocondotto di quegli che erano dentro, non senza molta difficoltà, gli indusseno a abbandonare il palagio il quale erano inabili a difendere. Così, posato il tumulto, tornarono le cose allo essere di prima. E nondimeno (come è più presente la ingratitudine e la calunnia che la remunerazione e la laude alle buone opere), se bene allora ne fusse il Luogotenente celebrato con somme laudi da tutti, nondimeno e il Cardinale di Cortona si lamentò, poco poi, che egli, amando più la salute de' cittadini che la grandezza de' Medici, procedendo artificiosamente, fusse stato cagione che in quel dì non si fusse stabilito in perpetuo, con l'armi e col sangue de' cittadini, lo stato alla famiglia de' Medici; e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando, quando andò in palagio, i pericoli maggiori che non erano, gli avessi indotti, per beneficio de' Medici, a cedere senza necessità.

La tumultuazione di Firenze, benchè si quietasse il dì medesimo e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini; e forse si può dire che se non fusse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella ruina che poi prestissimamente succedette: perchè il Duca di Urbino e il Marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto (benchè senza necessità), non andarono a vedere, secondo la deliberazione che era stata fatta, l'alloggiamento dell'Ancisa; e il seguente dì

Luigi Pisano e Marco Foscaro, oratore Veneto appresso a' Fiorentini, veduta la instabilità della città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze se prima non si conchiudeva la confederazione trattata, nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi delle necessità de' Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo dì, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal Pontefice; il quale si credeva che già si fusse ricongiunto co' Collegati. Aggiunsesi che, essendo venuto il tempo de' pagamenti de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provisioni che facevano i Viniziani, danari da pagargli, passò qualche dì innanzi gli provvedesse; in modo che si pretermesse il consiglio salutare di andare con gli eserciti a alloggiare a l'Ancisa.

Nel quale stato delle cose il Pontefice, inteso lo inganno usato al Vicerè da Borbone e la passata sua in Toscana, volto per necessità a' pensieri della guerra, aveva conchiuso, a' venticinque dì, di nuovo confederazione col Re di Francia e co' Viniziani, obligandogli a sovvenirlo di grosse somme di denari, nè volendo obligare i Fiorentini o sè a altro che a quello che comportassino le loro facoltà, allegando la stracchezza in che era l'uno e l'altro di loro per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli oratori de' Confederati per separare totalmente il Pontefice dagli accordi fatti col Vicerè, non erano approvate da' principali: i Viniziani improbavano¹ Domenico Venereo, oratore loro, di avere conchiuso senza commissione del Senato una confederazione di grave spesa e di piccolo frutto, per la vacillazione² del

¹ *improbavano* . riprovavano, rimproveravano.

² *vacillazione* . incertezza

Pontefice, il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza e desiderio dello accordo; e il Re di Francia esausto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa; anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal Pontefice, gli fusse molestissima, nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il Pontefice disponesse i Viniziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, a accettare la tregua fatta.

VIII. Ma in questo tempo il Pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana ma pure manco molesto che se si fusse trasferita in terra di Roma, soldava fanti e provvedeva a' denari, ma lentamente, disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro a' Sanesi e anche assaltargli per mare, acciò che Borbone, implicato in Toscana, fusse impedito a pigliare il cammino di Roma, benchè di questo gli diminuise ogni dì il timore, sperando che, per le difficoltà che aveva Borbone di condurre inverso Roma le genti senza vettovaglie e senza denari, e per l'opportunità che aveva dello stato di Siena, dove almanco si nutrirebbono i soldati, fusse per fermarsi alla impresa contro a' Fiorentini. Ma, o fusse stato altro il suo primo consiglio, stabilito, come molti hanno detto, segretissimamente, insino al Finale, con l'autorità del Duca di Ferrara e di Ieronimo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di potere fare frutto in quella impresa, nè potendo anche sostentare più l'esercito senza denari, condotto insino a quel dì per tante difficoltà con vane promesse e vane speranze, e però necessitato o a perire o a tentare la fortuna, deliberò di andare improvvisamente e con somma prestezza a

assaltare la città di Roma, dove e i premi della vittoria e per Cesare e per i soldati sarebbero inestimabili, e la speranza del conseguirli non era piccola, poi che il Papa, con cattivo consiglio, aveva licenziato prima i Svizzeri e poi i fanti delle Bande nere, e ricominciato sì lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi che giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente.

Partì adunque il Duca di Borbone con tutto l'esercito, il dì vigesimo sesto di aprile, spedito, senza artiglierie senza carriaggi; e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quegli dì furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo che appena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il Papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il Pontefice, ricorrendo (come prima gli era stato predetto avere a essere da uomini prudentissimi) nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quegli rimedii i quali, fatti in tempo opportuno, sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre Cardinali; i quali¹ per l'angustia delle cose non gli poterono essere numerati, nè (gli fussino stati numerati) potevano, per la vicinità del pericolo, partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani, ricercandogli che in tanto pericolo della patria pigliassino prontamente l'armi per difenderla, e i più ricchi prestassino danari per soldare fanti; alla quale cosa non trovò corrispondenza alcuna. Anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra a tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andorono in preda de' sol-

¹ *i quali* cioè i denari

dati, egli co' figliuoli fatti prigionj ebbono a pagare grandissime taglie

Ma in Firenze, avuta la nuova della partita di Borbone, la quale, scritta da Vitello che era in Arezzo, ritardò uno di più che non era conveniente a venire, si deliberò da' Capitani che il conte Guido Rangone, con i cavalli suoi e con quelli del Conte di Gaiazzo e con cinquemila fanti de' Fiorentini e della Chiesa, andasse subito, spedito, alla volta di Roma, seguitasse l'altro esercito appresso: sperando che, se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui, se andava spedito, sarebbe sì presto doppo lui che, non avendo artiglierie e essendo mediocre difesa in Roma, dove il Papa aveva scritto avere semila fanti, sarebbe sopratenuto tanto che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse. Ma la celerità di Borbone e le piccole provisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili ma molta turba imbelle e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle de' Cardinali e de' prelati e dalle botteghe degli artefici e delle osterie, e avendo fatto ripari al Borgo deboli, a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa che nè permettesse¹ che si tagliassino i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il Borgo e Trastevere non si potessino difendere; anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del conte Guido, gli fece il quarto di di maggio scrivere dal Vescovo di Verona in nome del Pontefice che, per essere Roma provvista e fortificata a bastanza, vi mandasse solamente seicento o otto-

¹ nè permettesse. non permise neppure

cento archibusieri, egli col resto delle genti andasse a unirsi con l'esercito della lega, col quale unito farebbe più frutto che rinchiuso in Roma · la quale lettera se bene non fece nocumento alcuno, perchè il Conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo, certificò pure quanto male si calcolassino da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso (se è maraviglia che gli uomini non sappino o non possino resistere al fato) che il Pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri Capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia e nel suo giudizio, e molto più che, solito a temere ne' minori pericoli, era stato più volte inclinato a abbandonare Roma quando il Vicerè andò col campo a Frusolone, ora, in tanto pericolo, spogliatosi della natura sua, si fermasse costantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi che, diventato quasi come procuratore degli inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene ma eziandio ordinasse non fussino lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti e altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l'esercito, il quinto dì di maggio, ne' Prati presso a Roma, con insolenza militare mandò uno trombetta a dimandare il passo al Pontefice (ma per la città di Roma) per andare con l'esercito nel reame di Napoli, e la mattina seguente in su il fare del dì, deliberato o di morire o di vincere (perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue), accostatosi al Borgo dalla banda del monte e di Santo Spirito, cominciò una aspra battaglia; avendogli favoriti la fortuna nel fargli appresentare più sicuramente, per beneficio di una folta nebbia che, levatasi innanzi al giorno, gli coperse insino a tanto si accostorno al luogo dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per

ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno ma perchè vedeva i fanti Tedeschi procedere con freddezza grande a dare l'assalto, ferito, nel principio dello assalto, di uno archibuso, cadde in terra morto. E nondimeno la morte sua non raffreddò l'ardore de' soldati, anzi combattendo con grandissimo vigore, per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima de' ripari ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente. Per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli che per gli esempli antichi non hanno ancora imparato le cose presenti quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra agli eserciti nuovi congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. perchè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo, benchè molti ghibellini e della fazione Colonnese desiderassino o almanco non temessino la vittoria degli Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere a essere offesi da loro, cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restorno morti circa mille fanti di quegli di fuori. I quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al Castello, restorono i borghi totalmente abbandonati in preda de' vincitori; e il Pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gli inimici essere dentro, fuggì subito con molti Cardinali nel Castello. Dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure, per la via di Roma, accompagnati da' cavalli leggieri della sua guardia, ridursi in luogo sicuro, destinato a essere esempio delle calamità che possono sopravvenire a' Pontefici e anco quanto sia difficile a estin-

guere l'autorità e maestà loro, avuto nuove per Bernardo da Padova (che fuggì dello esercito Imperiale) della morte di Borbone e che tutta la gente, costernata per la morte del Capitano, desiderava di fare accordo seco, mandato fuori a parlare co' capi loro, lasciò indietro infelicamente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi Capitani manco irresoluti nelle provisioni del difendersi che fussino nelle espedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuta resistenza alcuna, v'entrarono dentro, donde non trovando più difficoltà, la sera medesima a ore ventitrè, entrarono per Ponte Sisto nella città di Roma: dove, da quegli in fuori che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare credevano essere più sicuri che gli altri, tutto il resto della corte e della città, come si fa ne' casi tanto spaventosi, era in fuga e in confusione. Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere ¹ tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici nè all'autorità e dignità de' prelati, ma eziandio a' templi a' monasteri alle reliquie, onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sagre.

Però sarebbe impossibile non solo narrare ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine de' cieli a somma grandezza ma eziandio a spesse direzioni; ² perchè era l'anno . . . ³ che era stata saccheggiata da' Goti. Impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze e tante cose preziose e rare, di cortigiani e di mercatanti, ma la fece ancora

¹ *discorrere* correre, precipitarsi.

² *direzioni* saccheggi

³ *l'anno* . . . lacuna nel testo.

maggiore la qualità e il numero grande de' prigionieri che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi da' soldati, massime da' fanti Tedeschi, che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli e insolenti, erano in su bestie vili, con gli abiti e con le insegne delle loro dignità, menati a torno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti, tormentati crudelissimamente, o morirono ne' tormenti o trattati di sorte che, pagata che ebbono la taglia, finirono fra pochi di la vita. Morirono, tra nella battaglia e nello impeto del sacco, circa quattromila uomini. Furono saccheggiate i palazzi di tutti i Cardinali (eziandio del Cardinale Colonna che non era con l'esercito), eccetto quegli palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro e così le persone e le robe di molti altri, feciono grossissima imposizione in denari; e alcuni di quegli che composeno con gli Spagnuoli furono poi o saccheggiate dai Tedeschi o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantadue mila ducati, che furono pagati da' mercatanti e da altri che vi erano rifuggiti: de' quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il Cardinale di Siena, dedicato per antica eredità de' suoi maggiori al nome Imperiale, poichè ebbe composto sè e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigioniero da' Tedeschi, e si ebbe (poi che gli fu saccheggiato da loro il palazzo, e condotto in Borgo col capo nudo con molte pugna) a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono il Cardinale della Minerva e il Ponzetta, che fatti prigionieri da' Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'uno e l'altro di loro a processione per tutta Roma. I prelati e cortigiani Spagnuoli e Tedeschi, riputandosi sicuri dalla ingiuria

delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri. Sentivansi i gridi e urla miserabili delle donne Romane e delle monache, condotte a torme da' soldati per saziare la loro libidine, non potendo se non dirsi essere oscuri a' mortali i giudizii di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne Romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli che erano miserabilmente tormentati, parte per astrignerli a fare la taglia parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie de' Santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate de' loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendii. E quello che avanzò alla preda de' soldati (che furon le cose più vili) tolseno poi i villani de' Colonesi, che vennero dentro. Pure il Cardinale Colonna, che arrivò (credo) il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. E era fama che, tra denari oro argento e gioie, fusse asceso il sacco a più di uno milione di ducati, ma che di taglie avessino cavata ancora quantità molto maggiore.

Arrivò, il dì medesimo che gli Imperiali preseno Roma, il conte Guido co' cavalli leggieri e ottocento archibusieri al Ponte di Salara, per entrare in Roma la sera medesima, ma inteso il successo si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente: perchè, non ostante le lettere avute di Roma che disprezzavano il suo soccorso, egli, non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Nè mancò (come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie ma severi censori delle azioni d'altri) chi riprendesse il conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione. Perchè gli Imperiali, intentissimi tutti a

si ricca preda, a votare le case a ritrovare le cose occultate, a fare prigionj e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la città, senza ordine di alloggiamenti senza riconoscere le loro bandiere senza ubbidire i segni de' Capitani, in modo che molti credettero che se la gente che era col conte Guido si fusse condotta con prestezza in Roma, non solo arebbero conseguito, presentandosi al Castello non assediato nè custodito di fuori da alcuno, la liberazione del Pontefice ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione, occupati tanto gli inimici alla preda che con difficoltà, per qualunque accidente, se ne sarebbe messo insieme numero notabile. essendo massime certo che, ancora poi per qualche dì, quando per comandamento de' Capitani o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcuno soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fusse fatta o non fatta una cosa tale sarebbe succeduto certo effetto, che se si potesse vederne la esperienza si troverebbero molte volte fallaci simili giudizi.

IX. Restava adunque a' rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dello esercito della lega; il quale, partito da Firenze, non prima (credo) che 'l terzo o il quarto dì di maggio (perchè i Viniziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri), camminava, precedendo una giornata il Marchese di Saluzzo alle genti Viniziane ma con ordine accordato tra il Duca e lui che seguitassino per il medesimo cammino. Nondimeno, il settimo dì, il Duca, contro all'ordine dato, si dirizzò dallo alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia, per arrivare a Todi e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri. I quali, camminando per il cammino disegnato, sforzono e saccheggiorono Castello della Pieve, che aveva recusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con morte di seicento o ottocento uomini

di quegli della terra. Per il quale disordine, intenta la gente alla preda, non si condusseno prima che a' dieci dì al Ponte a Cranauolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici a Orvieto · dove, per consiglio di Federigo da Bozzole, si spinse il Marchese di Saluzzo, egli e Ugo de' Peppoli, con grossa cavalcata alla volta del Castello, disegnando egli e Ugo andare insino al Castello, e restando il Marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovisti gli Imperiali e avere, col subito arrivare, occasione di cavare di Castello il Pontefice e i Cardinali · sapendosi massime i soldati, per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti a altro. Ma il disegno riuscì vano, perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto non potette andare più innanzi, e Ugo presentatosi presso al Castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessino arrivare di notte, si ritirò: conoscendo, secondo diceva egli, scoperta l'occasione, ma secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno.

Il Duca di Urbino intratanto, inteso l'accidente di Roma, ancora che affermasse volere soccorrere con tutte le forze il Pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo stato di Perugia di mano di Gentile Baghione, mantenutovi con l'autorità del Pontefice, e rimetterlo in arbitrio de' figliuoli di Giampaolo, accostatosi con le genti de' Viniziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene; e lasciatavi guardia sotto capi dipendenti da Malatesta e da Orazio, de' quali l'uno era rinchiuso in Castello Santo Agnolo l'altro era in Lombardia con le genti de' Viniziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre dì, si condusse, a' quindici o a' sedici, a Orvieto, essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento

di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma. A Orvieto si convennero insieme tutti i capi dello esercito per risolvere le fazioni future. Sopra le quali il Duca di Urbino, mostrato nel preambolo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficoltà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata se non riuscisse il soccorso del Castello, però volle statichi da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie allo esercito, e interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere a' diciannove a Nepi, e che il di medesimo il Marchese con le sue genti e il conte Guido co' fanti Italiani fussino a Bracciano, per andare tutti il di seguente all' Isola, luogo lontano da Roma nove miglia: dove non furono gli eserciti (perchè il Duca soprastette a Nepi) prima che a' ventidue. La quale dilazione fu causata dall'andata di Perugia, da essere stato alloggiato tre di a' piedi di Orvieto, e fermatosi uno di nello alloggiamento di Nepi. La venuta de' quali intendendosi dal Pontefice, per lettere del Luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione che, essendo quasi conclusa la concordia tra gli Imperiali e lui, recusò di sottoscrivere i capitoli, non tanto per la speranza che egli raccogliesse dalle lettere (le quali, benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che, scorrendo il passato, potesse sperare del futuro) quanto per fuggire la ignominia che alla sua o timidità o precipitazione si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era ne' Franzesi prontezza di soccorrere, e i Viniziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il Principe nel Consiglio de' Pregati; però, non restando al Duca altra scusa, volle che il di seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando trovare il numero diminuito in modo che gli desse

giusta cagione di recusare il combattere disegno che riuscì vano, perchè nello esercito, ancora che molti se ne fussino partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente a combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fusse da fare: e essendo molti disposti che si andasse a fare lo alloggiamento alla Croce di Montemari (come con grande istanza ricercavano quegli del Castello), allegando che, per essere alloggiamento forte e lontano da Roma tre miglia nè essere da temere che gli Imperiali uscissino a alloggiare fuori di Roma, lo stare quivi e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere e meglio eseguire l'occasione di soccorrere il Castello. Ma non piacendo al Duca questa risoluzione, accettò uno partito proposto innanzi al tempo da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli e le fanterie ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al Castello, per fare pruova di trarne il Pontefice, pure che¹ il Duca d'Urbino col resto dello esercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle. Ma non si eseguì la notte questo disegno, perchè il Duca, stimolato dagli altri, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari, e nondimeno, appropinquatosi la notte, non passò le Tre Capanne. Ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario differire l'eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, avendo il Duca fatto riferire a certe spie (o vere o subornate) che fussino le trincee fatte in Prati più gagliarde, che non era la verità, e lo avere rotto (il che anche era falso) in più luoghi il muro del corridore donde si va dal Palazzo di Vaticano a Castello Santo Angelo, per potere, se si scopriva gente,

¹ *pure che purchè*

soccorrere subito da più bande, e proposto da lui molte difficoltà, che tutte furono consentite da Guido e approvate da quasi tutti gli altri Capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorrere allora il Castello; ributtati agramente dal Duca alcuni degli altri Capitani che si sforzavano, disputando, di sostenere la contraria opinione.

Così restava in preda il Pontefice, non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente e speso somma infinita di denari e commosso alla guerra quasi tutto il mondo. Trattossi nondimeno se quel che non si faceva di presente si potesse fare in futuro con maggiori forze: alla qual cosa, proposta dal Duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il Castello qualunque volta nello esercito fusse il numero vero di sedicimila Svizzeri, condotti per ordinazione de' Cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nello esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia, e oltre a' Svizzeri, diecimila archibusieri Italiani tremila guastatori e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il Luogotenente che confortasse il Pontefice (che si intendeva avere da vivere per qualche settimana) che aspettasse a accordarsi tanto che si mettessero insieme queste forze. E replicando il Luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intratanto lo stato delle cose, ma essendo verisimile che, in questo tempo, quegli che erano in Roma, con nuove trincee e fortificazioni, farebbero il soccorso più difficile, e anche che del reame di Napoli verrebbero a Roma le genti che erano state condotte dal Vicerè in su l'armata, desiderare di sapere che speranza potesse dare al Pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose, rispose che in tale caso si farebbe il possibile; e soggiungeva che congiungen-

dosi le genti che erano a Napoli a quelle di Roma sarebbero in tutto più di dodicimila fanti Tedeschi e otto in diecimila fanti Spagnuoli: però, perdendosi il Castello, non si potere disegnare di vincere la guerra se non si avessino veramente almeno ventidue o ventiquattromila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti, lo esercito, il primo dì di giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Monteruosi, non ostante che il Papa, per favorirsene nelle pratiche dell'accordo, avesse fatto molta istanza che e' soprasedesse a levarsi: e la notte medesima, Piermaria Rosso e Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passorono a Roma agli inimici

X. Aveva il Pontefice, sperando sempre poco del soccorso, e temendo alla vita propria da' Colonnese e da' fanti Tedeschi, mandato a Siena a chiamare il Vicerè, sperando, anche, da lui migliore condizione: il quale andò cupidamente, credendo essere capitano dell'esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto de' Capitani dello esercito, veduto essere contro a sè mala disposizione de' fanti Tedeschi e Spagnuoli, i quali doppo la morte di Borbone avevano eletto per capitano generale il Principe di Oranges, non ebbe ardire di fermarvisi, ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal Marchese del Guasto don Ugo e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro: e nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra nè nel trattato della concordia col Pontefice. Il quale finalmente, destituito di ogni speranza, convenne il sesto dì di giugno con gli Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni con le quali aveva potuto convenire prima: che il Pontefice pagasse allo esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente (che si pagavano di denari argento e oro rifuggito nel Castello), cinquantamila fra venti dì, dugento

cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo stato della Chiesa; mettesse in potestà di Cesare, per ritenerlo quanto paresse a lui, Castel Santo Angelo, le rocche di Ostia di Civitavecchia e di Civita Castellana, e le città di Piacenza di Parma e di Modona; restasse egli prigioniero in Castello con tutti i Cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fussino pagati i primi cento cinquantamila, dipoi andassino a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare, desse statichi allo esercito per l'osservanza de' pagamenti (de' quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli) gli Arcivescovi Sipontino e Pisano i Vescovi di Pistoia e di Verona, Iacopo Salviati Simone da Ricasoli e Lorenzo fratello del Cardinale de' Ridolfi: avessino facoltà di partirsì sicuramente del Castello Renzo da Ceri Alberto Pio Orazio Baglione, il Cavaliere Casale oratore del Re di Inghilterra, e tutti gli altri che vi erano rifuggiti, eccetto il Pontefice e i Cardinali: assolvesse il Pontefice dalle censure incorse i Colonnese, e che quando fusse menato fuori di Roma vi restasse uno Legato in nome suo, e l'Auditorio della Ruota proposto a rendere ragione. Il quale accordo come fu fatto, entrò nel Castello con tre compagnie di fanti Spagnuoli e tre compagnie di fanti Tedeschi il capitano Alarcone; il quale, deputato alla guardia del Castello e della persona del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità consegnate l'altre fortezze e terre promesse: perchè quella di Civita Castellana era custodita in nome de' Collegati; quella di Civitavecchia recusò di consegnare Andrea Doria, benchè n'avesse comandamento dal

Pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, de' quali diceva di essere creditore per gli stipendii suoi. A Parma e a Piacenza andò in nome del Pontefice Giuliano Leno Romano, architetto, in nome de' Capitani Lodovico conte di Lodrone, con comandamento alle città di obbedire alla volontà di Cesare, benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario. le quali città, aborrendo lo imperio degli Spagnuoli, recusarono di volerli ammettere. Ma i Modonesi non erano più in potestà propria, perchè il Duca di Ferrara, non pretermettendo l'occasione che gli davano le calamità del Pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costinse a dargli il sesto dì di giugno la città, non senza infamia del conte Lodovico Rangone, il quale, benchè il Duca avesse seco poca gente, se ne partì, non fatto segno alcuno di resistenza: e dispreggò in questo il Duca l'autorità de' Viniziani, i quali lo confortavano a non fare, in tempo tale, innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi, non contenendo se medesimi da quello che dissuadevano agli altri, avuta intelligenza co' guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quelli di Cotignuola, appropriarono a sè quella città, e ammazzato furtivamente il Castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la lega: occuparono e, ¹ pochi dì poi, Cervia e i salì che vi erano del Pontefice. Nello stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse nè chi lo difendesse, se non quanto da se stessi per interesse proprio facevano i popoli, occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la città e la rocca di Rimini.

¹ e anche.

Ma non avevano le cose sue avuta nella città di Firenze migliore fortuna. Perchè, come vi fu la nuova della perdita di Roma, il Cardinale di Cortona, impaurito per trovarsi abbandonato da' cittadini che facevano professione di essere amici de' Medici, non avendo modo, senza termini violenti e straordinarii, di provvedere a' denari, nè volendo per avarizia mettere mano a' suoi, almeno insino a tanto che si intendesse il progresso degli eserciti che andavano per soccorrere il Pontefice, non lo movendo alcuna necessità (perchè nella città erano molti soldati, e il popolo spaventato per l'accidente seguito della occupazione del Palazzo non avrebbe avuto ardire di muoversi), deliberò di cedere alla fortuna; e convocati i cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegi e esenzioni, e facoltà a' nipoti del Pontefice di stare come cittadini privati in Firenze, e abolizione per ciascuno di tutte le cose perpetrate per il passato contro allo stato. Le quali cose concluse, il sestodecimo di di maggio, egli co' nipoti se ne andò a Lucca, dove pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice; e nondimeno questi, fra pochi giorni, non sperando per la cattività del Papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di denari, consegnarono quelle fortezze a' Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la città al governo popolare, crearono gonfaloniere di giustizia per uno anno, e con facoltà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande autorità e amatore della libertà; il quale, desiderando sopra modo la concordia de' cittadini e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica, convocato il prossimo dì il Consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà

assoluta del deliberare le leggi e di creare tutti i magistrati, parlò in questa sentenza.¹

Furono gravissime le parole del Gonfaloniere e prudentissimi certamente i consigli, a' quali se i cittadini avessino prestato fede sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi recupera la libertà che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome de' Medici per molte cagioni, e massime per avere avuto a sostentare in gran parte co' danari propri le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso, nella occupazione e poi nella difesa del ducato di Urbino, ducati più di cinquecentomila, altanti² nella guerra mossa da Leone contro al Re di Francia, e nelle cose che succedevano dopo la morte sua dipendenti da detta guerra ducati trecentomila, pagati a' Capitani imperiali e al Vicerè, innanzi la creazione di Clemente e poi, e ora più di secentomila nella guerra mossa contro a Cesare), cominciarono a perseguitare immoderatamente quegli cittadini che erano stati amici de' Medici, perseguitare il nome del Pontefice. Scancello per tutta la città impetuosamente le insegne della famiglia de' Medici, affisse eziandio negli edifici fabbricati da loro, roppeno le immagini di Leone e di Clemente che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo; costrinseno i beni del Pontefice a esazione di debiti vecchi, non pretermettendo cosa alcuna, la maggiore parte di loro, appartenente a concitare lo sdegno del Pontefice, e a nutrire divisione e discordia nella città; e arebbono moltiplicato a maggiori disordini se non si fusse interposto l'autorità e prudenza del Gon-

¹ *in questa sentenza* manca nel testo il discorso di Niccolò Capponi

² *altanti* · altrettanti.

faloniere, la quale però non bastava a rimediare a' molti disordini.

XI. Ma in Roma erano venuti, col Marchese del Guasto e con don Ugo, tutti i fanti Tedeschi e Spagnuoli i quali erano nel reame di Napoli, in modo si dicevano essere, raccolti insieme, ottomila fanti Spagnuoli dodicimila Tedeschi e quattromila Italiani, esercito, per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso. Ma essendone capitano in titolo e in nome solamente il Principe di Oranges, ma in fatto governandosi da se stesso, e intento tutto alle prede e alle taglie e a riscuotere i danari promessi dal Pontefice, non aveva pensiero alcuno degli interessi di Cesare: però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il Vicerè e il Marchese del Guasto, temendo da' fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restorono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno; perderono la occasione di molte cose, e specialmente di Bologna (la quale città, benchè vi fusse, doppo la perdita del Borgo, andato con mille fanti pagati da' Viniziani il conte Ugo de' Pepoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi, con assenso tacito di Ramazzotto e col seguito della fazione de' Bentivogli, non senza difficoltà si conservò nella ubbidienza della Sedia apostolica), e, quel che non importò forse meno, dettono spazio al Re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, doppo avere acquistata tanta vittoria, non perdesse il reame Napoletano.

Perchè indirizzandosi in Francia le cose a provisioni di nuova guerra, si era conchiusa il vigesimoquarto dì di aprile, la confederazione trattata molti mesi tra il Re di Francia e il Re di Inghilterra, con

condizione: che la figliuola del Re di Inghilterra si maritasse al Re di Francia o al Duca di Orhens suo secondo genito, e che nello abboccamento de' due Re, disegnato di farsi alla Pentecoste tra Cales e Bologna, convenissino a chi di loro due si avesse a dare, rinunziasse il Re di Inghilterra al titolo del regno di Francia, ricevendo in ricompensa una pensione di cinquantamila ducati l'anno; entrasse nella lega fatta a Roma, obligandosi a muovere, per tutto luglio prossimo, la guerra a Cesare di là da' monti con novemila fanti, e il Re di Francia con diciottomila e con numero di lance e di artiglierie conveniente; e che in questo mezzo mandassino, l'uno e l'altro di loro, oratori a Cesare a intimargli la confederazione fatta, a ricercargli la liberazione de' figli, e lo entrare nella pace con oneste condizioni, e in caso non accettasse infra uno mese, protestargli la guerra e dargli principio: e fatto questo accordo, il Re di Inghilterra entrò subito nella lega, e egli e il Re di Francia mandorono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si feciono con più prontezza per Tarba e per l'oratore Anglo, andati in poste, che non si erano fatti per commissione del Pontefice, perchè Baldassarre da Castiglione nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva recusato che se gli protestasse la guerra. Ma dipoi, avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma, temperandosi il dispiacere minore del caso del Pontefice con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al Re da lasciare cadere le cose di Italia, convenne a' quindici di maggio co' Viniziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga e i Viniziani la seconda e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti sotto Pietro Navarra, e i Viniziani ne soldassino diecimila altri tra loro e il Duca di Milano, mandare

di nuovo cinquecento lance e diciotto pezzi di artiglieria. E perchè il Re di Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a rompere la guerra di là da' monti, la quale anche non sodisfaceva al Re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana da' regni suoi, liberatisi da quella obbligazione, convennero che quel Re pagasse per la guerra di Italia, per tempo di mesi sei, diecimila fanti. Per la istanza del quale principalmente, Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato capitano generale di tutto l'esercito.

Il quale mentre si prepara per passare con le provisioni convenienti di danari e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento. Perchè l'esercito Imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissino molti per la acerbità della pestilenza, la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze e in molte parti di Italia, e l'esercito della lega, nella quale, con offensione gravissima di Cesare (perchè, avendo per istanza fatta da loro commesso al Duca di Ferrara il comporre in nome suo co' Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione), erano, per la istanza del Marchese di Saluzzo e de' Viniziani, entrati di nuovo i Fiorentini, con obbligazione di pagare cinquemila fanti, diminuito molto di numero, per essere i fanti de' Viniziani quegli del Marchese e i Svizzeri male pagati, ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia Orvieto Spuleto e l'altre terre vicine: dove avendo di poi inteso una parte dell'esercito Imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessino per respirare alquanto collo allargarsi, dubitando non uscissino tutti, fatto il primo pagamento, si ritirò a Orvieto e dipoi presso

a Castello della Pieve, e sarebbesi ritirato ne' terreni de' Fiorentini se loro lo avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in Castel Santo Angelo, con pericolo grande della vita del Pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quegli che servivano la sua persona. Il quale, afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò legato, con consentimento de' Capitani, Alessandro cardinale di Farnese: benchè egli, uscito con questa occasione del Castello e di Roma, recusò di andare alla legazione. Desideravano i Capitani condurre il Pontefice a Gaeta coi tredici Cardinali che erano con lui, ma egli, con molta diligenza con prieghi e con arte, procurava il contrario.

Finalmente Lautrech, fatte l'espéditioni necessarie, parti dalla corte l'ultimo dì di giugno con ottocento lance, e con titolo (perchè così aveva voluto il Re) di capitano generale di tutta la lega, e il Re di Inghilterra, in luogo de' diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, co' quali si pagassino diecimila fanti Tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani: e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Francesi parte Italiani. Condusse ancora il Re di Francia Andrea Doria, con otto galee e trentaseimila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti de' Viniziani e del Duca di Milano congiunte andarono a Marignano: donde Antonio de' Leva, uscito di Milano co' fanti Tedeschi con ottocento Spagnuoli e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel quale tempo il Castellano di Mus, condotto agli stipendi del Re di Francia, mentre che in sul Lago di Como aspetta la venuta de' Svizzeri, occupò per inganno la rocca di

Monguzzo posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio de Leva Lodovico da Belgioioso a recuperarla, il quale assaltatala invano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio de Leva sentito che il Castellano con dumila cinquecento fanti era venuto alla villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano · dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Viniziani vi fussino propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell'esercito, assaltò all'improvviso in sul levare del sole le genti del Castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in uno piano circondato da siepi presso alla villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche, e benchè si mettessino in ordinanza, furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi e morti, eccetto molti i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il Castellano aveva subito fatto il medesimo.

XII. Aveva in questo mezzo Cesare, per lettere del Gran Cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco (il quale richiamò subito), intesa la cattura del Pontefice, e benchè con le parole dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del Pontefice desiderata ardentissimamente dal Re di Inghilterra e dal Cardinale Eboracense, e per la autorità loro risentendosene anche il Re di Francia (il quale altrimenti, se avesse recuperato i figliuoli, si sarebbe poco commosso per i danni del Pontefice e di tutta Italia), mandorono congiuntamente, l'uno e l'altro, oratori a Cesare a dimandargli la sua liberazione, come cosa

appartenente comunemente a tutti i Principi Cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato da' suoi Capitani e dal suo esercito ridotto in tanta miseria, e in questo tempo medesimo ricercarono i Cardinali che erano in Italia, che insieme co' Cardinali che erano di là da' monti si congregassino in Avignone, per consultare in tempo tanto difficile quel che s'avesse a fare per beneficio della Chiesa. i quali, per non si mettere tutti in mano di Principi tanto potenti, recusarono, benchè con diverse escusazioni, di andarvi. E da altra parte il Cardinale de' Salviati, legato appresso al Re di Francia, ricercato dal Pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue, alla venuta di don Ugo (il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse), ricusò di farlo, come se fusse cosa pernicioso che tanti Cardinali fussino in potestà di Cesare, ma mandò per uno suo cameriere la istruzione ricevuta da Roma allo Auditore della Camera, il quale riportò benignissime parole ma incerta e varia risoluzione. Arebbe Cesare considerato che la persona del Pontefice fusse condotta in Spagna; nondimeno, e perchè era pure cosa piena di infamia e per non irritare tanto l'animo del Re di Inghilterra, e perchè tutti i regni di Spagna, i quali, e principalmente i prelati e i signori, detestavano molto che dallo Imperadore Romano, protettore e avvocato della Chiesa, fusse, con tanta ignominia di tutta la Cristianità, tenuto in carcere quello che rappresentava la persona di Cristo in terra, però, avendo risposto a quegli oratori benignamente, e alla istanza che gli facevano della pace essere contento che la trattasse il Re di Inghilterra (il che da loro fu accettato), mandò il terzo di di agosto il Generale in Italia e, di poi quattro di, Veri di Miglau, l'uno e l'altro, secondo si diceva, con commissione al Vicerè per la liberazione del Pontefice

e restituzione di tutte le terre e fortezze occupategli. Per la sostentazione del quale consentì anche che il Nunzio suo gli mandasse certa somma di danari, esatta dalla collettoria di quegli reami i quali nelle corti avevano denegato di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo, che era di luglio, il Cardinale Eboracense a Cales con milledugento cavalli; incontra il quale il Re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il Cardinale del Loreno. Andò dipoi il Re in Amiens a' tre di agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa; accrescendogli ancora la estimazione lo avere portato seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al Re di Francia, bisognando. Trattossi tra loro quel che apparteneva alla pace e quello che apparteneva alla guerra. E ancora che i fini del Re di Francia fussino diversi da quegli del Re di Inghilterra (perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il Pontefice e Italia in preda) nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del Pontefice. Però, avendo mandato Cesare al Re di Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto, in nome comune, che accetterebbono la pace con la restituzione de' figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati, la liberazione del Pontefice e dello stato ecclesiastico, la conservazione di tutti gli stati e governi di Italia come erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia di Inghilterra si desse per moglie al Duca d'Orliens, perchè andrebbe innanzi il matrimonio del Re con la sorella di Cesare; ma non succedendo la pace, si desse per moglie al Re: i quali articoli mandati, denegarono di concedere salvocondotto a uno uomo quale Cesare

dimandava di mandarvi, rispondendo bastare gli fussino stati mandati quegli articoli. La quale conclusione fatta, fu, il decimo ottavo di di agosto, giurata e pubblicata solennemente la pace e la confederazione tra l'uno Re e l'altro. Deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per oggetto principale la liberazione del Pontefice, ma rimettendo liberamente i modi e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale, innanzi alla partita sua, aveva ottenuto dal Re tutte l'espeditzioni domandate: perchè il Re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo Re il Cavaliere Casale, al quale si indrizzassino i trentacinquemila ducati pagava ciascuno mese, per essere certo vi fusse il numero intero degli Alamanni. Così stabilito il modo della guerra di Italia, e mandate unitamente le risposte in Spagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il protonotario Gambero al Pontefice, per confortare a farlo suo vicario universale in Francia in Inghilterra e in Germania, mentre stava in prigione: a che il Re di Francia dimostrava consentire ma in segreto contradiceva.

Facevansi intratanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande l'aspettazione della venuta di Lautrech. Perchè l'esercito Imperiale, disordinato e deposta l'ubbidienza a' Capitani, grave agli amici e alle terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcuno terrore; i fanti Spagnuoli e gli Italiani, fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma; il Principe di Oranges con cento cinquanta cavalli era andato a Siena, per quale si voglia cagione; dove prima aveva mandato alcuni fanti, perchè il popolo di quella città, sollevato da capi sediziosi, aveva tumultuosamente saccheggiate le case de' cittadini del Monte

de' Nove e ammazzato Pietro Borghesi cittadino di autorità, insieme con uno figliuolo e sedici o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste, i quali essendo stati sodisfatti con grandissima difficoltà dal Pontefice de' primi cento cinquantamila ducati, parte con danari parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del regno di Napoli e sopra la vendita di Benevento, dimandavano, per il resto de' denari dovuti, altre sicurtà e altro assegnamento che la imposizione in su lo stato ecclesiastico (cose impossibili al Pontefice incarcerato), e doppo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessino prendere di loro quello supplicio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza capitani di autorità, per allargarsi e rinfrescarsi più che per fare fazioni di importanza: e avendo saccheggiato le città di Terni e Narni, Spuleto si accordò di dare loro passo e vettovaglia. Però l'esercito de' Collegati, per sicurtà di Perugia, andò a alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia; il quale prima alloggiava in sul Lago di Perugia, ma diminuito, rispetto alle obbligazioni de' Collegati, molto di numero; perchè col Marchese di Saluzzo erano trecento lance e trecento arcieri Francesi tremila Svizzeri e mille fanti Italiani, col Duca d' Urbino cinquanta uomini d'arme trecento cavalli leggieri mille fanti Alamanni e dumila Italiani, scusandosi, impudentemente e contro alla verità, i Viniziani, che supplivano alle loro obbligazioni con le genti tenevano nel ducato di Milano.

Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme cento cinquanta cavalli leggieri e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito Im-

periale non assaltasse la Toscana: però pagavano a' tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il Duca d' Urbino, oltre alle sue antiche difficoltà, era in grandissimo dispiacere e quasi disperazione, sapendo che il Re di Francia e Lautrech, tassandolo eziandio di infedeltà, non parlavano onoratamente di lui, ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso a' Viniziani; i quali, insospettiti o della fede o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie e al figliuolo, che erano in Vinegia, perchè non partissino senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, che era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quello esercito, avendo per grazia che gli Imperiali non venissino più innanzi. i quali, non molto poi, ricevuti dal Marchese del Guasto, che andò all'esercito, due scudi per uno, se ne ritornarono, i Tedeschi, male concordi con gli Spagnuoli, a Roma, restando gli Spagnuoli e gli Italiani distesi a Alviano a Tigliano, Castiglione della Teverina e verso Bolsena, ma diminuito tanto il numero massime de' Tedeschi, per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fussino restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro feciono i Capitani de' Confederati uno atto degno di eterna infamia. Perchè essendo Gentile Baglione ritornato in Perugia con volontà di Orazio, il quale, affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco, vi andò, con consentimento di tutti i Capitani, Federigo da Bozzole a fargli intendere che, avendo presentito che egli trattava occultamente con gli inimici, intendevano di assicurarsi di lui; e ancorachè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del

Lago, lo lasciò in guardia a Gigante Corso, colonnello de' Viniziani; ma la sera medesima fu ammazzato, con due nipoti, da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione: il quale fece, ne' medesimi dì, ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio e nipote anche egli di Gentile.

Mandorono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il Duca, ma era prevenuto Sforza Baglione in nome degli Imperiali, e vi entrò dipoi Sciarra Colonna per conto di Ridolfo genero suo, figliuolo naturale del Duca morto. Assaltorono dipoi il Marchese di Saluzzo e Federico con molti cavalli e con mille fanti, di notte, la badia di San Piero vicina a Terni, dove erano Pietromaria Rosso e Alessandro Vitello con dugento cavalli e quattrocento fanti: la quale impresa per sè temeraria (perchè con tale presidio non era espugnabile se non con l'artiglierie) rendè felice o la fortuna o la imprudenza o l'avarizia di quegli condottieri, i quali, avendo il dì medesimo mandati cento cinquanta archibuseri a spogliare uno castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fussino difesi molte ore, si detteno a discrezione, salvo però Piermaria Rosso e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba l'altro in una mano. Nel quale tempo avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della lega, il quale andò a alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gli Imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i Collegati fattisi innanzi, alloggiò il Duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna, le Bande nere, governate da Orazio Baglione, capitano generale della fanteria de' Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella terra di Montefalco la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti

le Presse, nel quale castello erano ritirati Rudolfo da Varano e Beatrice sua moglie, i quali non potendo difendersi si arresero a discrezione benchè poco dipoi recuperassino la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie riceveva da quello esercito, si convenne di relassarlo¹ recuperando il genero e la figliuola. Tentarono anche il Marchese di Saluzzo e Federigo, con la cavalleria Franzese e con duemila fanti, di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola, alloggiata in Monte Ritondo e in Lamentano (senza guardie e senza scolte, secondo riferiva Mario Orsino), cammino di tre giornate, ma scoperti, perchè procedettono con poco ordine, non tentata la fazione tornorno indietro, avendo disegnato, per privargli della facoltà del fuggire, di tagliare in uno tempo medesimo il ponte del Teverone.

XIII. Non erano state molto diverse da queste, tutta la state, le operazioni de' soldati di Lombardia: dove le genti de' Viniziani e del Duca, congiunte insieme appresso a Milano con intenzione di tagliare i grani di quello contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini d'arme e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procederon più oltre contro a' frumenti, perchè le genti de' Viniziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona, i Genovesi avevano recuperata la Spezie.

Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito, il quale per non stare ozioso, mentre aspetta il resto, si pose a campo, ne' primi dì del mese di agosto, alla terra del Bosco nel con-

¹ *relassarlo*: abbandonarlo.

tado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti, la maggiore parte Tedeschi Difendevansi con somma ostinazione, perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, recusava di accettargli se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione, e somministrava loro spessi aiuti e dava animo Lodovico conte di Lodrone, proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie e i figliuoli Finalmente, vessati di e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poi che ebbono tollerato dieci di tanto travaglio, si rimettono in arbitrio di Lautrech, il quale ritenne prigioni i Capitani, salvò la vita a' fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassino in Spagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese de' Svizzeri; e che ciascuno d'essi, secondo l'uso della iattanza militare, uscisse del Bosco senza arme con una canna in mano; ma al conte Lodovico restituì liberalmente la moglie e i figliuoli.

Seguitorono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova. Perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti e una di mercatanzie, e perchè si conducessino salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che, avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con dumila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l'armata; il che dette occasione a Andrea Doria, condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendii del Re di Francia, dierrarle con le galee sue nel porto medesimo: dove, conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee e messeno le genti in terra. Così delle nove galee essendone abbruciata una, l'altre vennono in potestà degli inimici, con le navi cariche di fru-

menti e con la caracca¹ Iustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Francesi, le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani, che andavano a Genova, si erano dipoi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte, fra Portofino e Genova. Ne' quali di ancora, certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova fuoco rotti a Priacroce, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre a tante altre perdite e danni di varii legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estrema, totalmente di speranza di potersi più sostenere; non ostante che ne' medesimi di Cesare Fregoso, accostatosi a San Piero della Arena, fusse stato costretto a ritirarsi: ma spaventandogli più la fame che le forze degli inimici, costretti dalla ultima necessità, mandorno a Lautrech imbasciadori a capitolare. Rutilio Antoniotto Adorno doge nel Castelletto; e posati i tumulti, per opera massime di Filippino Doria che vi era prigioniero, la città ritornò sotto il dominio del Re di Francia, il quale vi deputò governatore Teodoro da Triulzi. Ma il Capella scrive che, infestando Cesare Fregoso Genova per terra, Andrea Doria con diciassette galee aveva rinchiuso certe navi cariche di frumenti in uno porto tra Genova e Savona; e mandando i Genovesi sei galee per soccorrerle, il vento spinse Andrea Doria a Savona: però le navi andorno a Genova, e i soldati uscirono fuora contro al Fregoso. Col quale mentre combattevano, il popolo Genovese cominciò a chiamare Francia,² e ritornando i soldati dentro a fermare il tumulto, gli inimici seguitandogli entrorno nella città con loro.

¹ *caracca* grossa nave da carico

² *a chiamare Francia* cioè ad acclamare la Francia come sua signora.

Accostossi dipoi Lautrech a Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri (i quali continuamente diminuivano) diecimila fanti di Pietro Navarra e tremila Guasconi, condotti di nuovo in Italia dal Barone di Bierna, e tremila fanti del Duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti, i quali per la perdita degli Alamanni che erano nel Bosco si erano molto inviliti; ma essendovi poi entrati, per i colli che erano vicini alla città, cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti, per la venuta all'esercito delle artiglierie e delle genti de' Viniziani (benchè nè per terra nè per mare corrispondessino al numero al quale erano obbligati), e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee e con le mine, come sempre in qualunque oppugnatione faceva Pietro Navarra. Batista da Lodrone, non potendo più difenderla, accordò di potersene andare in Piemonte, e gli Alamanni con le loro robe in Germania, non potendo per sei mesi pigliare soldo contro allo esercito Franzese.

L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i Confederati principio di qualche contenzione. Perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessino in qualunque caso uno ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella città, insospettito l'oratore del Duca di Milano che questo non fusse principio di volere occupare per il suo Re quello stato, contradisse con parole efficaci e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l'oratore Viniziano, interponendosene ancora quello di Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indignazione, di lasciarla libera al Duca di Milano: cosa che fu forse di molto pregiudizio a

quella impresa, perchè è opinione di molti che più negligeramente attendesse allo acquisto di Milano o per sdegno o per riservarlo a tempo che, senza rispetto d'altri, potesse tirarlo a suo profitto.

Doppo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano o di Pavia, è fama che Antonio de Leva, col quale erano cento cinquanta uomini d'arme e cinquemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, diffidandosi di potere difendere Milano con sì poca gente e con tante difficoltà, pensò di ritirarsi a Pavia, nondimeno, considerando essere poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella città sostentare l'esercito con le estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi, e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e a' Milanesi, i quali vollono comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimuovere le difficoltà le quali potessimo ritardarlo, fatta tregua con Cerviglione Spagnuolo il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevano; e dipoi fatto uno ponte sopra il Tesino, e per quello (secondo credo) passato l'esercito, si inviò verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano; dimostrando di volere andare, come lo confortavano i Viniziani, a campo a quella città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento, voltato il cammino, andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo di di settembre, al monasterio della Certosa e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia; al soccorso della quale città avendo Antonio de Leva, come intese la mutazione di Lau-

trech, mandato tre bandiere di fanti, non poterono entrarvi, in modo che per il piccolo numero de' difensori non pareva potersi resistere: e nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro che per fuggire il sacco e la distruzione della città si accordassino, lo recusò. Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò uno trombetto a Lautrech, il quale non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo de' Viniziani, i soldati accostatisi entrarono nella terra per le rovine del muro. Il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuori a arrendersi a' Francesi, da' quali fu mandato prigioniero a Genova. La città andò a sacco, e vi fu per otto dì continui usata da' Francesi crudeltà grande e fatti molti incendi, per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi, per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, lo esercito Imperiale non uscisse di Roma a' danni loro; contradicevano i Viniziani e il Duca di Milano, venuto personalmente a Pavia a fare questa istanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli, perchè preso Milano non restava speranza agli Imperiali di avere soccorso di Germania, ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che, venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech o non lo divertisse dalla impresa di Napoli: il quale rispose essere necessitato a andare innanzi per i comandi del suo Re e del Re d' Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la libe-

razione del Pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto che, se si acquistava il ducato di Milano, i Viniziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fussino neglienti a aiutarlo alla impresa del regno di Napoli, e forse non meno il parere al Re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello stato, acciò che, restando a lui facoltà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione de' figliuoli per via di accordo il quale continuamente si trattava, appresso a Cesare, per gli oratori Franzesi e Inghilesi e Viniziani.

Ma in questo trattato nascevano molte difficoltà. Perchè Cesare faceva istanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione,¹ e che pendente la cognizione fusse posseduto da sè tutto lo stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a se medesimo: dimandava che i Viniziani pagassino allo Arciduca il resto de' dugentomila ducati dovutigli per i capitoli di Vormazia; il che l'oratore Veneto non ricusava, adempiendo l'Arciduca e restituendo i luoghi a che era obligato: dimandava che a' fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissino centomila ducati o consegnassino entrata di cinquemila; pagassino a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse, restituissino alla Chiesa Ravenna, e rilasciassino quanto tenevano nello stato di Milano: dimandava a' Fiorentini trecentomila ducati, per le spese fatte e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il Re di Francia pagasse al Re di Inghilterra per lui il debito de' quattrocento cinquantamila ducati, del resto, insino in due milioni, dimandava staggi voleva le dodici ga-

¹ *si vedesse di ragione* fosse giuridicamente esaminata.

lee dal Re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli nè fanti, e che, subito che fusse stipulata la concordia, si partissino tutte le genti Franzesi di Italia, il che il Re recusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli. Le quali dimande quando si sperava mitigasse, lo fece (secondo il costume suo di non cedere alle difficoltà) più pertinace la perdita di Alessandria e di Pavia, in modo che, essendo venuto a lui il quintodecimo dì di ottobre, di Inghilterra, l'Auditore della Camera, a sollecitare in nome di quello Re la liberazione del Pontefice, rispose avere provveduto per il Generale; e che quanto allo accordo non voleva, nè per amore nè per forza, alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace, perchè contro alla potenza degli inimici gli davano animo molte cagioni. perchè confidava avere a resistere in Italia, per la virtù del suo esercito e per la facilità del difendere le terre; potere sempre con piccola difficoltà fare passare nuovi fanti Tedeschi; essere esausti il Re di Francia e i Viniziani per le lunghe spese, le provisioni loro (come è consueto nelle leghe) interrotte e diminuite; confidarsi di potere esigere danari di Spagna a bastanza, con ciò sia che sostentava la guerra con spese molto minori (per le rapine de' soldati) che gli avversari, e perchè sperava di disunire o di fare più negligenti i Collegati con qualche arte, e finalmente perchè molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili vaticinii insino da puerizia.

XIV. Ma in questo tempo Lautrech (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il Duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissino a' Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessino

l'armi) sollecitava che l'armate maritime, destinate a assaltare o la Sicilia o il reame di Napoli, procedessino innanzi; delle quali la Viniziana, non essendo le provisioni loro nè per terra nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù, e sedici galee dovevano andare a unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella riviera di Genova Renzo da Ceri, destinato co' fanti a quella impresa. Rimandò di poi Lautrech in Francia quattrocento lance e tremila fanti, e convenne co' Viniziani, i quali confortava a restituire Ravenna al Collegio de' Cardinali, e col Duca di Milano che, per difendere quello che si era acquistato, tenessino le genti loro, con le quali erano Ianus Fregoso e il Conte di Carazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinità de' quali non potendo allargarsi le genti che erano in Milano, si stimava aversi facilmente a guardare Pavia Moncia Biagrassa Marignano Binasco Vigevano e Alessandria: egli, stabilite queste cose, passò, con mille cinquecento Svizzeri, altanti Tedeschi e seimila tra Franzesi e Guasconi, il decimo ottavo di ottobre, il Po a riscontro di Castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi, de' quali era arrivata insino a quel di piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il Re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo in luogo de' Svizzeri, già risolti quasi tutti. Dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra co' fanti Guasconi e Italiani, al soccorso di Biagrassa; alla quale terra, custodita dal Duca di Milano, Antonio de Leva, intendendo essere male provveduta, era, il vigesimo ottavo di ottobre, andato a campo con quattromila fanti e sette pezzi d'artiglierie, e ottenutola il secondo di per accordo, si preparava per passare nella Lomellina alla recuperazione di Vigevano e di Novara;

ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano: donde al Navarra fu facile recuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provisioni. Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la aspettazione de' fanti Tedeschi, con una banda de' quali era pure finalmente venuto Valdemonte (gli altri si aspettavano), e si lamentasse per tutto delle piccole provisioni de' Viniziani, nondimeno si dubitava ne fusse stato cagione l'aspettare danari di Francia. ma la cagione più vera e più potente era che il Re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso che dissimulando questa cagione procedesse lentamente. Da che anche era nato che il Re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alamanni, che si conducevano in luogo de' Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste o necessità o escusazioni soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficoltà avuta prima del Duca di Ferrara: il quale che entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto istanza grande; cosa da una parte desiderata dal Duca per il parentado che gli era proposto col Re di Francia, da altra ritenendolo la diffidenza che aveva del valore de' Franzesi, e il sospetto che il Re finalmente per recuperare i figliuoli non concordasse con Cesare, ma temendo de' minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassino a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gli importavano da se medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli imbasciatori di tutti i Collegati, e in nome de' Cardinali congregati a Parma il Cardinale Cibo: dove, alla fine, mosso il Duca dal procedere innanzi di Lautrech, sforzatosi

di fare capaci il capitano Giorgio e Andrea di Burgo, che molto onorati e intrattenuti da lui erano a Ferrara, accordò, ma con condizioni che dimostrorno o la industria sua nel sapere bene negoziare, e che non invano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua, o la cupidità grande che ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò con obbligazione di pagare ogni mese, per tempo di sei mesi, da sei a diecimila scudi secondo la dichiarazione del Re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati e da altra parte, si obligorno i Confederati alla protezione di lui e del suo stato, a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi da' Viniziani agli Spagnuoli, in cambio della città antica e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava; fargli restituire i palazzi che già possedeva in Vinegia e in Firenze, permettergli contro a Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi, posta appresso a' confini del Mantuano, la quale allora teneva assediata, pagassingli i frutti dello arcivescovado di Milano, se gli Imperiali gli molestassino all'Arcivescovo suo figliuolo. Obbligò il Cardinale Cibo, in nome de' Cardinali i quali promettevano la ratificazione del Collegio, il Pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara, a rinunciare alle ragioni di Modena per la compra fatta da Massimiliano, a annullare le obbligazioni de' salì, a consentire alla protezione che i Collegati preseno di lui, a promettere per bolle apostoliche di lasciare possedere a lui e a' suoi successori tutto quello possedeva; e che il Pontefice farebbe cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il vescovado di Modena vacante per la morte del Cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea, figliuola del re Luigi, in Ercole suo primogenito, col ducato di Ciartres in dota e altre onorate con-

dizioni. Entrò anche il Marchese di Mantova, per la istanza di Lautrech, nella confederazione, benchè prima si fusse condotto agli stipendii di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l'altro esercito de' Confederati, il quale stette ozioso molti dì tra Fuligno Montefalco e Bevagna; del quale il Duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Vinegia della moglie e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del Senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il Senato sodisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò allo esercito nel quale i Svizzeri e i fanti del Marchese non erano pagati, e i Viniziani, nè quivi nè in Lombardia, dove erano obligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiroronsi di poi in quello di Todì e all'intorno; e gli Spagnuoli, alla fine di novembre, erano verso Corneto e Toscanella, i Tedeschi a Roma, a' quali era ritornato il Principe di Oranges da Siena: dove, andato vanamente per riordinare quello governo, dimorò poco. Nè si dubita, che se l'esercito Imperiale si fusse fatto innanzi, che il Duca di Urbino e il Marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze; benchè per iattanza spesso parlassino che, per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero uno alloggiamento o tra Orvieto e Viterbo o nel territorio Sanese, verso Chiusi e Sartiano. Ma Lautrech, non ostante fussino arrivati i fanti Tedeschi, procedendo, per la aspettazione della pratica della pace, con la consueta tardità, si era fermato a Parma: nella quale città, benchè vi fussino i Cardinali, ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutt'a due quelle città e de' territorii loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma e Piacenza ma, perchè Bologna dependesse dalla auto-

rità del Re, volgere il primato di quella città nella famiglia de' Peppoli. I quali disegni fece vani la liberazione del Pontefice

Alla quale benchè da principio non paresse che Cesare condiscesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di uno mese a farne deliberazione alcuna, nondimeno, intesa poi la andata di Lautrech in Italia e la prontezza del Re di Inghilterra alla guerra, aveva mandato in Italia il Generale di San Francesco e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al Vicerè; il quale essendo, in quegli dì che arrivò il Generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il Vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del regno venisse da Cesare nuova ordinazione: e avendo il Generale comunicato con don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliau venuto di Spagna con le medesime commissioni che il Generale. Conteneva questo negozio due articoli principali. l'uno, che il Pontefice soddisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di denari; l'altro, la sicurezza di Cesare che il Pontefice, liberato, non si aderisse co' suoi inimici; e in questo si proponevano dure condizioni di statichi e di sicurezza di terre. Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente: la quale per facilitare, il Pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi innanzi, affermando essere sua intenzione di non promettere cosa alcuna agl' Imperiali se non forzato, e che in tale caso, uscito di carcere, non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse, e se pure accordasse, lo pregava che la compassione de' suoi infortuni e delle necessità faces-

sino la scusa per lui. La qual cosa mentre che si trattava, gli statichi, con indegnazione gravissima de' fanti Tedeschi, fuggirono occultamente di Roma, alla fine di novembre. Lunga fu la discettazione¹ sopra questa materia, non essendo anche di una medesima sentenza quegli che avevano a determinare: perchè don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serone suo segretario insieme con gli altri, v'aveva, per la malignità della sua natura e per avere l'animo alieno dal Pontefice, piccola inclinazione, il Generale, tutto il contrario, per la cupidità di diventare cardinale, Migliau contradiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli: della quale empietà pati le pene, perchè ne' primi dì dello assedio, scaramucciando, fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il Pontefice a se medesimo, perchè tirò nella sentenza sua Ieronimo Morone il consiglio del quale era in tutte le deliberazioni di grande autorità, conferito il vescovado di Modena al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi che erano a Corneto, di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il Cardinale Colonna, promessagli la legazione della Marca, e dimostrandogli (quando, venuto a Roma, l'andò a visitare nel Castello) di volere essere a lui principalmente debitore di tanto beneficio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi che maggiore gloria o che maggiore felicità potesse desiderare che farsi noto a tutto il mondo essere in potestà sua deprimere i Pontefici, in potestà sua quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza? Dalle quali cose commosso quel Cardinale, elatissimo² e ventosissimo per natura, aiutò pronta-

¹ *discettazione*: discussione.

² *elatissimo*: vanaglorioso.

mente la liberazione . credendo fusse così facile al Pontefice, liberato, dimenticarsi di tante ingiurie come facilmente gli aveva, prigionie, raccomandato umilissimamente con prieghi e con lacrime la sua liberazione . Alleggerì in qualche parte le difficoltà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il Pontefice si liberasse con più sodisfazione sua che fusse possibile , soggiugnendo bastargli che, liberato, non aderisse più a' Collegati che a lui. Ma si crede giovasse più che alcuna altra cosa la necessità che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del reame di Napoli , cosa impossibile se prima non era assicurato degli stipendj decorsi, in ricompenso de' quali recusavano ammettere tante prede e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità del provvedere a' pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse allo assicurarsi, per il tempo futuro, del Pontefice.

Conchiusesi finalmente, credo l'ultimo dì di ottobre, dopo lunga .pratica, la concordia in Roma col Generale e con Serone in nome di don Ugo, che poi ratificò : non avversasse il Papa a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli ; concedessegli la crociata in Spagna, e una decima delle entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni ; rimanessino, per sicurtà della osservanza, in mano di Cesare Ostia e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria ; consegnassegli Civita Castellana, la quale terra, essendo entrato nella rocca per commissione secretissima del Pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco procuratore fiscale, aveva ricusato di ammettere gli Imperiali ; consegnassegli eziandio la rocca di Furlì, e per statichi Ippolito e Alessandro suoi nipoti, e insino a tanto venussino a Parma, i Cardinali Pisano, Triulzio e Gaddi, che furono condotti da loro nel regno di Napoli ; pagasse subito a' Te-

deschi credo ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassino libero con tutti i Cardinali, e uscissinsi di Roma e del Castello, chiamandosi libero ogni volta fusse condotto salvo in Orvieto Spoleto o Perugia. e fra quindici di doppo l'uscita di Roma pagasse altanti danari a' Tedeschi, e il resto poi (che credo ascendeva, co' primi, a ducati più di trecento cinquantamila) pagasse infra tre mesi a' Tedeschi e Spagnuoli, secondo le rate loro. Le quali cose per potere osservare, il Pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quegli rimedi a' quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, creò per danari alcuni Cardinali, persone la maggiore parte indegne di tanto onore; per il resto, concedette nel reame di Napoli decime e facoltà di alienare de' beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi i giudicii divini) in uso e in sustentazione di eretici quel che era dedicato al culto di Dio. Co' quali modi avendo stabilito e assicurato di pagare a' tempi promessi, dette anche per statichi, per la sicurtà de' soldati, i Cardinali Cesis e Orsino, che furono condotti dal Cardinale Colonna a Grottaferrata; e essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono di di dicembre dovessino gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro, egli, temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi, uscito segretamente al principio della notte, in abito di mercatante, del Castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degli Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava ne' Prati, accompagnato insino a Montefiascone: dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino a Orvieto, nella quale città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' Cardinali. Esempio certamen-

te molto considerabile e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto uno Pontefice, caduto di tanta potenza e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo stato ridotto in potestà d'altri, il medesimo, in spazio di pochi mesi, restituito alla libertà, rilasciatogli lo stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza. Tanta è appresso a' Principi Cristiani l'autorità del pontificato, e il rispetto che da tutti gli è avuto.

XV. Nel quale tempo Antonio de Leva, doppo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli e Italiani, perchè si pascessero, perchè recuperassino i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissino le comodità del condursi le vettovaglie a Milano; quali presono quella parte del contado di sopra che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti e con alcuni cavalli a Novara, nella quale città erano quattrocento fanti del Duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la rocca, tenutasi sempre in nome di Cesare; de' fanti Sforzeschi si ridusse una parte in Arona l'altra in Mortara. A' quali avendo il Duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina e del paese, non era libero al Torniello lo allargarsi molto; in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni che spese scarainucce, attendevano tutti a rubare, gli amici e i nemici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo congiunte, a Livorno, le galee d'Andrea Doria e quattordici galee Franzesi con le sedici galee de' Viniziani, e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzodecimo di di novembre da Livorno: e benchè prima fusse stato determinato che assaltassino l'isola di Sicilia, mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti

(secondo si credette) di Andrea Doria, e perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsenti a questa impresa Lautrech, per la speranza che presa la Sardinia si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fusse la cagione, travagliate in mare da tristissimi tempi, separate, andorno vagando per mare: una delle galee Franzesi andò a traverso appresso a' liti di Sardinia, quattro delle galee Viniziane, molto battute, ritornarono a Livorno, le Franzesi scorsono per l'impeto de' venti in Corsica, dove poi in Porto Vecchio si ricongiunsono seco quattro galee de' Viniziani, l'altre otto furono trasportate a Livorno. Finalmente la impresa risolvette,¹ restando insieme in molta discordia Andrea Doria e Renzo da Ceri. Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del Pontefice, rilasciata la fortezza di Parma a' ministri ecclesiastici, andò a Bologna, nella quale città, arrivato il vigesimo dì del mese medesimo, si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi; i quali pochi dì poi si condussono nel Bolognese, non in numero semila, come era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna, aspettando avviso dal Re di Francia dell'ultima risoluzione circa la pratica della pace, e instando intrattanto con somma diligenza col Pontefice, insieme con l'autorità del Re di Inghilterra, perchè apertamente aderisse a' Collegati.

Al quale, ne' primi che arrivò a Orvieto, essendo andati a congratularsi il Duca di Urbino il Marchese di Saluzzo Federigo da Bozzole (il quale pochi dì poi morì di morte naturale a Todì) e Luigi Pisano provveditore Viniziano, gli aveva con grandissima istanza ricercati che levassino le genti loro dello stato ecclesiastico, affermando gli Impe-

¹ *risolvette* · svani, andò in fumo.

riali avergli promesso che si partirebbono ancora essi dello stato della Chiesa in caso che l'esercito de' Confederati facesse il medesimo Aveva anche scritto uno breve a Lautrech, ringraziandolo dell'opere fatte per la sua liberazione e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gli Imperiali a determinarsi che non meno si pretendeva obligato al Re e a lui che se fusse stato liberato con l'aiuti loro, i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato se la necessità non l'avesse indotto, perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la sua liberazione, la quale quanto più si differiva tanto procedeva in maggiore precipizio la autorità e lo stato della Chiesa: ma sopra tutto averlo mosso la speranza d'aver a essere instrumento opportuno a trattare col suo Re e con gli altri Principi Cristiani il bene comune. Queste furono da principio le sue parole, sincere e semplici come pareva convenire allo officio pontificale, e di uno Pontefice specialmente che avesse avuto da Dio sì gravi e sì aspre ammonizioni: nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le sue astuzie nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui (già cominciato l'anno mille cinquecento ventotto) gli uomini mandati da Lautrech e Gregorio da Casale oratore del Re di Inghilterra, a ricercarlo che si confederasse con gli altri, cominciò a dare varie risposte: ora dando speranza ora scusandosi che, non avendo nè danari nè gente nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi, e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo perchè darebbe causa agli Imperiali di offenderlo in molti luoghi; ora accennando di volere sodisfare a questa dimanda se Lautrech ve-

nisse innanzi · cosa molto desiderata da lui perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma , i quali, consumando le reliquie di quella misera città e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la obbedienza de' Capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi denari e pagamenti

Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo, cominciarono manifestamente a apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerborono molto più gli animi de' Principi: perchè, essendo risolte quasi tutte le difficoltà (con ciò sia che Cesare non negasse di restituire il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre co' Viniziani e co' Fiorentini e con gli altri Confederati), si disputava solamente quale cosa s'avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dello esercito del Re di Francia di Italia o la restituzione de' figliuoli. Negava il Re di obbligarsi a Cesare, restando a lui Genova Asti e Edin, a levare l'esercito di Italia, se prima non recuperava i figli, ma offeriva statichi in mano del Re di Inghilterra, per sicurtà della osservanza delle pene alle quali si obbligava se recuperati i figli non levasse subito l'esercito; Cesare instava del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del Re di Inghilterra. E disputandosi chi fusse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si potere fidare di chi una volta l'aveva ingannato; a chi rispondevano argutamente gli oratori Francesi che quanto più si pretendeva ingannato dal Re di Francia tanto manco poteva il Re di Francia fidarsi di lui, nè la offerta di Cesare, di dare le sicurtà in medesime in mano del Re di Inghilterra che offeriva di dare il Re di Francia, essere offerta pari perchè anche non era pari il caso, con ciò sia che fusse di tanto maggiore momento quello che Ce-

sare prometteva di fare che quello che prometteva il Re di Francia, e però non assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli oratori del Re di Inghilterra, quali avevano mandato dal suo Re di obligarlo a fare osservare quello che promettesse il Re di Francia, non avevano mandato a obligarlo per l'osservanza di quello promettesse Cesare; e che, essendo le facultà loro terminate e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire nè aspettare. Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna, perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace che aveva il suo Consiglio, persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione de' figliuoli: e era imputato molto il Gran Cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti e con sofistiche interpretazioni. Finalmente gli oratori Francesi e Inghilesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito fare intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi, il vigesimo primo di di gennaio (seguitandogli gli oratori de' Viniziani del Duca di Milano e de' Fiorentini), innanzi a Cesare, residente allora con la corte a Burgus, gli oratori Inghilesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro Re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola e cinquecentomila per le pensioni del Re di Francia e per altre cagioni: le quali cose proposte per maggiore giustificazione, tutti gli oratori de' Collegati gli dimandarono licenza di partirsi. A' quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare, ma essere necessario che, anche innanzi alla partita loro, gli oratori suoi fussino in luogo sicuro. E partiti da lui gli imbasciadori, entrarono subito gli araldi del Re di Fran-

cia e del Re di Inghilterra a intinaragli la guerra la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli ambasciatori del Re di Francia de' Veneziani e de' Fiorentini fussino condotti a una villa lontana trenta miglia dalla corte, dove fu posta loro guardia di arcieri e alabardieri, proibito ogni commercio e la facoltà dello scrivere; a quello del Duca di Milano, come a suo suddito, fece fare comandamento che non partisse dalla corte, a l' Inghilese non fu fatta innovazione alcuna. E così, rotta ogni pratica della pace, restorono accesi solamente i pensieri della guerra, condotta e stabilita tutta in Italia.

XVI Dove Lautrech, stimolato dal suo Re ma molto più dal Re di Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al reame di Napoli per il cammino della Romagna e della Marca; cammino eletto da lui, doppo molta consultazione, contro alla istanza del Pontefice, desideroso, con l'occasione della passata sua, di fare rimettere in Siena Fabio Petrucci e il Monte de' Nove; e contro alla istanza ancora de' Fiorentini, i quali, per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perchè quello esercito fusse più pronto a soccorrerli se gli Imperiali, per fare diversione, si movessino per assaltare la Toscana, approvavano il cammino della Marecchia: ma Lautrech elesse di entrare più tosto per la via del Tronto nel regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre l'artiglierie e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agli inimici di fare testa a Siena o in altro luogo, desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì la rocca di Imola al Pontefice, la

quale quando era prigioniera aveva occupata. e accostandosi dipoi a Rimini, Sigismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo si convenne seco di restituire quella città al Pontefice, con patto che fusse obbligato a lasciare godere alla madre la dote, a dare semila ducati alla sorella non maritata e a consegnare, tra 'l padre e lui, ducati dumila di entrata, partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il Pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale, condotto agli stipendii del Re di Francia, seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il Pontefice a adempiere queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la rocca, non senza querela grave del Pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente l'avesse permesso, nè senza sospetto ancora che non vi avessino consentito Lautrech e i Viniziani, come desiderassino tenerlo in continue difficoltà: i Viniziani per causa di Ravenna, la quale avendo il Pontefice, subito che fu liberato di Castello, mandato l'Arcivescovo Sipontino a dimandare a quel Senato, aveva riportato risposta generale, con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspare Contareno eletto oratore a lui; perchè se bene avessino prima affermato che la ritenevano per la Sedia apostolica, nondimeno aveano totalmente l'animo alieno dal restituirli, mossi dallo interesse pubblico e dallo interesse privato, perchè quella città era molto opportuna a ampliare lo imperio in Romagna, fertile da se stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascuno anno in Vinegia, e perchè molti Viniziani avevano in quel territorio ampie possessioni. Sospettava dell'animo di Lautrech: perchè avendo Lautrech, oltre a molte istanze fattegli prima, mandato, da poi che era partito da Bologna, Val-

demonte capitano generale di tutti i fanti Tedeschi e Longavilla, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare, potendo, massime per l'approssimarsi l'esercito, farlo sicuramente, non aveva potuto ottenerlo, non lo denegando il Pontefice espressamente ma differendo e escusando, per la quale cagione aveva offerto al Re di Francia di consentirvi, ma con condizione che i Viniziani gli restituissino Ravenna: condizione quale sapeva non dovere avere effetto, non essendo i Viniziani per muoversi a questo per le persuasioni del Re, nè comportando il tempo che egli, per sodisfare al Pontefice, se gli provocasse inimici Aggiugnevasi che anche non udiva la istanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col Duca di Ferrara, allegando essere cosa molto indegna lo approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non recuserebbe di convenire con lui: donde il Duca di Ferrara, pigliando questa occasione, faceva difficoltà, benchè ricevuto nella protezione del Re di Francia e de' Viniziani, mandare a Lautrech i cento uomini d'arme e di pagargli i danari promessi; come quello che, dubitando dell'esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al Re di Francia che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare, appresso al quale si era escusato della sua necessità; e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh e Andrea de Burgo.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito, col quale arrivò il decimo dì di febbraio in sul fiume del Tronto, confine tra lo stato ecclesiastico e il regno di Napoli. Ma in Francia il Re, intesa la retentione del suo imbasciadore, messe quello di Cesare nel castelletto di Parigi, e ordinò che per tutta Francia fussino ritenuti i mercatanti sudditi di Ce-

sare Il medesimo in quanto allo oratore di Cesare fece il Re di Inghilterra ; benchè, inteso dipoi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. E essendo già bandita la guerra in Francia in Inghilterra e in Spagna, instava il Re in Inghilterra che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra, alla quale egli per dare principio, aveva fatto correre e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra: non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno se non per difendersi, perchè Madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col Re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al Re di Inghilterra era anche molestissimo l'avere la guerra co' popoli di Fiandra: perchè, non ostante che acquistandosi certe terre promettesse prima da Cesare, per sicurtà de' danari prestati, avessero a essere consegnate a lui, nondimeno e alle entrate sue e al suo regno era di molto pregiudizio lo interrompere il commercio de' suoi mercatanti in quella provincia, ma non potendo, per le convenzioni fatte, apertamente recusarlo, differiva quanto poteva, allegando che, secondo i capitoli di quella obbligazione, gli era lecito tardare quaranta di doppo la intimazione fatta, per dare tempo a' mercatanti di ritirarsi. La quale sua volontà e la cagione essendo conosciuta dal Re Cristianissimo, doppo avere trattato insieme di assaltare, in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna, affermando il Re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che, il Re d'Inghilterra, avendo mandato in Francia il Vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là da' monti e a crescere le forze e la guerra d'Italia, per consiglio e conforti suoi si convenne che, per tempo di otto mesi prossimi, si levassino le offese

tra il Re di Francia il Re di Inghilterra e il paese di Fiandra, con gli altri stati circostanti sottoposti a Cesare alla quale tregua perchè il Re di Francia condiscendesse più facilmente si obligò il Re di Inghilterra a pagare, ogni mese, trentamila ducati per la guerra di Italia, per la quale era finita la contribuzione promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra si accendevano molto più gli odi tra i Principi, pigliando qualunque occasione di ingiuriarsi e di contendere, non meno con l'animo e con la emulazione che con l'armi. Perchè avendo Cesare, circa due anni innanzi, in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il Re di Francia e lui, detto al Presidente di Granopoli oratore del Re di Francia certe parole le quali inferivano che volentieri, acciò che delle differenze loro non avessino a patire più i popoli Cristiani e tante persone innocenti, le diffinirebbe seco con battaglia singolare, e dipoi replicate all'araldo, quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più, il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data, il Re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio, ancora che la richiesta di Cesare fusse richiesta forse più degna tra cavalieri che tra tali principi, convocati il vigesimo settimo di di marzo in una grandissima sala del palazzo suo (credo di Parigi) tutti i principi tutti gli ambasciadori e tutta la corte, nella quale presentatosi dipoi lui con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella sedia regale, fece chiamare l'oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che, condotto a Baiona, fusse liberato nel tempo medesimo che fussino liberati gli ambasciadori de' Confederati, i quali per questo

si conducevano a Baiona, dimandava di espedirsi da lui. Parlò il Re scusandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli imbasciatori suoi e de' suoi Collegati, era stato causa che anche egli fusse ritenuto; ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in uno tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera e esponesse una ambasciata di questo tenore: che avendo Cesare detto allo araldo che egli aveva mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa, e che tante volte mentiva quante volte lo replicava, e che in luogo di risposta, per non tardare la diffinizione delle loro differenze, gli mandasse il campo dove avessino tutti due insieme a combattere. E ricusando lo imbasciadore di portare e la lettera e la ambasciata, soggiunse che gli manderebbe, a fare intendere il medesimo, l'araldo, e che sapendo anche che aveva detto parole contro all'onore del Re di Inghilterra suo fratello, non parlava di questo perchè sapeva quel Re essere bastante a difenderlo, ma che, se per indisposizione del corpo fusse impedito, che offeriva di mettere al cimento la sua persona per lui. La medesima disfida fece, pochi di poi, con le medesime solennità e cerimonie, il Re d'Inghilterra: non passando però con molto onore de' primi Principi della Cristianità che, avendo insieme guerra tanto importante e di tanto pregiudizio a tutta la Cristianità, implicassino anche l'animo in simili pensieri.

E nondimeno, in tanto ardore di guerra e d'armi, non si divertiva il Re di Inghilterra dalle cure amatorie: le quali, cominciando a empier il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà e sceleratezze orrende e inaudite, con infamia grandissima e eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di Difensore della fede per dimo-

strarsi osservantissimo della Sedia apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo uno libro contro alla empietà e velenosa eresia di Martino Luter, acquistò titolo e nome di empio oppugnatore e persecutore della Cristiana religione. Aveva per moglie il Re d' Inghilterra Caterina figliuola già di Ferdinando e di Elisabella, re di Spagna, regina certamente degna di tali genitori, e che per le virtù e prudenza sua era in sommo amore e venerazione appresso a tutto quel regno: la quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata a Aitù figliuolo suo primogenito; col quale poi che ebbe dormito, restata vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata a Enrico minore fratello, precedente (per l' impedimento della affinità tanto stretta) la dispensazione di Giulio pontefice. Del quale matrimonio essendone nato uno figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli che una figliuola femmina: sussurrando già, massime alcuni per la corte, che, per esserè il matrimonio illecito e non dispensabile in primo grado, erano miracolosamente privati di figliuoli maschi. Da che, e dal desiderio che sapeva avere il Re di figliuoli, presa occasione il Cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al Re che, ripudiata la prima moglie che giustamente non era moglie, contraesse un altro matrimonio: movendolo a questo non la coscienza, nè la cupidità per se stessa che il Re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il Re a pigliare Renea figliuola del re Luigi; il che desiderava estremamente, perchè, conoscendo essere esoso a tutto il regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere e in vita e doppio la morte del Re; e inducendolo anche l'odio grande che aveva conceputo contro a Cesare, perchè nè con dimostra-

zioni nè con fatti sodisfaceva alla maravigliosa sua superbia: nè dubitava, per l'autorità grande che avevano il Re e egli nel Pontefice, di non ottenere da lui la facoltà di fare giuridicamente il divorzio. Prestò gli orecchi il Re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense ma mosso, come molti dissono, non tanto dal desiderio di avere figliuoli quanto perchè era innamorato di una donzella della Regina, nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense nè a altri noto questo suo disegno, il quale quando cominciò o a scoprirsi o a congetturarsi non ebbe facoltà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio, perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso. e già il Re, avendo dimandato parere da teologi da giureconsulti e da religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credessino o per gratificare, come è costume degli uomini, al Principe.

Però, come il Pontefice fu liberato di prigione, gli destinò imbasciadori per confortarlo a entrare nella lega, per operarsi (secondo che da lui fusse ordinato loro) per la restituzione di Ravenna, ma principalmente per ottenere la facoltà di fare il divorzio; che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fusse nullo. E si persuase il Re che il Pontefice, per trovarsi debole di forze e di riputazione nè appoggiato alla potenza di altri Principi, e mosso ancora dal beneficio fresco de' favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli; sapendo massime che il Cardinale, per avere favorito sempre le cose sue e prima quelle di Leone, poteva molto in lui: e acciò che il Pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa che ne risultava a Cesare, figliuolo d'una

sorella di Caterina, e per alletterarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti. Udì il Pontefice questa proposta, ma ancora che considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora tra Cesare e il Re di Francia e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del Re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contraddire a questa dimanda, anzi, dimostrandosi desideroso di compiacere al Re ma allungando, col diffcultare i modi che si proponeva, accese la speranza e la importunità del Re e de' suoi ministri, la quale (origine di molti mali) continuamente augmentava.

Ma quando il Pontefice ebbe udito Valdemonte e Longavilla, il quale gli era stato mandato dal Re di Francia, risposto a loro parole generali, mandò al Re insieme con Longavilla il Vescovo di Pistoia, per farlo capace che, per l'essere senza danari senza forze e senza autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno a' Collegati; potergli solamente giovare nel trattare la pace, e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: il che il Re, benchè non restasse male sodisfatto della neutralità del Pontefice, nondimeno, dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì. Nè Cesare anche si lamentava del Pontefice se stava neutrale.

XVII. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e che era destinato che l'armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficoltà. Perchè le dodici galee Viniziane che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardinia, e per i travagli del mare e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo di di febbraio da Livorno per andare a Corfù a rifu-

nirsi: benchè i Viniziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre, per unirsi con l'armata Franzese. La quale anche aveva delle difficoltà, per quello che aveva patito e per le differenze nate tra Andrea Doria e Renzo da Ceri; per le quali, benchè Renzo si fusse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno, andasse con le sue galee a Napoli, Renzo con l'altre Franzesi, con quattro di fra Bernardino e con le quattro de' Viniziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia: ma il Doria, con le otto sue galee e otto altre dell'armata del Re di Francia, si ritirò a Genova, allegando essere necessario e alle galee e a lui concedere riposo, o perchè questa fusse veramente la cagione, o perchè gli interessi delle cose di Genova gli inclinassino già l'animo a nuovi pensieri. Con ciò sia che, avendosi a Genova dimandato al Re che concedesse loro che si governassino liberamente da se stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il Re recusato, si credeva che al Doria, autore o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fusse grato che il Re acquistasse la Sicilia se la libertà non si concedeva a' Genovesi. E pullulava anche un'altra causa importante di controversia: perchè, avendo il Re smembrato la città di Savona da' Genovesi, si dubitava che, voltandosi infra non molto tempo, per il favore del Re e per la opportunità del sito, a Savona la maggiore parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala l'armate regie, quivi fabbricandosi i legni per lui, Genova non si spogliasse di frequenza d'abitatori e di ricchezze: però il Doria si affaticava molto col Re che Savona fusse rimessa nella antica subiezione de' Genovesi.

Ma con maggiore felicità che le spedizioni marittime procedevano le cose di Lautrech: il quale,

come fu arrivato a Ascoli, inviò Pietro Navarra co' suoi fanti alla volta dell'Aquila, essendosi già, alla fama della sua venuta, arrenduti Teramo e Giuhanuova. Seguitavalo, per la via della Lionessa, il Marchese di Saluzzo con le sue genti, e più addietro cento cinquanta cavalli leggieri e quattromila fanti delle Bande nere de' Fiorentini, con Orazio Baglione Avevono anche i Viniziani promesso mandargli, senza la persona del Duca d' Urbino, quattrocento cavalli leggieri e quattromila fanti, delle genti le quali avevano in terra di Roma, e, in supplemento delle altre con le quali erano obligati di aiutare la guerra del regno di Napoli, si erano convenuti di pagargli ciascuno mese ventitremila ducati; e affermavano che, con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia, arebbono in mare trentasei legni, e nondimeno apparendo manifestamente che erano stracchi, procedevano molto lentamente allo spendere. Come similmente era il Re di Francia; perchè a Lautrech, in questo tempo, vennono avvisi che l'assegnamento fattogli dal Re, quando partì di Francia, di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra, e del quale aveva ancora a riscuoterne circa dugentomila, era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese. di che era in grandissima disperazione, lamentandosi che il Re non si commovesse nè dalla ragione nè dalla fede, nè dalla memoria e esempio del danno proprio; perchè diceva che l'avere voltato il Re i denari e le forze che avevano a servire a lui, per la difesa del ducato di Milano, alla impresa di Fonterabia era stato cagione di fargli perdere quello stato. Succedette la cosa dell'Aquila felicemente: perchè, come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino da Fermo, vi si accostò, il Principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del Re di

Francia il Vescovo della città, figliuolo del Conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi de' Viniziani Civitella, piccola terra ma forte, posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio della Aquila tutto lo Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante, in brevissimo tempo, tutto il reame di Napoli se l'esercito Imperiale non fusse uscito di Roma

Il quale, doppo molte difficoltà e molti tumulti, nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso doppo la liberazione del Pontefice, uscì di Roma il decimosettimo dì di febbraio; di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano se, subito doppo la partita loro, non vi fussino entrati l'Abate di Farfa e altri Orsini co' villani delle terre loro, i quali vi feciono per molti dì gravissimi danni Restò Roma spogliata, dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori, con tante case desolate e distrutte, ma eziandio spogliata di statue di colonne di pietre singolari e di molti ornamenti della antichità; e nondimeno, non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senza altro pagamento, fu necessitato il Pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare prima ventimila ducati (i quali pagò sotto colore di liberare i due Cardinali statichi), e poi ventimila altri ne riceverono sotto nome del popolo Romano; dubitandosi che anche questi non fussino pagati dal Pontefice, ma sotto questo nome per dare minore causa di querelarsi a Lautrech: il quale nondimeno si querelò gravissimamente che, co' danari suoi, fusse stato cagione dalla partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbii della guerra. Uscirono, secondo che è fama, di Roma

mille cinquecento cavalli quattromila fanti Spagnuoli dumila in tremila fanti Italiani e cinquemila fanti Tedeschi, tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza.

La partita dell'esercito Imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina, per la difficoltà di condurre l'artiglierie (se avesse avuto in quegli luoghi l'opposizione degli inimici) per la montagna; e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciò che non gli mancassino se fusse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Civita di Chieta, capo dello Abruzzi *citra*¹ (perchè il fiume di Pescara divide lo Abruzzi *citra* dallo Abruzzi *ultra*), dove se gli erano date Sermona e molte altre terre del paese, e con tanta inclinazione (o per l'affezione al nome de' Francesi o per l'odio a quello degli Spagnuoli) che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque o trenta miglia innanzi alla giunta dello esercito. Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità e sicurezza; e si credeva che, per assicurarsi di riscuotere per tutto marzo l'entrata della dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati la quale consisteva in cinque terre, v'avesse a mandare Pietro Navarra co' suoi fanti (per la stranezza del quale, essendo Lautrech necessitato a comportarla, non era nello esercito molto ordine). Ma essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico, col quale si era unito il Principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di que-

¹ *citra* di qua, come, più sotto, *ultra*, di là, intendi, dal fiume Pescara.

gli che aveva menati di Spagna don Carlo vicerè, e con dumila fanti Italiani usciti della Aquila, era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra a Campobasso, lontana trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli, mandato innanzi Pietro Navarra co' suoi fanti, egli l'ultimo dì di febbrajo andò alla Serra, lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto dì di marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra, procedendo innanzi, entrò l'uno di in Nocera e l'altro di in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli, che si erano ritirati a Troia Barletta e Manfredonia, volevano entrarvi per l'altra: che giovò assai per le vettovaglie dell'esercito. Erano con Lautrech in tutto quattrociento lancia e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta; ma dovevansi umire seco il Marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, le genti de' Viniziani e le Bande nere de' Fiorentini, desiderate molto da Lautrech perchè, avendo fama di essere fanteria destra e ardita agli assalti quanto fanteria che allora fusse in Italia, facevano come uno condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all'intorno erano cinquemila Alamanni cinquemila Spagnuoli e tremila cinquecento Italiani, e tra Manfredonia e Barletta mille cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna, Lautrech, agli otto dì di marzo, andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il Marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme e con mille fanti in Foggia; affermando di volere fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni e perchè, essendogli stati diminuiti dal Re gli assegnamenti,

non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra · e in San Severo lasciò gl'imbasciatori e le genti non atte alla guerra, con poca guardia. Così gli pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio. Nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì dipoi, a' dodici dì di marzo, in campagna, tre miglia di là da Nocera e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera e Barletta distanti intra sè dodici miglia distano non più che otto miglia da Troia; e gli Imperiali, i quali avevano raccolte quasi tutte le genti che erano in Manfredonia e in Barletta, ma non pagate eccetto i fanti Tedeschi, e che in Troia aveano copia di vettovaglie, uscirono a scaramucciare. dipoi il dì seguente si messeno in campagna, senza artiglieria, in uno alloggiamento forte in su il colle di Troia. Lautrech, a' quattordici dì, girò quello colle dalla banda di sopra che riguarda mezzodì verso la montagna; e voltando il viso a Troia cominciò a salire, e guadagnato il poggio con grossa scaramuccia fece uno alloggiamento cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè lo alloggiamento loro, parte in Troia parte a ridosso: in modo che Troia e lo esercito Imperiale restorono tra l'esercito Franzese e San Severo, il che difficolta i soccorsi che e' potessino avere da Napoli, e anche in grande parte impediva le vettovaglie che potessino condursi a loro; benchè, per essere scarichi di bagaglie e di gente inutile, non consumassino molto. E da altra parte erano impedito da essi le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese; e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti senza che i Franzesi se ne accorgessino.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia di verso la montagna, gl'Imperiali dalla

banda di qua verso Noceia a ridosso della terra, in su la spiaggia molto fortificata, e essendo la più parte de' luoghi circostanti in mano de' Franzesi, dimororono così insino a' diciannove dì, dandosi tutta notte all'arme e ogni dì facendo scaramucce (in una delle quali fu preso Marzio Colonna), e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia allo esercito Franzese (che per questo ebbe qualche stretta¹), nè si potevano condurre senza grossa scorta. Nel quale tempo (secondo scrive il Borgia), il Marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno e il loro diminuiva; ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava essere più speranza nella vittoria nel stare alla difesa, consumando tempo, che nel rimettersi allo arbitrio della fortuna. A' diciannove dì, gli Imperiali, per essere danneggiati dall'artiglieria nemica, si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dalla artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma a' ventuno, in su il fare del dì, si levarono, e andarono verso la montagna a Ariano con non piccola giornata, e essendosi, contro a quello che prima credevano i Franzesi, trovate in Troia vettovaglie assai (da che, per avere serrato i passi da condurle, s'erano promessi vanamente la vittoria), si interpretavano fussino levati o per volerli tirare in luogo dove patissino di vettovaglie o per avere inteso che il dì seguente si aspettavano nel campo Franzese le Bande nere: le quali, nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, aveano, senza essere stati o ingiuriati o provocati ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata sceleratamente quella città.

¹ ebbe qualche stretta si trovò in gravi difficoltà

A' ventidue, Lautrech alloggiò alla Lionessa in su il fiume dello Ofanto, detto da' Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le Bande nere, e Pietro Navarra co' fanti suoi e con due cannoni, alla oppugnazione di Melfi, dove, avendo fatto piccola rottura, i Guasconi s'appresentarono alle mura, e le Bande nere con maggiore impeto, contro all'ordine de' Capitani, feciono il medesimo: e facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi de' fianchi, furono ributtati, con morte di molti Guasconi e di circa sessanta delle Bande nere. E ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi, i villani (che ne erano dentro molti) cominciarono per paura a tumultuare. Per timore del quale tumulto occupati i soldati, che erano circa seicento, abbandonarono la difesa, donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani e gli uomini della terra. Ritiroronsi i soldati nel castello, col Principe; e poco poi si arresero, secondo diseno quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessino esserne eccettuata la vita. Fu salvato il Principe con pochi de' suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la terra e morti in tutto tremila uomini. Nella quale si trovò vettovaglie assai, con grandissimo comodo de' Francesi che avevano, per le loro male provisioni, somma necessità in Puglia di quello di che vi è somma abbondanza. A' ventiquattro, gli Spagnuoli partirono da Ariano e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in su il cammino dritto, e quaranta miglia da l'Ofanto, co' quali si unì il Vicerè il Principe

di Salerno e Fabbrizio Maiamaus, con tremila fanti e con dodici pezzi di artiglieria, e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con dumila fanti, per soccorrere la dogana.

Soprastava nondimeno Lautrech in su l'Ofanto, per fare prima grossa provvisione di vettovaglie, e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi: e doppo il caso di Melfi se gli erano date Barletta Trani e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti: donde mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli che la difendevano gagliardamente, l'ottenne a discrezione; e ritenuti prigionieri i Capitani, licenziò gli altri senza armi. E aveva dato ordine tale che per lui si riscoteva l'entrata della dogana di Puglia, ma per gli impedimenti che dà la guerra non ascendeva alla metà di quello che era consueto riscuotersi. In questo alloggiamento arrivò il Provveditore Pisani con le genti de' Viniziani, che furon in tutto circa dumila fanti (ma non so se i Lanzi loro, che erano circa mille, si computino in questo numero o se pure erano prima con Lautrech, come credo). Così attendeva a assicurarsi delle vettovaglie. di che ebbe più facilità poi che, per opera delle genti Viniziane, ebbe Ascoli in suo potere.

Nel quale tempo, preso animo dalla prosperità de' successi, strigneva con parole alte il Papa a dichiararsi. Il quale, se bene prima i Viterbesi, per opera di Ottaviano degli Spiriti, non avevano voluto ricevere il suo governatore, nondimeno, avendo poi per timore ceduto, aveva trasferita la corte a Viterbo. E essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella, sua unica figliuola, si maritasse a Ippolito de' Medici, il Pontefice occupò tutte le

castella che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea mascolina di Prospero Colonna, appartenessino a lui

XVIII Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto a' Viniziani, per i quali, secondo l'ultime convenzioni fatte col Re di Francia, si acquistavano tutti quegli porti del regno di Napoli i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda.

Indussono queste prosperità de' Franzesi il Duca di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia, per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando eziandio di essere capitano della lega, aveva industriosamente differito

Ma Cesare, non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del regno Napoletano, perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia, aveva ordinato che di Germania passassino in Italia, per soccorso di quel reame, sotto il Duca di Brunsvich, nuovi fanti Tedeschi, i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine quanto si intendeva essere maggiore, per i progressi di Lautrech, la necessità del soccorso. Alla venuta de' quali per opporsi, acciò che non perturbasse la speranza della vittoria, fu, con consentimento comune del Re di Francia del Re di Inghilterra e de' Viniziani, destinato che in Italia passasse, per seguitare i Tedeschi se andavano nel reame di Napoli, se non per fare la guerra con le genti de' Viniziani e di Francesco Sforza contro a Milano, Francesco monsignore di San Polo della famiglia di Borbone, con quattrocento lance cinquecento cavalli leggieri cinquemila fanti Franzesi dumila Svizzeri e dumila Tedeschi: alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il Re di Inghilterra con trentamila ducati ciascuno mese. E i Viniziani ave-

vano fatto, nel Consiglio de' Pregati, decreto di soldare diecimila fanti. aiuto molto incerto e molto lento perchè, secondo l'uso loro, non succedeva così presto il soldare al deliberare. Tardava il muoversi, poi che erano soldati, mossi che erano, restava la difficoltà, quasi mesticabile, del passare i fiumi; e ultimamente, il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna e lo impedire i passi de' monti, per l'esperienze passate, era difficile, perchè avevano infiniti modi e vie da passare. Però il Duca di Ferrara consigliava non si tentasse neanche di combattergli in campagna, per essere gente animosa e efferrata, ma che con uno esercito grosso gli andassino secondando, per impedire loro le vettovaglie e l'unirsi con le genti che erano in Milano.

Nella quale città, per l'acerbità di Antonio de Leva, era estrema e suggezione miserabile; perchè, per provvedere a' pagamenti de' soldati, aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della città, delle quali, fatti fondachi pubblici e vendendole in nome suo, cavava i denari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle a' prezzi che paresse a lui: il che non avendo la gente povera modo di poterlo fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi denari a' soldati Tedeschi che erano alloggiati per le case, costringevano i padroni ogni dì a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano: e perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti e fuggivano continuamente della città, non ostante l'asprezza de' comandamenti e la diligenza delle guardie, si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni de' beni; che erano in tanto numero che, per fuggire il tedio dello scrivere, si mettevano in stampa. E era stretta in modo la vettovaglia che infiniti poveri morivano di fame, i nobili male vestiti e po-

verissimi; e i luoghi già più frequenti, pieni di ortiche e di pruni. E nondimeno, a chi era autore di tante acerbità e di tanti supplizi succedevano tutte le cose felicemente: perchè essendo il Castellano di Mus accampatosi a Lecco come soldato della lega, con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli che erano in Como non potessino soccorrerlo per la via del Lago, Antonio de Leva, chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano si fermò a quindici miglia di Milano co' Tedeschi; e espugnata la rocca di Olgina che è in riva di Adda, stata presa prima da Mus, mandò Filippo Torniello co' fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco, che è in su l'altra riva del Lago, dove Mus, con aiuti fatti venire da' Viniziani e dal Duca di Milano, e con artiglieria avuta da' Viniziani, aveva preso tutti i passi e fortificatogli, che per l'asprezza de' luoghi e de' monti sono difficili. Ma gl' Imperiali, occupato allo opposto il monte imminente a Lecco, poi che ebbero fatto pruova invano di passare in più luoghi, sforzorno finalmente dove le genti de' Viniziani guardavano, le quali Mus, o per confidare manco nella virtù loro o per mettergli in manco pericolo, aveva posto ne' luoghi più aspri. Però Mus, con l'artiglieria e co' suoi salito in su le navi, salvò la gente, non stando senza sospetto che i Viniziani avessino fatto leggiera difesa per gratificare al Duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco: e poco poi, per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'armi, passato nelle parti Imperiali, ebbe, per virtù dell'accordo, Lecco e altri luoghi da Antonio de Leva, ottenuto anche da Ieronimo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio de Leva, nella strettezza della fame, grandissima comodità di vettovaglie e di danari; perchè il Ca-

stellano, il quale aspirando a concetti più alti assunse poi il titolo di Marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacca di frumento

Procedeva intanto Lautrech, e a' tre di aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme dugento cavalli leggieri mille cinquecento in dumila fanti, tutte genti de' Viniziani: dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito Imperiale, risoluto di attendere (abbandonato tutto il paese circostante) a difendere Napoli e Gaeta, poi che, per torre alimenti agli inimici, ebbe saccheggiato Nola e condotto a Napoli le vettovaglie che erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino, donde di poi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, e licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto secento i quali militavano sotto Fabrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna co' fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restorono in Napoli pochissimi abitatori, perchè tutti quegli che avevano o facoltà o qualità si erano ritirati a Ischia a Capri e altre isole vicine. dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne e di strami piccola quantità. Arrenderonsi a Lautrech Capua Nola l'Acerra Aversa e tutte le terre circostanti. Il quale dimorò con l'esercito quattro di alla badia dell'Acerra distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedita da' cattivi cammini e dalle piogge per le quali era la campagna piena d'acqua, bisognandogli provederne quantità grandissima perchè era fama che nello esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fussino più di ventimila cavalli e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile: e di quivi mandò alla impresa della Calavria Simone Romano, con cento cinquanta cavalli leg-

gieri e cinquecento Corsi, non pagati, venuti del campo Imperiale.

E già Filippino Doria, con otto galee di Andrea Doria e due navi, venuto alla spiaggia di Napoli, aveva preso una nave carica di grani, e fatto con l'artiglierie sdilloggiare¹ gl' Imperiali dalla Maddalena, e benchè poco di poi pigliasse due altre navi cariche di grani, e fusse cagione di molte incomodità agli inimici, nondimeno non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee de' Viniziani che venissero a unirsi con quelle; le quali, doppo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse, benchè già si fussino arrendute loro le città di Trani e di Monopoli, preponendo i negozi propri agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessino tutte le cose, ritardavano, per pigliare prima Pulignano Otranto e Brindisi. A' diciassette, Lautrech² a Caviano, cinque miglia presso a Napoli; e il dì medesimo gl' Imperiali che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine e la diligenza per la negligenza de' Franzesi, tolseno loro le vettovaghe, delle quali pativano; e avevano fortificato Santo Erasmo, posto nella sommità del monte di San Martino, per torlo a' Franzesi, essendo cavaliere a Napoli da poterlo danneggiare assai con l'artiglieria, e perchè, essendo padroni di quel monte, impedivano che quasi alla maggiore parte della città non si potessero accostare i Franzesi. A' quali dette qualche speranza di discordia tra gli inimici l'avere il Marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il Conte di Potenza e ammazzatogli il figliuolo. A' ventuno, a Casoria, a tre miglia di Na-

¹ *sdilloggiare* sloggiare

² *Lautrech* sottintendi: alloggiò

poli in su la via di Aversa. nel quale di si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau, quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del Pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare a' Capitani. A' ventidue, a uno miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile: e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente, il penultimo dì di aprile, pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l'esercito tra Poggio Reale, palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso secondo di Aragona quando era duca di Calavria, e il monte di San Martino; distendendosi le genti insino a mezzo miglio di Napoli, la persona sua più innanzi di Poggioreale alla masseria del Duca di Montealto: nel quale luogo si era fortificato allargandosi verso la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale si impediva a Napoli la comodità degli aquedotti che si partono da Poggio Reale; donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi, in sul colle che è sotto il monte di Santo Ermo, per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la città. Delle quali cose per intelligenza più chiara, pare necessario descrivere il sito della città di Napoli e del paese circostante.¹

¹ *paese circostante.* La descrizione del sito di Napoli manca nel testo.

LIBRO DECIMONONO

(1528-1529)

I. Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima consultazione se era da tentare di sforzare con lo impeto dell'artiglierie e con la virtù degli uomini quella città, come molti, confortando che a questo effetto si augumentasse il numero de' fanti, consigliavano. Allegavano questi molte difficoltà per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficoltà delle vettovaglie, perchè gli inimici, copiosissimi di cavalli leggieri e pronti a esercitargli, rompevano tutte le strade; e essere incerta la speranza che Napoli avesse a arrendersi per la fame, perchè, non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il porto nè venendo le galee de' Viniziani (benchè promesse ciascuno giorno) erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e ve ne entrava ciascuno di degli altri legni; vedersi fredde le provisioni de' Viniziani, i quali, per conto de' ventiduemila ducati che gli pagavano ciascuno mese, erano già debitori di sessantamila ducati, esserli somministrati parcamente i danari di Francia, e empierli già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quella aria, che suole cominciare a nuocere alla fine della state, quanto perchè

i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dello esercito in campagna. Nondimeno Lautrech, considerando che in tanta moltitudine e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte il quale si poteva soccorrere, l'espugnare o il monte o la città era cosa molto difficile, nè volendo forse spendere con piccolissima speranza i danari, per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassino, deliberò di attendere non alla espugnazione ma allo assedio, sperando che innanzi passasse molto tempo avessino a mancare agli inimici o le vettovaglie o i danari. Indirizzò adunque e l'animo e tutte le provisioni all'assedio lento, intento a impedire che per terra non vi entrassino vettovaglie, e a sollecitare la venuta delle galee Viniziane per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi, mutato consiglio, permesse si facesse le scaramucce, perchè i soldati stando in ozio non perdessino d'animo: e però se ne faceva spesso, e con grande laude delle Bande nere, le quali, eccellenti per la disciplina di Giovanni de' Medici in questa specie di combattere, non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria e in battaglia ferma e stabile valessino in campagna. Arrivorno in questo tempo allo esercito ottanta uomini d'arme del Marchese di Mantova e cento del Duca di Ferrara, il quale Duca benchè fusse stato ricevuto in ampia protezione del Re di Francia e de' Viniziani, nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dello evento futuro della guerra.

In questo stato delle cose concepserono gl' Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, che era con le galee nel golfo di Salerno; non facendo tanto fondamento in su il numero e in su la bontà de' legni loro quanto nella virtù de' combattitori, perchè

empierono sei galee quattro fuste e due brigantini di mille archibusieri Spagnuoli, de' più valorosi e de' più lodati dello esercito, co' quali vi entrarono don Ugo vicerè e quasi tutti i Capitani e uomini d'autorità. A questa armata, governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano e famoso capitano, aggiunseno molte barche di pescatori, per spaventare gli inimici da lontano col prospecto di maggiore numero di legni, i quali, partiti tutti da Pausilipo, toccorono all'isola di Capri. dove don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire uno romito Spagnuolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere come era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a mano sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare, manderno innanzi due galee, con commissione che accostatesi agli inimici simulassino poi di fuggire, per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il dì dinanzi per esploratori fidati presentato il consiglio degli inimici, aveva, con grandissima celerità, ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri, i quali, guidati da Croch, erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degli inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancora che con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero grande de' legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gli inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gabbia¹ che sei. Perciò, con animo forte e come capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee

¹ *legni da gabbia* navi di grosso tonnellaggio.

dalle altre sue, acciò che girando assaltassino col vento prospero gli inimici per lato e da poppa; egli con cinque galee va incontro agli inimici, i quali dovevano scaricare la loro artiglieria per torre a lui col fumo la mira e la veduta. Ma Filippino dette fuoco a uno grandissimo basalschio¹ della sua galea, il quale percotendo nella galea capitana, in sulla quale era don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra' quali il maestro della galea e molti uffiziali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti.

Da altro canto, l'artiglierie scaricate dalla galea di don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il maestro, ferirono il padrone;² ma i Genovesi, sperimentati a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati e cauti fra gli intervalli de' palvesi. Così, mentre combattono con grandissima ferocia e spavento le due galee, tre altre galee degli Imperiali strignevano due Genovesi, e erano già molto superiori, ma le tre prime Genovesi, che simulando di fuggire erano andate in alto mare, ritornate sopra gli inimici percosseno per lato la galea capitana: delle quali la galea che era chiamata la Nettunna svelse il suo albero, che gli fece grande danno. Quivi don Ugo, ferito nel braccio e coperto, mentre confortava i suoi, da' sassi e da' fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto; quivi la capitana di Filippino e la Mora spacciorno la capitana di don Ugo, l'altre due con l'artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intratanto l'altre galee di Filippino avevano recuperato due delle loro oppresse dalle Spagnuole, e prese le loro fuste; due sole delle Spagnuole, veduto la vittoria essere degli ini-

¹ *basalschio*, o basilisco, lungo cannone di rame

² *padrone*: comandante della nave

nuci, male trattate, con fatica fuggirono. Nel quale tempo il Marchese del Guasto e Ascanio, affogata quasi e ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti e essi feriti, furono fatti prigionieri, salvandogli dalla morte lo splendore dell'armi indorate. Restorno presi venti condottieri, molti padroni delle galee. E giovò assai a Filippino il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterno eccellentemente. I prigionieri furono mandati da Filippino con tre galee al Doria, e una delle due galee, che si era salvata, passò pochi dì poi da' Franzesi, perchè il padrone, che era uno Marchese Doria regnicola, fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia. Ma scrisse l'oratore Fiorentino a Firenze (conformandosi nelle altre cose) che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gli Imperiali oltre alle sei galee avevano undici vele¹ minori cariche di soldati, che da principio furono prese due galee Franzesi, con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Franzesi erano superiori, messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta o ferita la più parte delle ciurme e de' soldati; e che in una non ne restarono non feriti più che tre; l'altre due, dove era Curradino co' Tedeschi, molto danneggiate fuggirono a Napoli. Don Ugo fu morto da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono prigionieri il Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serone e molti altri Capitani e gentiluomini. Morirono più di mille fanti, e de' Franzesi pochi che non restassino o morti o feriti.

Dette questa vittoria speranza grande a' Franzesi del successo di tutta la impresa, e forse maggiore

¹ vele barche

che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provisioni; ma empì gli Imperiali di molto terrore, dubitando del mancamento delle vettovaglie, poi che restavano al tutto spogliati dello imperio del mare, e per terra stretti da molte parti, massime doppo la perdita di Pozzuolo, perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie, e già in Napoli era carestia grande di farina e di carne e piccola quantità di vino: però, il dì seguente alla rotta, cacciorono di Napoli numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie, si sforzavano che i fanti Tedeschi patissino manco che gli altri soldati. Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si accrebbe molto più per uno brigantino intercetto.¹ il settimo dì di maggio, con lettere de' Capitani a Cesare: per le quali significavano d'avere perduto il fiore dell'esercito; non essere in Napoli grano per uno mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia; cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi, nè vi essere danari da pagargli; nè avere più le cose rimedio alcuno se non veniva presta provvisione di vettovaglie, di danari e di soccorso per mare e per terra: aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati Tedeschi, perchè non si astengono da conversare con gli infetti nè da maneggiare le cose loro. Pativa, da altra parte, l'esercito di acque, perchè da Poggioreale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito; augmentavanvisi le infermità, e gli inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuori, massime per la via che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne

¹ *intercetto* catturato

e di vini ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito Francese, il quale per questa cagione qualche volta ne pativa: nè si facevano altre fazioni che scaramucchie. Ricordavangli molti che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a queglii degli inimici; il che recusava di fare, anzi permetteva che la maggiore parte de' cavalli Francesi si stesse distesa in Capua in Aversa e in Nola, il che agli inimici augumentava la facoltà di fare gli effetti sopradetti. Altri consigliavano che, essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito, conducesse in supplemento di quello (come anche, perchè fusse più potente, era stato desiderato insino da principio) sette o ottomila fanti, e questo anche, avendo già cominciato a denegarlo, recusava di fare, allegando mancargli danari: benchè a quel tempo n'avesse di Francia comoda provisione, avesse riscossa l'entrata della dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l'entrate delle terre prese, e i Signori del Regno che gli erano appresso fussino pronti a prestargli non piccola quantità di danari.

Scaramucciavasi ogni dì dalle Bande nere, alloggiate nella fronte dell'esercito; le quali, trasportate da troppo animo, si accostavano tanto alle mura di Napoli che da quelle erano offesi con gli archibusi, e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle, erano ammazzati da' cavalli degli inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucchie senza cavalli sotto alle mura di Napoli, cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessì a Lautrech, doppo la vittoria, Castello a mare di Stabbia ma non la fortezza; Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna, con novecento fanti Italiani e con 1 secento fanti che erano venuti di Spagna: benchè il Cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvocondotto per andare a Roma, il quale non gli

concedette. Erasi similmente arrenduto San Germano, e avendo le genti che erano in Gaeta recuperato Fondi e il paese circostante, Lautrech vi mandò don Ferrando Gaetano, figliuolo del Duca di Traetto, e il Principe di Melfi (nuovamente, per avere i Capitani imperiali tenuto poco conto di liberarlo, concordato co' Franzesi), i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e in Calavria Simone Romano progresso grande, per la prontezza de' popoli a riconoscere il nome Franzese: come arebbe anche fatto Napoli, se non fusse stata la tardità di Lautrech; la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti.

Ma non bastavano queste cose a ottenere la vittoria della guerra, la quale dependeva totalmente o dallo acquisto o dalla difesa di Napoli: se o non si espugnava quella città o non se gli impedivano le vettovaglie con maggiore diligenza, per terra e per mare. Però, intento principalmente allo assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza, poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale, sollecitava la venuta delle armate Franzesi e Viniziana, per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime. Mosse anche la fronte dello esercito più innanzi, in su uno poggio più vicino a Napoli e al monte di San Martino (dove fu fatta dalle Bande nere una trincea), non solo per muovere da quel poggio una trincea la quale, distendendosi insino alla marina e avendo nella estremità sua a canto al mare uno bastione, chiudesse la strada di Somma, ma per tentare, come prima fussino venute l'armate, di pigliare per forza il monte di Santo Martino (fatta prima un'altra trincea tra la città e il monte di San Martino, acciò che non potessino soccorrere l'uno all'altro), e poi in uno tempo medesimo assaltare Napoli con l'armate dalla parte del mare,

e per terra, battendo dalla fronte dello alloggiamento, di dentro e di fuori, assaltarla con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte, acciò che gli inimici, divise per necessità le forze in tanti luoghi, potessino più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però, per l'essersi allungata la fronte dell'alloggiamento, Poggio Reale, perchè gli inimici recuperandolo non gli privassino della comodità delle acque, ma ristrgnendo per la coda l'alloggiamento. A' quali consigli bene considerati si opponevano molte difficoltà. Perchè nè le trincee lunghe più di uno miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori e per le infermità de' soldati, lavorare con celerità, nè venivano, come per l'assedio e per l'espugnazione sarebbe stato necessario, l'armate: perchè Andrea Doria con le galee che erano a Genova non si moveva, dell'armata preparata a Marsilia non si intendeva cosa alcuna, e la Viniziana intenta più allo interesse proprio che al beneficio comune, anzi più tosto agli interessi minori e accessori che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi e di Otranto. Delle quali città Otranto aveva convenuto di arrendersi se fra sedici di non era soccorso, e Brindisi benchè per accordo avesse ammesso i Viniziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare: quella di mare, forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla città, avendo perduto due rocchette, pareva non potesse più resistere.

Ma veramente no. è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi Lautrech, senza dubbio primo capitano del regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero e imperioso, mentre che credendo a sè solo

disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provisioni le quali, usate, sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridusson la impresa, cominciata con tanta speranza, in ultima ruina

Piantossi a' dodici di maggio l'artiglieria in su il poggio, e batteva uno torrione che danneggiava molto la campagna Tiravasi anche spesso nella terra ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. A' sedici, l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la porta di San Gennaro e la Capuana, e impediva fare uno bastione cominciato da quegli di dentro; e Filippino, che era allo intorno, pigliava tutto di navi che andavano con grano a Napoli. dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai; e i Tedeschi, ancora che patissino manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane e molto più di vino e di carne, di che vi si pativa molto; pure, oltre all'altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. E da altra banda, nello esercito crescevano ogni dì l'infermità, delle quali morivano molti. Lavoravasi a' diciannove alle trincee nuove, con le quali piantandosi due cannoni in su il bastione, come e' fusse fatto, si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi (che non si erano mai tentati), per avere facile il soccorso di Napoli. Intratanto si scaramucciava spesso a Santo Antonio.

Insino qui non procedevano se non felici le cose de' Franzesi, ma cominciorono, per cagioni occulte, a piegarsi alla declinazione. Perchè Filippino Doria, per ordine avuto segretamente (come si conobbe poi) da Andrea Doria, si era ritirato con le galee

intorno a Pozzuolo, donde in Napoli, dove erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglia in su le barche: e se bene l'armata de' Viniziani, acquistato Otranto dava speranza a ogn'ora di venire a Napoli, nondimeno differivano perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Brindisi. Crescevano anche a ogn'ora nello esercito le malattie; e le Bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora, tra feriti ammalati e morti, appena arrivavano a duemila. A' ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuori che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei o otto dì, e essendovi Orazio Baglione con pochi compagni, in luogo pericoloso, fu ammazzato combattendo morte più presto degna di privato soldato che di capitano. Dal quale disordine gl'Imperiali presa speranza di maggiore successo uscirono di nuovo fuori molto grossi, ma messosi il campo in arme e fattosi forte alle trincee, si ritornò. Ritornò pure di nuovo Filippino, per molta istanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli. E a' ventisette non erano ancora finite le trincee cominciando per serrare la via di verso Somma; e gli Spagnuoli ogni dì correvano e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo gli facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrech, cominciando a desiderare supplemento di fanti ma non cedendo in tutto a' consigli degli altri, instava che di Francia gli fussino mandati per mare semila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia e infermità ne partivano molti del campo; e in tante difficoltà cominciava a essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame: nè aveva però fatto altro progresso, intorno alle mura di Napoli, che

levare l'acqua a uno mulino di che quegli di dentro si servivano

Procedeva in questo tempo in Calavria Simone Romano, con dumila fanti tra Corsi e paesani. Al quale benchè si fussino opposti...¹ Sanseverino principe di Bisignano e....² figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano; donde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna: ma poco dipoi Simone Romano acquistò Cosenza per accordo; e dipoi, nella occupazione di una terra vicina, prese il Principe di Stigliano e il Marchese di Laino suo figliuolo con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia, quegli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese, non resistendo loro i cavalli e i fanti de' Viniziani, i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma, perchè Sciarra Colonna avendo preso Paliano, non ostante fusse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo recuperò l'Abate di Farfa, facendo prigionieri Sciarra e Prospero da Cavi: benchè Sciarra, per opera di Luigi da Gonzaga, si fuggisse.

Ma mentre che intorno a Napoli si travaglia con queste difficoltà e con queste speranze, Antonio de Leva, presentando che la città di Pavia, nella quale era Pietro da Longhena con quattrocento cavalli e mille fanti de' Viniziani, e Anibale Pizzinardo castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del Duca il paese di là dal Po, molto neghigentemente si guardava, una notte allo improvviso, con le scale da tre

¹ *opposti* lacuna nel testo.

² *e* lacuna nel testo.

bande, non essendo sentito da i soldati, la prese di assalto. Restò prigioniero Pietro da Lunghena e uno figlio di Ianus Fregoso. Andò poi Antonio de Leva a Biagrassa, e quegli di dentro aspettati pochissimi tiri d'artiglierie si arrenderono, e volendo poi andare a Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare.

II. Nel quale tempo Brunsvich, partito da Trento, aveva, il decimo di di maggio, passato l'Adice con l'esercito, nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti gentiluomini, e quattrocento moschetti; e ributtato dalla Chiusa era sceso in Veronese: e ancora che, presentendosi molto innanzi la venuta sua, fusse stato trattato che San Polo andasse all'opposito, nondimeno, non si usando maggiore diligenza in questa che nelle altre provisioni, erano i Tedeschi in Italia innanzi che San Polo fusse in ordine di muoversi, il quale dipoi fu necessitato a soggiornare molti di in Asti, per raccorre le genti e per la difficoltà delle vettovaglie, delle quali era, per tutta Italia ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia. Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore o più pronto soccorso dal Senato Viniziano; il quale, se bene avesse affermato che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti, nondimeno il Duca di Urbino, entrato in Verona, non pensava a altro che alla difesa delle terre più importanti del loro stato. Però discesi i Tedeschi in su il lago di Garda ottennero Peschiera per accordo; il medesimo, Rivolta e Lunata: in modo che, padroni quasi di tutto il Lago, riscotevano in molti luoghi taglie di denari, abbruciando quegli che erano impotenti a riscuotersi. Stimolavagli che andassino verso Genova Antonotto Adorno, venuto in quello esercito; ma non avendo denari e avendo molte difficoltà, e per abboccarsi con Antonio de

Leva uscito a questo effetto di Milano, camminavano lentamente per il Bresciano, dove andarono a trovargli Andrea de Burgos e il capitano Giorgio, per mezzo de' quali si dubitava che il Duca di Ferrara, il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna, non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzoronsi dipoi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio de Leva: il quale, avendo il nono dì di giugno passato il fiume di Adda, con seimila fanti e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia (nella quale città il Duca di Urbino, venuto a Brescia, aveva, e in Brescia e in Verona, divise le sue genti), persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi, di attendere prima a ricuperare lo stato di Milano che passare a Napoli.

Così il vigesimo dì si posono col campo a quella città, della quale partendosi il Duca di Milano e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con manco di tremila fanti; e avendo piantato l'artiglieria, Antonio de Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti Spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combattono tre ore ferocemente, ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù de' fanti Italiani che vi erano dentro furono ributtati; e diffidandosi potere più ottenerla per assalto, ridusseno tutta la speranza del vincerla in su la fame: perchè, non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale che non si distribuendo più pane a altri che a' soldati bisognava che quegli della terra o morissino di fame o uscissino fuora con grandissimo pericolo. Scrive in questo modo il Capella il progresso del Duca di Brunsvich. Ma i Registri contengono che i Tedeschi batterono molti di Sonzino, e che finalmente l'ottennero per accordo, e che molti di loro,

presentatisi sbandatamente a Pizzichitone, furono ributtati. Tentarono dipoi invano Castellone, nella quale oppugnazione fu ammazzato al Duca di Brunsvich il cavallo sotto; e che mentre che erano nel Cremonese, il Duca di Urbino, uscito di Brescia, prese per forza la terra di Palazuolo, nella quale erano Emilio e Sforza, fratelli, de' Mariscotti, con alcuni cavalli leggieri e fanti non pagati: Emilio restò prigioniero e Sforza si rifuggì nella rocca; alla quale venendo il soccorso, il Duca di Urbino si ritirò a Pontevico. Ne' quali dì, o forse prima, in Bresciano, il Conte di Calazzo condottiere de' Viniziani prese il Luogotenente del capitano Zuccherò con molti cavalli. Andò dipoi il campo a Lodi, dove, per essere stata inondata gran parte del paese, non si poteva battere se non di verso Pavia. Che il vigesimo nono dì di giugno fu dato l'assalto eziandio da' Tedeschi di Brunsvich e di Antonio de' Leva, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude.

Ma tra' Tedeschi era già entrata la peste; e anche essendo carestia nello esercito, molti partendosi ritornavano, per le terre de' Svizzeri e de' Grigioni, alle patrie loro. A che non faceva molto diligenza in contrario Enrico duca di Brunsvich loro capitano; perchè avendo in Germania, per l'esempio de' fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato, e essendogli mancati i denari, gli restava quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi non che condurgli nel regno di Napoli. Ne Antonio de' Leva gli somministrava denari, anzi gliene toglieva ogni speranza querelandosi sempre della povertà di Milano; perchè, poichè ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava nè attendeva a altro che a dare loro causa di andarsene, dubitando non si fermassino in quello stato, e così avervi compagni al go-

verno e alle prede e aveva atteso, mentre che loro perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo stato di Milano e portare le raccolte a Milano.

Finalmente, dovendosi a' tredici di luglio dare nuovo assalto a Lodi, i Tedeschi si ammutinorno e mille se ne andorono verso Como, gli altri, restati in grandissimo disordine, allargarono l'artiglieria da Lodi. Per il che temendosi che non se ne tornassino in Germania, il Marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì, sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Brunsvich che non ritornasse in Germania, ma non si potendo intiatenere con le parole, se ne andorono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quegli dì arrenduta Mortara, circa dumila: essendo cosa certa che se fussino soprastati qualche dì più, lo pigliavano per mancamento di vivere. Nella quale espedizione fu desiderato da molti la prontezza del Duca d'Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato o a Crema o a Pizzichitone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli; benchè, quando erano nel Bresciano, gli avesse qualche volta costeggiati, ma non si accostando mai a loro più di tre miglia e procedendo sicuramente: nondimeno, contento di difendere lo stato de' Viniziani, non passò mai il fiume dell'Oglio, non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo; il quale, non ostante tutti i disegni e le promesse fatte dal Re di mandare per interesse suo gente contro a' Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo che già i Tedeschi se ne andavano, e anche con numero di gente molto minore che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i Collegati di fare di nuovo istanza col Pontefice che si dichiarasse per loro, e che procedendo contro a Cesare con l'armi spi-

rituali lo privasse dello Imperio e del reame di Napoli. Il quale, poi che si fu scusato che, dichiarandosi, non sarebbe più mezzo opportuno alla pace, che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra Principi Cristiani senza utilità de' Collegati, per la povertà e impotenza sua, e la privazione di Cesare sollevarebbe la Germania, per sospetto che e' non volesse applicare a sè la autorità di eleggere, e eleggesse il Re di Francia; dimostrava il pericolo imminente da' Luterani, i quali ampliavano finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato a entrarvi se i Viniziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche a obligarsi a non molestare lo stato di Firenze. Però, il vigesimo dì di giugno, arrivarono a Vinegia il Visconte di Turrena e oratori del Re di Inghilterra a instare con quel Senato, promettendo per lui l'osservanza delle promesse; ma non avendo potuto ottenerne altro partirono male sodisfatti.

Ricuperò in questi tempi il Pontefice la città di Rimini, la quale, tentata prima invano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti che fussino salve le robe e le persone. Ma già cominciavano a non si potere più dissimulare i suoi più profondi e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti: perchè essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere a' Fiorentini nuno pensiero essere più alieno da lui; nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri Principi Cristiani, come pontefice e che nelle cose private non perseguitassino i suoi, nè l'onore, le insegne e gli ornamenti propri della sua famiglia. Con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a

Firenze uno prelato Fiorentino per imbasciadore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo anche del Re di Francia, che mandassino a lui uno imbasciadore, sforzandosi, con levare loro il sospetto e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate invano queste cose, si sforzò di persuadere a Lautrech che, essendo quegli che reggevano in Siena dipendenti da Cesare, era espediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci: il che benchè gli fusse capace, se ne astenne per la contradizione de' Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro a' Sanesi, occupò con ottocento fanti, per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi, quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena, ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena, oratore del Re di Francia, il Papa non tendere a altro fine che di perturbare con l'opportunità di Siena le cose di Firenze, il Visconte procurò col Pontefice che 'l movimento di Chiusi si posasse. Il quale, nella venuta de' Tedeschi, aveva, con l'aiuto del Marchese di Mantova, guardato Parma e Piacenza.

III. Procedevano in questi tempi le cose del reame di Napoli variamente. Perchè era venuto di Sicilia in Calavria il Conte Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri; e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione (benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla ritardò in qualche parte il corso della vittoria) e unitosi poi col Duca di Somma, il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte ma in necessità di vettaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli e mille fanti, la quale ottenendo restavano signori di tutto il paese insino alla Cala-

vria soprana: ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia, le quali avevano già fatto qualche progresso. Ma essendo stato Simone abbandonato da una parte de' suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella rocca di Cosenza; gli altri fanti suoi, con morte di qualcuno, si risolverono, i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito, restando non solo la Calavria in pericolo ma temendosi che i vincitori non si indirizzassino verso Napoli. Ma per contrario ebbono nello Abruzzi prosperità le cose de' Franzesi: perchè essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila il Vescovo Colonna per sollevare lo Abruzzi fu rotto e morto dallo Abate di Farfa, morti quattrocento fanti e circa ottocento prigionieri. Intorno a Gaeta quegli di dentro per la giunta del Principe di Melfi, si andavano ritirando; e quelli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Viniziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno: ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia, nè anche grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato legato in Inghilterra il Cardinale Campegio, per trattare in quella isola la causa delegata a lui e al Cardinale Eboracense. Perchè instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice, il quale si era molto allargato di parole co' ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio, fece secretissimamente una bolla decretale dichiaratoria che il matrimonio fusse invalido; la quale dette al Cardinale Campegio e gli commesse che, mostratala al Re e al Cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di publicarla se nel giudicio la cognizione della causa non succedesse prospera-

mente; acciocchè più facilmente consentissino che la causa si conoscesse¹ giuridicamente, e tollerassino con animo più equo la lunghezza del giudicio, il quale aveva commesso al Cardinale Campegio che allungasse quanto potesse, nè desse la bolla se prima non aveva nuova commissione da lui: ma si sforzò di persuadergli (come anche è verisimile che allora avesse in animo) la intenzione sua essere che finalmente s'avesse a dare. Della quale destinazione del Legato e delegazione della causa facevano querela grave in Roma gli imbasciadori Cesarei, ma con minore autorità per la difficoltà che avevano le cose di Cesare nel regno Napoletano.

Ma intorno a Napoli si scoprivano, per l'una parte e per l'altra, molte difficoltà; ma tali che, raccolte tutte le ragioni, si sperava più presto la vittoria per i Franzesi, ritardata dalla virtù e dalla ostinazione degli inimici. Perchè in Napoli augmentava giornalmente la carestia, massime di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna, con ciò sia che le galee de' Viniziani, in numero ventidue, fussino, pure doppio sì lunga aspettazione, giunte a' dieci dì di giugno nel golfo di Napoli: perchè se bene i cavalli di dentro uscendo continuamente, non verso l'esercito ma in quelle parti nelle quali credevano potere trovare vettovaglie, riportassino quasi sempre prede, massime di carnaggi, nondimeno, benchè giovassino molto, non erano tante che, privati della comodità del mare, potessino lungamente sostentarsi. Affliggevagli la peste grande il mancamento de' danari la difficoltà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze e promesse, e de' quali qualcuno alla sfilata andava nello esercito inimico: benchè a ritenergli potesse molto la grazia e l'autorità che aveva ap-

¹ si conoscesse si trattasse.

presso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di don Ugo con autorità di vicerè; il quale fece prigioniero il capitano Catte Guascone, delle reliquie del Duca di Borbone, con molti de' suoi; e poco dipoi, per sospetto vano, fece il simigliante di Fabrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse. Da altra parte, nell'esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità, le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, avevano difficoltà di finirsi. Era anche nello esercito carestia, più per poco ordine che per altro. Nondimeno Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli che non temeva delle sue difficoltà; e o per questa cagione, persuadendosi aversi presto a finire, o per mancamento di denari non faceva nuovi fanti, come da tutto lo esercito si desiderava per la diminuzione grande, per i morti e per gli infermi non solamente nelle genti basse e ne' soldati privati ma già nelle persone grandi e di autorità, perchè il quintodecimo di erano morti il nunzio del Pontefice e Luigi Pisano provveditore Viniziano. Sperava anche di fare passare all'esercito tutti o la maggiore parte de' fanti Tedeschi, pratica nella quale, prima il Marchese di Saluzzo e dappoi egli, avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di fare passare all'esercito alcuni cavalli leggieri che erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri, sommamente necessari; i quali, se pure n'avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati di grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente: benchè, ritornando uno giorno a Napoli con uno grosso botto di bestiame, rincontrate le Bande nere che erano il nerbo dello esercito, e senza le quali non

si sarebbe stato intorno a Napoli, lo tolsono loro con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissino tutti di Napoli, ma tardi, per soccorrerghi.

Sperava Lautrech che gli inimici fussino necessitati a partirsi presto da Napoli, e perciò, volendo privargli della facoltà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fusse guardata Capua e Castello a mare di Volturno. E per torre anche loro la facoltà di ritirarsi in Calavria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a fare lavorare alla trincea ricordata più volte ma intermessa per varii dispareri, ripigliandola tanto che l'acque che impedivano restassino di sotto. E disegnava anche di mettere in fortezza uno casale molto vicino a Napoli e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee Viniziane sorte al diritto ¹ della trincea: la quale serviva ancora a fare venire più facilmente allo esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agli inimici quando tornavano con le prede per quel cammino; perchè, per i fossi grandi e l'acque tagliate di Poggioreale, si andava dallo esercito al mare per circuito grande e pericoloso. Sforzavansi gli Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea: alla quale essendo usciti uno di molto grossi i guastatori, per ordine di Pietro Navarra, il quale sollecitava questa opera, si rifuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gli Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora ammezzata, quando per mancamento de' guastatori quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni che spesso si facevano: ne quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si

¹ sorte al diritto. schierate in faccia.

fusse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette, ne' dì medesimi, occasione di grandissimo momento se tali fussino stati gli esecutori quali furono gli ordinatori: ma è infelicità eccessiva di uno principe quando, come spesso accade al Re di Francia co' suoi Franzesi, la negligenza e piccola cura de' suoi ministri perverte i consigli buoni. Presenti Lautrech che i soldati di Napoli erano, per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi; però, per opprimergli, mandò, la notte de' venticinque dì di giugno, i fanti delle Bande nere i cavalli de' Fiorentini e settanta lance Franzesi e una banda di Svizzeri, Tedeschi e Guasconi alla volta di Belvedere e di Piè di Grotta per incontrargli, e per impedire loro il ritirarsi ordinò che il capitano Buria co' fanti Guasconi, postosi in sul monte eminente alla Grotta, scendesse subito levato il romore, per impedire che gli inimici non potessino entrare nella Grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente, perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combattuto e messeno in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini e cento cavalli utili e moltissime bagaglie. Fu scavalcato nel combattere don Ferrando da Gonzaga e fatto prigionio, ma la furia de' Tedeschi lo riscattò. Ma il capitano Buria, o per negligenza o per timore, non si rappresentò al luogo destinato, il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee de' Viniziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano, per dare favore al Principe di Melfi; e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle: ordinò anche che i bestiami si discostassino, per tutto, quindici miglia da Na-

poli, perchè non fussino così facili a essere tolti dagli Imperiali. I quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

IV Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose Franzesi: perchè Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendii del Re di Francia, a i quali era obligato per tutto il mese di giugno, deliberazione, per quel che si potette congetturare, fatta più mesi innanzi: donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo capitano della armata la quale si preparava a Marsilia lo recusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi, da lui e da altri, a varie cagioni. Esso si lamentava che il Re, doppo l'averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto ammiraglio e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente che 'l Re, doppo la sua recusazione, avesse dovuto replicare e fargli istanza che la accettasse: che non lo pagasse di ventimila ducati degli stipendii passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non avere voluto sodisfare a' giusti prieghi suoi di restituire a' Genovesi la solita superiorità di Savona, anzi essersi trattato nel Consiglio regio di farlo decapitare, come uomo che troppo superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata la prima origine della sua indignazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri e lui nella impresa di Sardegna, nella quale pareva che il Re avesse più udito la relazione di Renzo che le sue giustificazioni: essersi sdegnato per la istanza grande fattagli dal Re che gli concedesse i prigionieri, i quali come cosa importante

molto desiderava, massime il Marchese del Guasto e Ascanio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegoronsi queste e altre cagioni, ma si credette poi che la vera, la principale fusse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto da' Francesi di lui quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala sodisfazione, quanto che, pensando alla libertà di Genova, per introdurre sotto nome della libertà della patria la sua grandezza nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendii del Re, nè aiutarlo di conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli: come si credeva che, per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardigna. Però, indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava per inezzo del Marchese del Guasto di condursi con Cesare, non ostante la professione dell'odio grande che, per la memoria del sacco di Genova, aveva fatta, molti anni, contro alla nazione Spagnuola, e la acerbità con la quale gli aveva trattati, quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulatamente, non era ancora noto al Re il suo disegno; però non era stato sollecito a procurare i rimedii a infermità tanto importante, ancora che n'avesse concepito qualche sospetto, perchè fu presa una sua galea che portava in Spagna uno Spagnuolo mandato sotto pretesto della taglia di certi prigionj, al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare: benchè, per le querele sue grandi, gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbighios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria, temendo di lui, si ritirò da Genova con le sue galee e co' prigionj a Lerice. la qual cosa come il Re intese, gustando il pericolo quando era fatto irrimediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo

agli stipendii suoi, per il quale gli offerse soddisfare al desiderio suo delle cose di Savona, pagargli i ventimila ducati de' soldi corsi, pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges, preso altre volte da lui e dipoi liberato dal Re quando a Madrid fece la pace con Cesare, e in caso volesse concedergli i prigionieri, pagare, innanzi uscissino delle sue mani, la taglia loro, quando anche recusasse di concedergli, non volere il Re gravare. Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal Re con le querele, donde Barbigios fu forzato, con detrimento grande delle cose del reame di Napoli, soprastare a Savona: nondimeno, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella città, perchè dentro era peste grandissima, e per la medesima cagione pose in terra, trenta miglia appresso a Genova, mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente: i quali avevano avuta la prima paga da' Francesi, ma per non avere i Viniziani pagata la seconda, come erano obligati, fu necessario che il Triulzio governatore di Genova gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria, il Pontefice, presentando quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo dì di giugno la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendii suoi per privarne Cesare, e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci dì da Napoli. perciò Lautrech restituì a Filippino, per non lo esasperare, il segretario Serone, ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete; e nondimeno, per sospetto già conceputo del Pontefice, interpretò sinistramente lo avviso suo. Finalmente Andrea Doria, benchè Barbigios, nel passare innanzi con l'armata, che era di diciannove galee due fuste e quattro brigantini e vi era su il

Principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva in animo di fare, mandò uno uomo suo a Cesare in compagnia del Generale, creato cardinale, mandato dal Pontefice, a stabilire le sue convenzioni, le quali furono: la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare, la suggezione di Savona a' Genovesi, venia a lui che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo, condotto a servizio di Cesare con dodici galee e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì, il quarto dì di luglio, da Napoli. la partita del quale, procedendo come già aveva cominciato a procedere, non noceva a' Francesi se non per la riputazione; perchè, già molti dì, non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglia in Napoli; e egli, oltre allo avere parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli di Antonio de Leva a Gaeta e fatto, molti dì, spalle che in Napoli entrassino vettovaglie. Ma se avesse servito fedelmente, come nel principio, n'arebbono ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta della armata Franzese, la quale si era fermata con somma imprudenza, per ordine del Pontefice, a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee, l'armata Viniziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrasse la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare, il quale perchè stesse più serrato si era ordinato che alcune fregate armate scorressino dì e notte la costa; e si usava anche per terra maggiore diligenza, opponendosi agli Spagnuoli, che ogni dì scorrevano ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi pro-

testavano di partirsi se presto non fussino soccorsi di danari e di vettovaglie. Donde Lautrech, sostenendolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che, per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbono allo esercito. Ma il quindicesimo di di luglio le galee Viniziane, eccetto quelle che erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calavria per provvedersi di biscotti, e però, essendo restato il porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuori, cosa molto opportuna perchè in Napoli non era grano per tutto luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di genti uscite di Napoli, moltiplicavano graudemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e ammalato Lautrech per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'Imperiali, i quali correivano senza ostacolo per tutte le strade, tolseno le vettovaglie che venivano allo esercito che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri, anzi Valerio Orsino, condottiere de' Viniziani, con cento cavalli leggieri si parti dello esercito per non essere pagato, e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati parte per le infermità erano inutili; la gente d'arme Franzese si era ridotta in guarnigione alle terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte e guadagnare. Speravasi pure ne' fanti i quali si diceva condurre l'armata: la quale, soprastata più di venti dì da poi che si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decimo ottavo di di luglio con molti gentiluomini e con denari per lo esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri che portava erano restati parte per la guardia di Genova parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla

marina per ricevere i denari, non potettero le galee per il mare grosso venire a terra, però vi ritornò, il dì seguente, il Marchese di Saluzzo con le sue lance e con grossa banda di Guasconi Svizzeri e Tedeschi e con le Bande nere, ma nel ritorno loro incontrarono gl' Imperiali che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli Francesi che voltorno le spalle, e nel fuggirsi urtorono talmente i fanti loro medesimi che gli disordinarono; e trovandosi il conte Ugo de' Peppoli, che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti de' Fiorentini, a piede con quaranta archibusieri, innanzi alla battaglia¹ delle Bande nere uno tiro di archibuso, restò prigioniero de' cavalli: e fu tale lo impeto degl' Imperiali che se la battaglia delle Bande nere non gli riteneva facevano grande strage, perchè combatterono, massime la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti più di cento e altrettanti presi, tra' quali parecchi gentiluomini Francesi smontati dall'armata, e fu preso anche Ciandalè nipote di Saluzzo: nondimeno, i denari si condusseno salvi. E fu attribuito il disordine a' cavalli Francesi, molto inferiori di virtù a' cavalli degl' inimici: donde si diminuiva l'animo a' fanti dello esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso de' cavalli.

Ma aveva nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech, il quale benchè si sforzasse di sostenere con la virtù dell'animo la debolezza del corpo nondimeno non poteva nè vedere nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano; perchè gli Imperiali, scorrendo fuori, non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto il vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dello esercito, toglievano le

¹ battaglia · schiera.

bagaglie e i saccomanni insino in su' ripari e i cavalli insino allo abbeveratoio: in modo che allo esercito, diminuito molto per le infermità, cominciavano a mancare le cose necessarie, diventato di assediante assediato e in pericolo, e se non si fusse fatto guardia a' passi tutti i fanti sarebbero fuggiti: e per contrario in Napoli, crescendo e le comodità e la speranza, i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Da' quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech (il quale, pochi di innanzi, aveva spedito in Francia perchè mandassino per mare semila fanti), mandò Renzo, venuto credo in su l'armata, verso l'Aquila perchè conducesse quattromila fanti e secento cavalli, assegnandogli il Tesoriere dell'Aquila e dello Abruzzi; il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì: provisione che, fatta prima, sarebbe stata di somma utilità.

A' ventinove erano rotte le strade, che, non che altro, insino a Capua (quale avevano alle spalle) non si andava sicuro, e nello esercito, ammalato quasi ognuno. Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito, la gente d'arme quasi tutta sparsa per le ville,¹ o per essere ammalati o per rinfrescarsi sotto quella scusa, e i fanti quasi ridotti a niente; e essendo in Napoli declinata la peste e l'altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti (altri dicono a cinquemila), si temeva non assaltassino il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo mandati doppo la rotta di Simone, per impedire che le genti inimiche di Calavria non venissino verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille; condusse il Duca di

¹ *villè. villaggi.*

Nola con dugento cavalli leggeri e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto; chiamò dugento Stradiotti de' Viniziani dalla impresa di Taranto, rivotò con gravi pene tutti gli uomini d'arme sani: sollecitava ogni dì Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza e efficacia tutte le provisioni. A' due dì agosto non erano nel campo Franzese pure cento cavalli, e gli Imperiali correvano ogni dì in su le trincee; e la notte dinanzi avevano scalato e saccheggiato Somma, dove era una banda d'uomini d'arme e di cavalli leggeri. Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassino a lui dumila fanti i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, i quali prontamente lo consentivano. Era morto in campo Candela, lasciato in su la fede; era malato il Navarra, Valdemonte, Paolo Cammillo da Triulzi, il Maestro del campo nuovo e vecchio, M. Ambrogio da Firenze, Lautrech era ricaduto, ammalati tutti gli oratori tutti i segretarii e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il conte Guido in fuori, nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame, e essendo mancate quasi tutte le cisterne vi si pativa anche di acqua; gli Imperiali padroni di tutta la campagna; nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso, che non poteva esservi fra quindici dì: e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppeno poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggioreale, e benchè si rassettesse non si usava senza grave pericolo.

Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dello Abate di Farfa, il quale Lautrech, poi che aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato

a chiamare. E a' sei si era avuta per accordo la fortezza di Castello a mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto, e si disegnava pigliare quella di Baia. Ritornarono le galee de' Viniziani malissimo armate, e sì male provviste di vettovaglie che bisognava che per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il porto di Napoli, scorressino per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono; e preseno ogni resto di cavalli che vi aveva il conte Guido in guarnigione. e spesso in campo non era da mangiare. Assaltarono due di innanzi la scorta delle vettovaglie con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arresero vilmente. E accresceva tutte le incomodità il circuito dello alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande, il che faceva pericolo e consumava i fanti per le troppe fazioni; e nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza di Renzo, non voleva udire di ristri- gnerlo: e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo, per mantenere gli ordini e le guardie, temendo non fusse assaltato. Declinavano le cose giornalmente, in modo che a' quindici, per la troppa potenza de' cavalli Imperiali, non era più commercio tra il campo e le galee, nè potevano quegli del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade. Davasi ogni notte all'arme due o tre volte: però, gli uomini, consumati da tante fatiche e incomodità, non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava. E quel che aggravò tutti i disordini fu che, la notte medesima venendo i sedici, morì Lautrech; in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose: credendosi per certo che le fatiche grandi che aveva avessino rinnovato la sua infermità.

Restò il pondo¹ del governo nel Marchese di Saluzzo, non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni dì i disordini, e arrivato Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata Franzese allentò la guardia, il Conte di Sarni, con mille fanti Spagnuoli, prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze: dipoi andato il vigesimo secondo dì di agosto, con più gente, di notte, a Nola, la prese. E Valerio Orsino che vi era a guardia si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato da' paesani. E avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli promesse dumila fanti. Ma scrive il Borgia che il messo, preso nello andare, per riavere la moglie e i figliuoli che erano in Nola, fece la spia al Conte di Sarni, e che però, venendo di notte, i fanti del campo, assaltati dalle genti di Napoli furono rotti. Altri, non facendo menzione di questo stratagemma, dicono che i Franzesi vi andorono la notte seguente, e non la pigliarono.

A' ventitrè il campo, quasi senza gente e senza governo, si sosientava solo dalla speranza della venuta di Renzo, che ancora era all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli nè per speranza di potere resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte, e il Marchese di Saluzzo, conte Guido conte Ugo e Pietro Navarra ammalati. E Maramaus uscì fuori con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovato Capua quasi abbandonata vi entrò dentro: per il che i Franzesi, abbandonato Pozzuolo, messeno la guardia che vi era in Aversa, molto importante al campo. Ma perduta Capua e Nola restavano serrate quasi tutte le vettovaglie, in modo che, non potendo più sostenersi,

¹ *pondo* : peso

per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa, ma presentita dagl' Imperiali, che stavano intenti a questo caso, la levata loro, gli ruppero nel cammino: dove fu preso Pietro Navarra e il Principe di Navarra e molti altri capi e uomini di ogni condizione, e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte in Aversa. Dove avendolo seguitato gl' Imperiali, non potendo difendersi, mandato fuori il conte Guido Rangone a parlare col Principe di Oranges, capitolò per mezzo suo con lui: di lasciare Aversa con la fortezza, artiglierie e munizioni; restasse lui e gli altri Capitani prigionieri, dal conte Guido in fuori, al quale, in premio della concordia o per altra causa, fu consentita la libertà; facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi e i Viniziani restituissino tutto il Regno, i soldati e quegli che per lo accordo restavano liberi lasciassino le bandiere l'armi i cavalli e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini muli e cortialti; i soldati Italiani non servissino per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani o morti o presi nella fuga, o nello accordo restati prigionieri. Aversa fu saccheggiata dallo esercito Imperiale, che si ritirò poi a Napoli, dimandando otto paghe; Renzo che il dì seguente si era appressato a Capua, il Principe di Melfi lo Abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi: il quale paese solo e qualche terra di Puglia e di Calavria si tenevano in nome de' Confederati.

Questo fine ebbe la impresa del regno di Napoli, disordinata per molte cagioni ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità causate in grande parte dallo avere tagliato gli aquidotti di Poggioreale per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua

¹ *cortialti*. o cortalti o cortaldi, cavalli con coda mozza.

sparsa per il piano, non avendo esito, corrompe l'aria, donde i Franzesi intemperanti e impazienti del caldo si ammalorono (aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nello esercito); l'altra, che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggiore parte de' capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'avere, quando era alla difesa dello stato di Milano, scritto al suo Re che impedirebbe agli inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da se stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri Capitani, che vedendo il campo pieno di infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua o in qualche altro luogo salvo; perchè avendo in mano quasi tutto il Regno non gli sarebbe mancato nè vettovaglie nè denari, e avrebbe consumato gli Imperiali a' quali mancava ogni cosa.

V. Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio: perchè San Polo, raccolte le genti e la provisione delle vettovaglie, prese da là dal Po alcune terre e castella occupate prima da Antonio da Leva, che a' tre di agosto era alla Torretta attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano (dove non era più persona di conto, e in tutto lo stato erano sì strette le ricolte che non vi era da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese); dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche, per mancamento di denari, soprestare molto in quel luogo. Al quale tempo, il Duca d'Urbino era ancora a Brescia e San Polo a Castelnuovo di Tortona: donde venuto a Piacenza si abboccorono, agli undici di, a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno

a Lodi Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, essendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte, e però Antonio de Leva, che aveva il ponte a Casciano e a sua divozione Caravaggio e Trevi, levò il ponte e abbandonò i luoghi di Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara, ma in Pavia aveva messi settecento fanti e in Santo Angelo cinquecento. Fu anche deliberato che il Vistarino con seicento fanti andasse alla impresa di Casè, in sulla riva del Po dicontro a Tortona, perchè impediva assai le vettovaglie. Aveva San Polo quattrocento lance cinquecento cavalli leggieri mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento, ma in numero, per la negligenza di San Polo e per la fraude de' ministri suoi, molto minore (per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Viniziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati), e in campo trecento Svizzeri, pagati a Ivrea per novecento, e tremila fanti Francesi. Avevano i Viniziani trecento uomini d'arme mille cavalli leggieri e seimila fanti, e il Duca di Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila Tedeschi mille Spagnuoli tremila Italiani e trecento cavalli leggieri.

Passarono le genti de' Collegati Adda (avendo, secondo scrive l'oratore Fiorentino, avuto, se il Duca di Urbino avesse voluto, grande occasione di rompere Antonio de Leva), e si unirono a' ventidue di agosto; stando ancora fermo Antonio de Leva a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Santo Angelo tremila fanti e trecento cavalli leggieri con sei cannoni, sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da una artiglieria: però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto di agosto a San Zenone, in sul fiume del Lambro, propinquo a due

miglia e mezzo a Marignano. A' ventisette le genti de' Collegati, passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritirassono in Marignano a uno riparo vecchio, e doppo scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessino combattere; e tirato per una ora da ogni banda, approssimandosi già la notte, si ritirorno in Marignano e Riozzo, e in su lo alloggiare il campo l'assaltarono bravamente. E a' ventotto si ritirò Antonio de Leva con tutta la gente a Milano, i Collegati a Landriano. Consultossi dipoi se fusse da tentare di sforzare Milano. Il che mentre si praticava, andò lo esercito a Loccà con disegno di entrare in Milano per furto; che fu interrotto da una pioggia grossa che impedì, per la trista via, andare a Porta Vercellina dove si aveva a entrare. Però, esclusi da questo disegno, e essendo riferito, da chi fu mandato a riconoscere Milano, non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare, per il cammino di Biagrassa (che altro non si poteva fare), a campo a Pavia; sperando pigliarla facilmente, perchè non vi erano più di dugento fanti Tedeschi e ottocento Italiani. Così andando a quella volta, spinti certi fanti di là dal Tesino, fu preso Vigevano; e a' nove dì di settembre era San Polo a Santo Alesso, a tre miglia di Pavia, dove accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputazione.

Perchè, essendo in Genova la peste grandissima e per questo abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro governatore ritiratosi in castello, Andrea Doria, presa questa occasione, si approssimò alla città con alcune galee ma, non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l'armata Franzese che era nel porto, temendo

non gli fusse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbighios. benchè alcuni dichino che Andrea Doria l'assaltò e prese sei galee, l'altre fuggirono. Donde essendo nella città pochi soldati, se bene Teodoro fusse tornato a abitare nel palazzo, e il popolo, per la ingiuria della libertà data a Savona, inimico al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro. Fu cagione di tanta perdita la negligenza e il troppo promettersi del Re, perchè non pensando che le cose sue nel regno di Napoli cadessino sì presto, e persuadendosi che, in ogni caso, la ritirata dell'armata a Genova e la vicinità di San Polo bastassino a salvarla, pretermesse di farvi le provisioni necessarie. E Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo, dando speranza di ricuperare la terra se gli fussino mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tra i Capitani de' Collegati, i Franzesi erano disposti a andarvi subito con tutto il campo; e il Duca d' Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare uno ponte in su Po, e il provvedere le vettovaglie, era cosa più lunga che non ricercava il bisogno presente: però, secondo il suo consiglio, si risolvè che Montigian voltasse, da Alessandria dove erano arrivati, a Genova tremila fanti Tedeschi e Svizzeri, i quali venivano all'esercito di San Polo, e quando pure non volessino andare, gli conducesse in campo, e in cambio loro vi si mandassino tremila altri fanti; che intratanto si attendesse a strignere Pavia. E i Viniziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassino assicurati delle cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnatione di Pavia: per la quale, a' quattordici, erano stati piantati in

su il Tesino, di qua, al piano della banda di sotto, nove cannoni a uno bastione appiccato con l'arzanà,¹ che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo; e di là dal Tesino tre cannoni, per battere, quando si desse lo assalto, uno fianco che risponde all'arzanà; e in su uno colle di qua dal Tesino cinque cannoni che battevano due altri bastioni, e al finire del colle tre altri che tiravano alla muraglia. tutta artiglieria de' Viniziani. Poi l'artiglieria di San Polo che levava le difese. E il dì seguente, Annibale castellano di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione del canto dell'arzanà, che era già giù più che i due terzi; in modo che quegli dentro l'avevano quasi abbandonato: il quale dì, fu morto da una artiglieria Malatesta da Sogliano condottiere de' Viniziani. Così, continuato a battere tutto il dì e la notte seguente, si preparò l'esercito per dare la battaglia, essendo da ogni banda de' tre bastioni gittata muraglia assai; ma volendo la mattina cavare l'acqua de' fossi, vi trovarono uno muro sì gagliardo che vi consumarono tutto il dì e eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino a' dì diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua. Nel quale dì, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto; del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto a Antonio da Castello con le genti de' Viniziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Castellano con le genti di Milano, che (secondo il Cappella) erano mille dugento fanti; e il Duca d'Urbino si messe a piede con dugento uomini d'arme e affrontò i bastioni, che si difeseno più di due ore. Scrive il Cappella che dentro non erano più che dugento Tedeschi e ottocento Ita-

¹ *arzanà* : arsenale

liani, che benchè si portassino egregiamente, pure, per il poco numero, si difendevano con difficoltà. Ma il Martello scrive che dentro erano prima dumila fanti, e che di più, a' diciotto, all'apparita del dì, vi entrarono cinquecento archibuseri eletti, in modo che fu difesa bravamente, ma l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava¹ tutti i loro ripari. E scrive il Cappella che e' fu ferito in una coscia, d'uno scoppio, Pietro da Birago che morì fra pochi dì, che non volle essere levato di terra acciò che i suoi non abbandonassino la battaglia, e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia: capitani tutt'e due del Duca di Milano. Finalmente, a ore ventidue, si entrò dentro con poco danno, e con laude grande (secondo il Martello) del Duca d'Urbino; e il Cappella scrive, con laude grande del Pizinardo. E scrive il Martello che di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento, tra' quali quasi tutti i Tedeschi (che erano quattrocento) che erano stati messi dagli Spagnuoli alle difese; e che, innanzi si entrasse, mille fanti tra Spagnuoli e Italiani, usciti per la porta del castello, furono rotti da' cavalli. Ma cominciato a entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago con molti soldati e uomini della terra si ritirò in castello. La città tutta andò a sacco, poco utile per i due sacchi precedenti. Il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi e profondissimi da non si riempire sì presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli (che secondo il Martello in Pavia furono seicento), con l'artiglierie e munizioni che e' potessino tirare a braccia e ogni loro arnese, avessino facoltà, insieme co' Tedeschi che erano re-

¹ *strisciava* oggi diremmo: colpiva d'infilata

stati pochissimi, di andarsene a Milano, e gl' Italiani, in ogni luogo fuora che Milano

VI. Presa Pavia, consigliò il Duca d' Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie, ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa San Giorgio Moncia e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova: perchè se bene i Tedeschi e Svizzeri avevano risposto a Montugian di volere andare a Genova, nondimeno i Tedeschi, per non essere pagati, se ne andorono a Ivrea; in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, che era restato con cento lance e dumila fanti, partì a' ventisette alla volta di Genova, passando il Po a Portosella in bocca del Tesino, al cammino di Tortona; promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile, e che il Duca d' Urbino l'aspettasse in Pavia, al quale erano restati quattromila fanti. Ma con le genti Viniziane andavano sempre dumila fanti del Duca di Milano; e erano anche in Savona mille fanti de' Franzesi, ma senza denari.

E Antonio de Leva, ritirato in Milano, proibì allora che alcuno non potesse fare pane in casa o tenervi farina, eccetto i conduttori di quello dazio; i quali gli pagorono, nove mesi continui, per ogni moggio di farina tre ducati. co' quali denari pagò, tutto quello tempo, i cavalli e i fanti Spagnuoli e i Tedeschi. Il che non solo lo difese dal pericolo presente ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novara e in alcune terre di Lomellina e per le ville del contado di Milano; ne' quali luoghi comportò che tutta la vernata predassino e taglieggiassino.

Giunse, al primo d'ottobre, San Polo a Gavi, lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'arti-

glieria a Novi, e il seguente prese la rocca del Borgo de' Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti Còrsi, si ritornò al Borgo de' Fornari non si trovando in tutto, per mancamento di denari, quattromila fanti, tra i suoi quegli condotti da Montigian e mille che erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria, e quegli pochi che gli erano restati continuamente passavano in Francia. Però (potendo dire a imitazione di Cesare, ma per contrario *Veni vidi fugi*) mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare, perchè era serrata con le trincee e pìesi attorno tutti i passi. Ritirossi, a' dieci dì d'ottobre, in Alessandria e dipoi a Senazzara tra Alessandria e Pavia, a abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente: dove consultando le cose comuni, il Duca, dimostrando che tra' Viniziani e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio de Leva aveva tra Milano e fuori quattromila Tedeschi seicento Spagnuoli e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu concessa dal Duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi, se i tempi servissino, fare la impresa di Biagrassa di Mortara e del castello di Novara. Succedè che, a' ventuno di ottobre, Savona, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, s'arrendè in caso che fra certi di non fusse soccorsa. Però San Polo, desideroso di soccorrerla ma avendo da sè in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al Duca d'Urbino e al Duca di Milano; i quali gliene mandarono milledugento in modo la lasciò perdere. E il castelletto di Genova si arrendè per la fame: il quale acquistato fu spianata da' Genovesi, e pieno di sassi il porto di Savona, per renderlo inutile.

I quali, con la autorità di Andrea Doria, stabilirono in quella città uno governo nuovo, trattato prima, sotto nome di libertà: la somma del quale fu, che da uno Consiglio di quattrocento cittadini si creassino tutti i magistrati e dignità della loro città, e il Doge principalmente e il supremo magistrato, per tempo di due anni, levata la proibizione a' gentiluomini, che prima per legge ne erano esclusi. E essendo il fondamento più importante a conservare la libertà che si provvedesse alle divisioni de' cittadini, le quali vi erano state lungamente, maggiori e più perniciose che in altra città di Italia (con ciò sia che non vi fusse una divisione sola, ma la parte de' guelfi e l'opposita de' ghibellini, quella tra i gentiluomini e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella città, opportunissima per il sito e per la perizia delle cose navali allo imperio marittimo, fusse stata depressa e molto tempo in quasi continua soggezione), però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie e de' casati della città, ne conservarono solamente il nome di ventotto delle più illustri e più chiare, eccettuate l'Adorna e la Fregosa, che del tutto furono spente. A' nomi e al numero delle quali famiglie aggregarono tutti quegli gentiluomini e popolari che restavano senza nome di casato, avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare de' gentiluomini nelle famiglie popolari, de' popolari nelle famiglie de' gentiluomini, de' seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così, per contrario, de' Fregosi in quelle che erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fusse distinzione alcuna di

essere proibiti, più questi che quegli, agli onori e a' magistrati. Con la quale confusione degli uomini e de' nomi speravano conseguire che, in progresso di non molti anni, si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni: restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria; senza il consenso del quale, per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare (che ne' tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel porto di Genova), e per l'altre sue condizioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi, essendo manco molesto la potenza e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, non si intrometteva nella elezione del Doge e degli altri magistrati e nelle cose particolari e minori. In modo che i cittadini, quieti e intenti più alle mercatanzie che alla ambizione, ricordandosi massime de' travagli e delle suggestioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo.

Appiccoronsi poi l'armata Franzese e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo. Abboccoronsi, perduta Savona, di nuovo il Duca di Urbino e San Polo a Senazé, tra Alessandria e Pavia; dove il Duca, con poca sodisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si sodisfaceva poco a' ministri, ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggiere dategli da' Viniziani, si lamentava sommamente che i Viniziani non avessero dato soccorso al castelletto di Genova e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano, e avevano anche preso Vitadé e Gavi. Venneno dipoi a

San Polo mille fanti Tedeschi, co' quali, computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

E era anche nato nuovo tumulto nel marchesato di Saluzzo. Perchè avendone preso, doppo la morte del marchese Michele Antonio, il dominio Francesco monsignore suo fratello, che era entrato dentro, perchè Gabriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigioniero nella rocca di Ravel, per ordine della madre che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo che e' fusse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò; però, presa la madre che lo teneva prigioniero, acquistò, accettato da' popoli, tutto lo stato, del quale fuggì il fratello, che poco dipoi entrò in Carmignuola, e raccolte genti roppe poco di poi il fratello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Garazzo scorse insino a Milano. Ma i Viniziani non davano i fanti promessi a San Polo, per la impresa di Saravalle, Gavi e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante, perchè Montigian e Villacerca, con dumila fanti e cinquanta cavalli, partirono a ore ventidue da Vitadé, per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo; il quale, posto a canto al mare, è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto, perchè i fanti, stracchi per la lunghezza del cammino che è ventidua miglia, non arrivarono di notte ma che già era qualche ora di dì: però, essendosi levato il romore, Andrea Doria, dalla banda di dietro saltato in su una barca, campò il pericolo, e i Franzesi, non fatto altro effetto che saccheggiato il palazzo, salvì tornarono indietro. E il Conte di Garazzo, fatta una imboscata tra Milano e Moncia, roppe cinquecento Tedeschi e cento cavalli leggieri che andavano per fare scorta a vet-

tovaglie: benchè di poi, mandato da loro a Bergamo, affisse con le ruberie in modo quella città che il Senato Viniziano, il quale l'aveva fatto capitano generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendii suoi. Nel quale tempo gli Spagnuoli anche preseno la terra di Vigevano. Ma sopravvennero in quel di Genova dumila fanti Spagnuoli, che a' venticinque di dicembre erano al Borgo de' Fornari, mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova o per andare a Milano, secondo fusse di bisogno. A' quali per condurgli andò, per ordine di Antonio de Leva, il Belgioroso, che era fuggito di mano de' Franzesi, e il quale, pochi di innanzi, si era presentato una notte con dumila fanti e qualche artiglieria a Pavia, dove non erano più che cinquecento fanti del Duca di Milano, ma la cosa fu presentita, però si era ritirato senza frutto. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casè o di Piacenza, e instava che le genti Viniziane si faccessino forti a Lodi perchè da Milano non fusse fatto loro spalle; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (la quale il Duca di Urbino dissuadeva), dove era carestia e tutte le calamità. Ma procedevano i Viniziani freddi per l'ordinario alle fazioni gagliarde, ma in questo tempo molto più, perchè per le relazioni di Andrea Navaiero (che era tornato loro oratore di Spagna) fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l'oratore Cesareo, erano varii pareri nel loro Senato, inclinandosi molti a concordare con Cesare: pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia. Nel quale tempo il Torniello, passato Tesino con dumila fanti, prese Basigliana, e andava verso Lomellina; e l'Abate di

Farfa, andato a Crescentino, luogo del ducato di Savoia, co' suoi cavalli, fu di notte rotto e fatto prigione, ma liberato per opera della Marchesa di Monferrato; e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio de Leva e tolse loro le artiglierie.

Dubitavasi ancora che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; perchè il Cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali che erano statichi quivi, e si diceva che aveva commissione da Cesare di fare restituire Ostia e Civitavecchia: per opera del quale, avendone supplicato al Pontefice, Andrea Doria restituì Portoercole a' Sanesi. Ma si scopriva l'animo del Pontefice a cose nuove: perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fusse agli stipendii suoi; e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modena, tentò di pigliarlo nel ritorno a Ferrara, con uno agguato di dugento cavalli, fatto da Paolo Luzasco alla casa de' Coppi nel Modonese. ma non essendo quel dì partito il Duca, la cosa si scoperse.

VII Ma in questo tempo il reame Napoletano non era perciò, per la rotta de' Franzesi, liberato interamente dalle calamità della guerra. Perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti, aveva preso Navo, Oriolo e Amigdalara, poste in sul mare nel braccio dello Apennino; e unitosi con lui Federico Caraffa, mandato dal Duca di Gravina con mille fanti e molti altri del paese, aveva esercito non contennendo:¹ ma dopo la vittoria degli Imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, saccheggiata Barletta (nella quale città fu intromesso per la rocca), si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Viniziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancurrado,

¹ *contennendo* disprezzabile.

tutt'a due della famiglia degli Orsini. Vennonvi poi Renzo da Ceri e il Principe di Melfi con mille fanti, i quali, essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, e di poi partitisi per comandamento del Pontefice (il quale non voleva offendere l'animo de' vincitori), imbarcatisi a Smigaglia, si condussono per mare a Barletta, con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia; cosa deliberata con consentimento comune de' Collegati, perchè l'esercito Imperiale fusse necessitato a fermarsi nel regno di Napoli insino alla primavera: al quale tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provisioni. Però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari, e i Viniziani, desiderando il medesimo, eziandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accordarlo di dodici galee, ma instando che essi le armassino, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati a' quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano, e il Re di Inghilterra prometteva di non mancare delle provisioni ordinarie, e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti vi aveva condotte Renzo.

Non erano pronti a estinguere questo incendio gli Imperiali, occupati in esigere de' danari, per soddisfare a' soldati de' pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempi della severità, fece il Principe di Oranges decapitare pubblicamente in sulla piazza del mercato di Napoli (dove era la peste grande) Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Traetto e Enrico Pandone duca di Boviano nato di una figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplicii in altri luoghi del Regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli

assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano poi in danari, non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessino. Le quali cose tutte si trattavano da Ieronimo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti che nello Abruzzi Giacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, che è vicina alla Aquila: per il che tutto il paese era sollevato, e nella Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna, ammalato, con seicento fanti. Provedevano anche i Viniziani le cose di Puglia, e mandando per mare alcuni cavalli leggeri per fornire Barletta dettono a traverso in parte della spiaggia di Barletta e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, che era montato in su uno battello, i cavalli, de' quali era capo Giancurredo Orsino, maltrattati detteno nelle mani degl' Imperiali, e Giampaolo da Ceri, rotto presso al Guasto, restò prigione del Marchese Dettesi, nella fine dell'anno, l'Aquila alla lega, per opera del Vescovo di quella città e del Conte di Montorio e d'altri fuorusciti, a che dette causa l'essere maltrattata dagl' Imperiali.

Seguita l'anno mille cinquecento ventinove, nel principio del quale cominciò a apparire qualche indizio di disposizione, da qualunque parte, alla pace, dimostrando di volerla trattare appresso al Pontefice: perchè sapendosi che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a potere conchiudere la pace, il Re di Francia che ne aveva sommo desiderio spedì il mandato agl' imbasciadori suoi, e il Re di Inghilterra mandò imbasciadori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche, aggiunte alla stracchezza de' Principi, facevano che i Collegati alle provisioni della guerra procedevano

lentamente. Perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli, venuti a Genova, avrebbero facoltà di passare a Milano (dove per mancamiento di denari erano partiti quasi tutti i Tedeschi); a' quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Casè, passò di quivi sconosciuto a Genova, donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna e sbarcati a Villafranca. Ma nel regno di Napoli, dubitando gli Imperiali che la rebellione dell'Aquila e della Matrice, e la testa fatta in Puglia, non paritorissino cosa di maggiore momento, deliberorno voltare alla espugnazione di quegli luoghi le genti che aveano: però fu deliberato che 'l Marchese del Guasto andasse co' fanti Spagnuoli alla recuperazione delle terre di Puglia, e il Principe co' fanti Tedeschi andasse alla recuperazione dell'Aquila e della Matrice. Il quale come si accostò all'Aquila, quegli che erano nell'Aquila se ne uscirono, e Oranges compose la città e tutto il suo contado in centomila ducati; tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi decimo re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dove era Cammillo Pardo con quattrocento fanti, che se ne era uscito prima con promessa di tornare; ma o temendo perchè non vi era vino e tolto l'acqua, e discordia tra la terra e i fanti, o per altra cagione, non solo non vi tornò ma non mandò anche loro tutti i denari che gli mandorono i Fiorentini per sostentare quel luogo: però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè. E si temeva che Oranges non passasse in Toscana a istanza del Pontefice

Il quale, riconvaluto¹ di pericolosissima benchè breve infermità, non desisteva di trattare e di dare

¹ riconvaluto guarito.

speranza a ciascuno. Perchè a' Franzesi prometteva aderire alla lega se gli era restituita Ravenna e Cervia, componendo eziandio con oneste condizioni co' Fiorentini e col Duca di Ferrara, il quale, nel pagamento de' danari a Lautrech, aveva affermato pagargli per sua liberalità non già perchè fusse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte, avendo recuperato, benchè con grossi beveraggi, per la commissione portata dal Cardinale di Santa Croce, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratiche più occulte e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari che le universali della pace. Le quali cominciavano a avere più secreto e più fondato maneggio per altre mani, perchè, di febbraio, uno uomo di madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe al Re, passò in Spagna.

Ma in Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Re di Francia, nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federico Caraffa Simone Romano Cammillo Pardo Galeazzo da Farnese e Giancurredado Orsino e il Principe di Stigliano. Tenevano i Viniziani Trani Pulignano e Monopoli, avendo in questi luoghi dumila fanti e secento Cappelletti, de' quali ne erano in Monopoli dugento. Tenevano anche il porto di Brestri. Ma a queste genti il Re di Francia mandata che ebbe da principio piccola quantità di danari non faceva alcuna provisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli da' Viniziani; de' quali si roppono, nella spiaggia di Bestrice, tre galee e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani e Barletta: ma in più volte n'aveano perdute cinque, ma recuperata l'artiglieria e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto e Castro, dove era il Conte di Dugento:

e facendo la guerra con gli uomini del Regno e con le forze del paese, erano adunati in vari luoghi molti rebbelli di Cesare e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare, donde era più che non si potrebbe credere miserabile la condizione del paese, sottoposto tutto a ruberie a prede a taglie e incendi da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano, il quale, correndo co' suoi cavalli leggieri e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circostanti, conduceva spesso in Barletta bestiami frumenti e altre cose di ogni sorte, talvolta, uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto ora per forza saccheggiava questa e quell'altra terra: come accadde di Canosa, nella quale terra entrato di notte con le scale la svaligiò, e menonne molti cavalli di quaranta uomini d'arme alloggiati nel castello. Finalmente il Marchese di Guasto, non tentata Barletta terra fortissima e bene fortificata, si pose, del mese di marzo, a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli e dumila fanti Italiani, perchè i Tedeschi, in numero dumila cinquecento, fermatisi nell'Abruzzi recusarono di andare in Puglia, e alloggiò in una valletta coperta dal monte, in modo non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra: nella quale Renzo mandò subito, in sulle galee, trecento fanti.

Ha Monopoli, terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento o trecento cinquanta passi, col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il Marchese uno bastione vicino a uno tiro di archibuso, e due altri in sul lito del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani che battevano il mare e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettessino soccorso o vettovaglia. Dette, di aprile, il Guasto l'assalto a Monopoli; dove, secondo gli

avvisi di Barletta, perdè più di cinquecento uomini e molti guastatori, e rotti tre pezzi di artiglieria, e si discostò uno miglio e mezzo. perchè i Viniziani, usciti fuori, scorseno tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini; e l'artiglieria della terra gli danneggiava assai, e avevano assicurato il porto con uno bastione fatto in su il lito a rincontro del suo. E perchè i Viniziani non bastavano a guardare quello e l'altre terre, Renzo aveva mandato gente a Monopoli, e una delle due galee loro che andavano a Monopoli con fanti e vettovaglie si ropicpe in porto. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli (dove era Cammillo Orsino e Giovanni Vitturio provveditore), dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su' fossi e riempiergli con seicento carra di fascine (ma poco poi, usciti di Monopoli dugento fanti, abbruciorno il bastione a cavaliere di mezzo); e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta una altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli, lontana al fosso uno tiro di mano, e dietro a quella fortificato uno bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro, a quattro braccia da terra vel circa ¹ Ma inteso che la notte vi era entrato Melfi, con genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di maggio, ne levò il campo.

Seguitorono, e mentre stava il campo a Monopoli e doppio la ritirata, varie fazioni e movimenti, perchè e quegli di Barletta facevano prede e danni grandissimi e i fanti che erano nel monte di Santo Angelo, de' quali era capo Federico Caraffa, presono San Severo e, soccorsa la terra di Vico, costrinsono gli Imperiali a levarne il campo. Andò

¹ *vel circa* all' incirca.

poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini d'arme, e entratovi per forza ne menò trecento cavalli da fazione e molta preda, non vi lasciato alcuno presidio. Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata. Per le quali difficoltà si impediva molto agli Imperiali l'esigere le imposizioni: nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandato danari e qualche soccorso, che sariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie. Ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie, e senza soccorso o rinfrescamento alcuno (perchè soli i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio), fare cose di momento grande (anzi il Duca di Ferrara denegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie), perchè in Barletta cominciava a mancare frumento e danari; e circa secento ribelli assediati dal Vicerè della provincia in Monte Leone, necessitati a arrendersi per non avere nè munizioni nè vettovaglie, furono condotti prigionj a Napoli. Andorono dipoi il Principe di Melfi con l'armate, e Federico Caraffa per terra, a campo a Malfetta, terra già del Principe; dove Federico combattendo fu ammazzato da uno sasso: donde il Principe sdegnato, sforzata la terra, la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano: perchè essendo l'armata Viniziana, la quale da Cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, dove anche era Simone Romano, occuparono la città, ma combattendo la rocca, Simone fu morto di una artiglieria.

VIII Ma in Lombardia, di marzo, San Polo prese per forza Serravalle, e la fortezza si accordò di stare neutrale. Ma essendovi gli inimici rientrati di notte

di furto,¹ si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano, massime che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di denari; avendone pochi dal Re, e di quegli, come capitano di pochissimo governo, spendendone una parte per sè (che diceva esserne creditore del Re) un'altra parte fraudata da' ministri. Disputavasi tra il Re e i Viniziani quale impresa fusse da fare, e il Re insisteva di Genova, per la importanza di quella città (massime affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia) e perchè il Re, veduto i Viniziani non l'aver mai aiutato nè a soccorrere ne a recuperare quella città, non ostante si fussino escusati allegando essere stato rumore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi, dubitava non fusse molesta loro la vittoria di quella impresa: ma i Viniziani allegando essere restata a Antonio de Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fusse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova, si deliberò fare, con suo consentimento, la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà. Fu questa deliberazione fatta di marzo, e assente il Duca di Urbino; il quale, per l'essersi approssimati a' confini del Regno il Principe di Oranges e i fanti Tedeschi, si era, quasi contro alla volontà de' Viniziani, ridotto nel suo stato: ma i Viniziani lo condussero di nuovo, con le condizioni medesime le quali aveano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano e Bartolommeo d'Alviano, e gli mandarono trecento cavalli e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettano il titolo di governatore a Ianus Fregoso.

Erano nell'esercito Viniziano secento uomini d'arme mille cavalli leggieri e quattromila fanti, ben-

¹ di furto · di nascosto.

chè fussino obligati a tenerne dodicimila, il quale esercito prese, il sesto dì di aprile, Casciano per forza e la rocca a discrezione. e Antonio de Leva e il Torniello, usciti di Milano per divertire, vi si ritirarono. Succedette la passata de' fanti Spagnuoli, che erano mille dugento, del Genovese a Milano, per impedire la quale si erano fatte tante pratiche e tante consulte. Perchè, avendo creduto San Polo e i Viniziani che e' tentassino di passare per il Tortonese e lo Alessandrino, partiti da Voltaggio, preseno, per ordine del Belgioioso, cammino più lungo per la montagna di Piacenza e luoghi sudditi alla Chiesa, e essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là cento cinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi e alle genti de' Viniziani (i quali, per ovviare, mandarono parte delle loro genti al Duca di Milano, ma più tardi uno giorno di quello che era necessario e minore numero di quelle che avevano promesso), passarono di notte il Po a Arena, serviti di navi di Piacenza (nè si poteva più ovviare l'unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia); e condottisi a Milano, essendo sì poveri d'ogni cosa che si conveniva loro il nome di Bisognoso, accrebbero le calamità de' Milanese, spogliandogli insino per le strade. Così restarono vani i disegni de' Francesi e de' Viniziani, di tutta la vernata, che erano stati di impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Case, che faceva danno grande a tutto il paese. Presse ancora Antonio de Leva a patti Binasco. Ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessino avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella città, aggiunto a molti altri indizii, accresceva a' Collegati il sospetto (e

massime veduta la restituzione delle fortezze) che il Pontefice non fusse accordato o per accordare con Cesare

Il quale avendo volto, benchè occultamente, tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato di Firenze, se bene aggirando gli oratori Franzesi tenesse varie pratiche e proponesse varie speranze, a loro e agli altri Confederati, di accostarsi alla lega, nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare e la prosperità de' suoi successi, parte lo sperare di indurre più facilmente lui che non avrebbe indotto il Re di Francia a aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, desiderava estremamente, per facilitare questo disegno, tirare a sua divozione lo stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione e Pirro, che tutto di tentavano nuovi travagli in quegli confini. Per il quale sospetto Malatesta, dubitando che mentre stava a' soldi suoi non avesse a essere oppresso con il suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione. E però, mosso o da questa cagione o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura, benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato: però trattando di condursi col Re di Francia e co' Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera, che aveva intercetta, del Cardinale de' Medici a Braccio Baglione. Ma il Pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri principi, sotto pena di confiscazione. Nondimeno, non restò per questo Malatesta di condursi. Al quale i Franzesi si obligarono di dare dugento cavalli, dumila scudi di provisione, l'ordine di San Michele e du-

mila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettano titolo di governatore, dumila scudi di provisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto¹ di tutti due, preseno la protezione del suo stato e di Perugia, e tra il Re di Francia e loro cento scudi il mese a tempo di pace, per intrattenere dieci capitani. Pagavongli i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia, e egli obligato, ne' bisogni loro, di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse da' Franzesi Querelessi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio d'una città suddita alla Chiesa. L'animo del quale non volendo il Re offendere, differiva il ratificarla; e il Pontefice per questo sperando di poterne rimuovere Malatesta, lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione Sciarra Colonna e i fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendii del Pontefice; e aiutandolo scopertamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti: i quali, conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessorono.

Non lasciava anche il Pontefice stare quieto il Duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio de' Cardinali con lui che, essendo vacato di nuovo il vescovato di Modona per la morte del Cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a uno figliuolo di Ieronimo Morone; cercando, per

¹ *piatto*. appannaggio.

la denegazione del possesso, occasione di provocargli contro questo ministro di autorità appresso allo esercito Imperiale. Ma si crede che ancora, per mezzo di Uberto da Gambara governatore di Bologna, trattasse con Ieronimo Pio di occupare Reggio. del quale il Duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplicio. Trattava anche di recuperare furtivamente Ravenna, cosa che medesimamente riuscì vana.

Nel quale tempo anche, o poco poi, il Pontefice, inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, e essendo già con lui in pratiche molto strette (per le quali mandò il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a Cesare), avvocò in Ruota la causa del divorzio di Inghilterra: cosa che avrebbe fatto molto innanzi se non l'avesse ritenuto il rispetto della bolla che era in Inghilterra, in mano del Campeggio. Perchè essendo augumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più ma rivocare l'offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio, innanzi che ammalasse, di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale Campeggio, dimostrando al Re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbruciasse la bolla: il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi, messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice, liberato da questo timore, avvocò la causa, con indegnazione grandissima di quel Re, massime quando dimandando la bolla al Cardinale intese quello che ne era successo. Partorirono queste cose la ruina del Cardinale Eboracense, perchè il Re presupponeva la autorità del Cardinale essere tale appresso al Pontefice che, se gli fusse stato grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indegnazione

aperti gli orecchi alla invidia e alle calunnie de' suoi avversari, toltogli i danari e le robe sue mobili di immoderata valuta, e delle entrate ecclesiastiche lasciategli una piccola parte, lo relegò al suo vescovado con pochi servitori, nè molto poi, o per avere intercette sue lettere al Re di Francia o per altra cagione, istigato da i medesimi, i quali per certe parole dette dal Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano che egli non recuperasse la pristina autorità, lo citò a difendere una accusazione introdotta contro a lui nel Consiglio regio, per la quale essendo menato alla corte come prigionione, sopravvenutogli, nel cammino, flusso,¹ o per sdegno o per timore, morì il secondo dì della sua infermità: esempio, a' tempi nostri, memorabile di quel che possa la fortuna e la invidia nelle corti de' principi.

IX. Ma in questo tempo succedette in Firenze nuova alterazione contro a Niccolò Capponi gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni cittadini principali, i quali usorono per occasione² il sospetto vano e la ignoranza della moltitudine. Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due obietti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli che erano stati onorati dai Medici, anzi, che co' principali di loro si comunicassino, come con gli altri cittadini, gli onori e i consigli pubblici; e nelle cose che non erano di momento alla libertà non esacerbare l'animo del Pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla Repubblica, perchè molti di quegli medesimi che, come inimici del governo, erano perseguitati sarebbono stati amicissimi, sapendo massime che il Pontefice,

¹ *flusso* diarrea

² *per occasione*: a loro vantaggio.

per le cose succedute ne' tempi che si mutò lo stato, aveva mala sodisfazione di loro, e il Pontefice, se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno de' suoi, pure, non provocato di nuovo, aveva minore causa di precipitarsi e di querelarsi, come continuamente faceva, con gli altri principi. Ma a queste cose si opponeva la ambizione di alcuni i quali, conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli altri, uomini senza dubbio di maggiore esperienza e valore, dovere restare minore la loro autorità, non attendevano a altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del Pontefice e di loro; calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni (e perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno) che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la autorità della Repubblica, da' Medici. Dalle quali calunnie egli inconcusso,¹ e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, intratteneva con lettere e con imbasciate il Pontefice privatamente; pratiche però non cominciate nè proseguite senza saputa sempre di alcuni de' principali e di quegli che erano ne' primi magistrati, nè a altro fine che per rimuoverlo da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli che risedevano nel supremo magistrato, concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'armi il palagio publico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere; e chiamati i magistrati e molti cittadini, quasi tumultuosamente deliberorno che fusse privato del magistrato. La quale cosa approvata nel Consiglio maggiore, si cominciò poi a conoscere legittima-

¹ *inconcusso* · non sbigottito, imperterrito.

mente la causa sua, e assoluto dal giudicio fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata le condizioni sue e i fini pravi, di tanto onore.

X. A' ventisette di aprile, passò Po a Valenza San Polo: per la passata del quale gli Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano e la Pieve al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone, con parte dello esercito, a Mortara, che era forte per fossi doppi, fianchi e acqua. I quali, avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni trincee e simili preparazioni, furono in su il dì assaltati da quegli di dentro, che feciono loro danno assai e inchiodorno due pezzi d'artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza infamia di Guido, benchè indisposto del corpo, non si fusse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione, ma non erano migliori quelle de' Franzesi e de' Viniziani, che ricercando e dolendosi l'uno dell'altro non facevano alcuna provvisione (pure San Polo diceva aspettare dumila Alamanni): donde, tra l'altre difficoltà, nasceva ne' Collegati qualche dubbio che il Duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze e aiuti loro a ricuperare quello stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gli Imperiali.

Ma erano i pensieri del Re di Francia indiritti¹ tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti recuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano tornati di Spagna due uomini di madama Margherita, con mandato amplissimo in lei per fare la pace: di che essendo certificato

¹ *indiritti*: indirizzati

il Re da Lelu Baiard suo segretario, quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimando a' Collegati che mandassino anche loro i mandati. E essendosi spiccato con l'animo effettivamente da tutte le provisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Viniziani ricusavano contribuire a' denari per la passata sua. I quali, se bene da principio l'avessino stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, e il Re avesse offerto di farlo con dumila quattrocento lance mille cavalli leggieri e ventimila fanti, in caso che da' Confederati gli si dessino danari per pagare, oltre a questi, mille cavalli leggieri e ventimila fanti, e concorressino alla metà della spesa delle artiglierie, nondimeno poi (qual fusse la cagione) si ritiravano.

San Polo in questo tempo sforzò con quattro cannoni Santo Angelo, dove erano quattrocento fanti, poi si volse a San Colombano, per aprirsi le vettovalie di Piacenza, che si accordò: e inteso Pavia essere di nuovo provvista insino a mille fanti e in Milano quattromila, ma molti ammalati, volse il pensiero a Milano, e il Leva messe fanti in Moncia. Arrendessi, a' due di maggio, Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi; e il Torniello, lasciata la terra di Novara ma non la rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano: in modo che gli Imperiali non tenevano, di là dal Tesino, altro che Gaia e la rocca di Bià, avendo San Polo anche presa la rocca di Vigevano. Andò, a' dieci, al Ponte a Loca con più di seimila fanti vivi,¹ per unirsi, al borgo a San Martino, co' Viniziani, che ne avevano manco di quattro. Arrivò dipoi il Duca di Urbino allo esercito; e venuti insieme a parlamento, a Belgioioso, deter-

¹ *vivi* effettivi

minorono nel consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti, e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforzarla, e il dì medesimo i Viniziani al borgo di San Martino, lontano da Milano cinque miglia, affermando i Viniziani avere dodicimila fanti e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino, e avendo trovato la terra di Biagrassa abbandonata ottenne per accordo la rocca, e essendo, il dì davanti, alloggiato San Polo a Gazano, in su il naviglio grande, a otto miglia di Milano, parlorono di nuovo, il terzo dì di giugno, a Binasco. Nel quale luogo, essendo certificati che i Viniziani non aveano la metà de' dodicimila fanti a' quali erano tenuti per i capitoli della confederazione, e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con uno campo solo a Milano dalla banda del Lazaretto; non ostante che il conte Guido dicesse che Antonio de Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi dì poi, congregati i capi dell'uno e l'altro esercito in Lodi, per consultare di nuovo, il Duca di Milano e il Duca di Urbino, benchè prima avessino fatto istanza che si andasse a campo a Milano e dissuasero lo andare a Genova, consigliarono il contrario, allegando il Duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni, ma principalmente che, poichè Cesare si preparava a passare in Italia (per il quale condurre era partito con le galee il Doria, agli otto dì di giugno, da Genova), e che si intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi sotto il capitano Felix, non sapeva quello che fusse meglio, o pigliare Milano o non lo pigliare. Allegavansi da lui queste ragioni, ma si credeva che veramente lo movesse l'antica sua consuetudine

di non fare nè dell'animo nè della virtù esperienza alcuna, o che foise, persuadendosi dovere succedere la pace che si trattava in Fiandria, avesse dimo- strato al Senato Viniziano, il quale fortificava Ber- gamo, essere inutile, o ammesso o escluso che ne fussi, spendere per la recuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu che le genti de' Vin- ziani si fermassino a Casciano, quelle del Duca di Milano a Pavia, San Polo a Biagrassa, attendendo a vietare co' cavalli che vettovaglie non entrassino a Milano, dove si stimava fussino per mancare pre- sto, perchè era seminata piccolissima parte di quello contado. Non potette San Polo rimuovergli da que- sta sentenza, ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che a affamare Milano bastava che le genti Viniziane si fermassino a Moncia, le Sforzesche a Pavia e a Vigevano, e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova, la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, spe- rando che, in assenza del Doria, Cesare Fregoso, che era accordato col Re di Francia di esserne go- vernatore lui e non il padre, la volterebbe con po- chi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fus- sino diminuiti di fanti, aveva assicurato in modo Antonio de Leva del pericolo di Milano che e' mandò Filippo Torniello, con pochi cavalli e trecento fanti, a recuperare Novara e i luoghi circostanti, mentre che i Franzesi e i Viniziani erano tra il Tesino e Milano: il quale, entrato per la rocca che si te- neva per loro, ricuperò Novara, e dipoi uscì fuori con le genti a predare e raccorre vettovaglie. Ma accadde che essendo uscito della rocca e andando per la terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi e tre di Novara che erano nella rocca prigionieri, ammazzati, con aiuto di alcuni che lavo- ravano nella rocca, e presi certi fanti Spagnuoli,

l'occuparono, sperando essere soccorsi da' suoi; perchè il Duca di Milano, come aveva inteso la partita del Torniello da Milano, dubitando di Novara, aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello con non piccolo numero di cavalli e di fanti, che già era arrivato a Vigevano.

Ma il Torniello, come seppe il caso della rocca, tornò subito a Novara, e con minacci e con preparazione di dare lo assalto spaventò in modo quegli soldati Sforzeschi che, pattuita solo la sua salute senza curarsi di quella de' Novaresi che erano con loro, arresero la rocca. Deliberossi adunque di infestare Milano con le genti de' Viniziani e del Duca di Milano: benchè il Duca di Urbino disse che, per essere più vicino allo stato de' Viniziani, non si fermerebbe a Moncia ma a Casciano, e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Viboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con questo consiglio andò a alloggiare a Landriano, lontano dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi e di Pavia. E volendo andare il dì seguente, che era ventuno di giugno, a alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, scrive il Cappella che mandò innanzi l'artiglierie e i carriaggi e la vanguardia, e lui partì più tardi con la battaglia e col retroguardo, e che il Leva, avvisato dalle spie del ritardare suo e della partita dell'antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata¹ (egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da dolori, armato in su una sedia, portato da quattro uomini), e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni, avuto dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo gli assaltò innanzi sa-

¹ *incamiciata* vestita di bianco, come si usava per gli assalti notturni.

pessimo la sua venuta: essendo già il primo squadrone, sotto Gian Tommaso da Gallerà, camminato tanto innanzi che non era a tempo al soccorso de' suoi. E benchè San Polo sperasse ne' Tedeschi, che ne aveva dumila cinquecento, loro cominciarono a ritirarsi; ma furono sostenuti da Gianmeronimo da Castiglione e da Claudio Rangone capi di dumila Italiani, che combatterno egregiamente; ma al fine, voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gli Italiani feciono il medesimo. E San Polo, volendo passare col cavallo una grande fossa restò prigionie, e furono presi i cavalli e i carriaggi quasi di tutto lo esercito, e l'artiglieria, e quegli che fuggirono furono svaligiati, presso a Pavia, da' fanti del Piccinardo che vi erano a guardia. Ma il Martello scrive che, essendo San Polo a mezzo il cammino tra Landriano e Lardirago, gl' Imperiali assaltorno il retroguardo che gli fece piegare, ma scoprendosi una grossa imboscata di archibuseri incamiciati, assaltò la battaglia per fianco e la roppe; che San Polo, smontato a piè, combattè con la picca gagliardamente e restò prigionie egli, Gianmeronimo da Castiglione Claudio Rangone, Carbone, Lignach e altri, e la vanguardia menata dal conte Guido, che era già alloggiata, si salvò in Pavia; che i Francesi si portorono vilmente e i Tedeschi il medesimo, e anche gli Italiani eccetto Stefano Colonna e Claudio, che restò ferito in una spalla, che le lance si salvarono quasi tutte, e si ridusseno a Pavia circa dumila fanti di varie nazioni col conte Guido e, al principio della notte de' ventitrè, se ne andorno a Lodi, sì impauriti che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restorno assai in cammino; e i Capitani si scusavano per non essere pagate le genti, delle quali le Francesi se ne ritornorono tutte in Francia.

XI. Così posate l'armi quasi per tutta Italia, per due rotte ricevute, nella estremità di quella, da' Franzesi, i pensieri de' Principi maggiori erano volti a gli accordi De' quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare, che si fece in Barzalona, molto favorevole per il Pontefice, o perchè Cesare desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice, o volendo, con capitoli molto larghi, dargli maggiore cagione di dimenticare l'offese avute da' suoi ministri e dal suo esercito. Che tra il Pontefice e Cesare fusse pace e confederazione perpetua, a mutua difensione concedesse il Pontefice il passo, per le terre della Chiesa, all'esercito Cesareo se volesse partire del regno di Napoli: Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo e per la quiete di Italia rimetterà in Firenze i nipoti di Lorenzo de' Medici nella medesima grandezza che erano innanzi fussino cacciati; avuto nondimeno rispetto delle spese farà per la detta restituzione, come tra il Papa e lui sarà dichiarato: curerà, il più presto si potrà, o con le armi o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modena di Reggio e di Rubiera, senza pregiudicio delle ragioni dello Imperio e della Sedia apostolica. concederà il Pontefice, riavute le terre predette, a Cesare, per remunerazione del beneficio ricevuto, la investitura del regno Napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a uno cavallo bianco per ricognizione del feudo; e gli conceda la nominazione di ventiquattro chiese cathedrali, delle quali erano in controversia, restando al Papa la disposizione delle chiese che non fussino di padronato, e degli altri benefici: il Pontefice e Cesare, quando passerà in Italia, si abbochino in-

sieme per trattare la quiete di Italia e la pace universale de' Cristiani, ricevendosi l'uno l'altro con le debite e consuete cerimonie e onore: Cesare, se il Pontefice gli domanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore e figliuolo primogenito della Sedia apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facoltà, e converranno insieme delle spese modi e forme da tenersi, secondo la qualità de' tempi e del caso: il Pontefice e Cesare, di comune consiglio, penseranno qualche mezzo che la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia,¹ legittimamente e per giudici non sospetti, acciò che trovato innocente sia restituito, altrimenti Cesare offerisce che, benchè la disposizione del ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio e consentimento del Pontefice e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo come parrà più espediente alla quiete di Italia. promette Cesare che Ferdinando re di Ungheria, suo fratello, consentirà che, vivente il Pontefice e due anni poi, il ducato di Milano piglierà i salì di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Lione, confermata nell'ultima investitura del regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col Re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dello Imperio e del Re di Ungheria: non possi² alcuno di loro, in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose di Italia, fare leghie nuove nè osservare le fatte contrarie a questa; possino nondimeno entrarvi i Viniziani, lasciando quello posseggono nel regno di Napoli, e adempiendo quello a che sono obligati a Cesare e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro,

¹ *si vegga di giustizia* sia esaminata secondo giustizia.

² *possi* possa

e rendendo Ravenna e Cervia, riservate eziandio le ragioni de' danni e interessi patiti per conto di queste cose. faranno Cesare e Ferdinando ogni opera possibile perchè gli eretici si riduchino alla vera via, e il Pontefice userà i rimedii spirituali, e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con le armi, e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistino secondo le forze loro: non riceveranno il Pontefice e Cesare protezione di sudditi vassalli e feudatarii l'uno dell'altro, se non per conto del diretto dominio che avessino sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello, e le protezioni altrimenti prese si intendino derogate infra uno mese.

La quale amicizia e congiunzione, perchè fusse più stabile, la confermorno con stretto parentado, promettendo di dare per moglie Margherita figliuola naturale di Cesare, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, a Alessandro de' Medici figliuolo di Lorenzo già duca di Urbino, al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè, nel tempo che era stato in pericolo di morte, aveva creato cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano. Convennono, nel tempo medesimo, in articoli separati concederà il Pontefice a Cesare e al fratello, per difendersi contro a' Turchi, il quarto delle entrate de' benefici ecclesiastici, nel modo conceduto da Adriano suo predecessore, assolverà tutti quegli che, in Roma o in altri luoghi, hanno peccato contro alla Sedia apostolica, e quegli che hanno dato aiuto consiglio e favore, o che sono stati partecipi o hanno avuto rate¹ le cose fatte, approvatele tacitamente o espressamente o prestato il consenso; non avendo Cesare pubblicato la Crociata. concessagli dal Pontefice meno ampia che le altre concesse innanzi, il Pontefice, estinta quella, ne

¹ *rate* ratificate, approvate

concederà un'altra in forma piena e ampia, come furono le concesse da Giulio e da Leone pontefici. Il quale accordo, essendo già risolte tutte le difficoltà, innanzi si stipulasse sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo, e, ancora si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni non volesse variare delle cose ragionate, nondimeno prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo di, che fu il vigesimo nono di giugno, innanzi all'altare grande della chiesa cattedrale di Barzalona piena di innumerabile moltitudine, e promettendo l'osservanza con solenne giuramento.

Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il Re di Francia. Per le quali, poi che furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassino madama Margherita e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re, con ogni diligenza e arte, e con promettere (ancora quello che aveva in animo di non osservare) agli ambasciatori de' Collegati di Italia (perchè il Re di Inghilterra consentiva a questi maneggi) di non fare concordia con Cesare senza consenso e soddisfazione loro; perchè temeva che, insospettiti della sua volontà, non prevenissero a accordare seco, e così di non restare escluso dalla amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace, anzi avere volto i pensieri alle provisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente aveva mandato il Vescovo di Tarba in Italia, con commissione di trasferirsi a Vinegia al Duca di Milano a Ferrara e a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito

potentissimo il Re di Francia, concorrendo per la loro parte alle provisioni necessarie gli altri Collegati. E nondimeno si strigneva continuamente la pratica dello accordo, per la quale, a' sette di di luglio, entrarono, per diverse porte, con grande pompa tutte due le Madame in Cambrai, e alloggiate in due case contigue, che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlorono il di medesimo insieme, e si cominciorno per gli agenti loro a trattare gli articoli: essendo il Re di Francia (a chi i Viniziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte) andato a Compiagni, per essere più presto a risolvere le difficoltà che occorressino.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame ma eziandio, per il Re di Inghilterra, il Vescovo di Londra e il Duca di Soffolt, perchè senza consenso e partecipazione di quel Re non si tenevano queste pratiche, e il Pontefice vi mandò anche l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gli imbasciatori di tutti i Collegati. Ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel Re o tanta empietà o sì solo il pensiero dello interesse proprio (che consisteva tutto nella ricuperazione de' suoi figliuoli) che facendogli istanza grande i Fiorentini che, seguitando l'esempio di quel che il re Luigi suo suocero e antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassino con Cesare, aveva ricusato, promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra. come, anche nella maggiore strettezza del praticare, prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravenne a' ventitrè di luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice e Cesare, e essendo molto stretta la pratica, si turbò in modo, per certe difficoltà che nac-

queno sopra alcune terre della Francia Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsì, ma per opera del Legato del Pontefice, ma più principalmente dello Arcivescovo di Capua, si fece la conclusione: ancora che, essendo già conclusa, il Re di Francia promettesse le cose medesime che aveva prima promesse a' Collegati.

Finalmente, il quinto di di agosto, si pubblicò nella chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace. Della quale il primo articolo fu: che i figliuoli del Re fussino liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro, credo, uno milione e dugento migliaia di ducati, e per lui al Re d' Inghilterra, credo, dugentomila: restituire a Cesare, tra sei settimane doppo la ratificazione, tutto quello possedeva nel ducato di Milano, lasciargli Asti e cederne le ragioni;¹ lasciare, più presto potesse, Barletta e quel teneva nel regno di Napoli: protestare a' Viniziani che, secondo la forma de' capitoli di Cugnach, restituissino le terre di Puglia; e in caso non lo faccessino dichiararsi loro inimico e aiutare Cesare, per la ricuperazione, con trentamila scudi il mese e con dodici galee quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello che era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessino preso Andrea Doria o altri ministri di Cesare. abolire, come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fian-dra e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai e di Arazzo, il possesso di Nivers, per disobligare Cesare dello stato sopra Brabante: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto e i beni a' successori (benchè Cesare si querelasse poi che il Re, subito che ebbe recuperati i figliuoli, di nuovo

¹ *le ragioni. i diritti*

gli tolse loro): restituussinsi i beni occupati a alcuno per conto della guerra o a' suoi successori (il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges): intendessinsi estinti tutti i cartelli, e eziandio quello di Ruberto della Marcia.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia, sì generalmente come suddito dello Imperio sì specialmente come nominato da Cesare; e che il Re non si avesse a travagliare più in cose di Italia nè di Germania, in favore di alcuno Potentato, in pregiudicio di Cesare: benchè il Re di Francia affermasse, ne' tempi seguenti, non essergli proibito per questa concordia di recuperare quello che il Duca di Savoia occupava del regno di Francia, e quel che pretendeva appartenersigli per le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora uno capitolo che nella pace si intendessino inclusi i Viniziani e i Fiorentini in caso che, fra quattro mesi, fussino delle differenze loro d'accordo con Cesare (che fu come una tacita esclusione); e credo il simile del Duca di Ferrara. Nè de' Baroni e fuorusciti del regno di Napoli fu fatto menzione alcuna. Di che il Re, che fatto l'accordo andò subito a Cambrai a visitare madama Margherita, non essendo però al tutto, di atto tanto brutto, senza vergogna, fuggì per qualche dì, con varii sotterfugli, il cospetto e l'udienza degli imbasciadori de' Collegati. A' quali poi finalmente, uditi in disparte, fece escusazione che, per recuperare i figliuoli, non aveva potuto fare altro, ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per beneficio loro, e altre vane speranze, promettendo a' Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassino dagli imminenti pericoli, quarantamila ducati; che riuscivano come l'altre promesse. E dimostrando farlo per loro so-

disfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendii loro.

XII. Le quali cose mentre che si trattavano, Antonio de Leva aveva recuperato Biagrassa; e il Duca di Urbino, standosi nello alloggiamento di Casciano e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia e Santo Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi e Pavia. Andò dipoi Antonio de Leva a Enzago a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Viniziane, e ultimamente, da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco o per essergli state rotte l'acque da' Viniziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza, per il castello, e roppe dugento fanti che vi erano; il Marchese di Mantova era ritornato alla divozione imperiale, e già erano arrivati, di luglio, per mare, a Genova dumila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare.

Ma Cesare, subito che ebbe fatto l'accordo col Pontefice, commesse al Principe di Oranges che, a requisizione del Pontefice, assaltasse con l'esercito lo stato de' Fiorentini: il quale, venuto all'Aquila, raccoglieva a' confini del Regno le genti sue. Ricercollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi: perciò il Principe, senza le genti, l'ultimo dì di luglio, andò a Roma per stabilire seco le provisioni. A Roma, doppo varie pratiche, le quali talvolta furon vicine alla rottura per le difficoltà che faceva il Papa allo spendere, composeno finalmente che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, e in breve tempo quarantamila altri; perchè egli, a sue spese, riducesse prima Perugia, cacciatone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa, dipoi assaltasse i Fiorentini per restituire in quella città la famiglia de' Medici: cosa che il Pontefice repu-

tava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessino, secondo la consuetudine de' suoi maggiori, più presto a cedere che a mettere la patria in sommo e manifestissimo pericolo. Però raccolse il Principe le sue genti, le quali erano tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli che erano, e di Spagna col Vicerè e di Germania con Giorgio Fronspergh, passati in Italia, e quattromila fanti Italiani non pagati, sotto diversi colonnelli, Pieroluigi da Farnese il Conte di San Secondo e il colonnello di Marzio e Sciarra Colonna, e il Pontefice cavò di Castel Santo Angelo, per accomodarlo, tre cannoni e alcuni pezzi di artiglierie. e dietro a Oranges aveva a venire il Marchese del Guasto, co' fanti Spagnuoli che erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi. La quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere particolarmente la causa di queste cose e il sito della città.¹

Le quali cose mentre da ogni parte si preparano, Cesare, partito di Barzalona con grossa armata di navi e di galce (in sulla quale erano mille cavalli e novemila fanti), poi che non senza travaglio e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo dì di agosto a Genova; nella quale città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò, in Lombardia, agli stipendii suoi il capitano Felix con ottomila Tedeschi. Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti in su' primi avvisi, gli elessero quattro imbasciatori de' principali della città, per congratu-

¹ *il sito della città* La descrizione del sito di Firenze manca nel testo.

larsi seco e cercare di comporre le cose loro: ma dipoi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, istrigendosi solo a trattare seco degli interessi suoi e non delle differenze col Pontefice; sperando che a Cesare, per la memoria delle cose passate e per la piccola confidenza che solea essere tra i Pontefici e gl' Imperadori, fusse molesta la sua grandezza, e però avesse a desiderare che e' non aggiungesse alla potenza della Chiesa l'autorità e le forze dello stato di Firenze. Dispiacque molto a' Viniziani che, essendo i Fiorentini collegati con loro, avessino eletto al comune inimico, senza loro partecipazione, ambasciatori; e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara, benchè seguitando l'esempio loro ve ne mandò anche egli subitamente, e i Viniziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo: il quale, molto innanzi, aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice perchè lo accordasse con Cesare, conoscendo, eziandio innanzi alla rotta di San Polo, potere sperare poco nel Re di Francia e de' Viniziani.

Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia, perchè Antonio de Leva uscisse potente in campagna; e aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana. Ma al Pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parveno necessarie tante forze, desiderando massime, per conservazione del paese, non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella città. Contro alla quale e contro a Malatesta Baghione già procedendo scopertamente, fece ritenere nelle terre della Chiesa il cavaliere Sperello, il quale, spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal Re di Francia (il quale aveva ratificata la sua condotta), ritornava a Perugia. Fece anche ritenere,

appresso a Bracciano, 1 danari mandati da' Fiorentini allo Abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti, ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il Pontefice deputati legati a Cesare 1 Cardinali Farnese, Santa Croce e Medici, e passando quello di Santa Croce, l'Abate avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari. Ma 1 Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni, avendo invano tentato con Cesare che, insino che avesse udito gli imbasciatori loro, si fermassino l'armi. Ricercono don Ercole da Esti, primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per capitano generale, che venisse con le sue genti, come era obligato loro. Il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua, nondimeno, antepoendo il padre le considerazioni dello stato alla fede, recusò di andare, non restituiti anche 1 danari (benchè mandò i suoi cavalli) · donde 1 Fiorentini gli disdissono il beneplacito del secondo anno

Ma già il Principe di Oranges, il decimonono di agosto, era a Terni e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa: essendo cosa ridicola che, essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il Re di Francia, il Vescovo di Tarba, come imbasciadore del Re a Vinegia a Ferrara a Firenze e a Perugia, magnificasse le provisioni potentissime del Re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne dipoi il Principe, con semila fanti tra Tedeschi e Italiani, a campo a Spelle: dove, appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro Giovanni d' Urbina, che, esercitato in lunga milizia di Italia, teneva il principato tra tutti i Capitani di fanti

Spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì, con grave danno dello esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra. Piantoronsi poi l'artiglierie a Spelle, dove, sotto Lione Baghione fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti e venti cavalli, ma essendosi battuto pochi colpi a una torre che era fuori della terra a canto alle mura, quegli di dentro, ancora che Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arresero subito, con patto che la terra e gli uomini suoi restassino a discrezione del Principe, i soldati, salve le persone e le robbe che potessino portare addosso, uscissino con le spade solo, nè potessino per tre mesi servire contro al Pontefice o contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocrementemente Giovanbatista Borghesi fuoruscito Sannese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nello esercito, gli dette la perfezione con aiuto degli altri Capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo.

XIII. Ma gli imbasciatori Fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la città non era ambiziosa, ma grata de' benefici e pronta a fare comodità a chi la conservasse, aveano scusato che era entrata nella lega col Re di Francia per volontà del Pontefice che la comandava, e avere continuato per necessità: non procedendo più oltre, perchè non aveano commissione di concludere, ma di avvisare quello che fusse proposto loro, e espresso comandamento dalla Repubblica che non udissino pratica alcuna col Pontefice, visitare gli altri Legati suoi ma non il Cardinale de' Medici. A' quali innanzi fusse risposto,

disse loro il Gran Cancelliere, eletto nuovamente¹ cardinale, che era necessario satisfacessero al Pontefice, e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose che, per essersi la città confederata con gli inimici di Cesare e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta da i privilegi suoi e devoluta allo Imperio, e che però Cesare ne poteva disporre a arbitrio suo. Finalmente fu risposto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa e loro, le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gli interessi propri. Mandorono amplissimo a convenire con Cesare, ma non a convenire col Pontefice: però, essendo Cesare (che partì da Genova a' trenta di agosto) andato a Piacenza, gli imbasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza poichè si era inteso non avere il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restorono le cose senza concordia.

E aveva anche Cesare, ricevuti che ebbe rigidamente gli imbasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire, benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nassau oratore al Re di Francia, a congratularsi che con nuova congiunzione avessino stabilito il vincolo del parentado, e a ricevere la ratificazione: per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio, e a Renzo da Ceri mandò dargli perchè si levasse con tutte le genti di Puglia; dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassino sotto Filippino Doria contro a' Viniziani (contro a' quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee): benchè, giudicando dovere essere più

¹ *nuovamente* · di recente, poco prima

certa la recuperazione de' figliuoli se a Cesare restasse qualche difficoltà in Italia, dava varie speranze a' Collegati, e a' Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente, per l'Amiraglio, danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro o gli altri ma perchè stessino più renitenti a convenire con Cesare

Praticavasi intratanto continuamente tra Cesare e il Duca di Milano, per mano del Protonotario Carracciolo, che andava da Cremona a Piacenza; e parendo strano a Cesare che il Duca si piegasse manco a lui di quello che arebbe creduto, e il Duca da altro canto riducendosi difficilmente a fidarsi, fu introdotta pratica che Alessandria e Pavia si disponessino in mano del Papa, insino a tanto fusse conosciuta la causa sua. A che scrive il Cappella che gli imbasciatori del Duca che erano appresso a Cesare non vollero consentire; ma credo che la conclusione mancasse da Cesare, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio de Leva era andato a Piacenza e (come era inimico dell'ozio e della pace) l'aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commesse che facesse la impresa di Pavia, disegnando anche che nel tempo medesimo il capitano Felix, che era venuto co' nuovi Lanzi¹ e con cavalli e artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Brescia, rompesse da quella banda a' Viniziani: avendo fatto il Marchese di Mantova capitano generale di quella impresa.

Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare e i Viniziani, con speranza di concluderla alla venuta sua di Bologna; perchè avendo avuto prima in animo di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento, per la como-

¹ Lanzi Lanzichenecchi.

dità del luogo, a convenirsi a Bologna, inducendogli a essere insieme non solo il desiderio comune di confermare e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora Cesare la necessità, perchè aveva in animo di pigliare la corona dello Imperio, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze; e l'uno e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia (che non si poteva fare senza comporre le cose de' Viniziani e del Duca di Milano), e eziandio di provvedere a' pericoli imminenti del Turco, il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria per attendere alla espugnazione di Vienna.

Nel quale tempo tra Cesare e i Viniziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Viniziani, inclinati a accordare seco, per non irritare più l'animo suo, avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del castello di Brindisi a Corfù, attendendo solo a guardare le terre tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggiere escursioni. Però, intenti solo alla guardia delle terre, avevano messo in Brescia il Duca d'Urbino, e in Bergamo il Conte di Gaiazzo con seimila fanti. Il quale (non so se innanzi entrasse in Bergamo o poi), avendo fatto una imboscata presso a Valezzo, per avere inteso farsi una cavalcata da' cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta e Lucantonio; egli, fatto prigioniero da quattro Italiani, persuasogli con grandi promesse che lo lasciassino fu da loro condotto a Peschiera e liberato. Erano i Tedeschi mille cavalli e otto in diecimila fanti, i quali, stati dispersi qualche dì, si ritirorno a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessino la impresa di Cremona, dove era il Duca di Milano. Il quale, vedendosi escluso dallo accordo con Cesare, e che Antonio de Leva era andato a campo a Pa-

via, e che già il Caracciolo andava a Cremona a denunziargli la guerra, convenne co' Viniziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro, i quali si obligarono dargli per la difesa del suo stato dumila fanti pagati e ottomila ducati il mese, e gli mandorono artiglierie e gente a Cremona: col quale aiuto confidava il Duca potere difendere Cremona e Lodi. Perchè Pavia fece contro a Antonio de Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi ma eziandio perchè il Pizzinardo, proposto a guardarla, aveva mandato pochi di innanzi quattro compagnie di fanti a Santo Angelo, dove Antonio de Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare, e però, essendo restato dentro con poca gente, diffidatosi poterla difendere, non aspettata nè batteria nè assalto, come vedde prepararsi di piantare l'artiglierie, si accordò, salve le persone e la roba sua e de' soldati, con grande imputazione che avesse potuto più in lui, e però indottolo a affrettarsi, la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia.

XIV. Nel quale tempo era già accesa molto la guerra di Toscana: perchè il Principe di Oranges, preso che ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto (il quale lo seguiva con fanti Spagnuoli, di quegli che erano stati a Monopoli) cominciò a appropinquarsi allo esercito suo, venne al ponte di San Ianni presso a Perugia in su il Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli; nella quale città erano tremila fanti de' Fiorentini. Aveva il Principe, innanzi si accampasse a Spelle, mandato uno uomo a Perugia a persuadere Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice; il quale, per ritirare a sè in qualunque modo la città di Perugia e per desiderio che

l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che, uscendosi di Perugia, gli conserverebbe gli stati e beni suoi proprii, consentirebbe che liberamente andasse alla difesa de' Fiorentini, e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni e gli altri inimici suoi non rientrassino in Perugia e benchè Malatesta affermasse non volere accettare partito alcuno senza consentimento de' Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le imbasciate del Principe, il quale poichè aveva acquistato Spelle gli faceva maggiore istanza. Comunicava queste cose Malatesta a' Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia, perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassino in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e quando avesse a accordare non sperava potere trovare accordo con migliori condizioni di quelle che gli erano proposte. stimando molto meglio che, senza offendere il Pontefice e dargli causa di privarlo de' beni e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta de' Fiorentini che, col volersi difendere, mettere in pericolo lo stato presente e le condizioni tollerabili che poteva avere dello esilio, e farsi esosi gli amici suoi e tutta la terra. Perseverava però sempre in dire di non volere accordare senza loro, ma sogguugnendo che volendo difendere Perugia era necessario che i Fiorentini vi mandassino di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa all' Orsaia, lontana cinque miglia da Cortona, ne' confini del Cortonese e Perugino (il che non potevano fare senza sfornare tutte le terre), e nondimeno luogo sì debole che era necessario si ritirassino a ogni movimento degli inimici. Dimostrava che se non si accordava, e il Principe, lasciata indietro Perugia, pigliasse il cammino di Firenze, sarebbe necessario gli lasciassino in Perugia mille fanti vivi; e anche non basterebbero, perchè il Pon-

tefice potrebbe travagliarla con altre forze che con le genti Imperiali, ma che accordando, i Fiorentini ritirerebbero a sè tutti i loro fanti, e lo seguirebbero anche dugento o trecento uomini de' suoi eletti; e che restandogli gli stati e beni suoi, e esclusi gli inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

A' Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia, ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col Principe, e sapendo anche che mai aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano che egli, per gli stimoli de' suoi per i danni della città e del paese e per sospetto degli inimici e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse; e pareva loro molto pericoloso il mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro forze, sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dello essere sforzate dagli inimici, e alla difficoltà del ritirarle in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta e a lui le sue castella, nè vi ritornando Braccio e i fratelli: donde il Pontefice, mentre che la perseverava in quello stato, non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente, a' sei di settembre, uno uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fussino ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi che per essere già vicini gli inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto: perchè Oranges, il nono di settembre, passò il Tevere al Ponte di San Ianni, e essendo alloggiato, dopo qualche leggiera scar-

muccia, la notte medesima, conchiuse l'accordo con Malatesta, obligandolo a partirsi di Perugia, dategli facoltà che e' godesse i suoi beni, potesse servire i Fiorentini come soldato, ritirare salve le genti loro: le quali perchè avessino tempo a ridursi in su il dominio Fiorentino promesse Oranges stare fermo con l'esercito due dì. Così ne uscirono a' dodici, e camminando con grandissima celerità si condusseno il dì medesimo a Cortona per la via de' monti, lunga e difficile, ma sicura.

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno de' Fiorentini. A' quali benchè i Viniziani e il Duca d'Urbino avessino dato speranza di mandare tremila fanti, che per sospetto della venuta del Principe a quelle bande avevano mandato nello stato di Urbino, nondimeno, non volendo dispiacere al Pontefice, riuscì promessa vana. solamente dettono i Viniziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel Senato e il Duca di Ferrara trattassino continuamente di comporre con Cesare, nondimeno, perchè questa difficoltà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

XV. Due erano allora principalmente i disegni de' Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi che avessino tempo a riparare la loro città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra, l'altro, cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col Pontefice, pure che non fusse alterato la forma della libertà e del governo popolare. Però, non essendo ancora successo l'esclusione de' loro imbasciatori, avevano mandato uno uomo al Principe di Oranges, e eletti imbasciatori al Pontefice, instando, quando gli significorono la elezione, che insino allo arrivare loro facesse soprasedere lo esercito: il che ricusò di fare. Però il Principe, fattosi

innanzi, battè e dette l'assalto al borgo di Cortona che va a l'Orsaia, nella quale città erano settecento fanti, e ne fu ributtato. In Arezzo era maggiore numero di fanti, ma Antoniofrancesco degli Albizi, commissario, inclinato a abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze, e che prevenendo a quelle genti che erano seco in Arezzo, la città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse, però senza consenso publico, se bene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere, si partì da Arezzo con tutte le genti, lasciati solamente dugento fanti nella fortezza. ma giunto a Feghine, per consiglio di Malatesta, che era quivi e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo perchè non restasse abbandonato del tutto. Ma a' diciassette dì, Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancora che poco stretta dal Principe; col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione a' fanti che erano in Arezzo, non si reputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città: la quale, a' diciannove dì, si accordò anche ella col Principe; ma con capitoli e con pensieri di reggersi più presto da se stessa in libertà sotto l'ombra e protezione di Cesare che stare più in soggezione de' Fiorentini, dimostrando essere falsa quella professione che insino allora avevano fatto di essere amici della famiglia de' Medici e nimici del governo popolare.

Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente non volere più udire gli imbasciatori Fiorentini se non restituivano i Medici; e Oranges, benchè con gli oratori che erano appresso a lui de-

testasse senza rispetto la cupidità del Papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione de' Medici e trovandosi avere trecento uomini d'arme cinquecento cavalli leggieri dumila cinquecento Tedeschi, di bellissima gente, dumila fanti Spagnuoli tremila Italiani, sotto Sciarra Colonna Piermaria Rosso Pierluigi da Farnese e Giovambatista Savello (co' quali si unì poi Giovanni da Sassatello, defraudati i danari ricevuti prima da' Fiorentini, de' quali aveva accettata la condotta) e poi Alessandro Vitelli, che avevano tremila fanti, ma avendo poche artiglierie, ricercò i Sanesi che l'accomodassino di artiglierie. I quali, non potendo negare allo esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo de' Fiorentini, co' quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace e intelligenza, mettevano in ordine l'artiglierie ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intratanto il Papa udito gli oratori Fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della città ma che, non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo e dalla necessità di assicurare lo stato suo quanto per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa; nella quale trattandosi ora dello interesse dell'onore suo, non chiedeva altro se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo dimostrerebbe il buono animo che aveva al beneficio della patria comune. E intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore, massime poi che avevano inteso l'esclusione fatta degli oratori loro da Cesare, avevano eletto a lui nuovi imbasciadori, pensando fussino disposti a ce-

dergli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese, mandò in poste allo esercito l'Arcivescovo di Capua, il quale, passando per Firenze, trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso.

Fecesi intanto innanzi Oranges, e a' ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze, aspettando da Siena otto cannoni, che si mosseno il dì seguente, ma camminando con la medesima lunghezza con la quale erano stati preparati, furono cagione che il Principe, che a' ventisette aveva condotto l'esercito insino a Feghine e l'Ancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto di ottobre: donde procedè la durezza di tutta quella impresa. Peichè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine che, benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, non paresse a' soldati che prima che fra otto o dieci dì potesse mettersi in difesa, e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, e essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Ramazzotto con trenila fanti, saccheggiata Firenzuola e entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massime che molti se ne fuggivano per timore: in modo che, nella consulta del magistrato de' Dieci proposto alle cose della guerra, nella quale consulta intervennero i cittadini principali di quel governo, fu parere di tutti di spedire a Roma libero e ampio mandato per rimettersi nella volontà del Pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo magistrato, senza il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contra-

disse, e congiugnendosi con lui il magistrato popolare de' Collegi, che partecipava della autorità de' Tribuni della plebe di Roma, nel quale per sorte erano molte persone di mala mente e di grande temerità e insolenza, potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel dì non si fece altra deliberazione. E nondimeno è manifesto che se il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo di settembre, il Principe si fusse spinto più innanzi uno alloggiamento, quegli che contradicevano all'accordo non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime.

Il soprasedere vano di Oranges, interpretato da alcuni che per nutrire la guerra fusse fatto studiosamente, perchè allo accostarsi presso Firenze non gli erano necessarie l'artiglierie, fu causa che in Firenze molti ripreseno animo; ma quel che importò più fu che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero d'uomini, si condusse in grado che, innanzi che Oranges si movesse da quello alloggiamento, giudicarono i Capitani che i ripari si potessino difendere: donde cessata ogni inclinazione allo accordo, si messe la città ostinatamente alla difesa, essendosi anche aggiunto a assicurare gli animi loro che Ramazzotto, che aveva condotto seco villani senza denari e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggiore parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima e perniciosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto

il paese, e condotta quella città in pericolo dell'ultima sua desolazione

Mossesi, a' cinque di ottobre, Oranges da Feghine; ma camminando lentamente, per aspettare l'artiglierie di Siena che gli erano vicine, non ebbe condotte tutte le genti e l'artiglierie nel Piano di Ripoli, a due miglia di Firenze, prima che a' venti di, e a' ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini a' ripari: i quali, movendosi dalla porta di Saminatio, occupavano i colli eminenti alla città, insino alla porta di San Giorgio; e movendosi anche una alia¹ da Saminatio, che si distendeva insino in su la strada della porta di San Niccolò. Erano in Firenze ottomila fanti vivi, e la risoluzione era di difendere Prato Pistoia Empoli Pisa e Livorno, nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente, e il resto de' luoghi lasciare più presto alla fede e disposizione de' popoli e alla fortezza de' siti che mettervi grosse genti per guardarli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri e di predatori; e i Sanesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandorono gente per occupare Montepulciano, sperando che poi dal Principe fusse consentito loro il tenerlo, ma essendovi alcuni fanti de' Fiorentini si difese facilmente: e vi sopraggiunse poco poi Napolione Orsino, soldato de' Fiorentini, con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma insino a tanto che il Pontefice non si fusse indiritto al cammino di Bologna.

Alloggiato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo e di Giramonte, e avuti guastatori e alcuni pezzi piccoli di artiglieria da' Lucchesi, fece lavorare uno riparo, credevasi per dare uno assalto al bastione di Saminatio; e all'incontro, per offenderlo, furono pian-

¹ *alia* ala, dell'esercito.

tati nell'orto di Saminatio quattro cannoni in su uno cavaliere. Arrenderonsi subito al Principe le terre di Colle e di San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò, a' ventinove, Oranges in su uno bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile¹ di Saminatio per abbatterlo, perchè da uno sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne roppeno due. Però, avendo il dì seguente condotto un altro, tratti che vi ebbero invano circa cento cinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astenneno dal tirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massime da uno esercito solo, essere difficilissima,² cominciorono le fazioni a procedere lentamente, più tosto con scaramucce che con maniera di oppugnazione. Fecesi, a' due di novembre, una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio e a quello di San Niccolò e della strada Romana; e a' quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina al palazzo de' Signori, che al primo colpo si aperse. E a' sette, i cavalli che erano dentro scorseno in Valdipesa, e preseno cento cavalli la più parte utili; e cavalli e archibusieri usciti dal Pontedera preseno sessanta cavalli, tra le Capanne e la torre di San Romano.

XVI. Nel quale tempo essendo giunto il Pontefice a Bologna, Cesare, secondo l'uso de' principi grandi, vi venne doppo lui; perchè è costume che, quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo disputato, giudicandosi segno di riverenza che quello che è inferiore vadi a trovarlo: dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, e alloggiato nel palazzo mede-

¹ *al campanile* contro il campanile

² *difficilissima* difficilissima.

simo in stanze contigue l'una all'altra, pareva, per le dimostrazioni e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fussino continuamente stati in grandissima benivolenza e congiunzione. E essendo già cessato il sospetto della invasione de' Turchi, perchè l'esercito loro, presentatosi insieme con la persona di Solimanno innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi, non solo avevano dati più assalti invano ma ne erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massime non avendo artiglieria grossa da batterla e stretti da' tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino ma alla volta di Costantinopoli, cammino credo di tre mesi, però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col Duca di Milano, e però mandato a Cremona il Caracciolo, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia co' Fiorentini, acciò che spedito dalle cose di Italia potesse passare con tutte le genti in Germania a soccorso di Vienna e del fratello: ma cessato questo sospetto, cominciarono a trattare delle cose di Italia.

Nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa contro a' Fiorentini; e in questa anche Cesare era molto inclinato, sì per sodisfare al Pontefice di quello che si era capitolato a Barzalona come perchè, avendo la città in concetto di essere inclinata alla divozione della corona di Francia, gli era grata la sua depressione. Però, essendo in Bologna quattro oratori Fiorentini al Pontefice e facendo anche istanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola quando parve al Pontefice: da chi prese anche la sostanza della ri-

sposta che fece loro Però si concluse di continuare la impresa e (perchè la riusciva più difficile che non era paruto al Pontefice) di volgervi quelle genti che erano in Lombardia, se nascesse occasione d'accordo co' Viniziani e con Francesco Sforza, le quali fussino pagate da Cesare, e che il Papa pagasse ciascuno mese al Principe d'Oranges (il quale per trattare queste cose venne a Bologna) ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti che erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell'altro interesse del Pontefice che erano le cose di Modena e di Reggio nella quale pratica il Papa, per fuggire il carico dell'ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre non farebbe difficoltà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modena e Reggio restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo stato ecclesiastico che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze non si potere tentare altro che l'autorità Ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona soddisfazione del Papa, fussino restate al Duca di Ferrara: col quale, nel venire a Bologna, aveva parlato a Modena, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue. E aveva anche quel Duca saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare che non gli mancavano fautori grandi in quella corte.

Restavano i due articoli più importanti e più difficili, de' Viniziani e di Francesco Sforza: la concordia de' quali, massime quella di Francesco, se bene non fusse secondo la inclinazione con la quale

prima Cesare era venuto in Italia, nondimeno, trovando alle cose maggiore difficoltà che non si era immaginato in Spagna, e vedendo difficile a acquistare lo stato di Milano doppo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco co' Viniziani, trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotto di Spagna e di Germania, non era più nella pristina durezza, massime che dal fratello e da molti era, per i tumulti de' Luterani e per altri semi che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi: massime che era notissimo che Solimanno, acceso dallo sdegno e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare non solo mal sicuro ma meno onorevole il partirsi di Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò a inclinare l'animo a concordare non solo co' Viniziani ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza. a che instava molto il Pontefice, desideroso della quiete universale, e anche perchè le cose di Cesare, disoccupate dall'altre imprese, si volgessero contro a Firenze. Riteneva Cesare più che altro il parergli non fusse con sua dignità il credersi che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza, e Antonio de Leva, che era con lui a Bologna, faceva ogni istanza perchè di quello stato si facesse altra deliberazione, proponendo ora Alessandro nipote del Papa ora altri: nondimeno, essendo difficoltà di collocare quello stato in persona di chi Italia si contentasse, nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi, non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre e con nuovi travagli, Cesare, in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvocondotto, sotto nome di venire a lui a giustificarsi ma in fatto

per ridurre le cose a qualche composizione, consentendo ancora i Viniziani alla venuta sua, perchè speravano che in uno tempo medesimo si introducesse la concordia delle cose loro

E nondimeno non cessavano però l'armi in Lombardia: perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio de Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Santo Angelo, dove erano quattro compagnie di fanti Viniziani e di Milano; e avendolo battuto con l'occasione di una pioggia continua che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro, accostato i suoi, appoggiati agli scudi e con le spade e picche, dette l'assalto, accostandosi anche egli valentemente con gli altri: ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, e essendo necessitati gittargli in terra e combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi e a abbandonare le mura, in modo che, entrati dentro gli inimici, restorono tutti o morti o prigionieri. Disegnò poi andare di là da Adda, e passata già parte dello esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie de' nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano, ma lui prevenendogli, fece pigliare l'armi alla terra, in modo che non potendo entrare ritornarono indietro allo esercito.

Ma già, non ostante queste cose e lo essere i Tedeschi ne' terreni de' Viniziani, si strignevano talmente le pratiche della pace che raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè Francesco Sforza, presentatosi, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli concesso facoltà di venire a lui, gli esposse confidare tanto nella giustizia sua che, per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel castello di Milano, non desiderava altra sicurtà o presidio che la innocenza

propria; e che perciò, in quanto a queste, rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui, cosa che molto sodisfece a Cesare. Trattoronsi circa a uno mese le difficoltà dell'accordo suo e di quello de' Viniziani, e finalmente, a' ventitrè di dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno e l'altro: obligandosi Francesco a pagargli in uno anno ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni cioè ogni anno cinquecentamila, restando in mano di Cesare Como e il castello di Milano, quali si obligò a consegnare a Francesco come fussino fatti i pagamenti del primo anno. E gli dette la investitura, o vero confermò quella che prima gli era data. Per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi a' grandi appresso a lui, fece grandissime imposizioni alla città di Milano e a tutto il ducato, non ostante che i popoli fussino consumati per sì atroci e lunghe guerre e per la fame e per la peste. Restituischino i Viniziani al Pontefice Ravenna e Cervia co' suoi territorii, salve le ragioni loro, e perdonando il Pontefice a quelli che avessino macchinato o operato contro a lui: restituischino a Cesare, per tutto gennaio prossimo, tutto quello posseggono nel regno di Napoli: paghino a Cesare il resto de' dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo dell'ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra uno mese prossimo e dipoi venticinquemila ciascuno anno, ma in caso che infra uno anno siano restituiti loro i luoghi, se non fussino restituiti secondo il tenore di detta pace o giudicate per arbitri comuni le differenze: paghino ciascuno anno a' fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate de' beni loro, come si disponeva nella pace predetta, a Cesare centomila altri ducati, la metà fra dieci mesi l'altra

metà dipoi a uno anno. Decidinsi le ragioni del Patriarca di Aquileia, riservategli nella capitolazione di Vormazia, contro al Re di Ungheria, includasi in questa pace e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente e in protezione de' Viniziani. Perdonino al conte Brunoro da Gambara Sia libero il commercio a' sudditi di tutti, nè si dia ricetto a' corsali i quali perturbassino alcuna delle parti: sia lecito a' Viniziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose tengono: restituiscino tutti i fatti ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare e al Re di Ungheria, insino all'anno mille cinquecento ventitrè, ma non si estenda la restituzione a' beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace ma lega defensiva perpetua per gli stati di Italia contro a qualunque cristiano. Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo stato cinquecento uomini d'arme, e egli stesso, per la difesa del Duca e de' Viniziani, ottocento uomini d'arme computativi i cinquecento predetti, cinquecento cavalli leggeri seimila fanti, con buona banda di artiglierie e i Viniziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano, e essendo molestato ciascuno di questi stati, gli altri non permettino che vadia vettovaglie munizioni corrieri imbasciatori di chi offende, proibirgli ogni aiuto de' suoi stati e il transito a lui e alle sue genti. Se alcuno Principe cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il regno di Napoli, siano tenuti i Viniziani a aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti, nominati e nominandi, non perciò con altra obligazione de' Viniziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice e con Cesare, si intenda incluso in questa confederazione. Per la esecuzione de' quali accordi, Cesare re-

stituì a Francesco Sforza Milano e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quegli che erano necessari per la guardia del castello e di Como: i quali restituì poi al tempo convenuto. E i Viniziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna, e a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

LIBRO VIGESIMO

(1529-1534)

I. Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera da' tumulti e da' pericoli delle armi, eccetto la città di Firenze, la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri, ma la pace degli altri aggravava la guerra loro. Perchè, come le difficoltà che si trattavano furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dovere avere perfezione, Cesare, levate le genti dello stato de' Viniziani, mandò quattromila fanti Tedeschi dumila cinquecento fanti Spagnuoli ottocento Italiani più di trecento cavalli leggieri, con venticinque pezzi d'artiglieria, alla guerra contro a' Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè a pena degne di essere scritte: non bastando l'animo a quegli di fuori di combattere la città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna, perchè, reputando d'avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari o per altri accidenti, gli inimici non avessino a starvi lungamente. Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti quattrocento cavalli e quattro pezzi di artiglieria a pigliare la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese,

ammazzati degli inimici circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di dicembre Stefano Colonna, con mille archibuseri e quattrocento tra alabarde e partigiane, tutti in corsaletto e all'uso spagnuolo incamiciati, assaltarono il colonnello di Sciarra, alloggiato nelle case propinque alla chiesa di Santa Margherita a Montici, sforzoronle, con morte di più di dugento uomini e molti feriti, e tutto il colonnello in sbaraglio, nè perdettero uno uomo solo. E andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, terra del contado di Pisa, i fanti che erano in Empoli, tagliatagli la strada tra Palaja e Montopoli, lo roponno, fatti molti prigionieri. E da uno colpo di artiglieria fu morto, nell'orto di Saminiato, Mario Orsino e Giulio da Santa Croce. E nel Borgo da Sansepolcro entrò Napolione Orsino, soldato de' Fiorentini, con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli, verso il Borgo e Anghiari, andava distruggendo il paese. Ma passate che ebbono l'Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, Pistoia e poi Prato, abbandonate dalle genti de' Fiorentini, si arrenderono al Pontefice: però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con li altri ma fermatosi dall'altra parte di Arno alloggiò a Peretola presso alle mura della città, sotto il governo del Marchese del Guasto (benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges), essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio che di oppugnazione. Arrendessi anche Pietrasanta al Pontefice.

Nella fine di questo anno, il Pontefice, ricercato da Malatesta Baglione che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze, indiritto¹ a lui, Ridolfo Pio vescovo di Faenza, col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della città in beneficio,

¹ *indiritto* indirizzato

parte occultamente da Malatesta contro alla città, le quali non ebbono altro effetto, anzi si credette che Malatesta, che era al fine della sua condotta, l'avesse tenute artificiosamente, acciò che i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessino con titolo di capitano generale, il che ottenne.

Seguitò l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima. dove benchè Oranges, con cominciare nuovi cavalieri e nuove trincee, facesse dimostrazione di volere battere i bastioni più d'appresso, e massime quel di San Giorgio molto gagliardo, nondimeno, parte per la imperizia sua parte per la difficoltà della cosa, non si messe a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte.

Nel principio di questo anno, i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza, mandorono di nuovo oratori al Pontefice e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cosa alcuna per la quale si trattasse di alterare il governo o diminuire il dominio: però, essendo discordi nello articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione. Dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte che ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la città con grande affezione e prontezza di fede: i quali per stabilire tanto più, i Capitani tutti, convocati nella chiesa di San Niccolò, doppo avere udita la messa, feciono, presente Malatesta, uno solenne giuramento di difendere la città insino alla morte. Solo in questa costanza e fedeltà de' fanti Italiani si dimostrò incostante e infedele Napolione Orsino, il quale, ricevuti danari da' Fiorentini, se ne ritornò a Bracciano, e composte le cose sue col Pontefice e con Cesare, fece opera che

alcuni Capitani stativi mandati da lui si partissino da Firenze

Ma il Pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere lo intento suo, operò che il Re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto, per la necessità di riavere i figliuoli, e lo essere stato impossibile lo includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, pure che fussino utili e con la libertà. offerendo quasi di volersi intromettere. Comandò ancora a Malatesta e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissino di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più, per la perdita della riputazione e spavento del popolo, fu che, per sodisfare al Pontefice e Cesare, levò Monsignore di Vigli che ordinariamente risiedeva suo oratore in Firenze, lasciavoli però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto; e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse recuperato i figliuoli. E vacillò anche il Re di fare partire l'oratore Fiorentino dalla sua corte: aiutandosi il Pontefice con tutte l'arti, perchè per Tarbes mandò il cappello del cardinalato al Cancelliere, e non molto dipoi la legazione del regno di Francia. Per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento, a Torino, tra Cesare il Re di Francia e lui. Ma fu risposto a Tarbes, nel Consiglio regio, che stando i figli in prigione era stoltizia che il Re andasse cercando di entrarvi anche lui.

Statuirono poi il Pontefice e Cesare andare a Siena, per dare più dappresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la corona: ma essendo già in procinto di partirsi, o vera o simulata che fusse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania che lo sollecitavano a trasferirsi di là facendone istanza gli Elettori e i Principi per conto

delle diete; Ferdinando per essere eletto re de' Romani, gli altri per rispetto del Concilio. Però, omeso il pensiero di andare innanzi, prese in Bologna, con concorso grande ma con piccola pompa e spesa, la corona imperiale, il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigionio il Re di Francia, in quel dì assunse i segni e ornamenti della dignità imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse, alla concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale a' sette di marzo venne a Bologna con salvocondotto. Nè si trovando altro esito a questa differenza, fecieno compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare. Inducendosi il Pontefice a farlo perchè, essendo il compromesso generale, in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara, la quale non si dubitava che secondo i termini giuridichi non fusse devoluta alla Sedia apostolica, gli parve che Cesare avesse il modo facile, col porgli silenzio sopra Ferrara, a restituirgli Modena e Reggio, e perchè Cesare gli impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due città, pronunziare il giudizio, trovando altrimenti lasciare spirare il compromesso. E per sicurtà della osservanza del laudo,¹ convennero che il Duca deponesse Modena in mano di Cesare, il quale prima, a istanza di Cesare, aveva rimosso l'oratore suo di Firenze e mandato guastatori allo esercito. Partì dipoi Cesare da Bologna a' ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio se si conoscesse essere utile per estirpare la eresia de' Luterani, e con lui andò legato il Cardinale Campeggio. Ma arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi

¹ *laudo* lodo

in feudo perpetuo. E il Pontefice partì, a' trentuno, alla volta di Roma; restando le cose di Firenze nelle medesime difficoltà.

II. Facevano gli Imperiali molti segni di volere assaltare la città, però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta, a' ventuno di marzo, una grossa scaramuccia, riceverono quegli di fuori assai danno. Battè Oranges, a' venticinque, la torre di...¹ a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito, ma trovandola solidissima, doppio molte cannonate, se ne astenne. E accumulandosi ogni dì nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerrie nè altre prede, il Maramaus venne in quel di Siena, contro alla volontà del Pontefice, con dumila fanti.

Erasi la città di Volterra arrenduta al Pontefice, ma tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nome degli Imperiali con due cannoni e tre colubrine venute da Genova: la quale desiderando i Fiorentini soccorrere, mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli e cinque bandiere di fanti, i quali, usciti di notte, passarono per il campo tra Monte Uliveto e San Giorgio, e essendo scoperti furono mandati dietro a loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibuseri si ritirarono con qualche danno; e i cavalli usciti di Firenze, per altra via dietro al campo, si condussero salvi. Entrarono adunque, a' ventisei di aprile a ventuna ora, nella fortezza di Volterra, guidata dal commissario Ferruccio, e rinfrescati i soldati, assaltò subito la terra: e prese, insino alla notte, due trincee; in modo che, la mattina seguente, la città si dette. E guadagnò il Ferruccio l'artiglieria venuta da Genova. E trovandosi in Volterra con quattor-

¹ la torre di. . . lacuna nel testo

dici compagnie di fanti, avrebbe fatto rivoltare Sangemignano e Colle e, interrompendo le vettovaglie che per quella via venivano da Siena, messo lo esercito in grave difficoltà. I Capitani del quale non pensando più se non allo assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato l'artiglierie. Ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Marraus, con dumila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l'impeto suo.

A' nove di maggio si fece una grossa scaramuccia fuori della porta Romana: morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuori più di dugento; tra' quali il capitano Baragnino Spagnuolo.

Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso recuperati che avesse i figliuoli; e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento a mercatanti Fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molti anni innanzi, perchè gli prestassino alla città; i quali furono condotti a Pisa da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che feceno poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri, condotto da' Fiorentini per la guardia di quella città.

Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore a' Fiorentini, perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva, per andare più forte a Volterra e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia che, dato animo agli Imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, e lo preseno per forza e saccheggiarono. La perdita del quale luogo affisse, più che altra cosa che fusse succeduta in quella guerra, i Fiorentini, perchè, avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti, speravano con l'opportunità del sito, che è

grandissima, mettere in difficoltà grande l'esercito alloggiato da quella parte d'Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie a' Fiorentini che già molto ne pativano. E si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute, perchè avendo il Re di Francia, al principio di giugno, pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare e riavuti i figliuoli, in luogo di tanti aiuti che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò a istanza del Pontefice (il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi creò il Vescovo di Tarba, oratore appresso a lui, cardinale) Pierfrancesco da Pontremoli, confidente a lui in Italia, per trattare la pratica dello accordo co' Fiorentini, che, per questo, al tutto perdettero la speranza degli aiuti di quel Re, il quale insieme col Re di Inghilterra, essendo congiunti insieme, facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice che potessino sperare di separarlo da Cesare. E però il Re di Francia si sforzava avere, nel fare venire Firenze in sua potestà, qualche grado e qualche partecipazione.

Preso che ebbe il Marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti a unirsi col Maramaus nel borgo di Volterra; e essendo circa seimila fanti cominciarono a battere la terra, e essendo in terra forse quaranta braccia di mura detteno tre assalti invano, con la morte di più di quattrocento uomini. Feciono poi nuova batteria, e detteno uno assalto gagliardo co' fanti Italiani e Spagnuoli ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò. E il medesimo dì, un'ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla porticciuola al Prato, per assaltare i Tedeschi che alloggiavano nel monasterio di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee e ne ammazzò molti, ma gli altri

messisi in questo mezzo in battaglia si difeseno francamente; e Stefano ferito in bocca e nel membro virile, ma leggermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguito.

Cresceva continuamente in Firenze (dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna) la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. E essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza loro nella venuta sua: perchè gli avevano commesso che, per qualunque via e con ogni pericolo, si mettesse a venire; disegnando, come fusse unito con le genti che erano in Firenze, di andare a combattere con gli inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo che fusse grande la temerità della deliberazione, se temerari si possono chiamare i consigli spinti dall'ultima necessità. Perchè avendo a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso benchè disperso in molti luoghi, il Principe, levata una parte dello esercito e raccolte più bande di fanti Italiani, avuta (come i Fiorentini sospettarono) fede occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò a incontrarlo; e trovato presso a Cavinana nella montagna di Pistoia (il quale cammino aveva preso passando da Pisa accanto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare), si attaccò con lui molto superiore di forze. dove, nel primo impeto, facendo il Principe officio di uomo d'arme non di capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato. Nondimeno ottenuta da' suoi la vittoria, restò prigioniero insieme con molti altri Giampaolo da Ceri e il Ferruccio, che così prigione

fu ammazzato da Fabrizio Maramaus, per sdegno, secondo disse, conceputo da lui quando, nella oppugnatione di Volterra, fece appiccare uno trombetto, mandato in Volterra da Fabrizio con certa imbasciata

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino e umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano allo accordo. i quali, indotti dall'ultima disperazione di non volere che senza l'eccidio della patria fusse la rovina loro, nè trattandosi più che essi o altri cittadini morissero per salvare la patria ma che la patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare, ma non prima che condotte le cose a termine che quasi più mente di spirito vi avanzasse. E era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo esternunio di quella città, perchè in questa ostinazione concorrevano i magistrati, e quasi tutti quegli che avevano in mano la publica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contradire per timore de' magistrati e minacci dell'arme: se Malatesta Baglioni, conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare, movendolo forse la pietà di vedere totalmente perire, per la rabbia de' suoi cittadini, sì preclara città, e il disonore e danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina, ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal Papa, per mezzo di questo accordo, di ritornare in Perugia. Però, mentre che i magistrati e gli altri più caldi trattano che le genti uscissino della città a combattere con gli inimici, molto maggiori di numero e alloggiati in luoghi forti, e egli recusa, moltiplicarono in tanta insania che cas-

satolo del capitanato mandorono alcuni di loro de' più pertinaci a denunziarghene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della città: alla quale esposizione concitato molto di animo, con uno pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani da' circostanti; di che spaventati gli altri, e cominciatisi a sollevare la città, repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta ora uscire a combattere con gli inimici, finalmente l'ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però, mandati a' nove di agosto quattro oratori a don Ferrando da Gonzaga, che per la morte del Principe teneva il primo luogo dello esercito (perchè il Marchese del Guasto molto prima si era partito), fu concluso il di seguente l'accordo, del quale, oltre a obligarsi la città a pagare in pochissimi di ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali che il Papa e la città dettano autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse a essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che si intendessino perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa e a' suoi amici e servitori; e che, insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della città con dumila fanti Malatesta Baglione

Il quale accordo fatto, mentre si espediscono i denari per dare allo esercito, bisognò si provvedesse di somma molto maggiore, non essendo il Papa molto pronto a aiutare la città di denari in tanto pericolo, il Commissario apostolico, che era Bartolomeo Valori, inteso con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della città, a fare parlamento, cedendo a questo i magistrati e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo,

dandosi per il Parlamento autorità a dodici cittadini che aderivano a' Medici di ordinare a modo loro il governo della città, che lo ridusseno a quella forma che soleva essere innanzi all'anno mille cinquecento ventisette. Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i denari, i quali i Capitani Italiani, per convertirgli in uso suo e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi in Firenze, licenziati con pochissimi denari i fanti: i quali restando senza capo se ne andarono dispersi in varie parti, e lo esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagati del tutto e lasciato vacue tutte le terre e dominio Fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella città; e Malatesta Baglione, concedendogli il Papa il ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la città libera in arbitrio del Pontefice.

Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi e le persecuzioni de' cittadini: perchè quegli in mano di chi era il governo, parte per assicurare meglio lo stato parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente, ma principalmente perchè così fu (benchè lo manifestasse a pochi) la intenzione del Pontefice, interpretarono, osservando forse la superficie delle parole ma cavillando il senso, che il capitolo per il quale si prometteva la venia a chi avesse ingiuriato il Pontefice e gli amici suoi non cancellasse le ingiurie e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica. Però, messa la cognizione in mano de' magistrati, ne furono decapitati sei de' principali, altri incarcerati e relegatine grandissimo numero. Per il che essendo indebolita più la città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più libera e più assoluta e quasi

regia la potestà de' Medici in quella città, restata per sì lunga e grave guerra esaustissima di denari, privata dentro e fuori di molti abitatori, perdute le case e le sostanze, e più che mai divisa in se medesima: la quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere, per più anni, di paesi esterni alle vettovaglie del paese. Con ciò sia che quello anno non si fusse raccolto nè dipoi seminato, e i disordini di quello anno trasfusi negli altri, in modo che più denari uscirono di quella città, estenuata sopramodo e afflitta, in fare venire frumenti di luoghi lontani e bestiami fuori del dominio che non erano usciti per conto della guerra, sì grave e piena di tante spese.

III. Cesare intanto, in Germania, convocata la dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in re de' Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose de' Luterani, sospette eziandio alla potenza de' Principi, e derivate, per la moltitudine e ambizione de' settatori,¹ in diverse eresie e quasi contrarie l'una a l'altra e a Martino Luter, autore di questa peste (la vita e l'autorità del quale, tanto era diffuso e radicato questo veleno, non era più di momento alcuno), nessuno occorreva a' Principi di Germania migliore rimedio che la celebrazione di uno Concilio universale; perchè e i Luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della religione, instavano che questo si facesse, e si credeva che l'autorità de' decreti che facesse il Concilio bastasse, se non a piegare gli animi de' capi degli eretici da' loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza. Senzachè in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni cattoliche, era desiderato molto il Concilio perchè si riformassino i gravamenti e gli abusi tra-

¹ *settatori* seguaci, ma detto in senso non buono

scorsi della corte di Roma, la quale, e con l'autorità delle indulgenze e con la larghezza delle dispense e con volere l'annate de' benefizii che si conferivano, e con le spese che nella spedizione d'essi si facevano negli uffizii tanto moltiplicati di quella corte, pareva che non attendesse a altro se non a esigere, con questa arte, quantità grande di denari da tutta la Cristianità, non avendo intratanto cura alcuna della salute delle anime nè che le cose ecclesiastiche fussino governate rettamente. perchè e molti benefizii incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini si distribuivano per favore, o in persone incapaci per la età o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere e (quel che era peggio) spesso in persone di perditissimi costumi. Alla quale istanza di tutta la Germania desideroso Cesare di sodisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella provincia sedare le cagioni de' tumulti e della contumacia de' popoli, instette molto col Papa, ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna, che indicasse il Concilio, e promettendogli, acciò che non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al Papa di questa, ma per conservare la esistimazione della buona mente sua dissimulava questa inclinazione: o causata da temere che, per moderare le abusioni della corte e le indiscrete concessioni de' Pontefici, non si diminuisse troppo la facoltà pontificale, o per ricordarsi che, se bene quando fu promosso al cardinalato era stato provato con testimoni che i suoi natali fussino legittimi, e nondimeno essere in verità il contrario, che se bene non si trovasse legge scritta che proibisse ascendere al pontificato chi fusse nato in questo modo, nondimeno era invete-

rata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato cardinale, o temendo che non senza qualche sospetto di simonia, usata col cardinale Colonna, fusse stato assunto al pontificato, o dubitando che la acerbità grande usata contro alla patria, con tanti tumulti di guerra, non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massime essendo apparito per gli effetti averlo mosso non, come da principio publicava, il desiderio di ridurla a buono e moderato governo ma la cupidità di farla tornare nella tirannide de' suoi. Però, aborrendo il Concilio, nè avendo per sùcurezza bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancora loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassino la Cristianità occupata nelle disputazioni e contenzioni del Concilio: e nondimeno, mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento che e' promettesse nella dieta la indizione del Concilio, pure che si celebrasse in Italia e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani e altri eretici, promettendo di stare alla determinazione del Concilio, desistessino intratanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia apostolica nella possessione della sua obediencia vivessino come solevano prima, e come cattolici cristiani. Da che si difficoltava tutta la pratica: perchè i Luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni e riti loro innanzi alla celebrazione del Concilio, ma si credeva comunemente che aborrissero il Concilio non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro (conciossiachè la maggiore parte di

quelle, e le più principali, fussino state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilii) ma che dimandassino la convocazione di esso perchè, sapendo essere cosa spaventosa a' Pontefici, si persuadessino non avesse a essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso a' popoli la causa loro.

Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta e succedette il mille cinquecento trentuno, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè, se bene per molti segni si comprendesse il Re di Francia essere malcontento degli accordi fatti con Cesare e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re di Inghilterra, sdegnato con Cesare che difendendo la sorella di sua madre oppugnava la causa del divorzio, nondimeno, essendo il Re di Francia esausto di denari, nè ancora riposato da' travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni, ma attendeva intratanto a praticare, così in Germania co' Principi che erano d'animo alieno da Cesare come in Italia col Pontefice, proponendogli, per farselo benivolo, pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito e la nipote di lui; e (quello che si trattava con maggiore offesa di Dio e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguitato il titolo del Cristianissimo) tenendo pratiche col Principe de' Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome de' Cristiani come per cagione delle controversie che aveva col fratello, che erano quistioni per il regno d'Ungheria col Vaivoda, di chi egli aveva preso la protezione, come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava a essere sospetta anche a lui.

IV. In Italia, si levò l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso in Siena, per sodisfazione del Papa, a godere la patria e i beni loro quegli del Monte de' Nove ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dependente dal Duca di Malfi, il quale per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornorno presto le cose ne' medesimi disordini, in modo che, quegli che erano stati rimessi, per timore se ne partirono

Dichiarò eziandio Cesare in questo tempo la forma del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli che limitava salva la libertà: perchè, secondo la propria istruzione mandatagli dal Papa, esprese che la città si governasse con quegli magistrati e con quel modo che era solita governarsi ne' tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fusse capo Alessandro nipote del Pontefice e genero suo, e mancando lui succedessino di mano in mano i figliuoli e discendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla città tutti i privilegi concessigli altre volte da sè e da' suoi predecessori, ma con condizione che ne ricadessino ogni volta che attentassino cosa alcuna contro alla grandezza della famiglia de' Medici; inserendo in tutto il decreto parole che mostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti ma eziandio nell'autorità e dignità imperiale.

Nelle quali cose avendo sodisfatto al Papa forse più che alla facoltà concessagli nel compromesso, lo offese incontinente in cosa che gli fu molto grave. Perchè, poi che da più dottori, a' quali l'aveva commesso, fu udita e esaminata la controversia tra il Pontefice e il Duca di Ferrara, sopra la quale erano stati per tutt'e due le parti prodotti molti testimoni e scritture e fatto lungo processo, pronunziò, per consi-

glio e relazione loro, Modena e Reggio con quelle terre appartenersi di ragione al Duca di Ferrara, e che il Pontefice, ricevuti da lui centomila ducati e ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace al Papa che se, contro alla promessa fattagli in Bologna (di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta), aveva pronunziato, doversi lamentare non di sè ma del Vescovo di Vassone nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare per non essere costretto a dargli il giudizio contro, ma che egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi dalla promessa fattagli di lodare se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta istanza che si pronunziasse che era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo: la quale scusa sarebbe stata più capace se il giudizio non fusse stato in quel medesimo effetto nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Ma offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modena e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sè, aveva seguitato l'ufficio di amicabile compositore. Però il Papa non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento de' denari ne' quali era condannato il Duca; e nella prossima festività di San Piero non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente. Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modena, tenuta insino a quel dì da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni. donde, per molti mesi, nè fu scoperta guerra tra il Papa e il Duca nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice o a opprimerlo con insidie o a aspettare occasione di potere,

con appoggio di maggiori Principi, offenderlo scortamente

V. Non ebbe questo anno trentuno altri accidenti ; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne che per movimenti di Italia. Perchè il Turco, acceso dall'ignominia della ributtata¹ di Vienna e inteso Cesare essere in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. per la fama delle quali preparazioni e Cesare si inesse in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con le genti Spagnuole e con grossa banda di cavalli e di fanti Italiani, e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascuno mese, e mandò a quella espedizione per legato apostolico il Cardinale de' Medici suo nipote; e i Principi e Terre franche di Germania prepararono, in favore di Cesare e per la difesa comune della Germania, uno esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama e al terrore. Perchè Solimanno, entrato tardi in Ungheria, non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati e per la distanza del cammino, non andò drittamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra e fatta una grossa scorreria se ne ritornò in Costantinopoli: nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza, perchè, inteso l'avvicinarsi de' Turchi, non si fece loro incontro, e come intese la ritirata non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze l'occasione dell'acquisto per il fratello l'Ungheria, ma ardente di desiderio di ritornare in Spagna, ordinò che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassino

¹ *ributtata*. disfatta.

alla impresa d' Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo disegno, perchè i fanti Italiani, sollevati da qualcuno de' capi loro che veddeno preposti altri Capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare che andò in persona a parlare loro, preseno unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville e case come terre degli inimici, in vendetta (secondo dicevano) degli incendi fatti da' Tedeschi in Italia.

Era già anche Cesare voltatosi al cammino di Italia, e avendo disegnato con che ordine e in che alloggiamento dovesse procedere la sua corte e tutto il suo traino, il Cardinale de' Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine che era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse l'origine di quella cosa al Cardinale o perchè (secondo disse) temesse che il Cardinale, che era malcontento che Alessandro suo cugino fusse proposto allo stato di Firenze, non andasse dietro a quegli fanti per condurghli a turbare le cose di là, fece in cammino ritenere il Cardinale e con lui Piermaria; ma considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fusse liberato, e ne fece seco e col Papa molte escusazioni. Restò prigioniero Piermaria ma non molto dipoi fu rilasciato,¹ giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria che gli pareva avere fatto al Cardinale.

La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente. Perchè il Re di Francia e il Re di In-

¹ *relassato* rilasciato

ghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Cales e Bologna, dove, persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria e così tenere implicate le forze di Cesare, trattavano che il Re di Francia assaltasse il ducato di Milano, e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con asprezza e con spavento, poi che non era insin allora potuto succedere per altra via, trattavano di levargli l'ubbidienza de' regni loro in caso non consentisse a quello desideravano, che era, nel Re di Francia volere lo stato di Milano, in quello di Inghilterra la sentenza per sè della causa del divorzio e già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon e di Tarbes, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al Re di Francia. Ma mollificò questi disegni lo intendere, innanzi partissimo dallo abboccamento, la ritirata del Turco, e interruppe anche, che il Re di Inghilterra non facesse passare a Cales Anna, per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella corte di Roma e che per brevi apostolici gli fusse proibito, sotto pena di gravissime censure, lo attentare cosa alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. nondimeno il Re di Francia, per dimostrare al Re di Inghilterra il male animo contro alla Chiesa Romana, ancora che la intenzione sua fusse cercare di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice, impose di sua autorità decime al clero per tutto il regno di Francia, e espedì i due Cardinali al Papa, ma con commissione molto diversa da quelle che da principio erano state disegnate.

VI Venne Cesare in Italia, e desiderando parlare col Pontefice fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti de' suoi, di andare nel regno di Napoli, e

così dimorare più tempo in Italia: il che era anche contro alla mente di Cesare, desideroso di andarsene in Spagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno e l'altro di loro convennero, alla fine dell'anno, in Bologna, dove tra loro furono servate le medesime dimostrazioni di amore e la medesima dimestichezza che era stata usata l'altia volta. Ma non erano più corrispondenti gli animi, come era stato allora, nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete e soddisfazione di Germania, sommamente il Concilio; instava di volere dissolvere l'esercito, grave e a lui e agli altri, ma, per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità de' denari in che ciascuno avesse a contribuire, se Italia fusse assaltata da' Franzesi, desiderava anche che Caterina nipote del Papa si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più il Papa a attendere alla conservazione di quello stato, sì per interrompere la pratica del parentado che si era trattato col Re di Francia. Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice: perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristiani, dubitando e degli altri pericoli e specialmente che il Re di Francia, essendone massime istigato tanto dal Re di Inghilterra, non gli levasse l'ubbidienza; il Concilio, per l'antiche cagioni, gli era molestissimo, nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano, per non pigliare quasi una aperta inimicizia col Re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re.

Trattossi di queste materie, principalmente quella della confederazione, alla quale pratica, di più mesi, furono disputati, per la parte di Cesare, Cuovos

comandatore maggiore di Leone, Granvela e Prata, suoi principali consiglieri, e per la parte del Papa il Cardinale de' Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardini. I quali, non negando la confederazione (perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice e dare causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui), instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Viniziani, allegando che e senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione che, facendone un'altra senza loro, fare nascere per tutto opinione che tra Cesare il Papa e i Viniziani fusse discordia. Però furono ricercati di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti a altro che alle cose dello stato di Milano e del regno di Napoli; e desiderava sommamente Cesare che e' fussino anche obligati alla difesa di Genova, dove si pensava che, quando avesse a essere guerra, i Franzesi facessino facilmente il primo assalto: perchè pretendevano, per cagioni e interessi particolari, poterlo fare senza contravenire agli accordi di Madril e di Cambray. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione o ampliare le obbligazioni che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassino volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E nondimeno Cesare instette¹ tanto più col Papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario, in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati di Italia che mandassino imbasciadori a questa pratica; i quali furono ricercati che entrassino nella confederazione, con-

¹ *instette* insistè

tribuendo al caso della guerra secondo le forze e possibilità loro. A che non essendo fatta per alcuno difficoltà, ma solamente sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Esti propose non potere entrare in lega per difendere gli stati di altri se prima non fusse assicurato del suo: perchè, come essere conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice e entrare in lega con lui? Come potere contribuire co' suoi denari alla difesa di Milano o di Genova se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modena e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa. Il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente resistere alla istanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili:¹ perchè, quando pure avesse a lasciare Modena e Reggio a Alfonso (che altrimenti non era per convenire), voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia apostolica. il che non si potendo fare, in modo che fusse giuridicamente valido, senza consenso degli Elettori e Principi dello Imperio, metteva Cesare in una difficoltà che non aveva esito. Però si ridusse a pregare il Pontefice che, almeno durante la lega, si obbligasse di non offendere lo stato che teneva Alfonso: in che, doppo molte dispute, il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi. E fu finalmente conchiusa la lega, la quale fu stipulata il giorno, tanto felice a Cesare, di San Mattia. Contenne la confederazione obbligo, da' Viniziani in fuori, di Cesare del Re de' Romani e di tutti gli altri Potentati d'Italia, alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini, per rispetto di non turbare i loro commerci, se non nel modo

¹ *inesplicabili* inattuabili.

che erano stati nominati nella lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di denari a contribuire ciascuno mese. Cesare per trentamila ducati, il Pontefice (che si disegnava pagasse per sè e per i Fiorentini) per ventimila, il Duca di Milano per quindicimila, il Duca di Ferrara per diecimila, Genovesi per seimila, Sanesi per dumila, Lucchesi per mille, e che, per trovarsi qualche preparazione a uno assalto improvviso, tanto che con contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora uno deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia. Ordinossi ancora una piccola contribuzione annuale per intrattenere i Capitani che restavano in Italia, e per pagare certe pensioni a' Svizzeri, acciò che non avessino causa di dare fanti al Re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato capitano generale di tutta la lega Antonio de Leva, con ordine si fermasse nel ducato di Milano.

Del Concilio non fu conchiuso con soddisfazione di Cesare, che instava che il Papa allora lo intimasse: il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo non fusse ricusato da' Re di Francia e di Inghilterra, e che facendosi senza loro non poteva introdurre nè unione nè riformaione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo scisma, essere contento mandare nunzii a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa. E replicando Cesare « Che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? » e volendo che in tale caso il Papa gli proponesse di intimarlo, non potette disporlo. In modo che si diputaron e mandorono i nunzii con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più soddisfatto della pratica del parentado. Perchè essendo venuti a Bologna i due Cardinali, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado del Re di Francia, il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio del suo figliuolo, e egli udita la pratica con consenso di Cesare (che allora dimostrò di esserne contento), gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia se, pendenti questi ragionamenti, la maritasse a uno inimico suo. credere che questo fusse introdotto dal Re artificiosamente, per intrattenerlo e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica non voleva fare offesa sì grave al Re. Nè essendo capace a Cesare che il Re di Francia volesse torre per uno suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il Papa che per chiarirsi degli inganni del Re, istesse¹ co' due Cardinali che facessino venire il mandato a poterlo contraere; i quali, dimostratisi prontissimi, lo fecieno in brevissimi di venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si rinstrinse la pratica col Re di Francia; aggiugnendovisi ancora che, come molto prima si era tra loro ragionato, il Papa e il Re di Francia si convenisino insieme a Nizza, città del Duca di Savoia e posta appresso al fiume del Varo, che è confine tra l'Italia e la Provenza. Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il Papa e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo, sapendo quale fusse l'animo del Re contro a sè, e dubitando che nel Pontefice non risedesse ancora occultamente la memoria

¹ *instesse* insistesse, facesse premure.

della sua incarcerazione, del sacco di Roma e della mutazione dello stato di Firenze, movendolo ancora lo sdegno che quello onore che gli pareva che il Papa gli avesse fatto, di andare a abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questo dispiacere e le cagioni, ma invano perchè nel Pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente, la cupidità di questo parentado; movendolo più presto l'ambizione e lo appetito della gloria, che essendo di casa quasi privata avesse conseguito per uno nipote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperadore, e ora conseguisse per una nipote sua legittima uno figliuolo legittimo del Re di Francia: il che lo moveva più che quello che gli era ricordato da molti che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero ma apparente, al Re di Francia di pretendere, per il figliuolo e per la nuora, sopra lo stato di Firenze.

A queste male soddisfazioni di Cesare si aggiunse, quasi per cumulo, che facendo istanza che il Papa creasse tre Cardinali proposti da lui, ottenne con difficoltà solamente l'Arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del Collegio de' Cardinali. Nè si mitigò Cesare perchè il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui, nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure e a tutto quello che fusse di ragione contro al Re di Inghilterra e contro a Anna Bolana, e si obligarono di non fare nuove confederazioni e accordi con Principi senza consenso l'uno dell'altro.

VII. Partì adunque Cesare da Bologna, il dì da poi che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo che andrebbe innanzi il parentado e lo abboccamento col Re di Francia, e dubbio

ancora di maggiore congiunzione, e imbarcatosi a Genova passò in Spagna, con intenzione assai ferma (secondo si disse) che se si contraeva il parentado col Re, che quello della figliuola con Alessandro de' Medici non avesse luogo.

Partì pochi dì poi il Papa per Roma, accompagnato da' due Cardinali Francesi, non turbati niente della nuova confederazione, perchè il Pontefice, come era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche nelle quali non fusse sopraffatto dal timore, aveva dimostrato loro che il concludere la lega partoriva la dissoluzione dello esercito Spagnuolo, il che faceva maggiore beneficio al Re di Francia che non faceva nocimento il contrarsi la confederazione, massime che tra le obbligazioni e la osservanza e esecuzioni di esse potevano nascere molte difficoltà e diversi impedimenti. Continuoronsi adunque tra loro le pratiche cominciate, e desiderando il Re, per onorarsene e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza, prometteva, per tirarvelo, non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare da' termini della giustizia nella causa del Re di Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali. E lo spingeva anche a questo assai il Re di Inghilterra. Il quale, avendo occultamente ingravidato la innamorata, aveva, per celare la infamia innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, e avendo poco poi avutane una figliuola, l'aveva, in pregiudizio della figliuola ricevuta della prima moglie, dichiarata principessa del regno di Inghilterra, titolo che hanno quegli che sono nella prima causa della successione, per il che, non avendo potuto il Papa dissimulare tanto disprezzo della Sedia apostolica, nè negare giustizia a Cesare, aveva co' voti del Concistorio dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati: donde egli desi-

derava il parentado e lo abboccamento col Re di Francia, sperando che il Re fusse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo e tirarlo nella congiunzione loro; e, quasi per dare legge alle cose di Italia, costituire uno triumvirato

Conchiusesi finalmente l'andata, non a Nizza, perchè il Duca di Savoia, per non dispiacere a Cesare, fece difficoltà di concedere al Pontefice la rocca, ma a Marsilia; cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tuarlo a abboccarsi seco nel suo regno, ma non molesta anche al Pontefice, che desiderava sodisfarlo più con le dimostrazioni e col compiacere alla sua ambizione che con gli effetti. E sforzavasi il Pontefice di persuadere a ciascuno di andare là principalmente per praticare la pace e trattare la impresa contro agli Infedeli, ridurre a buona via il Re di Inghilterra, e finalmente solo per gli interessi comuni, ma non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse egli, a Nizza la nipote, in su le galee che il Re di Francia mandò col Duca di Albama, zio della fanciulla, a levare lui. Le quali, poi che ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in Porto Pisano, levarono, il quarto dì di ottobre, il Pontefice con molti Cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia: dove poichè ebbe fatto l'entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l'aveva visitato, di notte, e alloggiati in uno medesimo palazzo, feciono dimostrazioni grandissime di amore. E essendo il Re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venire la nipote a Marsilia, il che fatto dal Papa cupidissimamente (che non lo ricercava per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni), come la fanciulla fu condotta, si fece lo sposa-

lizio e quasi immediate la consumazione del matrimonio, con allegrezza incredibile del Pontefice. Il quale, negoziando le cose sue col Re medesimo e con somma arte, gli venne in somma confidenza e affezione: ancora che, contro a quello che hanno creduto molti e che credette Cesare, non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna. Vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo stato di Milano per il Duca di Orlens, cosa molto desiderata dal Re per l'odio e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè, mettendo Orlens in quello stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra' figliuoli doppo la morte sua, le quali, altrimenti, era pericolo che non nascessino per causa del ducato di Brettagna, il quale il Re, l'anno precedente, aveva, contra alle convenzioni fatte dal re Luigi con quei popoli, unito alla corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità regia che con spontanea volontà. Nè solo il Re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa del Re di Inghilterra; ma per le inurbanità usate da' ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protestavano e appellavano da lui al Concilio, mostratane indignazione, disse al Papa che a lui non sarebbe offesa se proseguisse quel che era di giustizia contro al Re. Nè offese in cosa alcuna l'animo del Pontefice, eccetto che, per sodisfare più a' suoi che a se medesimo, lo ricercò che gli creasse tre Cardinali; cosa molto molesta al Pontefice, non solo per la reclamazione che facea l'oratore Cesareo ma perchè gli pareva cosa di molto momento (e per la elezione de' futuri Pontefici e per le mobbedienze che potessino nascere, in vita sua e poi) aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese che allora n'aveva sei: nondimeno, per minore male, acconsenti a questa dimanda; e oltre a questi creò uno fratello del Duca

di Albania, al quale prima l'aveva promesso Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede e sodisfazione, e avendogli comunicato il Re di Francia molti de' suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni de' Principi di Germania, massime il Langravio d'Alsia, e il Duca di Vertimbergh (i quali poi la state seguente si sollevarono), poi che furono dimorati a Marsilia circa uno mese, partì il Pontefice in sulle galee medesime. con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provisioni delle galee nè nella perizia degli uomini che le reggevano, rimandatele indietro, fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia. E ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità, a quegli massime che l'avevano veduto prigioniero in Castel Sant'Angelo, godè molti pochi mesi il favore della fortuna; avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere.

Perchè è manifesto che, quasi incontimente dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente, fece fare l'anello e tutti gli abiti consueti a' Pontefici nel seppellirsi; e a' suoi famigliari affermava con l'animo sedatissimo¹ dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte. E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri e gli studii consueti, sollecitò che per maggiore sicurezza, come pareva a lui, della sua casa, si fabricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità de' nipoti: de' quali, inimicissimi l'uno dell'altro, Ippolito cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora uno anno dalla sua morte, e Alessandro, l'altro nipote il quale dominava a Firenze, fu, con

¹ *sedatissimo*: tranquillissimo

grandissima nota di imprudenza, ammazzato in Firenze, occultamente di notte, da Lorenzo della medesima famiglia de' Medici. Annalò adunque, nel principio della state, di dolori di stomaco, a' quali sopravvenendo febbre, conquassato da quella e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sè, speranza di salute

La quale infermità pendente, il Duca di Vertimbergh, con l'aiuto del Langravio di Alsia e di altri Principi, e aiutato con danari dal Re di Francia, recuperò il ducato di Vertimbergh posseduto dal Re de' Romani. E temendosi di maggiore incendio, convennero col Re de' Romani contro alla volontà del Re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare per questo moto si implicasse in lunga e difficile guerra, o forse che con l'armi vittoriose passassino a turbare il ducato di Milano. Passò anche in questo tempo Barbarossa, diventato bascià e capitano generale dell'armata di Solimanno, allo acquisto del reame di Tunisi, ma nel cammino scorse i liti di Calavria e passò sopra a Gaeta; donde alcuni de' suoi, posti in terra, saccheggiarono Fondi, con tanto timore della corte e de' Romani che si crede che se fussino andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella città, non sapendo di questo accidente cosa alcuna il Pontefice

Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di settembre della vita presente, lasciate in Castello Santo Angelo molte gioie e nella camera pontificale moltissimi officii ma, contro alla opinione universale, quantità piccolissima di danari. Pontefice, esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia; ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra che la prospera. Perchè, quale felicità si

può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, allo essere stato cagione di tanto estermio della sua patria? Mori odioso alla corte, sospetto a' Principi, e con fama più presto grave e odiosa che piacevole, essendo riputato avaro, di poca fede e alieno di natura da beneficiare gli uomini. Però, benchè nel suo pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per sodisfazione di se medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale de' Medici, il quale, oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo che morendo lasciava i suoi mendichi e destituti di ogni presidio, creò più tosto stimolato da altri che per propria e spontanea elezione. E nondimeno nelle sue azioni molto grave molto circospetto e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudicio.

Morto lui, i Cardinali, la notte medesima che si serrarono nel conclave, elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, cardinale più antico della corte; conformandosi i voti loro col giudicio e quasi istanza che n'aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposta a tutti gli altri. Uomo ornato di lettere e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il pontefice Alessandro sesto aveva conceduta quella dignità non a lui ma a madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i Cardinali più volentieri a eleggerlo perchè, essendo già quasi settuagenario e riputato di complessione debole e non bene sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte), sperarono avesse a essere breve pontificato. Le azioni

e opere del quale se saranno degni della aspettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano di avere, doppo centotrè anni e dopo tredici Pontefici, riavuto uno Pontefice del sangue Romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia doppo la sua assunzione. Perchè è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DEL QUARTO VOLUME

| | | |
|---|-------------|-----|
| LIBRO SESTODECIMO (1525-1526) | <i>Pag.</i> | 5 |
| LIBRO DECIMOSETTIMO (1526) | » | 108 |
| LIBRO DECIMOTTAVO (1527-1528). | » | 222 |
| LIBRO DECIMONONO (1528-1529) | » | 331 |
| LIBRO VIGESIMO (1529-1534) | » | 433 |

INDICE DEI NOMI PROPRI

(Il primo numero indica il libro, il secondo, in corsivo, il capitolo)

ADRIANO VI, è eletto papa, 14,12, viene a Roma e prende le sue prime deliberazioni, 15,1, ottiene Rimini, rende lo Stato al duca d'Urbino, e riceve in grazia il duca di Ferrara, 15,1, e capo di una nuova confederazione contro il re di Francia che si prepara a tornare in Italia per il riacquisto di Milano, 15,3, fa patti per questa confederazione con Cesare, il re d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, Fiorentini e Genovesi, 15,3, muore, 15,3

ALBANIA (duca d'), guida parte dell'esercito francese all'impresa di Napoli, 15,13, s'indugia presso Siena, col fine anche di riordinare il governo di quella città, sollecitato dal papa, 15,13; si ritira, 16,2

ALESSANDRIA, cade in mano dei Francesi, 4,9, e presa dal Lautrech, 18,13.

ALESSANDRO VI, papa, sua elezione, 1,2, si lamenta della vendita di castella a Virginio Orsini, 1,3, si allean coi Veneziani e con Lodovico Sforza, 1,3, d'accordo con Lodovico Sforza manda uomini segreti a Carlo VIII, 1,4, riceve da Carlo VIII la proposta di allearsi con lui per la conquista del regno di Napoli e risponde evasivamente, 1,5, suoi dittatori con Ferdinando I d'Aragona 1,5, cerca d'impossessarsi della rocca d'Ostia tenuta dal cardinale della

Rovere, 1,7, cerca insieme con Piero de' Medici d'aiutare Alfonso d'Aragona, 1,8, minaccia Carlo VIII e cerca l'aiuto di Venezia, del re di Spagna, del Turco, 1,8, e incerto se accordarsi con Carlo VIII o resistergli, 1,17, acconsente che Carlo VIII entri in Roma, 1,17, alcuni cardinali vorrebbero che Carlo VIII lo deponesse ma finiscono con l'accordarsi, 1,17, si allean con Venezia, col re dei Romani, col re di Spagna e con Lodovico Sforza contro Carlo VIII, 2,4, tratta varie cose con Carlo VIII per mezzo di ambasciatori prima della sua partenza da Napoli, 2,5, parte da Roma per timore di Carlo VIII, che passa come amico per il paese della Chiesa, 2,5, intima a Carlo VIII di lasciare l'Italia, ma inutilmente, 2,11, fa un'impresa contro gli Orsini e la rocca d'Ostia, 3,11, insieme con Venezia cerca il modo di staccare Firenze dall'amicizia francese, 3,13, si affligge grandemente della morte del figlio il duca di Candia, 3,13, manda ambasciatori a Luigi XII, 4,1, è richiesto dal duca di Milano di aiutare i Fiorentini nel riacquisto di Pisa, ma non acconsente, 4,2, tratta con Luigi XII che vuole impadronirsi di Milano e si obbliga ad aiutarlo e a ridurre alla sua obbedienza la Romagna, 4,5,

- per proprio interesse spinge Luigi XII ad unirsi a Venezia nell'impresa di Milano, 1,6, riceve denaro dal giubbileo e da ogni parte e li manda al figlio, duca Valentino, 5,2, fa guerra ai Colonnese, 5,5, occupa lo Stato dei Colonnese e Savelli in terra di Roma, 5,6, ottiene che il Valentino s'impadronisca dello Stato di Piombino, 5,6, marita la figlia Lucrezia ad Alfonso d'Este, 5,6, fa imprigionare gli Orsini che sono in Roma, 5,12, insieme col Valentino fa piatuche col re di Francia per ottenere gli Stati di Giangiordano Orsini, 6,2, muore improvvisamente, 6,4
- ALVIANO (d') BARTOLOMEO** si collega con Petrucci Pandolfo e Giampaolo Baglioni contro i Fiorentini, 6,14, capitano generale dei Veneziani fa acquisti nel Milanese, 11,11, combatte nel Veneto contro i Tedeschi e gli Spagnuoli, 11,12, cerca d'impedire agli Spagnuoli e ai Tedeschi di ritirarsi, ma assaliti e sconfitto, 11,13, pensa di recuperare Brescia e Verona, 12,17, innove e gli succede nel comando Gianacopo Trulzio, 12,17
- ARAGONA (d') ALFONSO**, succede nel trono a Ferdinando I, 1,6, si accorda col papa Alessandro VI, 1,6, cerca invano di riconciliare il papa con Giuliano della Rovere e di riconciliarsi con Lodovico Sforza, 1,6, viene in aperto contrasto con Lodovico Sforza e disegna di alienargli Genova e di ribellargli i popoli del ducato, 1,7, tenta inutilmente con Piero dei Medici d'ingannare lo Sforza e perderlo nella stima del re di Francia, 1,8, fugge da Napoli, 1,18; muore, 2,10
- ARAGONA (d') FEDERIGO**, si muove con l'armata per l'impresa di Genova dando così inizio alla guerra con Carlo VIII, sue forze, 1,8, i primi fatti di questa impresa non gli son prosperi, 1,8, dopo la sconfitta a Rapallo decide di non tentare più nessuna impresa per il momento, 1,10, succede al nipote Ferdinando II nel regno di Napoli, 3,7, fa nuovi acquisti nel regno, 3,11, ottiene l'investitura ed è incoronato, 3,14, fa nuovi acquisti nel regno, 3,14; ignora la lega tra la Francia e la Spagna e provvede alla difesa del regno, 5,5, dopo varie sconfitte viene a patti con la Francia ritenendosi solo Ischia per certo tempo, 5,5, va in Francia, 5,5, muore, 6,12
- ARAGONA (d') FERDINANDO**, duca di Calabria, con Piero de' Medici vorrebbe assalire il papa e i Veneziani, 1,9, incammina l'esercito verso la Romagna con l'intenzione di passarvi poi in Lombardia, 1,8, riesce a congiungersi Bologna, Imola e Forlì, ma ciò nonostante è costretto a fermare la guerra in Romagna, 1,8
- ARAGONA (d') FERDINANDO**, figliuolo di Federico re di Napoli, è chiamato da Carlo V alla sua Corte, 15,1
- ARAGONA (d') FERDINANDO I**, confederato con Lorenzo de' Medici e Lodovico Sforza 1,1, pur non dimostrando teme Carlo VIII e cerca di rimuoverlo dalla sua impresa e di rendersi accetto ad Alessandro VI e a Lodovico Sforza, 1,5, suoi dissapori con Alessandro VI, 1,5, spera vanamente che Lodovico Sforza si alieni dall'amicizia del re di Francia, 1,5, sua morte e conseguenze, 1,6
- ARAGONA (d') FERDINANDO II**, già duca di Calabria, succede al padre Alfonso d'Aragona, 1,18, tenta arrestare i Francesi a San Germano, ma abbandonato dall'esercito si rifugia a Capua, 1,18; va a Napoli a sedare una sollevazione e lascia a Capua Gianacopo da Trulzio, 1,19; non può più ritornare in Capua che s'è ribellata e torna a Napoli, 1,19, suo discorso ai Napoletani, 1,19, è costretto ad abbandonare Napoli, 1,19, suoi atti animosi, 1,19, non accetta l'offerta di Carlo VIII di cedergli cioè quanto ancora

- tiene nel regno in scambio di Stati e grandi entrate in Francia, 2,3, va in Sicilia, 2,3, recupera Reggio, 2,5, mentre attende a ricuperare i luoghi intorno a Reggio è sconfitto dai Francesi presso Sominaia, 2,10, rientra in Napoli chiamato da una parte dei cittadini, 2,10, impedisce che vi rientrino i Francesi, 2,10, altre sue conquiste, 2,10, assedia Castelnuovo e Castel dell'Ovo, ottiene il primo e patteggia la resa del secondo, 2,10, muore suo padre Alfonso, 2,10, continua la guerra nel Napoletano facendo sempre nuovi progressi contro i Francesi, 3,3, tratta con Venezia e riceve aiuti da lei e dagli altri collegati, 3,5, azioni guerresche nell'Abruzzo, in Calabria, in Terra di Lavoro, in Puglia, 3,5, dopo varie battaglie fortunate assale i Francesi in Atella e li costringe alla resa, 3,7, recupera quasi tutto il regno, 3,7, si ammala e muore, 3,7.
- AREZZO** si ribella ai Fiorentini col consenso del papa e del Valentino, 5,8, è consegnata da Vitelli Vitellozzo ai Francesi, 5,9, è presa dal principe d'Oranges, 10,15
- ATELLA**, vi si rifugiano i Francesi assediati da Ferdinando II d'Aragona, ma sono costretti ad arrendersi, 3,7
- AUGUSTA**, dieta ivi convocata da Massimiliano Cesare, ricordata, 8,16, 9,1, 2
- BAGLIONI GENTILE**, è cacciato da Perugia, 15,9
- BAGLIONI GIAMPAOLO**, sua condotta agli stipendi de' Francesi, 6,5, capitan de' Fiorentini lascia i loro stipendi, 6,13, si collega con Pandolfo Petrucci di Siena e Bartolommeo d'Alviano contro i Fiorentini, 6,14, va per Lorenzo dei Medici a soccorrere Perugia minacciata da Francesco Maria della Rovere e la salva, ma patteggia coi nemici incorrendo nello sdegno del papa, 13,6.
- BAGLIONI MALATESTA**, va agli stipendi del re di Francia e de' Fiorentini, 19,8, s'accorda col consenso dei Fiorentini, col principe d'Oranges, 19,14, fa pratiche di concordia col papa, 20,1, si oppone ai Fiorentini che vorrebbero uscire dalla città per combattere, 20,2
- BAGLIONI MALATESTA** e il fratello ORAZIO figli di Giampaolo tentano rientrare in Perugia 14,11, rientrano in Perugia, 14,12, vanno col duca d'Urbino contro Siena, ma sono costretti a ritirarsi, 14,12
- BAGLIONI ORAZIO**. v. Baglioni Malatesta.
- BARLETTA**, disfida tra Francesi e Italiani, 5,13
- BELLINZONA**, è occupata dagli Svizzeri nel ritorno di questi in patria insieme coi Francesi, 4,14.
- BENTIVOGLIO** (famiglia), tenta inutilmente di rientrare in Bologna, 7,11, rientra in Bologna, 9,17, si mostra disposta come il re di Francia, alla pace col papa, 10,1.
- BENTIVOGLIO GIOVANNI**, è richiesto da Venezia e dal duca di Milano di assaltare Firenze, 3,6, si accorda col duca Valentino per la cessione di Bologna, 5,1
- BERGAMO**, si arrende al re di Francia, 8,4, vi si rifugiano i Francesi all'entrata dei collegati in Milano, 14,9
- BIBBIENA**, diviene possedimento veneziano, 4,4
- BOLOGNA**, si sottomette al Pontefice Giulio II ed egli vi entra solennemente, 7,3, promette a Giulio II, prima che questi se ne parta, eterna devozione, 9,17, vi entrano i Bentivoglio, che ottengono anche la città della e la rovinano, 9,17, è assalita dall'esercito spagnuolo ed ecclesiastico ma sopravviene Gastone di Foix con tutto l'esercito francese, e i confederati levano il campo, 10,9.
- BORBONE** (duca di) CARLO, si aliena dal re di Francia, 15,3, si confederava con Cesare per invadere la Francia, 15,9, e scontento del

trasferimento del re di Francia in Spagna, 16,8 e ricevuto con grandi onori da Cesare a Corte, 16,11, entra in Milano con un soccorso di tanti spagnuoli, 17,6, a Milano che implora il suo aiuto fa grandi promesse che poi non mantiene, 17,8, passa con gli Spagnuoli il Po, 18,1, sopista intorno a Piacenza, ma è sollecitato dal duca di Ferrara ad andare a Bologna per poi passare alla volta di Firenze e di Roma, 18,1, seguendo il consiglio del duca di Ferrara si muove col suo esercito al quale si sono uniti i tanti venuti dalla Germania col Frondsbeltz, 18,4, arriva nel Bolognese 18,4, dà continua speranza al papa di accordarsi, ma continua a far provvisioni per la guerra e ad avanzare l'esercito suoi progressi, 18,5, manda uomini a Firenze a colloquio col viceré di Napoli, 18,5, seguita la sua avanzata, 18,6, entra in Toscana dove per istanza del Inogotenente del papa vengono al soccorso il marchese di Saluzzo e il duca d'Urbino, 18,6, dà parole al papa, 18,6, delibera improvvisamente d'assaltare Roma, 18,8, assalta Roma, 18,8 sua morte 18,8

BORGIA CESARE, v. Valentino

BRESCIA si arrende al re di Francia, 8,4, cade in mano dei Veneziani, 10,10, e ripresa dai Francesi e saccheggiata, 10,10

BRUNSWICK (duca di), e messo a capo da Cesare a un nuovo esercito tedesco, 18,18, viene in Italia con l'esercito, 19,2, si unisce con Antonio da Leva e va con lui all'assedio di Lodi, 19,2.

CARLO D'AUSTRIA, sua elezione (vedi Carlo V imperatore), succede a Ferdinando il Cattolico nel regno di Spagna, 12,22, fa pace e s'accorda col re di Francia, 12,22, entra anche nell'accordo tra Francia e Spagna, 12,22, restituisce Verona ai Francesi, 12,22, manda aiuti al papa contro Francesco Maria della Rovere, 13,2, va a

prender possesso dei suoi regni in Spagna, 13,8 riconferma la pace col re di Francia, 13,10, alla morte dello zio Massimiliano aspira insieme col re di Francia alla successione dell'impero senza inimicarsi però con lui, 13,12.

CARLO, figliuolo di Filippo arciduca d'Austria, fa confederazione con Francesco I, 12,10

CARLO V, imperatore, (v. anche Carlo d'Austria) sua elezione, 13,13 si prevede una guerra tra lui e il re di Francia, 13,13, sua prima incoronazione e turbidi contro di lui in Francia, 13,16, non riesce ad unirsi gli Svizzeri che invece s'accordano col re di Francia 14,1, si congiunge occultamente col papa, 14,1, pretende dei diritti sul ducato di Milano, 14,1, fa venire a spese sue e del papa seimila fanti, 14,4, i suoi capitani deliberano, dopo varie incertezze, di porre il campo insieme con l'esercito ecclesiastico a Parma, 14,4, le sue milizie assediavano Parma e occupano il Codiponte, 14,5, i suoi capitani e quelli ecclesiastici deliberano di togliere il campo da Parma e di mandar gente contro il duca di Ferrara, 14,5, le sue milizie con quelle ecclesiastiche trasferiscono la guerra di là dal Po, ma prima di passarlo mandano gente a guardia delle terre della chiesa che restano indietro, 14,6, il suo esercito con quello ecclesiastico passa il Po e va ad alloggiare a Casal maggiore dove arriva il cardinale de' Medici legato del papa, 14,7; attende un aiuto di Svizzeri, 14,7, le sue milizie con quelle del papa passano l'Adda e si dirigono a Milano, 14,9, vi entrano, 14,9, fanno nuovi acquisti e ricuperano Parma e Piacenza per la chiesa, 14,9, fanno un'ambasciata agli Svizzeri, 14,9, per la morte di Leone X s'indeboliscono le sue cose in Lombardia, 14,10, le sue milizie ottengono Alessandria, 14,13, manda a soldare seimila fanti tedeschi per mandarli con Francesco

Storza a Milano, 14,13, le sue milizie assalgono e prendono Lodi, 14,14, vanno a campo a Cremona e concordano la resa muovono verso Genova per rinnetteri gli Adorni, 14,14, i suoi capitani impongono terre a vari Stati italiani per nutrire e pagar l'esercito, 15,1, cerca, d'accordo col re d'Inghilterra, di separare i Veneziani dal re di Francia e indutti a confederarsi con lui, 15,1, passa in Spagna, 15,1, chiama alla sua Corte Ferdinando, ultimo degli Aragonesi, 15,1, fa pratiche di concordia coi Veneziani, 15,2, si collega col papa, col re d'Inghilterra, con Cesare, con l'arciduca d'Austria, col duca di Milano, coi Fiorentini e i Genovesi contro il re di Francia, 15,3, mandano denari nel suo campo e i suoi capitani cercano averne dal duca di Ferrara aiutandolo occultamente a temperare Modena, 15,5, fa col re d'Inghilterra fortunate imprese contro il re di Francia di là dai monti, 15,6, i suoi capitani d'accordo coi Veneziani, deliberano di cacciare o con le armi o con la fame i Francesi dall'Italia non avendo denari per muovere l'esercito da Milano, sono soccorsi dai Milanesi e dal papa e con le genti de' Veneziani, lasciato un presidio in Milano, escono e passano il Ticino, 15,7, progressi degli imperiali, 15,7, il suo esercito insegue i nemici che ripassano i monti e rimane padrone di ciò che restava loro nel Milanese, 15,8, tenta di trasferire la guerra in Francia, 15,8, si confederà col re d'Inghilterra e il duca di Borbone per invadere la Francia, 15,9, i suoi capitani si voltano di nuovo verso l'Italia, 15,9, giungono nel ducato di Milano contemporaneamente al re di Francia, 15,9, i suoi capitani lasciano che il re di Francia metta un presidio in Milano, 15,10, rifiuta al papa di accordarsi con Cesare, 15,11, quando è pubblica la convenzione tra

il re di Francia e il papa se ne duole con quest'ultimo, 15,12, tutto il suo esercito si muove al soccorso di Pavia, 15,14, occupa il castello di Sant'Angelo tra Lodi e Pavia, 15,14, il suo esercito si approssima a Pavia, 15,15, dopo varie scaramucce tra i due eserciti, gl'imperiali nella battaglia di Pavia rompono l'esercito francese e fanno prigioniero il re, 15,15, dopo la vittoria fa dimostrazioni d'animo moderato, 16,5, domanda al suo consiglio come debba condursi col re di Francia, e ne ha pareri contrari, 16,5, fa offerte al re per la sua liberazione e risposta che ne ha, 16,5, manda l'investitura del ducato di Milano a Francesco Storza, e il capitanato generale del suo esercito al marchese di Pescara, 16,7, sorgono delle differenze tra lui e il papa dopo la confederazione, 16,7, visita Francesco I infermo, si tratta una concordia tra loro ma non ha effetto, 16,9, fa pratiche col papa per la composizione delle differenze sorte tra loro dopo la confederazione, e per una dispensa di matrimonio chiesta da Cesare, 16,9, fa nuove e inutili pratiche coi Veneziani, 16,10, fa grandi onori al duca di Borbone andato alla Corte, 16,11, fa alla sua Corte una capitolazione con un legato del papa, 16,13, è incerto se soddisfare il papa col rimettere in Milano Francesco Storza o se concordarsi col re di Francia e molto si disputa nel suo consiglio, 16,14, delibera per l'accordo col re di Francia, 16,15, va a trovare il re, gli fa grandi dimostrazioni d'affetto, 16,15, dà la sua risposta al papa circa la restituzione del ducato di Milano e altri capitoli, 16,16, rifiuta di aderire a una condizione posta dal re di Francia per ratificare la capitolazione, e fa provvisori di guerra, 17,3, manda a tentare, ma senza effetto, un accordo col duca di Milano e col papa, 17,4, i suoi capitani cercano assicurarsi

il popolo di Milano, 17,4, i suoi capitani attendono a far fortificare i borghi di Milano e tirano neggio sempre più la città, 17,8, provvede a conservarsi Milano, 17,11, i suoi agenti congiurano coi Colonnei contro il papa, 17,13, fa una tregua col papa che vi è costretto dai Colonnei, 17,13, i collegati gli intimano la lega e la facoltà d'entrarvi, sua risposta, 17,14, sollecita intanto la spedizione di un'armata, 17,14, fa vari trattati di tregua o di pace col papa per mezzo del viceré di Napoli, ma con l'occulta intenzione di governarsi secondo le occasioni, 17,17, s'accorda col duca di Ferrara, 17,17, l'esercito imperiale non vuole accettare l'accordo fatto tra il papa e il viceré di Napoli, 18,5, gli imperiali convengono con il papa, 18,10, disordine dell'esercito imperiale in Roma, 18,11, sotto il Lautrech si prepara un nuovo esercito contro Cesare, 18,11, l'esercito imperiale non si muove di Roma, 18,11, manda commissari a liberare il papa, 18,12, fa pratiche di pace coi re di Francia e d'Inghilterra, 18,12, continua il trattato di pace tra lui e i collegati, 18,13, fazioni dell'esercito imperiale in Roma, 18,14, l'esercito imperiale esce di Roma, 18,17, delibera di stare sulle difese, 18,17, ordina di mandare in Italia altri tanti tedeschi sotto il duca di Brunswick mentre i collegati preparano un nuovo esercito con monsignore di San Polo, 18,18, l'esercito imperiale entra in Napoli per difenderla, 18,18, prende ai suoi stipendi Andrea Doria che lascia quelli del re di Francia, 19,4, l'esercito imperiale dopo nuovi successi mette in rotta l'esercito francese, 19,4, si riaccende la guerra tra gli imperiali e i collegati nel Napoletano, 19,7, l'esercito imperiale pone il campo alla terra di Monopoli e la batte e l'assalta ma è respinto, 19,7, sue pratiche di pace col re di

Francia, 19,10, fa pace col papa, 19,11, s'accorda e capitola col re di Francia, 19,11, a richiesta del papa ordina al principe d'Orange d'assaltare i Fiorentini, 19,12, va con un'armata a Genova, i Fiorentini e i duchi di Ferrara e di Milano gli mandano ambasciatori, 19,12, respinge gli ambasciatori de' Fiorentini e ammette quelli di Ferrara, 19,13, sue pratiche d'accordo col duca di Milano, 19,13, relazioni sue con Francesco I dopo la pace, 19,13, va a un convegno col papa a Bologna e vi tratta dell'impresa di Firenze e d'altre faccende, 19,16, s'accorda con Francesco Sforza e coi Veneziani, 19,16, manda rinforzi per la guerra contro Firenze, 20,1, prende la corona imperiale, 20,1, il papa e il duca di Ferrara compromettono in lui le loro controversie, 20,1, parte da Bologna, 20,1, fa istanza al papa perchè indichi un concilio universale, 20,3, dichiara la forma del governo di Firenze ponendolo a capo Alessandro de' Medici nipote del papa, 20,4, pronuncia il lodo sulle controversie tra il papa e il duca di Ferrara, ma il papa non lo ratifica, 20,4, il Turco fa una spedizione contro di lui, 20,5, fa un'impresa in Ungheria, fallitagli la quale, riprende il cammino d'Italia, 20,5, conviene col papa in Bologna, 20,6, varie cose trattate tra di loro, 20,6, parte insoddisfatto da Bologna, 20,7

CARLO VIII, re di Francia, sue pretese al reame di Napoli, 1,4; sua propensione a venire in Italia, 1,4, suoi accordi con gli ambasciatori del papa e di Lodovico Sforza, 1,4, chiede al papa, a Venezia e a Firenze che si alleano con lui per la conquista del regno di Napoli, ma ottiene risposte generali, 1,5, per affrettare l'impresa della conquista di Napoli, compone le sue differenze con Massimiliano I, con Ferdinando il Cattolico, con Filippo arciduca d'Austria, 1,5, è solle-

citato da Lodovico Storza, 1,5, comincia le sue ostilità, 1,6, manda oratori a Firenze e a Roma, esposizione dell'ambasciata e sue risposte, 1,6, e indotto da Lodovico Storza a ordinare soccorsi per Genova, 1,7, muove la sua armata e il suo esercito, 1,7, si abbocca col papa, 1,7, decide di passare in Italia nonostante le preghiere di tutto il regno e la grande carestia di denaro, 1,9, è già sul punto di muoversi quando è trattenuto dal grave morimonto della Corte, 1,9, ma incitato dal cardinale della Rovere parte, passa in Monginevio ed entra in Asti, 1,9, suo ritratto fisico e morale, 1,9, suo esercito, suo atteggiamento, qualità della sua milizia, 1,11, visita in Pavia Giovanni Galeazzo duca di Milano, inferno, 1,13, va a Piacenza, 1,13, dopo qualche indugio si muove anche da Piacenza 1,13, gli è fatto istanza d'accostarsi a Firenze, 1,13, sue nuove cagioni di sdegno contro Piero de' Medici, 1,14; delibera in consiglio di passare per la Toscana e per il territorio di Roma e muove l'esercito, 1,14, va da Suzana a Pisa, 1,15, s'avvia verso Firenze, 1,16, invita a tornarvi Piero de' Medici, 1,16, entra in Firenze, 1,16, sue difficoltà ad accordarsi con Firenze, 1,16, aumentano le difficoltà, 1,16, parte da Firenze e va a Siena, 1,16, s'incammina verso Roma, 1,17, entra in Napoli, 1,19, riceve gli oratori fiorentini e ascolta le loro querele, 2,1, procede slealmente con Firenze, 2,1, attende a espugnare le fortezze di Napoli, 2,3, riceve gli omaggi di tutti i signori e baroni, 2,3, offre a Ferdinando II Stati e grandi entrate in Francia purché rilasci quanto ancora tiene nel regno, 2,3, inclina a tornarsene in Francia secondo anche l'opinione del suo consiglio, 2,5, divide l'esercito e ne lascia parte nel regno di Napoli, 2,5, tratta diverse cose col papa pri-

ma di partire, 2,5, parte dopo aver ricevuto il titolo e le insegne reali, 2,5, s'indugia in Siena per trattare di alcune fortezze da restituire ai Fiorentini e del governo in quella città, 2,5, parte da Siena e va a Pisa, 2,7, sollecitato a restituire le terre ai Fiorentini per varie ragioni non si risolve, 2,7, parte da Pisa e manda gente a tentare l'acquisto di Genova, 2,7, l'avanguardia del suo esercito mette a ferro e fuoco Pontremoli, 2,7, attiva con l'esercito a Fornovo dove trovano già la sua avanguardia e i collegati, 2,8, chiede ai nemici un abboccamento, 2,8, leva il campo da Fornovo e arriva in Asti, 2,9, non riesce a prendere Genova, 2,9, provvede a soccorrere Novara assediata dal duca di Milano e da Venezia, 2,11, conclude nuovi capitoli coi Fiorentini, s'obbliga a restituire loro le terre e le fortezze e i Fiorentini s'impegnano a pagar per lui certi denari alle genti che sono nel regno, 2,11, fa pratiche di concordia coi collegati, 2,11, stipulazione della pace, 2,11, torna in Francia precipitosamente, 2,11, non si occupa di dare aiuti ai Francesi per la guerra nel Napoletano, 3,3, invano si lamenta coi castellani che alcune fortezze non siano restituite a Firenze come era stato pattuito, 3,4, prende deliberazioni nel suo consiglio per una nuova spedizione, 3,6, decide di richiamare il duca di Milano all'osservanza della pace, 3,6, va da Lione a Parigi, 3,6, delibera di assaltare Genova, 3,11: fa pratiche di concordia col re di Spagna e s'occupa di Genova, 3,12, disegna di fare l'impresa contro il ducato di Napoli, 3,12, non si offende, come sarebbe stato giusto, della restituzione da parte del duca di Ferrara a Lodovico Storza del castello di Genova, 3,14; rimane indeciso sulla sua venuta in Italia, 3,14, muore e gli succede Luigi duca d'Orléans, 3,15.

CAMBRAI, lega ivi stipulata tra Massimiliano d'Austria e Luigi XII, 8,1
 CANDIA (duca di), figlio di Alessandro VI, è ucciso, 3,13
 CAPPONI PIERO, suo atto valoroso, 1,16
 CAPUA, si ribella a Ferdinando II d'Aragona, 1,19, e presa e messa a sacco dai Francesi, 5,5
 CARAVAGGIO, insieme con Bergamo e Brescia s'arrende al re di Francia, 8,4
 CASALMAGGIORE, vi alloggiano gli eserciti imperiali ed ecclesiastici, 14,7
 CASTEL DELL'UOVO, patteggia la sua resa con Ferdinando II d'Aragona, 2,10, o espugnato dagli Spagnuoli, 6,1
 CASTEL DEL RIO (du) FRANCESCO, cardinale di Parma, è ucciso dal duca d'Urbino, 9,18
 CASTELNUOVO, è espugnato dagli Spagnuoli, 6,1
 CERI, terra di Giovanni Orsini è presa dal duca Valentino, 5,12
 CERIGNOLA, vi si combatte una battaglia tra Francesi e Spagnuoli, 5,15
 CITTÀ DI CASTELLO, viene occupata dal duca Valentino, 5,12
 CLEMENTE VII, papa, 15,6, sua autorità e valore e stima in cui è tenuto, 15,6, soccorre con denaro i capitani imperiali nella loro impresa di scacciare i Francesi, 15,7, cerca indurre il re di Francia a un accordo con Cesare, 15,11, si accorda segretamente con Francesco I, 15,11, manda a chieder la concordia anche a Cesare che similmente si rifiuta, 15,11, cerca di disunire il re di Francia dalla sua impresa contro Napoli e di nuovo cerca indurre i capitani Cesarei a una concordia, 15,12, pubblica la convenzione fatta col re di Francia e Cesare se ne duole con lui, 15,12, fa sì che il duca d'Albania s'indugi presso di lui per riordinare il governo perchè non è contento che il re di Francia acquisti il regno di Napoli, 15,13, dopo la

vittoria riportata da Cesare, teme la potenza di questi, e gli viene offerto dai Veneziani di unirsi a loro nella comune difesa, 16,1, aderisce all'offerta dei Veneziani, ma avuta poi speranza di un accordo con gli imperiali, vi si volge con tutto l'animo, 15,2, cerca di includere anche i Veneziani in quest'accordo, ma essi non accettano le condizioni imposte loro, 16,2, fa una confederazione, per se e per Fiorentini col viceré di Napoli Inogotenente di Cesare in Italia, 16,2, manda a visitare il re di Francia prigioniero, 16,4, sorgono delle differenze tra lui e Cesare dopo la confederazione, 16,7, simula e va temporeggiando tra Spagna e Francia, 16,7, insieme coi Veneziani e scoutento del trasterimento del re di Francia in Spagna, 16,8, concorre coi Veneziani a una pratica del duca di Milano per liberare il ducato dagli Spagnuoli, 16,8, fa pratiche con Cesare per la composizione delle differenze sorte tra loro dopo la confederazione, e per una dispensa di matrimonio chiesta da Cesare, 16,9, è incerto se collegarsi con la Francia che lo ricerca, 16,11, inclina finalmente a far la lega con la Francia e se ne stendono i capitoli, ma annunziatogli il prossimo arrivo d'un inviato di Cesare, non li stipula, 16,12, un suo legato gli presenta una capitolazione fatta con Cesare alla sua Corte, ma egli la rimanda perchè sia riformato un articolo concernente la restituzione del duca di Milano nel suo Stato, 16,13, riceve le proposte di Cesare in risposta alla sua domanda di rimettere il duca di Milano nel suo Stato, ma non le accetta, 16,16, manda in Francia a scandagliare l'animo di quel re, 16,16, insieme con Venezia delibera di confederarsi col re di Francia e invia in Francia i mandati per concludere la lega, 17,2, in Cognac coi Veneziani stipula una lega col re di Fran-

cia e i Veneziani contro Carlo V, 17,3, delibera di romper subito la guerra, 17,3 rifiuta un accordo fattogli proporre da Cesare, 17,4, riuscitagli vana l'impresa per acquisti Milano, si confonde, 17,7, gli si scuoprono molte difficoltà in Roma e in altri luoghi dello Stato, specie per opera de' Colonnese, 17,7, nuova e inutile impresa da lui tentata contro Siena 17,7, l'esercito mandato dal papa contro Siena sconfitto, 17,9, è turbato per la lentezza delle provisioni del re di Francia e manda a sollecitarlo 17,10, fa istanza ai collegati perchè si assalti il regno di Napoli, 17,10, manda a chieder denari al re d'Inghilterra e tratta di venire a un accordo col duca di Ferrara, 17,10, dopo una vittoria dei Turchi in Ungheria, proclama voler recarsi in persona a procurar la pace fra tutti i principi cristiani, 17,13, assalito in Roma da' Colonnese, è costretto a un accordo con loro e con Cesare, 17,13, raduna forze in Roma per sua sicurezza, 17,14, è distolto dal re di Francia e d'Inghilterra dalle pratiche di pace, ed egli volge contro i Colonnese le forze che aveva chiamate a Roma, 17,15, fazioni di quest'impresa, 17,15, nuove e inutili pratiche d'accordo tra lui e il duca di Ferrara, 17,15, fa vari trattati di tregua o di pace con Cesare per mezzo del vicere di Napoli, 17,17, mentre il duca di Borbone e separatamente il duca d'Urbino si muovono verso Bologna attende a far denari, 18,1, sue relazioni coi collegati e col re d'Inghilterra, 18,1, il suo esercito va al soccorso di Frosinone e costringe il vicere di Napoli a levar l'assedio, 18,2, per gli stimoli e con l'aiuto dei collegati si decide a fare l'impresa di Napoli, 18,3, varie fazioni di essa, 18,3, l'impresa si va raffreddando, 18,3, il suo esercito si muove simultaneamente a quello del duca di

Borbone, 18,4, mossa delle sue genti e dei Veneziani, 18,4, si accorda col vicere di Napoli, 18,5, all'arrivo del vicere in Roma licenzia tutte le genti che ha in quelle parti, 18,5, fa un accordo col vicere, 18,6, dopo il quale licenzia quasi tutte le sue genti, credendosi assicurato anche dal Borbone, 18,6, il suo luogotenente fa estrema istanza al marchese di Saluzzo capitano delle genti del re di Francia e coi Veneziani che non l'abbandonino, 18,6, fa una nuova confederazione col re di Francia e coi Veneziani, 18,7, sue provisioni, ma lente, per difendersi dal Borbone, 18,8, suoi tardi e inutili provvedimenti avvicinandosi il Borbone a Roma con grande velocità, 18,8, assaltata Roma si richiude nel Castel Sant'Angelo, 18,8, indugna a sottoscrivere un accordo già quasi concluso con gl'imperiali, 18,9, l'esercito dei collegati si muove alla volta di Roma e si spinge fino al castello per liberare il papa, ma non vi riesce, 18,9, conviene con gl'imperiali, restando prigioniero in Castello, capitoli dell'accordo, 18,10, perde altre terre del dominio ecclesiastico, 18,10, i suoi nipoti perdono lo Stato di Firenze, che torna al governo popolare, 18,10, chiuso in Castel Sant'Angelo versa in misere condizioni, 18,11, è liberato dai commissari cesarei e va ad Orvieto, 18,14, risponde evasivamente ai re di Francia e d'Inghilterra che lo ricercano di aderire alla lega, 18,15, sue cose in Romagna e sue relazioni co' Veneziani che tenevano Ravenna, 18,16, nuove istanze fattegli per parte del re di Francia di aderire alla lega, 18,16, non ratifica l'accordo fatto dai collegati col duca di Ferrara, 18,16, non rifiuta di concedere al re d'Inghilterra di poter far divorzio dalla moglie, 18,16; si scusa col re di Francia di non potersi dichiarare contro Cesare, 18,16, è di nuovo

pressato a dichiararsi per la lega, 18,17, occupa certi castelli dei Colonnosi, 18,17, riceve nuove e varie istanze de' collegati perchè si dichiarino contro Cesare, 19,2, menperà l'ummi, 19,2, pratica occultamente per rimettere la sua famiglia in Firenze, 19,2, per la sua neutralità nell'impresa di Napoli è sospetto al re di Francia e neanche grato a Cesare, 19,3, come si comporti nella causa del divorzio chiesto dal re d'Inghilterra, 19,3, fa pratiche contro il duca di Ferrara, 19,8, inclina sempre più per Cesare, 19,8, evoca in Roma la causa del divorzio del re d'Inghilterra, 19,8, fa pace con Cesare, 19,11, dopo aver chiesto a Cesare d'assaltare i Fiorentini si scuopre contro Firenze e contro Malatesta Baghioni, 19,12, tratta la pace tra Cesare e i Veneziani, 19,13, cerca, con ingannevoli promesse, d'indurre i Fiorentini a rimettersi in lui, 19,15, conviene in Bologna con Cesare e tratta con lui dell'impresa di Firenze e d'altre varie faccende, 19,16, fa pratiche di concordia con Malatesta Baghioni, 20,1, istiga il re di Francia contro Firenze, 20,1, affida nelle mani di Cesare le sue controversie col duca di Ferrara, 20,1, è richiesto da Cesare d'indurre un concilio universale ma non vorrebbe e infine se ne rimette all'imperatore sotto certe condizioni, 20,3, non ratifica il lodo sulle sue controversie col duca di Ferrara, pronunciato da Cesare, 20,4, conviene con Cesare in Bologna a varie cose trattate da loro, 20,6, parte da Bologna, 20,7, conviene a Marsiglia col re di Francia, 20,7, varie cose trattate da loro, 20,7, celebra le nozze di una sua nipote, 20,7, suo ritorno in Roma, 20,7, presagisce e predice la propria morte, 20,7, fa edificare una fortezza in Firenze, 20,7, s'ammala e muore, 20,7; elezione del suo successore, 20,7

CODIFONTE, presso Parma, è occupata dall'esercito imperiale ed ecclesiastico, 14,5

C O G N A C (LEGA DI), tra Clemente VII, i Veneziani e il re di Francia, contro Carlo V, 17,3 e seguenti

COLÓVMO CRISTOFORO, suoi viaggi, 6,9

COLONNA PROSPERO, è fatto prigioniero dai Francesi, 12,12, capitano nell'esercito imperiale inventa un modo per passare l'Adda e vi riesce, 14,8, provvede alla difesa del ducato di Milano, 14,13, si oppone al popolo che vorrebbe assaltar i Francesi che si ritirano da Milano, 15,5, muore, 15,6

COLONNESI in guerra col papa, 5,5, si riconciliano col Valentino, 6,4, fanno pace con gli Orsini, 6,5, occupano all'improvviso Roma e costringono il papa a fare una tregua con Cesare, 17,13, con gli agenti di Cesare congiurano contro il papa, 17,13, il papa occupa certi loro castelli, 18,17

COLONNESI E SAVELLI, hanno lo Stato occupato da Alessandro VI, 5,6

CONCILIO LATERANENSE, è indetto dal papa, 10,2, è aperto solennemente da lui, 10,14

CONCILIO UNIVERSALE promosso da Luigi XII e da Massimiliano Cesare contro Giulio II, detto concilio o conciliabolo pisano, rammentato, 9,9, 10, 12, 15, 16, n'è intimata al papa la convocazione e intimazione d'esso in Pisa, 9,18, il papa cerca impedirlo e indice un altro concilio in Roma, 10,2, si apre il concilio pisano, 10,5

CONSAIVO ERNANDES D'AGHILAR, capitano degli Spagnuoli, nella guerra del Napoletano manda in Spagna il figlio primogenito di Federico d'Aragona invece di lasciarlo libero come era stato pattuito, 5,5, entra in Napoli, 5,15, parte dall'Italia col suo re, è molto ammirato nel congresso a Savona, 6,8, cerca d'aiutar Firenze ordinando all'Alviano di

non offendere i Fiorentini, 6,14, combatte con Firenze alla Torre di San Vincenzo ed è sconfitto, 6,14, muore, 12,19

CORTONA, è presa dal principe d'Oranges, 19,15

COSTANZA, dieta convocata da Massimiliano d'Austria, 7,7

CREMONA, si arrende a Luigi XII, 8,5, concede la sua resa con gli imperiali, 14,14, è assalita dai collegati e finalmente capitolata, 17,11

DORIA ANDREA, è condotto da Francesco I re di Francia, 18,11, capitano delle armate marittime dei collegati, come si compoiti nell'impresa di Napoli, 18,17, lascia gli stipendi del re di Francia e va a quelli di Cesare, 19,4, nella guerra in Lombardia occupa per Cesare Genova, mentre il governatore per la Francia si ritira nel Castelletto, 19,5.

ELISABETTA, regina di Spagna, muore, 6,12

EMPOLI, è presa dagli imperiali, 20,2

ENRICO VIII, re d'Inghilterra, va a campo a Tournay che dopo breve difesa gli si arrende, 12,3, torna in Inghilterra, 12,3, si aliena dal pensiero di rinnovare la guerra contro il re di Francia, 12,6, per intrmissione del papa stabilisce la pace col re di Francia, 12,6, consiglia inutilmente il re di Francia a non passare le Alpi, 12,12, s'accorda col re di Francia, 13,10, s'accorda con Cesare per cercare d'indurre i Veneziani a separarsi dal re di Francia e a confederarsi con loro, 15,1, fa intimazioni al re di Francia, 15,1, fa con Carlo V fortunate imprese contro il re di Francia di là dai monti, 15,6, si mostra pronto alla guerra che Cesare vuol fare in Francia per più ragioni, 15,9, fa confederazione, insieme col duca di Borbone, con Cesare per invadere la Francia, 15,9, favorisce le cose di Cesare, 15,14, si confederava con la madre

di Francesco I, 16,6, riceve domanda di denaro dal papa per la guerra contro Carlo V, 17,10, sua risposta alle richieste e alle sollecitazioni del papa per la guerra contro Carlo V, 17,12, si confederava col re di Francia contro Cesare, 18,11, manda oratori a Cesare a chiedere la liberazione del papa, 18,12, fa trattati col re di Francia per la guerra d'Italia e simultaneamente fa pratiche di pace con Cesare, 18,12, sua guerra di là dai monti col re d'Inghilterra contro Cesare, 18,16, lo sfida a venire a singolar battaglia, 18,16, origine della sua separazione dalla chiesa cattolica, 18,16, chiede al papa di poter far divorzio dalla moglie, 18,16, tiana contro Cesare insieme col re di Francia, 20,3, cerca attuare il papa nelle sue pratiche contro Cesare, 20,5

ESTE (il) ALFONSO, duca di Ferrara, va a Venezia e fatto arbitro tra Venezia e Firenze pronuncia un lodo che suscita querele in Venezia, 4,7, al suo lodo sono fatte aggiunte all'insaputa degli oratori fiorentini, 4,7; sposa Lucrezia Borgia, 5,6, fa acquisti sui Veneziani, 8,5, rompe l'armata veneziana sul Po, 8,14, riceve minacce e intimidazioni dal papa che cerca occasioni di lite, 9,1, combatte con l'esercito papale e quello dei Veneziani che hanno invaso il suo territorio, 9,10, è scomunicato dal papa, 9,10; fa varie conquiste in Romagna, 9,17, riconquista una bastia che gli era stata tolta dall'esercito spagnuolo collegato a quello ecclesiastico, 10,9, va a Roma a trattare col papa un accordo, ma il papa nel frattempo occupa Reggio ed egli torna a Ferrara, 11,1, è di nuovo insidiato dal papa, 13,16, perde la montagna di Modena che si dà alla chiesa, 14,6, fugge a Ferrara dopo una rotta subita dalle sue genti al Finale per parte degli Svizzeri, 14,7, alla morte del

papa riprende le armi, 14,10, è ricevuto benevolmente da Adriano VI, 15,1, vuole recuperare Modena e Reggio e si muove verso Modena e ottiene Reggio e Rubiera, 15,4, dopo l'elezione di Clemente VII abbandona l'impresa di Modena, 15,6, si compone col vicere di Napoli, 16,4, s'accorda con Cesare, 17,17, consiglia il duca di Borbone ad andare coi tanti spagnuoli a Bologna, 18,1, s'accorda coi collegati, entra nella confederazione e termina il parentado d'un suo figliuolo con una figliuola del re Luigi di Francia, 18,14, manda ambasciatori a Cesare, 19,12, restituisce a Lodovico Storza il castelletto di Genova avuto in deposito da lui nella pace tra Carlo VIII e i collegati d'Italia, 3,14, affida le sue controvverse col papa, nelle mani di Cesare, 20,1

ESTE (il) ERCOLE, richiesto di entrare in confederazione con Lodovico Storza e altri principi contro Carlo VIII, si ricusa, 2,4

FAENZA, si difende valorosamente e supera l'assedio del duca Valentino, 5,2, è costretta ad arrendersi a un secondo assedio del duca Valentino, 5,4, è assediata ed espugnata dai Veneziani, 6,6
FANO, è assalita da Francesco Maria della Rovere che non riesce però ad espugnarla, 13,1

FERDINANDO IL CATTOLICO accenna alle differenze tra lui e Carlo VIII, 1,5, riceve premure da Pietro de' Medici e dal papa perchè si opponga a Carlo VIII, 1,8, fa confederazione con Lodovico Storza, col papa, col re dei Romani e coi Veneziani contro Carlo VIII, 2,4, fa pratiche di concordia con Carlo VIII, 3,12, proroga la tregua col re di Francia senza includervi i contedati d'Italia, giustificazioni di ciò, 3,14, si accorda con Luigi XII per l'impresa della conquista di Napoli, 5,3, rifiuta di ratificare la pace col re di Francia, 6,1,

fa una tregua col re di Francia, 6,10, rimane padrone nel regno di Napoli, 6,10, alla morte della moglie diviene governatore della Castiglia, 6,12, cede a Filippo d'Austria il governo di Castiglia, 7,2, visita il suo regno di Napoli, 7,4, dopo aver visitato Napoli parte per la Spagna, 7,8, e in disaccordo col papa per cagione dell'investitura, 7,8, in Savona s'incontra col re di Francia in un congresso, cose principali trattate nel congresso, 7,8, ratifica la lega di Cambrai tra Cesare e il re di Francia contro i Veneziani, 8,1, e in concordia con Massimiliano d'Austria, 8,15, pratica contro il pontefice, 9,5, fa confederazione col papa e coi Veneziani contro il re di Francia, 10,5, coi Veneziani tenta di dissuadere il papa a far la pace col re di Francia, 10,14, tenta inutilmente insieme col papa di comporre la differenza tra Cesare e i Veneziani, 11,5, scuopre una congiura di Ferdinando d'Aragona contro di lui e ordina al suo comandante di voltarsi contro il duca di Ferrara che l'ha ordita, 11,6, stabilisce col re di Francia una proroga della tregua tra di loro, 12,4, fa nuova capitolazione col papa insieme con Cesare, 12,6, con Massimiliano d'Austria fa istanza per confederarsi con gli Svizzeri e col papa; sua confederazione insieme col duca di Milano e con gli Svizzeri, 12,10, fa confederazione con Francesco I, 12,10, fa nuove macchinazioni contro il re di Francia, 12,19; muore, 12,19

FERRARA e il territorio all'intorno è invasa dalle genti del papa e de' Veneziani, 9,10

FERRUCCI FRANCESCO, commissario a Empoli recupera Volterra, ma un rinforzo venuto agli imperiali arresta i suoi progressi, 20,2, va per soccorrere Firenze, ma incontrato per via dal principe d'Orange è sconfitto ed ucciso a Gavinana, 20,2.

FILIPPO ARCIDUCA D'AUSTRIA, accenno alle differenze tra lui e Carlo VIII, 1,5, procuratore del re di Spagna conclude la pace con Luigi XII, 5,15, si accorda con Luigi XII, 6,12, va in Spagna e fa convenzioni col re Ferdinando che gli cede il governo di Castiglia, 7,2

FIRENZE (e FIORENTINI), riceve da Carlo VIII la proposta di allearsi con lui per la conquista del regno di Napoli e sua risposta, 1,5, sarebbe incline alla casa di Francia e vorrebbe accedere alle richieste, ma Piero de' Medici per la sua amicizia con la casa Aragonese rifiuta le proposte degli ambasciatori, 1,6, fa resistenza in Sarzana, 1,14, e sdegnata con Piero de' Medici ch'è andato da Carlo VIII, 1,15, si dispone a ricevere Carlo VIII, ma occultamente si ama 1,16, manda oratori a Carlo VIII, 2,1, risposta di Firenze alle accuse de' Pisani, 2,1, vuole riordinare il governo, si parla di diverse forme popolari, 2,2, richiesta di entrare in confederazione con Lodovico Sforza, il papa e altri principi contro Carlo VIII, si ricusa, 2,4, per la promessa di restituzione da parte di Carlo VIII delle loro terre e fortezze s' impegna a pagar per lui certi denari alle genti che sono nel Regno di Napoli, 2,11, è impedita da Lodovico Sforza e dai Veneziani nel riacquisto di Pisa e di altre terre e fortezze, 3,1, tenta invano di espugnare Vicopisano, 3,1, dai Francesi le sono restituite la terra e la fortezza di Livorno, ma non Pisa nè altre rocche perchè il castellano si rifiuta d'obbedire agli ordini di Carlo VIII, 3,1, è in guerra con Siena per il possesso di Montepulciano, 3,2, nonostante che il castellano francese abbia consegnato la cittadella di Pisa ai Pisani, Firenze rimane fedele a Carlo VIII, 3,4; per intermissione di Lodovico Sforza non ottiene la restituzione d'altre fortezze che ven-

gono invece vendute ai Genovesi e Lucchesi, 3,4 perduta nell'amicizia con la Francia, ragioni di ciò, 3,8, sue continue lotte con Pisa, 3,8, e richiesta da Massimiliano I a unirsi ai Collegati e a cessar la sua guerra con Pisa, 3,9, prende provvedimenti per resistere a tanti nemici, 3,9, risposta a Massimiliano I, 3,9, i suoi oratori mandati a Massimiliano I sono da lui mandati al duca di Milano, 3,9, non si preoccupa dell'andata di Massimiliano I a Livorno essendo quell' luogo ben provveduto, 3,10, seguita la sua guerra con Pisa, 3,12, per la forma del governo subisce nuova divisione 3,13, fa condanne ed esecuzioni capitali per la congiura di Piero de' Medici, 3,13, non tollera più l'autorità del Savonarola che vien processato e giustiziato, 3,15, manda ambasciatori a Luigi XII re di Francia, 4,1, dopo aver tentato invano di avere aiuti contro Pisa dal re di Francia ricorre al duca di Milano, 4,2, provvede insieme col duca di Milano affinché i vicini desistano dal favorire i Pisani, 4,2, inizia la nuova guerra contro Pisa ed ha come capitano generale Paolo Vitelli, 4,3, fa invano pratiche di concordia con Venezia a lei contraria in questa guerra, 4,3, cerca invano d'impedire a Venezia d'impadronirsi di Bibbiena, 4,4, per nuove conquiste fatte da Venezia nel Casentino manda là il suo capitano Paolo Vitelli che vi combatte con fortuna, 4,4, riceve indirettamente proposte d'accordo da Venezia, 4,4, non accetta le trattative di accordo di Luigi XII che vorrebbe impadronirsi di Milano, 4,5, continua la guerra coi Veneziani nel Casentino, 4,7, non vuol riconoscere le aggiunte fatte al loro pronunciato dal duca di Ferrara, 4,7, rimanda nel contatto di Pisa Paolo Vitelli, 4,7, è indecisa se concedere il suo aiuto allo Sforza o al re di Francia, sua risposta al duca, 4,8; fa nuovi

acquisti nel territorio di Pisa, 4,10, assedia Pisa, ma non riesce ad espugnarla, 4,10, visto l'insuccesso dei Francesi all'assalto di Pisa rifiuta alcune proposte di Luigi XII relative a nuovi tentativi di conquista di questa città, 5,1, si trova in cattive condizioni, 5,1, minacciata dal Valentino fa convenzioni con lui 5,4, non riesce ad accordarsi con Luigi XII per le gravi condizioni proposte, 5,6, viene finalmente ad un accordo e riprende l'armi contro Pisa, 5,6, chiede aiuti al re di Francia contro Arezzo che si è ribellato, 5,8, riceve in restituzione dai Francesi Arezzo e altre terre, 5,9, elegge il gonfaloniere perpetuo, 5,9, fa nuovi acquisti sui Pisani 6,2, è consigliata da Luigi XII ad unirsi a Siena contro il Valentino, ma non lo fa per particolari interessi, 6,2, continua la guerra contro Pisa e tenta di far deviare l'Arno da quella città, 6,11, subisce una sconfitta nel Pisano, 6,13, ricerca inutilmente l'aiuto del re di Francia contro la coalizione dei Baglioni, del Petrucci e dell'Alviano, 6,14, è aiutata dal Consalvo che ordina all'Alviano di non offendere i Fiorentini, 6,14, vince l'Alviano alla Torre di San Vincenzo, 6,14, delibera di andare con l'esercito a Pisa per tentare d'espugnarla, 6,15, abbatte parte delle mura di Pisa, ma i soldati poi si recusano di dar l'assalto, 6,15, riesce a impedire che i Genovesi e i Lucchesi introducano grano in Pisa e costringe ad un accordo i Lucchesi, 8,2, si accorda anche coi re di Francia e d'Aragona perchè non diano più soccorsi a Pisa, 8,2, vi avviene una congiura contro Piero Soderini, 9,12, ottiene da Siena per mezzo del papa, che teme che essa chiami i Francesi, la restituzione di Montepulciano e fa confederazione con Siena, 10,2; è interdetta dal papa a causa del concilio pisano, ma non osserva l'interdetto, 10,5, si op-

pone a che i cardinali francesi facciano entrare certi soldati in Pisa e allora i cardinali trasferiscono il concilio a Milano, 10,7, e incerta se concedere aiuti al re di Francia, 10,8, e mutuale tra i Collegati e il re di Francia, 11,2, riceve dal comandante dell'esercito spagnolo la proposta di cacciare il gonfaloniere e di rimettere i Medici, 11,3, prende altri provvedimenti per difendersi, 11,3, cerca invano di placare il papa, 11,3, consente al ritorno dei Medici come privati ma non a rinviare il gonfaloniere, 11,3, elegge nuovi ambasciatori da mandare al re, ma indugia a mandarli ed egli riprende le ostilità, 11,4, caccia il gonfaloniere e tratta col comandante dell'esercito spagnolo, 11,4, ritorna sotto i Medici, 11,4, manda aiuti a Siena contro il duca d'Urbino e i Baglioni che tentano d'impossessarsene, queste sventure si voltano poi contro Perugia e lo Stato d'Urbino, ma presto si posano le armi, 14,12, si collega con Genova, col papa, col re d'Inghilterra, con Cesare e col duca di Milano contro Francesco I, 15,3, per ordine del papa manda denari all'esercito imperiale, 16,2, delibera di opporsi al duca di Borbone, entrando egli in Toscana, 18,6, in un tumulto suscitatosi dal partito popolare avverso al duca, 18,7, i collegati le impongono una contribuzione contro Cesare, 18,7, torna dal dominio dei Medici allo stato popolare, 18,10, conduce a comune col re di Francia Malatesta Baglioni, 19,8, manda ambasciatori a Genova da Cesare che, per istanza del papa, si prepara ad assaltarla, 19,12, si prepara a difendersi, 19,12, accordatosi, col suo consenso, i Baglioni col principe d'Oranges ritira da Perugia le genti che vi teneva a guardia, 19,14, riceve speranze d'aiuto da Venezia, 19,14, sarebbe incline a venire a

un accordo con Cesare, ma la deliberazione non si vince nei consigli, 19,15, il principe d'Oranges arriva sotto di essa e fa depredazioni nel territorio all'intorno, 19,15, altre fazioni di guerra, 20,1, manda nuovi ambasciatori al papa e a Cesare, e giura di difendersi fino alla morte, 20,1, il re di Francia istigato da Cesare e dal papa le si mostra contro, 20,1, manda gente a Empoli per soccorrere la fortezza di Volterra, 20,2, speia nel re di Francia che continua a promettere soccorsi, 20,2, perde la speranza d'aver soccorsi, 20,2, gli assediati in Firenze fanno una sortita nel campo imperiale, 20,2, e costretti a capitolare e torna in potere de' Medici, 20,2, la forma del suo governo e dichiarata da Cesare che vi pone a capo Alessandro de' Medici, 20,4

FOIS (de) GASTONE con tutto l'esercito francese sopraggiunge in Bologna quando l'esercito spagnolo ed ecclesiastico vi danno l'assalto e li obbliga a levare il campo, 10,9, va al riacquisto di Brescia caduta in mano de' Veneziani, 10,10, riceve l'ordine da Luigi XII, di andar subito contro i Collegati, 10,11, parla al suo esercito prima di combattere contro gli Spagnuoli, 10,13

FORLÌ, è conquistata dal duca Valentino, 4,13, si dà al papa, 6,11

FORNUOVO, vi si accampa l'armata francese, 2,8, vi arriva Carlo VIII con tutto l'esercito, 2,8

FRANCESCO I (monsignore di Angoulême), succede a Luigi XII, 12,10, è inclinato anch'egli al ricupero del ducato di Milano, ma cerca dissimularlo e pratica con vari principi, riconferma la lega col re d'Inghilterra, fa pace e confederazione con l'arciduca, col re Cattolico, coi Veneziani e col papa, 12,10, non riesce più a nascondere la sua intenzione per l'impresa di Milano e ricerca apertamente l'aiuto del pontefice, 12,11, muove da Lione con l'eser-

cito, 12,11, è in Vercelli dove attende l'esito delle trattative con gli Svizzeri, 12,14, s'avvia verso Milano e fa nuovi acquisti, 12,14, fa pace con gli Svizzeri, ma appena fatta, questa è di nuovo turbata, 12,14, s'avvicina a Milano, 12,15, combatte con gli Svizzeri a Maignano, 12,15, a lui si danno Milano e quasi tutte le altre terre e fortezze del ducato di Milano, 12,15, s'accorda e fa confederazione col papa, 12,16, manda aiuti a Venezia, 12,17, s'incontra col papa in Bologna, 12,18, ritorna in Francia e fa convenzione con gli Svizzeri, 12,18, si prepara all'impresa di Napoli, 12,19, fa la pace e s'accorda col re di Spagna, 12,22, in questo accordo entra anche Cesare, 12,22, s'accorda anche con gli Svizzeri, 12,22, dopo varie incertezze manda aiuti contro Francesco Maria della Rovere al papa e fa confederazione con lui, 13,2, si riconferma la lega tra lui e Venezia, 13,8, fa grandi dimostrazioni d'amicizia al papa e ne è contraccambiato, 13,10, compone le sue differenze col re d'Inghilterra, 13,10, riconferma la pace col re di Spagna, 13,10, cerca impedire l'elezione del re di Spagna in re dei Romani e la coronazione di Cesare imperatore, 13,11, alla morte di Massimiliano aspira insieme col re di Spagna alla successione dell'impero senza inimicarsi però con lui, 13,12, cerca d'assicurarsi sempre più il credito favore del papa e seguita le simulazioni d'amicizia col re di Spagna, 13,12, è alquanto depressa la sua riputazione in Germania, 13,16, si accorda col papa per assaltare il regno di Napoli, 14,1, fa una spedizione nella Navarra e in Spagna, 14,1, si unisce con gli Svizzeri, 14,1, sospettando del papa indugia a ratificare la capitolazione fatta con lui, 14,1, manda il governatore di Milano in armi sotto Reggio e questi s'abbocca col governatore di quella città,

14,2, si prepara a difendersi dall'esercito di Carlo V o del papa, 14,3, dopo le vittorie e le conquiste dell'imperiale perde ogni speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia, 14,14, tenta inutilmente di mutare lo Stato di Firenze e di Siena, 14,15, riceve intimazioni dal re d'Inghilterra, 15,1, cerca di attraversare le pratiche di concordia tra Cesare e i Veneziani, 15,2, si prepara a venire in Italia pel riacquisto di Milano e si confederano contro di lui, il papa, Cesare, il re d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, i Fiorentini e i Genovesi, 15,3, per la detezione del duca di Borbone non viene più personalmente in Italia, 15,3, il suo esercito è inseguito da quello di Cesare e ripassa i monti, 15,8, raccoglie grande esercito per la guerra che gli muove Cesare alleato col re d'Inghilterra e il duca di Borbone, 15,9, torna con l'esercito in Italia deliberato a recuperare il ducato di Milano, 15,9, vi giunge contemporaneamente all'esercito Cesareo, 15,9, mette un presidio in Milano e poi si volge contro Pavia e l'assedio, 15,10, rifiuta al papa di accordarsi con Cesare, 15,11, fa col papa un accordo segreto, 15,11, per allontanare i Cesarei dalla guerra di Milano delibera d'assaltare Napoli, 15,12, si muove la gente destinata a quell'impresa nonostante che il papa cerchi di dissuadere il re, 15,12, è consigliato da molti dei suoi capitani a togliere l'assedio a Pavia, ma egli s'ostina a rimanervi, 15,14, dopo nuovi insuccessi perde la rocca di Chavenna, 15,14, nella battaglia di Pavia, rotto il suo esercito dagli imperiali, è fatto prigioniero, 15,15, riceve la visita di un messo del papa, 16,4, riceve da Cesare proposte per la sua liberazione, 16,5, è condotto prigioniero in Spagna, 16,7, cade infermo ed è visitato da Cesare, si tratta una concordia tra loro,

ma non ha effetto, 16,9, riceve la visita di Cesare che ha deliberato la sua liberazione, 16,15, e liberato, 16,17, suoi uffici col re d'Inghilterra, 16,17, dopo la sua liberazione indugia a ratificare la capitolazione fatta con Cesare in Madrid e a' mesi del papa e de' Veneziani promette di collegarsi con loro per fargli guerra, 17,1, si rifiuta di ratificare la capitolazione di Madrid, se non a una condizione, e aspettando risposta da Cesare differisce la conclusione della lega col papa e coi Veneziani, 17,3, avuto un rifiuto da Cesare fa in Cognac una lega col papa e Venezia, 17,3, difende a ratificare, 17,3, sua fiedda disposizione alla guerra contro Carlo V, 17,6, il papa manda a riscaldarlo alla guerra, 17,10, sua risposta alle sollecitazioni del papa, 17,12, distoglie il papa dalle pratiche di pace, 17,15, fa una nuova confederazione col papa, 18,7, fa una nuova confederazione col re d'Inghilterra contro Cesare, 18,11, il suo capitano, il Lautrech comanda in Italia un nuovo esercito contro Cesare, 18,11, il re prende ai suoi stipendi Andrea Doria, 18,11, manda oratori a Cesare a chiedere la liberazione del papa, 18,12, fa trattati col re d'Inghilterra per la guerra d'Italia e simultaneamente fa pratiche di pace con Cesare, 18,12, si rompe ogni pratica di pace tra lui e gli altri collegati con Cesare, 18,15, sua guerra di la dai monti col re d'Inghilterra contro Cesare, 18,16, lo sfida a venire a singular battaglia, 18,16, collegato coi Veneziani e col duca di Milano per la guerra in Lombardia, va con essi a campo a Pavia, 19,5, espugna Pavia coi Collegati, 19,5, sue pratiche di pace con Cesare, 19,10, s'accorda con Cesare, 19,11, suo procedere alleato coi Collegati specie coi Fiorentini, 19,11, sue relazioni con Cesare dopo la pace, 19,13, trama contro Cesare in-

sieme col re d'Inghilterra, 20,3 seguita le sue pratiche contro Cesare e tenta attuarvi anche il papa, 20,5, conviene in Maisigha col papa, 20,7, varie cose trattate tra di loro, 20,7

FRANCIA e FRANCESI, l'esercito francese fa progressi nel territorio romano, 1,17, espugna nuove terre nel regno di Napoli, 1,18, diminuisce la sua reputazione nel regno di Napoli, 2,4, toglie a Lodovico Sforza Novara, 2,6, assale i Collegati nella battaglia del Taro, 2,9, sconfigge Ferdinando II d'Aragona presso Seminara, 2,10, si ritira nel Castelnovo a Napoli, 2,10, restituisce Livorno a Firenze, 3,1, non riceve nessun soccorso nella guerra nel Napoletano, 3,3, la sua fortuna nella guerra nel Napoletano accenna a risorgere, 3,5, azioni guerresche nell'Abnizzo, in Calabria, in Terra di Lavoro, in Puglia, 3,5, nella guerra nel Napoletano ha fortuna avversa e si ritira in Aversa dove è assediato da Ferdinando II d'Aragona, 3,7, capitolazione dei Francesi, 3,7, inizia l'impresa contro il ducato di Milano, dapprima ha successo, ma poi è costretto ad abbandonar l'impresa cause di ciò, 3,12, riprende inutilmente le offese nel Genovesato, 3,12, fa rapidi successi nel Milanese, 4,9, prende Alessandria, 4,9, collegato a Venezia fa nuovi progressi nella guerra contro Lodovico Sforza, 4,9, prende e mette a sacco Capua, 5,5, è in guerra con gli Spagnuoli nel regno di Napoli, 5,7, restituisce Arezzo e altre terre a Firenze, 5,9, continua la guerra nel regno di Napoli con nuovi insuccessi, e conflitto a Seminara e alla Cerignola, 5,15, fa istanza per congiungersi col Valentino, 6,4, è in guerra con la Spagna di là dai monti e nel regno di Napoli, 6,7, la Francia inizia la guerra con la Spagna e tenta il passo di San Germano e del Garigliano, 6,7; fa la pace con la Spagna, 6,16, viene

in aiuto di Massimiliano d'Austria nel Veronese, 8,11, col suo esercito e quello di Massimiliano d'Austria rimane vittoriosa a Vicenza e i Vicentini le si danno liberamente, 9,3, prende Legnago e fa altri acquisti, 9,4, lascia parte del suo esercito nel Veneto e torna nel Milanese, 9,4, prende provvedimenti per difendersi dagli Svizzeri che assoldati dal papa muovono verso Milano, 9,7, si volge a recuperare Modena, 9,10, intima il concilio contro il papa, 9,10, va contro Bologna e il papa viene a trattative con lei, condizioni impostegli e non accettate, 9,11, si ritira, 9,11, come la sua impresa contro Bologna fu giudicata da molti, 9,11, raccoglie l'esercito per difendere Ferrara e offendere, presentandosi l'occasione, lo Stato della Chiesa, 9,13, muove l'esercito verso Modena, ma essendo data questa città dal papa a Cesare, decide di non offenderla, 9,11, mette in rotta le genti del papa, 9,14, riprende l'offensiva contro gli Ecclesiastici e si accosta a Bologna, 9,17, tolto al papa Bologna e rotto il suo esercito e quello dei Veneziani, aspetta, prima di procedere più oltre, ordini dal re, 9,17, va a campo a Ravenna, cerca di prenderla ma è respinta, 10,12, si volge a combattere gli Spagnuoli che vengono in soccorso di Ravenna, 10,13, Ravenna e le altre città di Romagna le si arrendono, 10,13, dopo la vittoria rimane oziosa, 10,13, lasciato presidio in Romagna muove verso Milano, 10,14, ha ormai deboli forze in Italia e continua a subire numerose perdite, 10,16, dà a Cesare la terra di Legnago, 11,2, fa tregua con la Spagna per le cose di là dai monti, 11,9, ottiene Genova, 11,11, assedia e batte Novara, difesa dagli Svizzeri, ma poi è a sua volta rotta da questi, 11,12, cerca di soccorrere Teronane assediata dagli Inglesi, 12,1, l'esercito francese è

incerto quale via prendere da Lione per venire in Italia o procede lentamente, 12,12, passano per una via nuova le artiglierie o l'esercito, 12,12, la Francia sta per abbandonare Milano per la venuta di Cesare, ma arrivano in suo aiuto gli Svizzeri, 12,20, insieme con Venezia si sforza di entrare in Brescia 12,20, va con Venezia al ricupero di Verona, ma procede lentamente attendendo l'esito di certe pratiche del loro re con quello di Spagna 12,22, le pratiche si risolvono con la pace e un accordo tra i due re, 12,22, la Francia assedia Verona ma sopraggiunti alla città soccorsi di Cesare, leva il campo coi Veneziani, 12,22, ottiene Verona da Cesare ch'è entrato nell'accordo tra Francia e Spagna e la restituisce ai Veneziani, 12,22, scuopre segrete macchinazioni di Cesare e del papa, 14,2, il suo capitano generale, il Lautrech, cerca impedire il passo ai nemici ma non essendoci riuscito, riduce tutto l'esercito a Milano, 14,8, le sue milizie all'entrata dei Collegati in Milano si riducono a Bergamo, 14,9, va per riprendere Parma e occupa la terra oltre Codiponte dove Francesco Guicciardini ha ritirato le milizie, 14,10, è respinta dai Parmigiani, 14,10, il suo esercito capitanato dal Lautrech subisce una sconfitta per parte delle milizie assoldate da Cesare nella battaglia della Bicocca 14,14, l'esercito viene in Italia, 15,3, prende Novara, Vigevano e tutto il paese di là dal Ticino, 15,3, perde l'occasione di aver Milano e pensa più ad assediare che ad assaltarlo, 15,3, prende Lodi e tenta invano di soccorrere il castello di Cremona, 15,5, cerca impedire alla parte avversaria le vittorie, 15,5; si ritira da Milano, 15,5, si allontana seguito sempre dai nemici e passa la Sesia, 15,8, ripassa i monti e ciò che gli restava nel Milanese torna in potere

degli'imperiali, 15,6, la Francia è rotta dagli imperiali a Pavia, 15,15, è disputata alla notizia della rotta del suo esercito, 16,6, si rialzano le sue sorti per la confederazione del re d'Inghilterra con la regina udrre e per le insolenze de' Cesarei in Italia, 16,6, col re d'Inghilterra e i Veneziani cercano di collegarsi il papa, 16,11, prende Genova, 18,13, prende e mette a sacco Pavia, 18,13, fa progressi nell'impresa contro Napoli, 19,1, comincia a declinare la sua fortuna, 19,1, nell'impresa di Napoli al suo esercito cominciano a mancare le cose necessarie e crescono invece le infermità e i disordini, 19,4, dopo la morte del Lautrech, l'esercito leva il campo ed è rotto nel cammino e si disperde, 19,4

FREGOSO, famiglia, a istanza d'essa tolgono i Francesi a Alberico Malaspina le sue terre di Lunigiana, 5,1

FREGOSO OTTAVIANO, mandato da Carlo VIII a ricercare i Fiorentini contro Genova, 3,12, il Papa vuol farlo doge in Genova, 11,8

FROSINONE, è assediata dal vicere di Napoli, ma l'esercito del papa la libera dall'assedio costringendo il vicere a ritirarsi, 18,2

FRUNDSBERG GIORGIO, capitano imperiale, raccoglie fanti in Germania per venire in aiuto a Cesare in Italia, 17,14

GAETA, è assediata e presa dagli Spagnuoli che sono però poi costretti ad andarsene, 6,1

GAMBARA (da) UBERTO, protonotario apostolico, tratta per Leone X contro il duca di Ferrara, 13,16; oratore di Clemente VII a Enrico VIII re d'Inghilterra, 16,16, inviato del cardinale Eboracense al papa, 18,12

GARIGLIANO, fiume, rotta che vi subiscono i Francesi, 6,7

GEMIN, fratello del principe dei Turchi, custodito in Roma, è concesso dal papa a Carlo VIII, 1,17, muore a Napoli, 2,3

GENOVA, subisce nuove offese da parte della Francia, 3,12, si ribella dal re di Francia, 7,5, divisione di questa città, 7,5, il popolo si solleva contro i nobili, 7,5, persistendo nella ribellione, il re di Francia giunge con l'esercito, li sconfigge ed entra nella città, 7,6, moti dei fuorusciti genovesi, 7,11, cerca di aiutare Pisa inviandole grano, ma ne è impedita da Firenze, 8,2, si ribella ai Francesi, 10,16, viene in potere dei Francesi, 11,11, torna in possesso degli Spagnuoli, 11,12, vi si preparano nuovi tumulti, 11,14, il suo doge ingannando il papa, conviene segretamente con Francesco I, 12,11, è presa e messa a sacro dagli imperiali, 14,14, si collega con Firenze, col papa, col re d'Inghilterra, con Cesare e con altri contro Francesco I, 15,3, ritorna sotto il dominio del re di Francia, 18,13, è occupata da Andrea Doria, 19,5, vi è stabilito un nuovo governo, 19,6.

GHIARADADDÀ (battaglia della), l'esercito veneziano è messo in rotta da quello francese, 8,4.

GIBERTO GIAMMATTEO, vescovo di Verona e datario di Clemente VIII, sua missione ai capitani di Carlo V e a Francesco I re di Francia per indurli a un accordo, 15,10, potentissimo in Corte del papa, e parallelo tra lui e Niccolò Schomberg, altro ministro non meno potente, 16,12.

GIES (maresciallo di), è il comandante dell'avanguardia francese a Fornuovo, 2,8.

GIULIO II, eletto papa, 6,5, si lamenta con Venezia per le sue conquiste nella Romagna, 6,6, per impedire i suoi progressi manda in Romagna il Valentino, ma lo fa subito ritornare, 6,6; vorrebbe avere dal Valentino le fortezze che gli restano in Romagna, 6,10, fa confederazione contro i Veneziani e Luigi XII e con Massimiliano e Filippo d'Austria, 6,12, si prepara alla guerra contro Venezia, e accetta le offerte d'al-

leanza da parte di Luigi XII, 7,1; chiede a Luigi XII d'aiutarlo a recuperare Bologna e Perugia, 7,3, entra in Perugia, 7,3, procede verso Bologna, 7,3, la ottiene, 7,3, lascia improvvisamente Bologna e torna a Roma, 7,5, si lamenta con Massimiliano d'Austria, imputandogli di voler opprimere la chiesa e usurpare l'impero, 7,7, egli e altri Stati italiani mandano ambasciatori alla dieta di Costanza, 7,9, tenta prima d'indurre i Veneziani a restituirgli Rimini e Faenza, ma avuto un rifiuto, ratifica anch'egli la lega di Cambray, 8,1, acquista le terre di Romagna, 8,5, turbato dalla rovina di Venezia, acconsente a ricevere ambasciatori veneziani che cercano il suo perdono, 8,7, vuole assolvere i Veneziani, ma vi si oppongono i Collegati, non compie il suo proposito perchè i Veneziani rifiutano certe condizioni, 8,12, s'interpone perchè Massimiliano d'Austria faccia tregua con i Veneziani, 8,15, sua malattia, 8,15, assolve Venezia che accetta tutte le sue condizioni, 8,16, seguita a favorire i Veneziani e a far pratiche contro il re di Francia, 9,1, fa una convenzione con gli Svizzeri, 9,1, sue intimidazioni e minacce al duca di Ferrara, 9,1, seguita le sue minacce contro il duca di Ferrara, mentre il re di Francia protettore del duca cerca di porre accordo tra loro, 9,2, dà principio in un medesimo tempo alla guerra contro Ferrara e Genova, 9,6, gli fallisce l'impresa di Genova, 9,6, acquista Modena, le sue genti combattono col duca di Ferrara in Romagna, 9,6, tenta di nuovo inutilmente di mutare lo Stato di Genova, 9,9, delibera di trasferirsi a Bologna per l'impresa di Ferrara, 9,9, e a Bologna, le sue genti insieme con quelle dei Veneziani invadono il Ferrarese, 9,10; è costretto a mandare l'esercito destinato contro Ferrara a Modena verso la quale sono indirizzati i

Francesi, 9,10, scomunica il duca di Ferrara e i capi dell'esercito francese 9,10, contro di lui in Francia s'intima un concilio e gli si ribella parte dei cardinali, 9,10, vinto dalle preghiere dei cardinali s'induce a trattare coi Francesi, ma non accetta le condizioni propostegli 9,11, delibera di andare a campo a Ferrara, 9,12, va in persona all'assedio della Mirandola che dopo lunga resistenza si arrende, 9,13, da Modena a Cesare, 9,14, il suo esercito è sconfitto dai Francesi, 9,14, è invitato da Cesare a trattare la pace universale a Mantova e a mandarvi oratori, 9,15, si provvede contro le minacce del concilio a lui avverso, 9,16, riceve l'invito di Cesare in Bologna e comincia le trattative di pace, ma per le sue pretese niente è concluso e l'invito di Cesare riparte, 9,16, parte da Bologna con promesse dei Bolognesi d'inalterabile devozione, 9,17, il suo legato lasciato in Bologna fugge, 9,17, il suo esercito insieme con quello dei Veneziani è messo in rotta dai Francesi, 9,17, è addoloratissimo per l'uccisione del cardinale di Pavia 9,18, ha notizia nel medesimo tempo d'esser chiamato ad un concilio indetto nella città di Pisa, 9,18, fa proposte di pace da vincitore più che da vinto, al re di Francia, 10,1, cerca di recuperare Bologna, 10,1, s'adopra in tutti i modi per impedire il concilio indetto contro di lui in Pisa, intimandone egli stesso uno in Roma, 10,2, continua le pratiche di pace col re di Francia e allo stesso tempo tratta di fare una nuova confederazione contro di lui, 10,2, fa in modo che dai Senesi sia restituito Montepulciano ai Fiorentini e che si faccia confederazione tra i due Stati, 10,2, cade ammalato, migliora alquanto e provvede per l'elezione del successore, ma poi ritorna in salute, 10,4, quando si apre il concilio pisano interdice

Firenze e Pisa, 10,5, fa confederazione col re Cattolico e i Veneziani contro il re di Francia, 10,5, condanna i cardinali autori del concilio, 10,6, disegna di far guerra ai Fiorentini, ma poi cambia di proposito, 10,6, è spinto a far la pace col re di Francia dai cardinali, ed è dissuaso, nello stesso tempo, a far ciò dal re d'Aragona e dai Veneziani, 10,14, sottoscrive alcuni capitoli d'accordo propostigli dal re di Francia prima della giornata di Ravenna, 10,14, apre il concilio di Roma, 10,14, non vuol più trattare la pace col re di Francia e ricusa la concordia pronunciando anche un monitoio contro il re, 10,15, riconquista tutta la Romagna e Bologna, e Parma e Piacenza si danno a lui, 10,16, riceve in Roma il duca di Ferrara e tratta con lui un accordo, 11,1, nel frattempo, però, occupa Reggio, 11,1, per opera sua sono svaligiate le genti mandate dai Fiorentini in aiuto del re di Francia, 11,1, fa pratiche per immettere i Medici in Firenze, 11,2, riceve con grandissimi onori Longo Matteo vescovo gurgense 11,5, si sforza inutilmente insieme col re d'Aragona a comporre le differenze tra Cesare e i Veneziani, 11,5, fa confederazione con Cesare contro i Veneziani, 11,5, s'ammala e muore, 11,8.

GONZAGA FRANCESCO, marchese di Mantova, fa acquisti sui Veneziani, 8,5, è fatto prigioniero dai Veneziani, 8,9, prigioniero in Venezia e poco dopo posto in libertà, 9,8.

GUICCIARDINI FRANCESCO, governatore di Parma, ritira i soldati da Codiponte e spinge i Parnegiani a difendersi dall'assalto dei Francesi, 14,10, provvede a difendere Modena, 15,5.

IMOLA, è conquistata dal Valentino, 4,12, si dà al papa, 6,11.

INGHILTERRA E INGLESI, una guerra in Francia, 12,1, assedia Teronano e la costringe ad arrendersi, 12,1.

INNOCENZO VIII, papa, sua morte, 1,2

ITALIA, stato quieto d'essa intorno al 1490, 1,1 paragone tra la sua milizia e quella di Francia, 1,11, stato di quiete in essa dopo la guerra tra Francesi e Spagnuoli nel Regno di Napoli, 6,13

LA PALISSA (mons), capitano francese nel Regno di Napoli, fatto prigioniero, 5,13, di nuovo ricordato, 11,2

LAUTRECH ODETTO capitano generale dell'esercito francese, cerca impedire ai nemici il passo dell'Adda, ma avendo Prospero Colonna, capitano dei nemici trovato il modo di passare, riduce tutto l'esercito a Milano, 14,8, va a campo a Pavia ma in breve è costretto a ritirarsi, 14,14, dagli Svizzeri che sono nel suo esercito e spinto ad assalire i nemici nel loro alloggiamento e subisce una sconfitta nella battaglia della Bicocca, 14,14, torna in Francia, 14,14, torna in Italia come capitano dell'esercito francese contro Cesare, 18,11, passa nel Piemonte e ottiene la terra del Bosco nel contado d'Alessandria, 18,13, ottiene anche Alessandria, 18,13, vuole andare verso Roma, 18,13, sollecita la spedizione dell'armata marittima destinata ad assaltare la Sicilia o il regno di Napoli, 18,14, provvede alla difesa dei luoghi acquistati e passa il Po, ma poi temporeggia e perche, 18,14, suo lento procedere, 18,14, aspetta in Bologna la risoluzione delle pratiche di pace, 18,15, va verso Napoli, 18,16, procede felicemente nella sua avanzata, ma poi per l'uscita da Roma dell'esercito imperiale è costretto ad avanzare più lentamente, 18,17, pone il campo in Napoli, 18,18, delibera d'attendere all'assedio di Napoli, 19,1, varie sue mosse e provvedimenti, 19,1, ancora dei provvedimenti presi da lui nell'impresa di Napoli e delle sue fazioni di guerra, 19,3, cerca di

metter riparo ai disordini dell'esercito, 19,4, muore, 19,4

LEGNAJO, e presa dai Francesi, 9,4

LEONE X, è eletto ed incoronato, 11,8, gli si sottomettono i cardinali ribelli, 11,8, desidera che i Francesi non abbiano più sede in Italia, ma non vedendo come ciò possa ottenersi, dissimula l'animo suo con Luigi XII, 11,10, cerca col re di Francia di estirpare la divisione della chiesa introdotta dal concilio pisano, 11,13, sue relazioni coi Veneziani e con Cesare, 11,13 si accorda con Luigi XII che rinuncia al concilio pisano, 12,3, cerca indurre gli Svizzeri a non insistere nella condizione apposta nell'accordo col re di Francia relativa al ducato di Milano, 12,4, si adopra affinché il ducato di Milano non torni alla Francia né in mano d'altri principi forestieri e perche si concluda l'accordo tra Cesare e i Veneziani, 12,5, pronunzia il lodo tra Cesare e i Veneziani, ma senza effetto, 12,5, riesce a stabilire la pace tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, 12,6, fa convenzione segreta col re di Francia e una nuova capitolazione con Cesare e col re Cattolico, 12,6, consiglia, non sinceramente, il re di Francia a nuocere le armi per recuperare lo Stato di Milano, 12,7, suo procedere col duca di Ferrara, 12,7, suoi disegni di formare uno Stato per Giuliano suo fratello, 12,7, sue nuove istanze co' Veneziani per accordarli con Cesare, 12,7, e sollecitato dal re di Francia a dichiararsi per lui nell'impresa di Milano e nello stesso tempo in contrario lo ricercano Cesare, il re d'Aragona e gli Svizzeri, 12,9, sua incertezza e risposta che dà al re di Francia, 12,9, fa contederazione con Francesco I, 12,10, richiesto apertamente d'aiuto dal re di Francia per l'impresa di Milano risponde evasivamente e di nascosto provvede con gli altri alla difesa di Milano, 12,11, dopo la passata de' Francesi in

Italia occultamente ricerca il re d'un accordo, 12,13, sta per rimettere in Bologna i Bentivogli e restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, ma ne lo rimuove Giulio de' Medici cardinale e legato di Bologna, 12,13, s'accorda e fa confederazione col re di Francia, 12,16, s'incontra col re di Francia in Bologna, 12,18, sue relazioni col re di Francia alla venuta di Cesare, 12,20, vuole spogliare del suo Stato il duca d'Urbino, 12,21, ne dà l'investitura al nipote Lorenzo de' Medici che l'ha conquistato, 12,21, continua la sua ostilità verso il re di Francia, 12,21, con Lorenzo de' Medici cerca d'impedire l'avanzarsi di Francesco Maria della Rovere che muove alla riconquista de' suoi Stati, 13,1, consiglia al nipote Lorenzo che s'è alloggiato con l'esercito in Pesaro a temporeggiare e di attendere alla difesa, 13,1, chiedo aiuto a tutti i principi ed è soccorso dal re di Spagna, da Cesare e dal re di Francia col quale fa confederazione, 13,2, scopre una congiura contro di lui fatta dal cardinale di Siena e da altri cardinali, 13,7, crea nuovi cardinali, 13,7, conclude un accordo con Francesco Maria della Rovere, 13,8, tratta d'una spedizione universale contro Selim principe de' Turchi, 13,9, manda brevi e legati a tutti i principi per esortarli all'impresa, ma questa non si fa per la mancanza di concordia tra i principi e per la morte di Selim, 13,9, esso e il re di Francia si fanno reciprocamente dimostrazioni d'amicizia, 13,10, vorrebbe che ne Carlo d'Austria nè Francesco I succedessero a Massimiliano, 13,12, fa credere al re di Francia di patteggiare per lui, ma si adopera invece a favore di un terzo, 13,12, alla morte di Lorenzo de' Medici prende disposizioni circa gli Stati di Firenze e d'Urbino, 13,12, tenta di occupare con insidie Ferrara

ma è scoperto, 13,14, tenta inutilmente di spegnere la dottrina di Lutero, 13,15, fa nuove insidie contro il duca di Ferrara, 13,16, medita di unirsi con Cesare e col re di Francia, per poi muovere con uno di loro l'armi contro all'altro, 14,1, s'accorda col re di Francia per assaltare il regno di Napoli, 14,1, si congiunge occultamente con Cesare, 14,1, insieme con Cesare fa segrete macchinazioni contro Genova e lo Stato di Milano, ma queste sono sventate dai Francesi, 14,2, si scopre contro il re di Francia e sinna di contrarie di nuovo la confederazione già contratta con Cesare, 14,3, delibera con l'oratore cesareo l'ordine e il modo di procedere nella guerra, 14,3, fa venire semilia fanti a spese comuni con Cesare, 14,4, il suo esercito con quello cesareo assedia Parma e occupa il Codiponte, 14,5, avendo il duca di Ferrara occupato alcune terre del Modenese, i capitani ecclesiastici mandano gente contro di lui e deliberano di levare il campo da Parma, 14,5, le sue milizie insieme con quelle imperiali trasteriscono la guerra di là dal Po, ma prima di passarlo mandano gente a guardia delle terre della Chiesa che restano indietro, 14,6, le sue milizie con quelle imperiali entrano in Milano, 14,9, e riprendono Parma e Piacenza, 14,9, muore, 14,10.

LEVA (da) ANTONIO, rimasto per Cesare alla difesa dello Stato di Milano guerreggia col duca di Milano, 13,4, prende Pavia, 19,1; si unisce al duca di Brunswick e va con lui all'assedio del castello di Lodi, 19,2; sconfigge monsignore di San Polo in Lombardia, 19,10, prende nuovamente Pavia, 19,13.

LIVORNO, con la fortezza è restituita dai Francesi ai Fiorentini, 3,1, è assediata da Massimiliano I che è costretto poi ad abbandonar l'impresa, 3,10.

LODI, e presa dagli imperiali, 14,14,
cade in mano dei Francesi, 15,5,
e presa dai Veneziani, 17,5

LONGO MATTEO, vescovo genovese,
segretario di Massimiliano Cesare,
va a Mantova a trattare coi Col-
legati e insieme convengono d'as-
sallire i Fiorentini, 11,2. Ingofo-
nente di Cesare, va a Roma e
riceve grandissimi onori dal pa-
pa, 11,5

LUCCI, cerca di aiutare Pisa man-
dandole grano, ma è impedita a
farlo da Firenze ed è costretta ad
accordarsi con essi, 8,2

LUGI D'ORLEANS, succede a Car-
lo VIII col titolo di Luigi XII,
4,1, pretende che gli debba ap-
partenere oltre il regno di Napoli
anche il ducato di Milano e vuole
impadronirsene, 4,1, a questa im-
presa gli sono favorevoli le nuove
e diverse inclinazioni degli Ita-
liani, causate dalla morte del re
Carlo VIII, 4,1, riceve ambascia-
te da Venezia dal papa e da Firen-
ze, 4,1, si prepara all'impresa
di Milano e tratta con Venezia
e col papa, 4,5, fa pace e tre-
gua coi principi d'oltremonte e
per congiungersi a un tempo Ven-
eziani e Firenze vorrebbe Pisa in
deposito, ma riceve un rifiuto,
4,5, dopo varie incertezze incu-
tato dal papa e dagli altri Ita-
liani accetta la convenzione d'al-
leanza dei Veneziani, 4,6, entra
in Milano, 4,9, fa accordi in Mi-
lano coi Fiorentini e con vari al-
tri potentati, 4,11, per le pro-
messe fatte al papa da certa
gente al Valentino contro i Vi-
cari di Romagna, dando così origi-
ne al dominio temporale dei
papi, 4,12, ritorna in Francia,
4,13, manda nuovi e grandi rin-
forzi contro Lodovico Sforza, 4,14,
desidera assaltare il regno di Na-
poli, ma teme i movimenti dei
Tedeschi, 5,1, concede a Firenze
milizie per ricuperare Pisa e Pie-
trasanta, 5,1, dopo l'insuccesso
dell'assalto di Pisa propone a
Firenze di far tornare le sue
genti a svernare nel contado di

Pisa, ma riceve un rifiuto 5,1
ottenuta una tregua da Massimi-
liano si accorda col re di Spagna
per assaltare insieme il regno di
Napoli e quindi dividerlo 5,3,
fa pratiche di pace con Massimi-
liano, 5,6, stabilisce una tregua
con lui, 5,6, ordina a Vitellozzo
Vitelli, al Valentino e agli altri di
non offendere i Fiorentini, 5,8,
continua l'amicizia col pontefice e
onora della sua visita il Valentino,
5,10, ritorna in Francia, 5,10 fa
promesse al Valentino, ragioni del
suo favorire il papa, 5,10, ordina
al duca Valentino di non mole-
stare gli Stati di Giangiordano
Orsini, 5,12, conclude la pace
con Filippo arciduca d'Austria,
procuratore dei re di Spagna, 5,15,
propone a Firenze ed a Siena
di unirsi contro il Valentino ma
particolari interessi impediscono
quest'unione, 6,2, fa pratiche col
papa e col Valentino per assicurar-
si del loro appoggio prima che
il suo esercito passi Roma, 6,3;
ottiene di far convenzioni col
Valentino, 6,4, fa una tregua
col re di Spagna, 6,10, vieta ai
Genovesi di accettare Pisa che
vorrebbe darsi ad essi, 6,11, si
accorda con Massimiliano e Fi-
lippo d'Austria e fanno insieme
confederazione col papa contro i
Veneziani, 6,12, cede al re di
Spagna la parte che gli spetta
del regno di Napoli, 6,16, man-
da a offrire la sua alleanza al
papa contro i Veneziani, 7,1, si
allena dalla confederazione fatta
con Filippo e Massimiliano d'Au-
stria e cerca d'impedire la ven-
uta di quest'ultimo in Italia,
7,2, promette al papa di au-
tarlo a ricuperare per la Chiesa
Bologna e Perugia, 7,3, cerca
di convincerlo a differire la sua
impresa, ma non riuscivogli
manda aiuti, 7,3, si prepara a sot-
tomettere con la forza il popolo
genovese che persiste nella ribel-
lione ai nobili, 7,5, giunge con
l'esercito a due miglia da Genova
e sconfigge i Genovesi ribelli,

7,6, entra in Genova e vi conferma il governo antico, 7,6, dopo aver sciolto l'esercito a Genova rimane in Italia per abboccarsi col re d'Aragona, 7,8, s'incontra con lui a Savona, 7,8, insieme coi Veneziani incerto sul momento e sul luogo ove muoversi, fa provisioni in diversi luoghi, 7,11, per proprio interesse pensa di far tornare in potere dei Fiorentini Pisa, 7,13, insieme con Massimiliano d'Austria inclina a collegarsi contro i Veneziani, stimolato anche dal pontefice, 8,1, lega di Cambrai stipulata tra lui e Massimiliano contro i Veneziani, 8,1, appena passato i monti delibera di combattere contro Venezia, 8,3, fatta nuova convenzione col pontefice parte d'Italia, 8,9, non si decide a fare con le proprie armi l'impresa di Padova, Vicenza e Treviso per timore soprattutto del papa, 8,16, decide d'aspirare insieme con Massimiliano d'Austria da due parti simultaneamente i Veneziani, 9,2, fa nuove convenzioni con Massimiliano d'Austria, 9,4, fa pratiche con Massimiliano d'Austria per chiamare il papa a un concilio universale, 9,9, fa una nuova confederazione con Massimiliano d'Austria, 9,12, è invitato da Cesare a trattare la pace universale a Mantova e a inviargli oratori, e sebbene scontentissimo di ciò manda anch'egli un oratore, 9,15, decide però di seguitare la guerra tranne contro lo Stato ecclesiastico, 9,15, dopo la vittoria ottenuta sul papa si mostra dispostissimo alla pace, 10,1, leva il suo esercito dallo Stato ecclesiastico e va nel Milanese, 10,1, cerca d'impedire al papa la ricuperazione di Bologna e manda aiuti a Cesare per tenerlo unito, 10,1, e incerto sul modo di condursi con Massimiliano d'Austria, 10,7, rompe le pratiche di pace col papa, 10,7, sue relazioni con gli Svizzeri, 10,8, chiede aiuti ai Fiorentini,

10,8, versa in gravi pericoli col sospetto dell'alienazione di Cesare con una guerra minacciatagli dal re d'Inghilterra e varie altre difficoltà, 10,11, ordina al Fois di andare subito contro i nemici, 10,11, per i pericoli che lo minacciano accetta i capitoli della pace sottoscritti dal papa e manda per concluderla, ma il papa non accetta più la concordia, 10,15, prende provvedimenti per lo Stato di Milano e la confederazione coi Fiorentini, 10,15, è costretto a difendere il suo regno dal re d'Inghilterra, 11,1, tenta inutilmente di recuperare la Navarra toltagli dagli Spagnoli, 11,6, vuole riacquistare il ducato di Milano e fa pratiche per congiungersi o con Cesare o coi Veneziani, cerca anche di riconciliarsi gli Svizzeri che invece s'accordano con lo Sforza, 11,7, delibera di mandare l'esercito in Italia, 11,9, fa confederazione coi Veneziani, 11,9 fa istanza al papa perché non impedisca il ricupero del suo ducato, 11,10, cerca col papa il modo di estirpare la divisione della chiesa introdotta dal concilio pisano, 11,13, si prepara a difendersi dall'Inghilterra, 12,1, non ratifica l'accordo che gli Svizzeri avevano stabilito coi Francesi, 12,2, per il ritorno in patria del re d'Inghilterra è liberato da un pericolo, ma per timore del futuro s'induce alla concordia delle cose spirituali col pontefice e rinunzia al concilio pisano, 12,3, stabilisce col re di Spagna una proroga della tregua, 12,4, fa una convenzione segreta col papa, 12,6, dopo varie difficoltà tratta la pace con Enrico VIII, 12,6, comincia a diffidare del pontefice, 12,7, e consigliato non sinceramente dal papa al ricupero dello Stato di Milano e si scusa di differire l'impresa, 12,7, preparandosi all'impresa di Milano chiede al papa di dichiararsi per lui, 12,9, muore e gli succede Francesco

- monsignore di Angoulême col titolo di Francesco I. 12,9, v. FRANCESCO I
- LUNIGIANA, tolta dai Francesi ad Alberico Malaspina, 5,1
- LUTERO MARTINO, origine e ampliamento della sua dottrina contro la Chiesa e la religione cristiana, 13,15
- MADRID, capitolazione ivi avvenuta tra Francesco I re di Francia e Carlo V. 16,15
- MALASPINA, marchesi, padroni di una parte della Lunigiana, 1,14
- MALASPINA ALBERICO, i Francesi gli tolgono le sue terre di Lunigiana, a istanza della famiglia Fregoso di Genova, 5,1
- MALATESTA SIGISMONDO, occupa Rimini, 14,15
- MANTOVA (marchese di) v. GONZAGA FRANCESCO
- MARAMAUS FABRIZIO, viene al soccorso degli Imperiali contro Firenze, 20,2, uccide il Ferruccio, 20,2
- MARIENANO, battaglia ivi avvenuta tra Francesi e Svizzeri, 12,15
- MASSIMILIANO I D'AUSTRIA, accenna alle differenze tra lui e Carlo VIII, 1,5, fa confederazione coi Veneziani, col papa, col re di Spagna e con Lodovico Sforza contro Carlo VIII, 2,4, è invitato da Lodovico Sforza e dai Veneziani a passare in Italia, 3,6, passa in Italia, 3,8, cosa intendono fargli fare i Collegati, 3,8, chiede ai Fiorentini di unirsi agli altri Collegati e di sospendere le offese contro Pisa, 3,9, delibera di assaltare Livorno, 3,10, assedia Livorno, 3,10, l'armata di Massimiliano è sconfitta, 3,10, Massimiliano abbandona l'impresa e torna in Germania, 3,10; è sollecitato a far pratiche di pace da Luigi XII, 5,6, stabilisce una tregua con lui, 5,6, si accorda con Luigi XII, 6,12, si prepara a venire in Italia e manda a chiedere il passo ai Veneziani, loro risposta, 7,3; accusato dal papa di voler opprimere la chiesa e usurpare l'impero, convoca una dieta in Costanza, orazione che vi fa, 7,7, sollecita Venezia ad allearsi con lui, risposta degli oratori veneziani, 7,10, privato della speranza di aiuti da parte di Venezia si trova in diverse difficoltà che ritardano gli effetti dei suoi disegni, 7,11, passa in Italia, 7,12, combatte coi Veneziani nel Trentino e nel Friuli, 7,12, Venezia conclude con lui una tregua, 7,12, insieme col re di Francia inclina a collegarsi contro i Veneziani, 8,1, lega di Cambrai tra lui e il re di Francia contro i Veneziani, stipulata anche in nome del papa e del re d'Aragona, 8,1, non riesce a prendere Padova e va a Verona dove fa convenzioni coi Fiorentini, 8,11, prima di tornare in Germania tratta coi Francesi per il proseguimento della guerra, 8,11, fa pratiche di tregua coi Veneziani anche per interposizione del papa, 8,15, concorda tra lui e il re d'Aragona, 8,15, propone al re di Francia di fare con le sue proprie armi l'impresa di Padova, Vicenza e Treviso, ma il re è trattenuto da varie ragioni, 8,16, col re di Francia decide di assalire da due parti simultaneamente i Veneziani, 9,2, fa conquiste nella guerra contro Venezia, 9,4, il suo esercito guerreggia anche nel Friuli, 9,4, prende insieme con l'esercito francese Monselice, 9,4, fa nuove convenzioni col re di Francia, 9,4, tratta varie pratiche con Luigi XII, tra cui quella di chiamare il papa a un concilio universale, 9,9, fa una nuova confederazione con Luigi XII, 9,12, riceve Modena dal papa, 9,14, delibera di mandare un oratore a trattar la pace universale a Mantova e invita a mandarvi oratori il papa e il re di Francia, 9,15, mentre il re di Francia si mostra dispostissimo alla pace, è incerto e fa vari disegni, 10,1, seguita col re di Francia la guerra nel Veronese e

- nel Friuli contro i Veneziani con più vantaggio per questi ultimi, 10,3, per non essere stato aiutato dal re di Francia, quando occorreva, si aliena da quest'ultimo, specie nella causa del concilio, 10,3, fa confederazione col papa contro i Veneziani, 11,5, si collega con Enrico VIII re d'Inghilterra contro il re di Francia e va nel suo esercito, 12,1, lascia l'esercito inglese, 12,3, coi Veneziani fa nuovo compromesso col papa, 12,5, fa insieme con Ferdinando il Cattolico, nuova capitolazione col papa, 12,6, si studia di tirare dalla parte sua e del re Cattolico il papa contro il re di Francia deciso a fare l'impresa di Milano, 12,9, col re d'Aragona fa istanza per confederarsi con gli Svizzeri e col papa, e loro confederazione e del duca di Milano con gli Svizzeri, 12,10, si prepara ad assaltare il ducato di Milano, 12,20, superpassata e suoi progressi, 12,20, sopravvenuti gli Svizzeri si ritira o finisce con l'abbandonare l'impresa e col partire, 12,20, manda aiuti al papa contro Francesco Maria della Rovere, 13,2, proroga la tregua con Venezia, 13,10, volendo stabilire la successione dell'impero dopo la sua morte, tratta con gli elettori di fare eleggere re dei Romani Carlo re di Spagna suo nipote e domanda al papa la corona imperiale, 13,11, muore, 13,11.
- MEDICI (de') famiglia, riprende il potere in Firenze, 20,2
- MEDICI (de') ALESSANDRO, è messo da Cesare a capo del Governo in Firenze, 20,4
- MEDICI (de') GIOVANNI, cardinale è fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, 10,15, e liberato, 10,16, insieme con l'esercito spagnolo muove verso Firenze, 11,3, è eletto pontefice col nome di Leone X, v. LEONE X
- MEDICI (de') GIOVANNI (DELLA BANDE NERE), capitano Cesareo porta a termine molte felici imprese, 15,8, va incontro ai tanti fedeschi guidati da Giorgio Farnespeg e in uno scontro è ferito e muore, 17,16
- MEDICI (de') GIULIO, legato di Bologna, muove il papa dalla deliberazione di rimettere i Bentivogli in Bologna e di restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, 12,13, è eletto papa col nome di Clemente VII, 13,6, v. CLEMENTE VII
- MEDICI (de') LORENZO (il MAGNIFICO), confederato con Ferdinando d'Aragona e Lodovico Sforza, 1,1, sua morte, 1,2
- MEDICI (de') LORENZO, DUCA D'URBINO, conquista lo Stato del duca d'Urbino e ne ha l'investitura dal papa di cui è nipote, 12,21, con Leone X cerca di impedire l'avanzarsi di Francesco Maria della Rovere che muove alla riconquista de' suoi Stati, 13,1, va a Pesaro e vi allunga l'esercito, 13,1, tenta d'impedire ai nemici le rettoraglie, 13,3, è sfidato da Francesco Maria della Rovere, 13,3, delibera di muovere l'esercito per opporsi audacemente ai nemici, 13,3, è ferito, 13,4.
- MEDICI (de') PIETRO, succede a Lorenzo in Firenze, 1,2, si allea con Ferdinando I d'Aragona, 1,2, vorrebbe assalire il papa e i Veneziani, 1,3, cerca invano insieme con Alfonso d'Aragona d'ingannare lo Sforza e perderlo nella stima di Carlo VIII, 1,8, cerca insieme col papa di aiutare Alfonso d'Aragona, 1,8, minaccia Carlo VIII e cerca l'aiuto di Venezia, del re di Spagna, del Turco, 1,8, è odiato da tutta Firenze, 1,14, va a trovare Carlo VIII e gli consegna varie fortezze dello Stato, 1,14, è costretto a fuggire da Firenze, 1,15, è invitato da Carlo VIII a ritornare a Firenze, 1,16, e consigliato dal Senato veneziano a non accettarlo, 1,16, e consigliato dai Collegati a tentare con l'aiuto di Virgilio Orsini di tornare in Fi-

- renze, 3,2, insieme con Virginio Orsini aiuta i Perugini contro Foligno, 3,2, fallimento della sua impresa, 3,2, tenta inutilmente di rientrare in Firenze, 3,13
- MILANO, impresa contro questa città da parte di Carlo VIII, 3,12, nonostante gli incitamenti di Lodovico Sforza non vuol resistere ai Francesi, 4,9, si solleva, 4,9, si dà interamente alla Francia, 4,9, vi entra il re di Francia, 4,9, desidera il ritorno di Lodovico Sforza, 4,13, ritorna in possesso degli Sforza, 4,13, insieme ad altre città è restituita ai Francesi, 4,14, viene in potere dei Collegati, 10,16, insorge contro il duca Massimiliano in favore dei Francesi, 11,10, dà speranza al duca di sottomettersi, 11,10, le altre terre del ducato tornano in possesso di Massimiliano Sforza, 11,12, all'avvicinarsi di Francesco I gli si mostra disposta a tornare sotto il suo dominio, ma si scusa di non potersi ancora scoprire, 12,14, il castello si dà ai Francesi, 12,16, è maldisposta contro i Francesi all'inizio della guerra contro Carlo V, 14,3, vi entrano le milizie ecclesiastiche e imperiali, 14,9, manda a soldare quattromila fanti a Trento, 14,13, cresce sempre il suo odio verso i Francesi, 14,13, soccorre con denaro i capitani imperiali nel loro tentativo di scacciare i Francesi, 15,7, tutto il popolo del ducato ridotto alla disperazione tumultua contro i capitani Cesarei, 17,1, è assalita dal duca d'Urbino capitano generale dei Veneziani, 17,6, ridotta in tristissime condizioni dagli imperiali implora l'aiuto del duca di Borbone, 17,8, il castello sta per arrendersi agl'imperiali e i Collegati vi tornano per soccorrerlo, 17,9, si arrende e il duca capitola con gl'imperiali, 17,9, miserabili condizioni dei Milanesi per l'aerbità di Antonio di Lera, e altre fazioni di guerra in quello Stato, 18,18.
- MIRANDOLA, è assediata dal papa e si arrende dopo lunga resistenza, 9,13
- MIRANDOLA (della) GIOVANNIPANLSCO, viene cacciato dal suo Stato dai fratelli, 5,11
- MODENA, la montagna di Modena soggetta al duca di Ferrara si dà alla Chiesa, 14,6
- MONCADA (di) UGO, capitano dell'armata Cesarea è fatto prigioniero, 15,13
- MONFERRATO (marchese di), sua composizione col vicere di Napoli, 16,4.
- MONSELICE, è presa dalle truppe francesi e tedesche, 9,4
- MONTAPULCIANO, per la sua conquista lottano Firenze e Siena, 3,2, è ceduto dai Senesi ai Fiorentini, 10,2
- MORONE GIROLAMO, cancelliere del duca di Milano, consiglia questo a liberarsi dagli Spagnuoli nel ducato di Milano, 16,8, è fatto prigioniero dal marchese di Pescara, 16,10
- NAPOLI, gravi tumulti per l'avvicinarsi di Carlo VIII, 1,18, dopo la partenza di Ferdinando II d'Aragona si arrende a Carlo VIII, 1,19, il suo vicere assalta lo Stato della Chiesa ponendosi a campo a Frosinone, 18,2, Clemente VII spinto dai Collegati intraprende l'impresa di questa città, 18,3, varie fazioni di essa, 18,3, l'impresa si va raffreddando, 18,3; il vicere s'accorda col papa, 18,5, va a Roma, 18,5, non essendo stato accettato l'accordo dall'esercito imperiale, il vicere va per indurre il Borbone ad accettare l'accordo, e si ferma a Firenze a trattare con uomini mandati da lui, 18,5, il suo vicere è capitola con un inviato del Borbone, 18,6, impresa dei Collegati contro questo regno, 18,17, i Collegati fanno nuovi progressi nel regno, 18,18, vi entra per difenderla l'esercito imperiale, 18,18, il Lautrech vi pone il campo, 18,18, fazioni della guerra contro questo Stato;

- difficoltà in cui si trovano gli assediati e l'esercito assediante, 19,2 e ridotta all'estremo, ma poi vi entrano rettoraglie in gran copia 19,4, si riaccende la guerra tra Collegati e imperiali comandati dal principe d'Oranges, 19,7, progressi e fazioni di questa guerra, 19,7
- NAVARRA (Regno di), occupato dagli Spagnuoli, 11,6
- NOVARA, è conquistata dai Francesi, 2,6, è assediata dal duca di Milano e da Venezia, 3,11 cade in mano di Lodovico Sforza, 4,13, cade in mano dei Francesi, 15,3
- ORANGES (d') PRINCIPE, riceve l'ordine da Cesare di assaltare i Fiorentini, 19,12, raccoglie le sue genti, 19,12, occupa la terra di Spello, 19,12, si avvanza nel Perugino, 19,14, Malatesta Baglioni s'accorda con lui col consenso dei Fiorentini, 19,14, prende Cortona e Arezzo, 19,15, manca d'artiglierie e ne chiede ai Senesi, 19,15, arriva sotto Firenze, e come alloggia l'esercito, 19,15, fazioni dell'assedio intorno alla città e in altri luoghi del territorio fiorentino, 19,15, fa dimostrazione di voler battere Firenze, 20,1
- ORLEANS (d') LUIGI, e LUIGI XII ORSINI (famiglia), lottano col papa Alessandro VI, 3,11, agognano di vendicarsi del Valentino, loro condotta prima agli stipendi dei Francesi, poi degli Spagnuoli, 6,5, fanno pace coi Colonnei, 6,5, assaltano il Valentino che si rifugia in Castel Sant'Angelo, 6,5, fanno una confederazione insieme con altri signori contro il duca Valentino, 5,11, quella parte di questa famiglia che trovavasi a Roma viene fatta imprigionare dal papa, 3,12
- ORSINI NICCOLÒ, conte di Pitigliano, insieme con Virginio Orsini segna come prigioniero Carlo VIII nella sua partenza da Napoli, 2,5, si lamenta di esser stato a torto imprigionato, 2,5.
- ORSINI PAOLO, insieme con altri della famiglia viene imprigionato e ucciso dal duca Valentino, 3,11
- ORSINI VIRGINIO, compie la castella per interposizione di Piero de' Medici e di Ferdinando I d'Aragona, 1,3, abbandona gli Aragonesi, 1,17, segna come prigioniero Carlo VIII, nella sua partenza da Napoli, 2,5, si lamenta di esser stato a torto imprigionato, 2,5, insieme con Piero de' Medici aiuta i Perugini contro Foligno, 3,2, fallimento dell'impresa, 3,2, va a militare per i Francesi nel regno di Napoli, 3,3
- PADOVA, si dà a Massimiliano d'Austria 8,7
- PARMA, si dà al papa, 10,16, è assediata dall'esercito di Carlo V e del papa, 14,5, riacquisita dai Collegati torna alla Chiesa, 14,9, è assalita dai Francesi ma riesce a respingerli 14,10
- PAVIA, è assediata dall'esercito francese, 15,10, resiste all'assedio ma si trova in grandi strettezze, 15,10, tutto l'esercito imperiale si muove al suo soccorso, 15,14, è presa e messa a sacco dai Francesi, 18,13, è espugnata dai Collegati contro Cesare, 19,5, è presa da Antonio da Leva, 19,13.
- PERUGIA, è aiutata da Piero de' Medici e da Virginio Orsini nella lotta contro Foligno, 3,2, moti delle fazioni guelfa e ghibellina in Perugia, 3,2, viene occupata dal duca Valentino, 5,12, fazioni che ivi avvengono tra i Collegati o gli imperiali, 18,12.
- PESARO, cade in mano del duca Valentino, 5,2
- PE-CARA (marchese di), riceve da Cesare il capitano generale del suo esercito, 16,7, è scontento del trasferimento del re di Francia in Ispagna, 16,8, malcontento di Cesare se ne lamenta pubblicamente, 16,8, consente a una congiura del duca di Milano per liberarsi dagli Spagnuoli; la rivela a Cesare e la continua col suo consentimento, 16,8; delibera

- d'impadronirsi del ducato di Milano, 16,10, fa incarcerare Girolamo Morone cancelliere del duca di Milano e costringe il duca a consegnargli vari luoghi e a rinchiudersi nel castello, e il popolo di Milano a giurar fedeltà all'imperatore, 16,10, muore, 16,11
- PESCHIERA, si arrende a Luigi XII, 6,5.
- PETRUCCHI PANDOLFO, lascia Siena 5,12, vi ritorna, 5,13, si collega con Giampaolo Baglioni e Bartolommeo d'Alvano contro i Fiorentini, 6,14
- PIACENZA, si dà al papa, 10,16, riacquisita dai Collegati torna in possesso della Chiesa, 14,9
- PICCOLOMINI FRANCESCO, è eletto papa, 6,4, v. Pio III
- PIO III, muore, 6,5
- POMBINO, entra in possesso del duca Valentino, 5,6.
- PISA, si ribella a Firenze, 1,15, si ostina e procede nella ribellione, aiutata segretamente da Lodovico Storza, 2,1, accusa fatto a Firenze, 2,1, è favorita da Lodovico Storza, 2,1, fazioni di guerra nel suo contado, 2,5, la cittadella è consegnata dal castellano francese ai Pisani, 3,4, chiede aiuti a molti e con insistenza ai Veneziani e al duca di Milano, 3,4, continua le sue lotte con Firenze, 3,8, s'aliena sempre più dal duca di Milano, 3,8, seguita la sua guerra con Firenze, 3,12, è indignata con Venezia, 4,7, è assediata dai Fiorentini, 4,10, resiste ad un assalto dei Francesi, è riacquisita parte del contado, 5,1, vorrebbe darsi ai Genovesi ma il re di Francia vieta a questi d'accettarla, 6,11, s'insubbisce per una vittoria avuta sui Fiorentini, 6,13, si sottomette a Firenze, 8,8, a cagione del concilio è interdetta da Giulio II, 10,5
- PITIGLIANO (conte di), capitano generale dei Veneziani, muore, 8,15.
- PONTREMOLI, è messa a ferro e fuoco dall'avanguardia dell'esercito di Carlo VIII, 2,7.
- PRA' TO, è assalita dal comandante dell'esercito spagnolo che principia ad abbatterla, ma poi per mancanza di vettovaglie la propone d'accordo, 11,3, è presa e messa a sacco dal comandante dell'esercito spagnolo, 11,4
- RANGONI GUIDO, mandato alla guardia di Modena insieme col Guicciardini cerca di sventare una trama ordita dai capitani Cesarei per aiutare il duca di Ferrara a impossessarsi di questa città, 15,5
- RAVENNA, subisce un assalto da parte dei Francesi che riesce a respingere, 10,12, si arrende ai Francesi, 10,13
- REGGIO, è ripresa dal duca di Ferrara, 15,4
- RIMINI, è conquistata dal duca Valentino, 5,2, torna in potere della Chiesa, 15,1, è ripresa da Clemente VII, 19,2
- ROANO (cardinale di), spera ottenere il pontificato, 6,4, ritorna in Francia, 6,6.
- RODI, è presa dai Turchi, 15,1.
- ROMA, tumulto suscitato dai Colonnesi, 1,12, conflitto tra Colonnesi e Orsini che però cessa presto, 4,2, il giubbileo, 4,13, vi arrivano elefanti mandati dal re del Portogallo, 12,8, vi arrivano notizie della grande vittoria riportata dai Turchi sul re d'Ungheria, 17,13, è assalita dagli imperiali che la saccheggiano, 18,8
- ROVERE (della) FRANCESCO MARIA, duca d'Urbino, muove al recupero dei suoi Stati, 13,1, riconquista la città d'Urbino e quasi tutto il ducato, 13,1, tenta invano di espugnare Fano, 13,1, manda a sfidare Lorenzo de' Medici, 13,3, trova uno stratagemma per alienare da Lorenzo de' Medici parte del suo esercito, 13,4, entra nel vicariato e vi espugna un castello e poi un altro, dov'è ferito Lorenzo, 13,4, riesce a tirare a sé la maggior parte de' tanti spagnuoli, guasconi e tedeschi, 13,5, muove l'esercito verso Perugia, 13,6; rivela ai tanti spa-

- annuoli il tradimento di alcuni loro capi e ne fa fare grazia, 13,6, non riesce a prendere Perugia ma viene a patti con Giampaolo Baglioni, 13,6, si volta quindi a Città di Castello, ma essendosi il legato del papa introdotto con l'esercito nello Stato d'Urbino accorre alla difesa e quelli si ritirano, 13,6, continua la guerra nella Marca, 13,8, conclude col papa un accordo per cui abbandona di nuovo lo Stato, 13,8, recupera il suo Stato, 14,11, va coi Baglioni contro Siena ma per soccorsi mandatigli dai Fiorentini sono costretti a ritirarsi, 14,12, rientra in possesso del suo Stato restituitogli dal papa, 15,1, capitano dei Veneziani, non vuole andare contro gl'imperiali senza un soccorso di Svizzeri che indugia ad arrivare, 17,4, nonostante l'unione del suo esercito con quello ecclesiastico è fermo nel proposito di aspettare gli Svizzeri e procede lentamente, 17,5, manda alcuni de' suoi a prendere i borghi di Milano e ad assaltare la città, ma trovata resistenza debbano di ritirarsi con tutto l'esercito, e si ritira, 17,6, va in persona all'assedio di Cremona, 17,11, suoi disegni e mosse dopo che è ritornato con l'esercito sotto Milano, 17,14, muove contro i Tedeschi guidati da Giorgio Frundsberg, 17,15, vuole essere in Bologna prima del duca di Borbone, 18,1, muta consiglio e suo modo sinistro di procedere in questa guerra, 18,4, caccia da Perugia Gentile Baglioni, 18,9.
- ROVERE (della) GIULIANO, cardinale di San Pietro in Vincoli e invitato da Alfonso d'Aragona a riconciliarsi ma non acconsente, 1,6, subisce un attacco da parte di Alessandro VI alla rocca d'Osia, 1,7, inceta a muoversi verso l'Italia Carlo VIII, 1,9, è contrario a che Pisa si ribelli a Firenze, 1,16, v. anche GIULIO II.
- BIERA, è presa dal duca di Ferrara, 15,4.
- SALUZZO (marchese di) MICHELAGNOLO, capitano delle genti del re di Francia invero istanza dal Inogotenente del papa che non l'abbandoni, 18,6.
- SAN POLO (monsignore di) FRANCESCO, è destinato da' Collegati contro a Cesare nell'impresa del regno di Napoli o in Lombardia, 18,18, va per soccorrere il castelletto di Genova, 19,6, non riesce nella sua impresa e il castelletto e anche Savona s'arrendono a Cesare, 19,6, subisce in Lombardia una disfatta per parte di Antonio da Leva, 19,10.
- SAVOIA (duca di) FILIPPO, muore, 3 14.
- SAVONA, s'arrende a Cesare, 19,6.
- SAVONAROLA GIROLAMO, riesce a fare accettare a Firenze una forma più larga di governo popolare, 2 2, non ha più autorità in Firenze, suo processo e sua morte, 3 15.
- SCHOMBEGH FRA NICCOLÒ, arcivescovo di Capua, potentissimo in Corte del papa, e parallelo tra lui e Giann Matteo Giberto altro ministro non meno potente, 16,12; è mandato dal papa all'esercito del principe d'Oranges che guerreggiava i Fiorentini, 19,15.
- SEDUNENSE (vescovo, poi cardinale), v. SION (vescovo di).
- SELIM, principe dei Turchi, storia del suo avvenimento al trono e dell'ingrandimento del suo impero, 13,9, sua morte, 13,9.
- SEMINARA, nei suoi dintorni i Francesi sconfiggono Ferdinando II d'Aragona, 2,10, vi sono rotti i Francesi dagli Spagnuoli, 5,15.
- SFORZA ASCANIO, va col fratello Lodovico in Germania a chiedere aiuti, 4,9, col fratello Lodovico riconquista Milano e altri luoghi, 4,13, è fatto prigioniero dai Francesi col fratello Lodovico e altri Milanese, 4,14, è condotto in Francia, 4,14.
- SFORZA FRANCESCO, arriva coi fanti tedeschi a Pavia, 14,15, i Francesi anziché impedire gli facilitano l'andata a Milano dove è

ricevuto con grande letizia, 14,14
 si collega col papa, col re d'Inghilterra con Cesare e con altri contro il re di Francia, 15,3, si attenta alla sua vita, 15,3, riceve da Carlo V l'investitura del ducato di Milano, 16,7, per i soprusi e le angherie degli Spagnuoli nel ducato congiura per liberarsene, 16,8, è costretto dal marchese di Pescara capitano generale dell'esercito Cesareo a consegnargli vari luoghi e a rinchiudersi nel castello, 16,10, assediato nel castello di Milano si trova in grandi strettezze, 17,1, rifiuta un accordo fattogli proporre da Cesare, 17,4, capitola con gli imperiali, 17,9, fazioni di guerra tra lui e Antonio da Leva imbastite per Cesare alla difesa dello Stato di Milano, 18,4, collegato col re di Francia e coi Veneziani contro Cesare per la guerra in Lombardia va con essi a campo a Pavia e l'espugna con loro, 19,5, manda ambasciatori a Cesare, 19,12, si accorda con Cesare, 19,16.

SFORZA GIAN GALEAZZO, muore, 1,13, la sua morte si attribuisce a veleno fattogli dare da Lodovico Sforza, 1,13.

SFORZA LODOVICO, confederato con Lorenzo de' Medici, 1,1, è geloso dell'alleanza tra Piero de' Medici e Ferdinando I d'Aragona, 1,2, delibera di chiamare in Italia Carlo VIII, 1,3, cerca di inimicare il papa e Lorenzo de' Medici col re di Napoli, e propone al papa e a' Veneziani di allearsi con lui, 1,3, d'accordo col papa, manda uomini segreti a Carlo VIII, 1,4, tiene sospesi Ferdinando I d'Aragona, Alessandro VI, Piero de' Medici circa l'impresa di Carlo VIII, 1,5, sollecita Carlo VIII ad affrettare l'impresa della conquista di Napoli, 1,5; ottiene l'investitura imperiale del ducato di Napoli, 1,5, è invitato a riconciliarsi da Alfonso d'Aragona, ma al contrario sollecita in Francia le preparazioni per la conquista di Na-

poli, 1,6, viene in aperto contrasto con Alfonso d'Aragona, 1,7, induce Carlo VIII a ordinare soccorsi per Genova, 1,7, continua a fingere col papa e con Piero de' Medici in modo da non lasciarsi agitare risolutamente, 1,7, va a Asti a sollecitare Carlo VIII, 1,11, va a Milano e assume i titoli e le insegne ducali, 1,13, s'incontra con Piero de' Medici, 1,14, torna a Milano, 1,15, fa piatifiche perché Pisa si ribelli a Firenze, 1,15, impaurito dai successi di Carlo VIII pensa di far nuova confederazione con Venezia, 1,17, aspira al dominio di Pisa e la spinge a ribellarsi, 2,1, favorisce Pisa, 2,1, è impensierito per le vittorie francesi e cerca di allontanare il pericolo, 2,4, sospetta e si adagna con Carlo VIII, 2,4, si alleanza con Venezia, col papa, col re dei Romani e col re di Spagna, 2,4, si prepara ad opporre grande resistenza a Carlo VIII, 2,6, spera di scacciare da Asti i Francesi i quali invece gli tolgono Novara, 2,6, riesce ad accamparsi presso Novara, 2,6, assedia coi Veneziani Novara, 2,11, per la sua ambizione procura nuovi turbamenti in Italia, 3,1, non osserva la pace fatta con Carlo VIII, e insieme coi Veneziani e agli altri collegati impedisce anche l'effetto della capitolazione fatta dal re coi Fiorentini, 3,1, desidera con Venezia d'insignorirsi di Pisa e ambidue danno aiuti e promesse ai Pisani, 3,1, concede aiuti a Pisa, ma poi si raffredda con questa città, 3,4, non giudica nel suo giusto valore la deliberazione di Venezia di prendere in protezione Pisa, 3,4, per sua intromissione non vengono restituite ai Fiorentini neanche l'altre fortezze, ma vendute ai Genovesi e Lucchesi, 3,4, teme molto la venuta di Carlo VIII e cerca di sottrarsi alla sua intimazione di osservare i patti della pace, 3,6, invita a passare in Italia Massimiliano re

de' Romani e induce anche i Veneziani a invitarlo, 3,6, chiede insieme con i Veneziani a Giovanni Bentivoglio di assaltare i Fiorentini, 3,6, per certi suoi fini vuol far passare in Italia Massimiliano re dei Romani nonostante che sia diminuito in tutti i Collegati il timore per la venuta di Carlo VIII, 3,8, persuade Massimiliano, venuto in Italia ad andare a Pisa, 3,8, s'incontra con gli oratori fiorentini inviati a Massimiliano re dei Romani, 3,9, loda le sue genti da Pisa, 3,10, s'alleanza con Venezia contro Carlo VIII, che vuol toglierli Genova o il Ducato, 3,11, è terrorizzato della notizia dell'impresa di Carlo VIII contro il suo ducato, 3,12, per impedire a Venezia d'insignorirsi di Pisa, propone ai Collegati che questa città sia restituita a Firenze, 3,13, riceve dal duca di Ferrara il castelletto di Genova datogli da lui in deposito nella pace tra Carlo VIII e i Collegati, 3,14, fa nuove pratiche coi Collegati per la restituzione di Pisa ai Fiorentini, 3,14, delibera di aiutar con l'armi Firenze a riacquistar Pisa, i ragioni, 4,2, i Fiorentini dopo una rotta avuta in quel contado ricorrono a lui per aiuto, 4,2, si mostra apertamente favorevole ai Fiorentini e chiede al papa di fare altrettanto, 4,2, provvede affinché tutti i vicini desistano dal favorire i Pisani, 4,2, sollecita le pratiche d'accordo tra Firenze e Venezia, 4,7, invoca inutilmente aiuti contro Luigi XII, 4,8, provvede da solo alla sua difesa, 4,8, tenta inutilmente di eccitare alla resistenza il popolo di Milano, 4,9, ritira parte delle genti mandate contro i Veneziani, che avevano pure mosso la guerra, e le manda alla difesa d'Alessandria che però cade in mano della Francia, 4,9, va co' figliuoli e il fratello Ascanio in Germania a cinger aiuti a Cesare, 4,9, col fratello Ascanio non avendo ricevute che

vano promesse da Cesare deliberano di ripercuotere da soli Milano, 4,13, la ripercuotono insieme ad altri luoghi, 4,13, assolda gente e implora invano aiuti, 4,13, assedia Novara e la ottiene, 4,13, è tradito e fatto prigioniero dai Francesi col fratello ed altri Milanesi, 4,14, condotto in Francia vi muore, giudizio intorno a lui, 4,14

SFORZA MASSIMILIANO, s'accorda con gli Svizzeri, 10,7, prende possesso del ducato di Milano, 11,5, torna in possesso di Milano e delle altre terre del ducato, 11,12, insieme con Cesare e il Cattolico si confederà con gli Svizzeri, 12,10, si rinchiuso nel castello di Milano dopo la vittoria dei Francesi, 12,15.

SIENA, suo governo, 1,17, è in lotta con Firenze mentre questa è in guerra con Pisa, ma poi viene ad un accordo, 4,2, è consigliata da Luigi XII ad unirsi a Firenze contro il Valentino, ma non lo fa per interessi particolari, 6,2, restituisce Montepulciano a Firenze per opera del papa e fa confederazione con questa città, 10,2, cambia il suo governo, 16,4, muta di nuovo governo, 20,1

SION (di) SEDUNENSE (vescovo), eccita gli Svizzeri ad assaltare il campo francese, 12,15

SODERINI PIERO, eletto a vita gonfaloniere di Firenze, 3,9

SPAGNA e **SPAGNUOLI**, s'impadronisce della Calabria che s'è arresa, 5,5, è in guerra con i Francesi nel regno di Napoli, 5,7, gli Spagnuoli espugnano Castelnuovo, 6,1, espugnano Castel dell'Ovo, 6,1, assediano battono Gaeta ma son costretti ad andarsene da quella città, 6,1, acquistano gli Abruzzi e la Calabria, 6,1, la Spagna fa istanza per congiungersi col Valentino, 6,4, fa guerra con la Francia di là dai monti e nel regno di Napoli, 6,7, prende l'offensiva contro i Francesi e li respinge, 6,7, at-

tende a cacciare i nemici da tutto il Regno di Napoli, 6,10, fa pace con la Francia, 6,16, entra in Romagna insieme con l'esercito ecclesiastico ed espugna una bastia del duca di Ferrara, ma egli la riprende, 10,9, va con l'esercito ecclesiastico a campo a Bologna, 10,9, accorre in soccorso di Ravenna assalita dall'esercito dei Francesi e combatte con questi, 10,13 col suo esercito insieme col cardinale de' Medici muove contro Firenze, 11,3, gli Spagnuoli giungono col loro comandante a Venezia mentre i Veneziani stanno all'assedio di Brescia, e la città si arrende ad essi, 11,5, la Spagna fa guerra in Francia e occupa la Navarra, 11,6, fa tregua con la Francia per le cose di là dai monti, 11,9, il comandante dell'esercito spagnolo parte dalla Lombardia per tornare nel regno di Napoli, ma poi, per lettere ardate da Roma, toina indietro, 11,10, torna in possesso di Genova, 11,12, l'esercito spagnolo e quello tedesco vanno a campo a Padova, ma son costretti a levarsene, 11,14, vanno ancora insieme a Venezia e predano e guastano all'intorno tutto il paese, 11,14, seguita la guerra contro i Tedeschi intorno a Padova, a Verona, a Crema, a Bergamo, ecc., 12,8, insieme con le genti del papa e gli Svizzeri gli Spagnuoli muovono per impedire il passo delle Alpi ai Francesi, 12,12, l'esercito spagnolo muove verso Milano insieme con quello ecclesiastico, 12,14, disputa con l'esercito ecclesiastico se si debba passare il Po per riunirsi agli Svizzeri, 12,15, lo passa e poi torna agli alloggiamenti, 12,15, gli Spagnuoli che sono in Milano vorrebbero ricongiungersi ai Tedeschi guidati dal Frundsberg, ma questi riesano di muoversi, 17,16, gli Spagnuoli che sono in Milano passano il Po col duca di Borbone, 18,1, fazioni tra gli Spagnuoli di An-

tonio da Leva e le genti de' Veneziani e del duca d'Urbino, in Lombardia, 18,11

SVIZZERA e SVIZZERI, muove guerra al re di Francia in Lombardia per il possesso di Bellinzona, 5,14, fa una convenzione col papa Giulio II, 9,1, per parte del papa si muove contro lo Stato di Milano, 9,7 si ritira dopo poco, 9,7, chi fossero gli Svizzeri e loro relazioni con Luigi XII, 10,8, scendono nel ducato di Milano e fanno improvviso ritorno in patria, 10,8, si lamentano e minacciano Luigi XII, 10,16, si uniscono con i Veneziani ed entrano insieme nello Stato di Milano, 10,16, rimangono soli a taglieggiare il ducato di Milano, 11,1, s'accordano con lo Sforza per un'alleanza, 11,7, l'esercito svizzero muove in difesa del ducato di Milano, 11,10, difende Novara assediata dai Francesi e riesce a mettere in fuga l'esercito di questi assaltandolo negli alloggiamenti, 11,12, la Svizzera alleata dell'Inghilterra entra nella Borgogna, 12,2, compone un accordo coi Francesi stabilendo che il re ceda i suoi diritti sul ducato di Milano, ma egli non ratifica l'accordo, 12,2 gli Svizzeri sollecitano il papa a dichiararsi per loro contro il re di Francia deciso a fare l'impresa di Milano, 12,9, fanno confederazione con Cesare, col Cattolico e col duca di Milano, 12,10, muovono il loro esercito insieme con quello del papa e quello spagnolo per impedire il passo delle Alpi ai Francesi, 12,12, trattano di convenire col re di Francia, 12,13, sono stimolati ad assalire i Francesi dal cardinale Sedunense, 12,15; combattono a Marignano, 12,15, tornano a Milano, 12,15, fanno ritorno al proprio paese, 12,15, fanno convenzione col re di Francia, 12,18, fanno un accordo col re di Francia, 12,22, si uniscono al re di Francia e rifiutano l'amicizia di Cesare, 14,1, arrivano nel-

l'esercito del papa e di Cesare, ma si rifiutano d'andare nello Stato di Milano contro i Francesi, 14,8, tanto a loro come a quelli del campo francese è ordinato dai loro signori di partarsi e questi partono e quelli rimangono, 14,8, calano in Lombardia per aiutare il re di Francia al riacquisto del ducato di Milano, 14,13, sforzano il Lautrech ad assalire i nemici nel loro alloggiamento e fanno così subito una sconfitta ai Francesi nella battaglia della Bicocca, 14,14, tornano ai loro monti, 14,14, mandati ad assoldare da Venezia per la guerra contro Carlo V tardano ad arrivare, ragioni di ciò, 17,4, indugiano ancora a venire in aiuto dei Collegati, 17,8

TARRO, battaglia su questo fiume tra i Collegati e Carlo VIII, 2,9.

TEROUANE, è costretta ad arrendersi agli Inglesi, 12,1

TOURNAY, è costretta ad arrendersi al re d'Inghilterra, 12,3

TRIULZIO (da) GIANIACOPO, va a trattare con Carlo VIII, 1,19, pronunzia un'orazione consigliando l'esercito francese ad andare verso Modena, 9,14, alla morte del capitano generale dell'esercito francese gli succede nel comando, 9,14, alla morte dell'Alviano gli succede nel comando dell'esercito veneziano, 12,17, muore, 13,10

TURCHIA e TURCHI, riceve premure da Piero de' Medici e dal papa perchè si opponga a Carlo VIII, 1,8, fa la pace con Venezia, 6,8, invade i possedimenti veneziani in Grecia e nel Friuli, 6,12, prende Rodi, 15,1, riporta una grande vittoria sul re d'Ungheria, 17,13, i Turchi fanno una spedizione contro Cesare, 20,3, fanno un'incursione in Calabria, 20,7.

URBINO (ducato d'), cade in possesso del Valentino, 5,9, ritorna in possesso di Francesco Maria della Rovere, 13,1.

VALENTINO (duca) CESARE BORGHIA, riceve da Luigi XII milizie contro i vicari di Romagna, 4,12, entra in Romagna e ottiene Inola, 4,12, seguita l'impresa in Romagna e acquista Forlì, 4,13, con nuovi aiuti di Luigi XII occupa Pesaro e Rimini, 5,2, assedia Faenza, ma è costretto a ritirarsi per la valorosa difesa dei Faentini, 5,2, assedia di nuovo Faenza che infine si arrende, 5,4, muove verso Bologna e si accorda col Bentivoglio, 5,4, arriva nel dominio de' Fiorentini e fa convenzioni con loro, 5,4, intimatogli dal re di Francia di uscire da quel dominio va in quello di Piombino e vi occupa alcune terre, 5,4, va verso Roma per seguire l'esercito del re di Spagna che va all'impresa di Napoli, 5,4, s'impadronisce del ducato d'Urbino, 5,9, va a far visita a Luigi XII a Milano ed è ricevuto con grandi onori dal re che gli fa varie promesse, 5,10, torna in Romagna, 5,11, agisce con prudenza mentre si formano varie confederazioni contro di lui, 5,11, ottiene di stipular certo convenzioni coi Collegati, 5,11, fa venire da lui con un pretesto Paolo Orsini e altri di loro, li fa imprigionare e uccidere, 5,11, occupa Città di Castello e Perugia, e cerca d'ingannarsi di Siena, 5,12, continua a molestare gli Orsini, ma il re di Francia gli ordina di non molestare gli Stati di Giangiordano Orsini, 5,12, assedia e ottiene Ceri, 5,12 vuole ingannarsi di Pisa e di tutta la Toscana, 6,2, insieme col papa fa pratiche col re di Francia per ottenere gli Stati di Giangiordano Orsini, 6,2; cade infermo, 6,4, si riconcilia coi Colonnese, 6,4; fa convenzioni col re di Francia, 6,4, assalito dagli Orsini si ritira in Castel Sant'Angelo, 6,5, è mandato dal papa in Romagna per arrestare i progressi dei Veneziani, ma appena partito è subito richiamato da lui, 6,6; non

vuole dare al papa le torpezze che gli rimangono in Romagna e va a Napoli dove però è fatto prigioniero e mandato in Spagna, 6,10, fugge dalla Spagna, 7,4, sua morte, 7,4,
 VENEZI e VENEZIANI, 1,1, si allea col papa e con Lodovico Sforza, 1,3, riceve da Carlo VIII la proposta di allearsi con lui per la conquista del regno di Napoli e risponde evasivamente, 1,5, delibera di tenersi neutrale al tempo della venuta di Carlo VIII, 1,6, riceve premure da Piero de' Medici e dal papa perchè si opponga a Carlo VIII, 1,8, consiglia a Piero de' Medici, la rifiutato, a non accettare l'invito di Carlo VIII di ritornare a Firenze, 1,16, impaurita dai successi di Carlo VIII pensa di far nuova confederazione con Lodovico Sforza, 1,17, impensierita per le vittorie francesi si allea con Lodovico Sforza, col papa, col re dei Romani e col re di Spagna, 2,4, si prepara a opporre grande resistenza a Carlo VIII, 2,6, assedia col duca di Milano Novara, 2,11, per la sua ambizione procura nuovi turbamenti in Italia, 3,1, d'accordo col duca di Milano e con gli altri Collegati impedisce l'effetto della capitolazione fatta da Carlo VIII coi Fiorentini, 3,1, desidera col duca di Milano d'ingannarsi di Pisa e dà con lui promesse e aiuti a questa città, 3,1, concede a questa città la sua protezione, 3,4, ragioni di tale deliberazione, 3,1, è indotta da Lodovico Sforza a invitare Massimiliano a passare in Italia, 3,6, chiede, insieme allo Sforza, a Giovanni Bentivoglio di assaltare i Fiorentini, 3,6, cerca di cattivarsi la benevolenza di Pisa, 3,8, manda aiuti a Pisa contro Firenze, 3,9, accresce le sue genti in Pisa per impedire i progressi dei Fiorentini, 3,10, si oppone alla proposta di Lodovico Sforza che Pisa sia data ai Fiorentini e col papa cerca il modo

di staccare i Fiorentini dall'amicizia francese, 3,13, si oppone di nuovo alla restituzione di Pisa ai Fiorentini, ragioni di ciò, 3,14, manda ambasciatori a Luigi XII, 4,1, non vuol accettare le pratiche di concordia dei Fiorentini ai quali si mostra avversa riguardo alla gheira con Pisa, 4,2, per allontanare Firenze da questa guerra suscita invano altre gheire in Bologna e in Siena, 4,2, entra ostilmente in Romagna ma non vi fa progressi, 4,3, pensa di mandare soccorsi a Pisa contro Firenze, ma poi attende invece a una pratica per aver Bibbiena, 4,4, ottiene Bibbiena nonostante che i Fiorentini cerchino d'impedirglielo, 4,4, nuovi progressi nel Casentino, 4,4, Venezia la in Ferrara pratiche d'accordo con Firenze, 4,4, fa trattative con Luigi XII che vorrebbe impadronirsi di Milano, ma non accetta che Pisa rimanga in deposito presso di lui, 4,5, discute se debba collegarsi con Luigi XII contro Lodovico Sforza, 4,6, decide di collegarsi purchè non si tratti di dare in deposito al re, Pisa, 4,6, delibera di dare esecuzione al lodo pronunciato dal duca di Ferrara, 4,7, continua la guerra coi Fiorentini nel Casentino, 4,7, alla morte del suo doge ne elegge il successore, 5,6, aspira a ingannarsi della Romagna vi occupa vari luoghi e pone l'assedio a Faenza che si arrende, 6,6, risponde con scuse e giustificazioni ai lamenti che le rivolge il papa, 6,6, fa la pace coi Turchi, 6,8, è molto danneggiata nel suo commercio per avere il re del Portogallo intercettato il commercio delle spezierie, 6,9, richiesta da Massimiliano d'Austria di lasciarli il passo manda la sua risposta, 7,3, è incerta se unirsi a Massimiliano o a Luigi XII i quali la sollecitano, 7,10, orazioni nel Consiglio in favore dell'uno e dell'altro, 7,10, delibera di non

allontanarsi dalla confederazione con Luigi XII, 7,10, combatte con Massimiliano d'Austria nel Trentino e nel Friuli, 7,12, conclude una tregua con lui, contro il volere del re di Francia, 7,12, dopo aver tentato inutilmente di rompere l'unione dei Collegati si prepara per la guerra e decide di stare sulla difensiva, 8,3, ha il suo esercito in rotta a Gharadadda, 8,4, dopo la rotta di Gharadadda decide di riconciliarsi col papa, con Massimiliano, col re d'Aragona e nello stesso tempo attende ad accrescere l'esercito e l'armata, 8,5, lascia il dominio di terra ferma e manda ambasciatori a Massimiliano per implorar pace, 8,6, orazione degli ambasciatori, 8,6, manda a consegnare al re d'Aragona i porti che ancora possiede nel regno di Napoli, 8,6, offre al papa la restituzione di quel che ancora possiede in Romagna, 8,6, dopo le sconfitte patite ricomincia a sperare e a rassicurarsi vedendo che il re di Francia non procede oltre nella guerra e che Cesare tiene un governo disordinato, 8,7, recupera Padova, 8,9, fa prigioniero il marchese di Mantova, 8,9, si prepara a difendere Padova che Massimiliano vuole assalire, 8,10, rifiuta certe condizioni imposte dal papa in cambio dell'assoluzione, 8,12; recupera Vicenza e altri luoghi, 8,13, manda l'esercito contro il duca di Ferrara, 8,13, ritira l'esercito di Ferrara, 8,14, la sua armata è sconfitta dal duca di Ferrara sul Po, 8,14, accontente alle condizioni poste dal papa per l'assoluzione, ed è assolta, 8,16, tenta invano d'entrare in Verona, 9,2, recupera alcune terre del suo dominio e assedia Verona, ma è costretta a ritirarsi, 9,8, manda il suo esercito nel Ferrarese, a combattere, insieme con quello del papa, il duca di Ferrara, 9,10, insieme con le genti del papa è messa in rotta dai

Francesi presso Bologna, 9,17, fa confederazione con Ferdinando il Cattolico e il papa contro il re di Francia, 10,5 insieme con Ferdinando il Cattolico cerca di dissuadere il papa a far la pace con Luigi XII, 10,14, va a recuperare Brescia e Crema rimaste in mano al re di Francia, 11,1, è costretta ad arrendersi agli Spagnuoli che giungono mentre l'esercito veneziano è all'assedio di Brescia, 11,4 ottiene Crema, 11,5, continua a rifiutare la concordia di Cesate se non a certe condizioni, 11,13, è spaventata dall'invasione di tutto il paese all'intorno dei Tedeschi e degli Spagnuoli, 11,15, anche il suo comandante è sconfitto, 11,15, insieme con Massimiliano d'Austria fa nuovo compromesso col papa, 12,5, suoi fatti d'arme nel Friuli contro i Tedeschi, 12,5, fa confederazione con Francesco I, 12,10, manda il suo esercito in aiuto del re di Francia per l'impresa di Milano, 12,14; ha promessa di aiuti dal re di Francia, 12,17, morte del loro capitano Alviano a cui succede Gianiacopo Trunzio, 12,17, il suo esercito pone il campo a Brescia e là giungono gli aiuti francesi, 12,17, cerca d'entrare in Brescia, 12,20, va con la Francia al ricupero di Verona, 12,22, ottiene Verona dai Francesi che l'hanno ottenuta da Cesate, 12,22, conferma la lega col re di Francia, 13,8, proroga la tregua con Massimiliano d'Austria, 13,10, la pratica di concordia con Cesare, 15,2, il Senato indugia a risolversi, ma finalmente abbraccia l'annunzio di Cesare e si stabiliscono i patti della convenzione, 15,2, unisce le sue genti all'esercito imperiale per cacciare i Francesi, 15,7, offre il suo aiuto al papa per difendersi da Cesare, 16,1, sta per concludere un'alleanza con Clemente VII contro Cesare quando il papa tratta invece un accordo con Cesare, 16,2, non entra in questo accordo per-

- che non ne accetta le condizioni, 16,2, e i Veneziani trattando col vicere di Cesare non hanno effetto, 16,7, e scontenta del trasferimento del re di Francia in Spagna, 16,8, fa nuove e inutili pratiche d'accordo con Cesare, 16,10, come il papa manda in Francia a scandagliare l'animo di quel re, 16 16, delibera insieme col papa di confederarsi col re di Francia e manda in Francia per concludere la lega, 17,2, in Cognac insieme col papa stipula una lega col re di Francia contro Carlo V, 17,3, delibera di romper subito la guerra, 17,3, acquista Lodi, 17,5, rimane coninsa della ritirata del suo esercito capitano dal duca di Urbino, all'assalto di Milano, 17,6, riceve istanza dal luogotenente del papa che non l'abbandoni, 18,6, fa una nuova confederazione col papa, 18,7, sue fazioni di guerra in Lombardia contro gli Spagnuoli di Antonio da Lera, 18,11, collegata col re di Francia e col duca di Milano contro Cesare per la guerra in Lombardia manda l'esercito coi collegati a campo a Pavia che poi e da loro espugnata, 19,5, s'accorda con Cesare, 19,16
- VIGNONI, si dà a Massimiliano d'Austria, 8,7, e assediata dai Francesi e Veneziani, 12,22, vi arrivano aiuti da parte di Cesare, 12,22, e data da Cesare ai Francesi che alla loro volta la restituiscono a Venezia, 12,22
- VICENZA, si dà a Massimiliano d'Austria, 8,7, si arrende ai Francesi e ai Tedeschi, 9,3
- VIGEVANO, cade in mano dei Francesi, 15,3
- VISCONTI, diventano duchi di Milano, 1,5
- VITELLI PAOLO, è eletto capitano generale nella guerra di Firenze, contro Pisa e vi riporta prosperi successi, 4,9, seguita a far progressi nella guerra contro Pisa, 4,4, poi non esser riuscito ad espugnare Pisa e decapitato, acconsente che si fanno contro di lui, 4,10
- VITELLI VITELLOZZO, procura insieme con altri la ribellione di Arezzo ai Fiorentini, 5,8, fa progressi nell'Aretino, ma arrivano gli aiuti francesi e si ritira, 5,9, consegna Arezzo ai Francesi 5,9, è preso e fatto uccidere dal Valentino, 5,11
- VITTEMBERG (duca di), recupera quel ducato, posseduto dal re dei Romani, 20,7.
- VOLTERRA, che si era arresa al pontefice e recuperata da Francesco Ferrucci commissario a Empoli, 20,2.

COLLEZIONE SALANI

Formato comodo.

Carta di lusso.

Stampa in caratteri nitidi.

Illustrazioni fuori testo.

Legatura solida ed elegante.

Ogni mese si pubblica un volume.

I CLASSICI

(Edizione FLORENTIA)

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

Con introduzione, tavole esplicative

commento di ENRICO BIANCHI

Più di qualunque altro elogio, valgano a raccomandare al lettore questa bella pubblicazione, e che ora si ristampa rinnovata nel testo e nel commento, le lusinghiere parole con le quali Ernesto Giacomo Parodi, l'illustre dantista e il critico arguto e geniale, la presentava ai lettori del "Marzocco" (18 settembre 1921), facendo il riassunto dell'anno del giubbileo dantesco:

"Non si può dir perduto un anno nel quale a far conoscere Dante sotto i suoi diversi aspetti e nelle diverse classi hanno già contribuito l'alta filologia con l'edizione critica della Società dantesca italiana, la critica estetica col libro del Croce e qualche altro, l'industria editoriale colla bella e comoda e a buon prezzo "Divina Commedia" del Salani, commentata dal bravissimo Bianchi."

Presso tutti i Librai d'Italia,
e presso l'Editore ADRIANO SALANI, Viale dei Mille, Firenze.

I CLASSICI

(Edizione FLORENTIA)

TITO LIVIO STORIA ROMANA

Da quasi un secolo l'opera poderosa del più grande storico latino non si ristampava per intero ; forse perchè, nel periodo fortunoso in cui si maturò l'indipendenza e la grandezza d'Italia, mancò il tempo o il desiderio di riandare le antiche glorie della patria nostra. Oggi che l'Italia è ormai una delle più grandi nazioni d'Europa, ben difesa dalla potente cerchia delle Alpi e signora dei suoi mari, è obbligo d'ogni Italiano di imparare a conoscerne il popolo meraviglioso che, divenuto padrone del mondo, insegnò la civiltà non solo agli altri popoli d'Europa, ma a quelli dell'Asia e dell'Africa. E la storia di Tito Livio, nella elegante e robusta traduzione cinquecentesca di Iacopo Nardi, offre un magnifico quadro di tutte le imprese compiute dai Romani in pace e in guerra, fin dalla venuta di Enea nel Lazio e dalla leggendaria fondazione di Roma sulle rive del Tevere.

Presso tutti i Librai d'Italia,
e presso l'Editore ADRIANO SALANI, Viale dei Mille, Firenze.

I CLASSICI

(Edizione FLORENTIA)

ALESSANDRO MANZONI

OPERE COMPLETE

I. - I PROMESSI SPOSI

II. - LIRICHE E TRAGEDIE

III. E IV. - PROSE

In quattro volumi della collezione "Florentia" (n.ri 10, 13, 16 e 17) i lettori troveranno riunite "tutte le opere" di Alessandro Manzoni: i "Promessi Sposi", scrupolosamente curati nel testo col raffronto di numerosi esemplari dell'edizione del 1840; le "Liriche" e le "Tragedie"; le "Prose". Così le poesie come le prose sono corredate da un sobrio e preciso commento, che aiuta chi legge a meglio intendere e gustare i capolavori del grande scrittore, e ogni volume è preceduto da una chiara introduzione, che dà della vita e delle opere di lui notizie ampie e sicure.

Presso tutti i Librai d'Italia,
e presso l'Editore ADRIANO SALANI, Viale dei Mille, Firenze.